



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

B 860,809

PROPERTY OF

*The
University of
Michigan
Libraries*

1817

ARTES SCIENTIA VERITAS









G

GIORNALE ITALIANO

DI

FILOLOGIA E LINGUISTICA CLASSICA

DIRETTO DAI DOTTORI

LUIGI CECI e GIACOMO CORTESE

ANNO I.^o - FASC. I.^o

APRILE

MILANO

TIPOGRAFIA LUIGI DI GIACOMO PIROLA

1886

880.6
G498

v.1

SOMMARIO.

Programma	Pag. 1
Il Pronome personale senza distinzione di genere nel sanscrito, nel greco e nel latino — LUIGI CECI	» 5
Di alcuni errori storici di Cornelio Nipote — GIACOMO CORTESE	» 31
Trucioli glottologici e filologici (I. Per la verità; II. ἀνωμαλία, pronomen; III. Ad Euripidis Medeam, 6 seq.; IV. Latine loqui) - LUIGI CECI	» 38
Varia (Lettera a Vittorio Poggi - GIACOMO CORTESE; Due noterelle - ERMANNO MARCHESINI)	» 46
Bollettino Bibliografico (Scritti di Comparetti, L. Müller, Giussani, Prellwitz, G. Meyer, A. Pais, Dietrich, Nagel: recensente LUIGI CECI — Scritti di Vertenau, Antoine, Frary, Ramorino, Tentori, Pasdera, Setti, Cima, Ferrai, Decia, Piovano: recensente GIACOMO CORTESE)	» 48
Notizie	» 59
Cronaca dell'istruzione superiore e secondaria classica	» 62



PROGRAMMA



G con viva trepidazione che noi imprendiamo a pubblicare il **GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA E LINGUISTICA CLASSICA**, ma la nobiltà degli intendimenti nostri *exsuscitat animos et maiores ad rem gerendam facit*. La patria dell'umanesimo deve affermare di nuovo nelle discipline cotanto obliate l'antica grandezza; e i dispersi compagni di studio occorre che si stringano in comunanza di lavoro per riconquistare le posizioni perdute. L'Italia, risorta ad unità di nazione, senti forte l'alto dovere di ritemperarsi nella fonte salutare della civiltà greco-romana; ed è conforto non lieve per noi la istoria dell'ultimo trentennio. Così che dalla esperienza non triste del passato giova trarre i lieti auspici dell'avvenire.



Il risveglio degli studi classici si avverò, tra noi, negli ultimi trent'anni, mercè l'opera di pochi e valorosi uomini che dalla Germania attinsero i nuovi metodi d'indagine filologica. E l'impulso efficace ai nobili studi venne propriamente in Italia dalla scienza del linguaggio.

Il vecchio umanesimo imperava nella scuola italiana, il culto della pura forma vigeva tra noi, e lo sforzo degli eruditi era tutto nell'accozzare con belle frasi latine una orazione arcadica od un carne elegiaco. Non miravasi tra noi all'alto scopo di conoscere l'antichità in tutte le sue svariate e molteplici forme, ed ignoravasi, per giunta, di assai la lingua e le lettere greche, senza le quali è impossibile comprendere il mondo romano.

Ma quando tra noi giunse l'eco dei risultati meravigliosi della scienza di Francesco Bopp e di Jacopo Grimm; quando tra noi si appresero le

applicazioni feconde che dallo studio della parola eransi fatte nel campo della storia antica e dei problemi più ardui concernenti la genesi e le fasi varie delle stirpi umane; quando più non s'ignorarono le nuove discipline della mitologia comparata e dell'archeologia preistorica; allora un nuovo orizzonte si aperse all'occhio acuto dell'ingegno italiano.

Graziadio Ascoli, il grande investigatore della parola indo-europea, inaugurò nella patria nostra la gloriosa scienza del linguaggio; Gaspare Gorresio diffondeva la conoscenza della letteratura dell'India; Giovanni Flechia scriveva la prima grammatica sanscrita.

E divulgate le notizie delle nuove discipline illustranti le regioni asiatiche della grande famiglia indo-europea, la storia della Grecia e di Roma apparve al nostro occhio sotto un punto di vista ben più elevato che prima non avvenisse.

La civiltà primordiale degli Arj era stata ricostruita da Adalberto Kuhn. Eugenio Burnouf avea scoperto il mondo avestico. E queste grandi conquiste della critica moderna eccitarono vivamente l'ammirazione dello studioso italiano.

Coi nuovi studi si comprese più addentro l'alto valore della civiltà classica; e le lingue di Grecia e di Roma rivelavano anche all'Italia i loro segreti, mercè l'oculata comparazione colle lingue sorelle.

Non più la lingua greca figlia della latina, non più l'empirismo nello studio degl'idiomi classici.

Per sentimento non lodevole, nè proficuo di reazione si dispregzò senz'altro l'umanesimo. Si confuse — errore gravissimo — la filologia colla glottologia, e nelle scuole superiori italiane la glottologia fu, per qualche tempo, la sola e la grande disciplina che conquistava a sè ammiratori e cultori.

Uscivano dalle Facoltà universitarie i giovani professori delle scuole mezzane ad inaugurare nei Ginnasi e nei Licei l'insegnamento delle lingue classiche giusta i nuovi trovati e il nuovo indirizzo. Un'era nuova si apriva per gli studi italiani.....

La filologia intanto vera e propria riconquistava, anche tra noi, il suo campo. Domenico Comparetti, mente genialissima, ellenista insigne, promuoveva le indagini filologiche cogli splendidissimi esempli e colla dottissima parola dalla cattedra di Pisa. E così accanto alla giovane scienza di Bopp, di Grimm, di Pott, di Schleicher, sorgeva anche in Italia la gloriosa scienza di Wolf, di Hermann, di Boeckh, di Welcker, di Ritschl-

*
**

La *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, sorta fin dal '71 per lodevole iniziativa dei chiarissimi professori Giuseppe Müller e Domenico Pezzi, ha reso, e rende tuttora, buoni servigi alla causa degli studi filologici in Italia.

Or il giornale nostro mira anch'esso a portare la sua pietra alla costruzione del grand'edificio. I compagni di lavoro saranno certo con noi; e i venerati maestri ci sosterranno colla benevolenza che si ha a discepoli devoti.

Metodo severamente scientifico nelle indagini, diligenza onesta e coscienziosa nella bibliografia, accuratezza nei notiziari. Il giornale nostro non sarà una chiesuola filologica, ma una nobile palestra aperta agli studiosi tutti dell'antichità greco-romana. E ai giovani ci volgiamo, noi giovani. I nostri maestri tennero alta la bandiera dei classici studi, a noi sta il continuare, per quanto sappiamo e possiamo, l'opera loro. Non è di maestri che manca l'Italia: è l'opera modesta dei modesti lavoratori che indarno si ricerca tra noi. La grandezza filologica della Germania sta appunto in questo, nella folla dei modesti operai del pensiero. L'immenso lavoro analitico dei discepoli segue ed accompagna l'opera geniale dei maestri. E l'opera dei filologi crea la cultura classica della nazione. La grandezza germanica compiutasi col lavoro della cultura resterà un fatto memorando nella storia dell'umanità.

E noi, a cui sorride l'Italia grande, noi consacreremo alla modesta intrapresa la miglior parte di noi stessi. Chi gli studi nostri sprezza o trascura, mediti le parole di Augusto Boeckh: « *Si paucas aliquot naturalis potissimum scientiae particulas exceperis, omnium disciplinarum fontes ex antiquitate scaturiunt.* » E se a filologi non credesi, valgano per tutti le solenni parole di Volfrango Goethe: « *Möge das Studium des griechischen und römischen Alterthums immerfort die Basis der höhern Bildung bleiben.* »

Silano, marzo 1886.

LA DIREZIONE.



IL PRONOME PERSONALE

SENZA DISTINZIONE DI GENERE

NEL SANSCRITO, NEL GRECO E NEL LATINO

*Alles, bis auf's geringste, scheint in diesen pronominal-
formen geheimnisvoll und betrachtenswerth . . .*

Grimm, GESCHICHTE DER DEUTSCHEN SPRACHE. Dritte
Auflage, p. 181.

LA storia scientifica del pronome indogermanico non è stata, che io sappia, ancora scritta (1); e riempire appunto questa lacuna dei nostri studî sarebbe il mio desiderio più vivo.

Le modeste pagine che ora veggon la luce sono consacrate all'esame del pronome di prima e di seconda persona (compreso, ben s'intende, il pronome riflessivo) nelle tre lingue classiche; e i miei benevoli lettori, desidererei non dimenticassero le parole, che seguono, di Augusto Schleicher:

« La declinazione del pronome personale senza distinzione di genere è per antichi scambi di temi, per composizioni e alterazioni più recenti di varia origine, ed anzi tutto per assottigliamento delle desinenze, per forti perdite in genere e per influsso posteriore della analogia ed evidenti formazioni nuove nelle diverse lingue del nostro stipite linguistico

(1) Non rispondente all'importanza dell'argomento ci pare la recente memoria del POTT, « *Das Indogermanische Pronomen* » nella *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, XXXIII, 1-81. — Assai utile è il lavoro del WINDISCH, « *Untersuchungen über den Ursprung des Relativpronomens in den indogermanischen Sprachen* » negli *Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik*, II, 203 seg.; e tra i vecchi scritti sulla teoria pronominale non è lecito misconoscere i pregi della *Commentatio de pronomine graeco et latino*. (Halis, MDCCCXXII) di Max Schmidt.

siffattamente varia e inaccessibile alla cognizione scientifica che solo nel singolare è possibile argomentare le forme della madre lingua indogermanica, nè quelle che si affacciano nelle singole lingue possono in alcun modo essere illustrate assolutamente in modo abbastanza sicuro » (1).

Nè gli studî più recenti smentiscono, a mia saputa, il giudizio dell'eminente glottologo.

Di monografie speciali sul pronome personale, non ho che a fare menzione di quella del Cauér: « *Quaestiones de pronominum personalium formis et usu homerico* » (2); ed è superfluo ricordare la nullità della dissertazione dello Schasler: « *De origine et formatione pronominum personalium et priorum numerorum aliarumque quae huc pertinent notionum* » (3).

Si aggiunga inoltre un articolo del Baunack: « *Remarques sur les formes du pronom personnel dans les langues ariennes, en grec et en latin* » comparso nel fascicolo primo del tomo quinto dei *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris* (pag. 1-26).

Il presente lavoro era destinato ad uscire alla luce fin dal novembre del 1881; e sul perchè del lungo ritardo non è mestieri che qui si faccia parola. Dirò solo che molte delle idee mie furono, nel frattempo, emesse dagli studiosi; nè sarà inutile aggiungere, come ritoccando questo scritto io abbia tenuto coscienziosissimo conto di tutti gli studî ulteriori.

INTRODUZIONE GENERALE.

Del pronome e delle sue categorie parlerò di proposito in altro mio scritto: qui importa determinare il valore e le caratteristiche di quel gruppo di forme che è l'oggetto immediato del presente studio.

Il pronome personale propriamente detto si distingue dalle specie affini in maniera notevolissima: *a*) per la mancanza del genere grammaticale; *b*) per la molteplicità dei temi; *c*) per le irregolarità della flessione. E a dimostrare come questo pronome di prima e di seconda persona appaia veramente all'occhio dello studioso sotto l'aspetto di una individualità assai spiccata, mi piace di ricordare la divisione che dei pronomi faceva un grammatico insigne dell'antichità, Dionisio Trace, il

(1) *Compendium*⁴, 625 (p. 368 della versione italiana).

(2) *Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik*, VII, 101 seg.

(3) Berlino, 1846.

quale nel capitolo intorno al pronome non parla che dei *πρωτότυποι* ὡς ἐγώ, σύ, ἔ (i) e dei *παράγωγοι* ὡς *πᾶσαι αἱ κτητικάι, αἱ καὶ διπρώσωποι καλοῦνται* (1).

Vi ha chi crede che Dionisio riferisca tutti i pronomi dimostrativi alla serie dei nomi (2), ma lo Schömann (3) con buoni argomenti ritiene essere per il nostro grammatico *ἀντωνυμίαι* i pronomi personali insieme al reciproco e al possessivo, *ἄρῃρα δεικτικά* i dimostrativi *ὄδε, οὗτος, αὐτός, ἐκεῖνος*, e forme nominali gli indefiniti, interrogativi e adiettivi pronominali *τοσοῦτος, τηλικούτος, τοιοῦτος*.

I.

DELLA MANCANZA DEL GENERE GRAMMATICALE.

Una caratteristica importante del pronome personale indogermanico si è la mancanza della designazione del genere; onde la teoria pronominale può andar divisa con siffatto criterio in due grandi sezioni.

Nell'antico indiano peraltro il *Jağur-veda* (XI, 47) ci offre l'accusativo plurale *yushmā's* in luogo di *yushmā'n*: ma tale forma è evidentemente analogica. Così nel neoslovenico si ha in alcune regioni *me nos* e *ve vos* accanto a *mi* e *vi*, *medve* e *vedve* accanto a *midva* e *vidva* (4).

A proposito del genere, Apollonio (II. ἀντ. 13 A, ed. Schneider) scrive: *αἱ μέντοι πρωτότυποι διὰ μὲν τῆς φωνῆς γένους ἀδιάστολοι εἰσι πάντοτε κατὰ πρῶτον καὶ δεῦτερον πρόσωπον, διὰ δὲ τῆς ὑπ' αὐτῶν δείξεως ἢ τῶν γενῶν διαστολὴ παρεμφαίνεται· συνεξηγούμενον γὰρ ἔχει τὸ γένος ἢ δεῖξις· ὅθεν καὶ μοναδικαὶ καλοῦνται, ἐπεὶ διὰ μιᾶς φωνῆς ἢ τριγένεια παρίσταται· τὸ γὰρ ἐγώ καὶ σύ ἐπὶ παντὸς γένους* (5).

(1) BEKKER, *Anecdota Graeca*, II, 640-41.

(2) Cfr. LERSCH, *Die Sprachphilosophie der alten*. Zweiter Theil. Bonn, 1840, p. 97.

(3) Le idee dello Schömann si rinvengono nella prefazione al Catalogo delle lezioni del 1833: l'intero passo è riportato dal Lersch (op. cit., p. 95). Cfr. anche JAHN, *Grammaticorum Graecorum doctrina de pronomibus*, Königsberg, 1861, p. 7 seg.; SCHÖMANN, *Die Lehre von den Redetheilen nach den Alten dargestellt und beurtheilt*, Berlin, 1862, p. 120 seg.; STEINTHAL, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, Berlin, 1862, p. 663 seg.

(4) Cfr. MIKLOSICH, *Vergleichende Grammatik der slavischen Sprache*, IV, 20.

(5) Vedi le osservazioni del Gesenius in *Hebräische Grammatik nach E. Rödiger völlig umgearbeitet und herausgegeben* von E. Kautzsch. 22 Auflage, p. 85.

Le voci *μονογενής, ἀδιάστολοι γένους, μοναδικά* ecc., sono ampiamente illustrate dallo Schneider, *Commentarii critici et exegetici in Apollonium Dyscolum specimen* (1).

La ragion psicologica del fenomeno non è difficile a cogliersi, dacchè l'« io » è la espressione della propria consapevolezza, l'affermazione della propria individualità e il parlante non sente il bisogno di differenziare il carattere sessuale: il pronome di seconda persona fu poi nelle lingue indogermaniche trattato alla pari che quello di prima (2).

Non così però nelle altre lingue. I Semiti distinguono nelle forme in questione, tranne il nominativo della prima, il maschile e il femminile quindi nelle forme verbali, mentre la prima è di genere comune, la seconda e la terza persona hanno due forme diverse pei due diversi generi. Nell'antico egiziano, per dar qualche altro esempio, il pronome di prima persona è assai spesso accompagnato *nella scrittura* da un determinativo, cioè « *io uomo, io donna, io Re* » (3).

È in due dialetti africani che il Pott (4) rinvenne alcune tracce della differenziazione del genere anche nel pronome di prima. Un'altra lingua di ordine inferiore (5) distingue nelle tre persone e nei tre numeri un triplice genere (masch., femm., com.), ma eccettua l'« io » nel singolare.

II.

DEI TEMI.

Passando ora a parlare dei temi, non credo inutile premettere come una delle proprietà più spiccate dei temi pronominali sia quella di agglomerarsi e di fondersi gli uni cogli altri. Cito *a-ma-, a-na-, a-va-*,

(1) Norden, 1878, p. 3 seg.

(2) Alcune buone osservazioni ci offre riguardo a questi fatti l'Oswald nello scritto accademico: *Das Grammatische Geschlecht und seine sprachliche Bedeutung*, Paderborn, 1866. Cfr. p. 43 seg. Il signor L. Adam pubblicò di recente: *Du genre dans les diverses Langues*. Paris, 1863. Cfr. anche dell'Adam: *De la catégorie du genre in Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft*. 1, 218 seg.

(3) « Die Uebersetzung bleibt immer dieselbe, nur das Auge erfasst den Unterschied, der zwischen diesem dreifachen « ich » waltet. » BRUGSCH, *Hieroglyphische Grammatik*. Leipzig, 1872, p. 12. — Cfr. anche MASPERO, « *Des Pronoms personnels en Égyptien et dans les langues sémitiques* » in *Mémoires de la Société linguistique de Paris*, v. II, p. 1-8.

(4) ERSCH e GRUBER, *Encyklopädie*. Theil 62, p. 426. (*Das Grammatische Geschlecht*).

(5) Cfr. POTT, op. cit., p. 411.

a-da-, *a-dha-*, *a-sâ-it*, *a-sma-* (*sma* = *sa* + *ma*), *e-na*, *é-ta*, *é-ka*, *é-va*..., *i-ma-*, *i-da-*, *ta-sma-*, *tva-* (*ta* + *va*), *sva-* (*sa* + *va*). Non è ancora definita la composizione di οὔτο; αὐτή τοὔτο (1). Sono per altro probabili le basi **sa-u-tas*, **sâ-u-tâ*, **ta-u-tad*, e per αὐτός occorre pensare ad un **a-va-ta* (2); ad ogni modo, è fuori di dubbio che in quelle voci si contenga più di un elemento dimostrativo. Il medesimo fenomeno si riscontra largamente in latino: cfr. *ipse*, *idem*. Nè debbono dimenticarsi le reduplicazioni storiche: vedi *quisquis*, *meme*, ecc., e la forma αὐταυτο; dei Dori. La molteplicità dei temi è addirittura sorprendente, dacché non solo troviamo temi diversi nei diversi numeri, ma diversi ben anco in ciascuno di essi. Prendiamo il sanscrito. Il nom. *ahám* contiene un tema a sè: l'acc. *má'n*, lo str. *máyá*, il loc. *máyi*, il dat. *máhyam*, l'abl. *mát* ci offrono un tema *ma-*; il gen. *máma*, l'abl. *mámat* ci danno un tema *mama-*. Passando al plur. si ha il nom. *vayám*, ma le altre forme si riconnettono al tema *asma-*. Nel duale infine si ha *áva-* e *na-*.

Noi esamineremo i temi che abbisognano di maggiore illustrazione e studio.

Bopp (3), Benfey (4), Grimm (5), Schleicher (6) derivarono *ahám* da **maham*: ma nessuna delle lingue indo-germaniche ci offre nel nom. sing. il tema *ma* e il supporre avvenuta nel periodo unitario l'aferesi della *m* - come si suole affermare - non ha punto fondamento nella fonologia delle lingue storiche. In alcuni linguaggi asiatici moderni, come nel pers. *men*, nell'armeno *ma*, ecc. (7), nel zingarico *me*, nel celtico *me*, nel *mi* veneziano e di altri dialetti dell'Italia superiore, il tema *ma* è derivato senza dubbio dall'influenza dei casi obliqui.

In *ahám* esiste evidentemente il pronome dimostrativo *a*; e per primo il Benfey (8) vide nel nominativo sanscrito della prima persona la particella *ha* (ved. *há*, *ghá*, *ghá*) equivalente al greco γᾶ (dor. ed

(1) Cfr. WINDISCH, *Studien*, II, 263 seg.

(2) Cfr. BENFEY in *Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Berlin*, vol. XIII (1866-67), p. 46; OSTHOFF, *Morphologische Untersuchungen*, IV, 258.

(3) *Gramm.* § 333 (tom. II, 265, trad. Bréal).

(4) *Griech. Wurzellexikon*, I, 151.

(5) *Geschichte der deutschen Sprache*, 3.^a ed., 181.

(6) *Compendium*⁴, p. 626.

(7) Cfr. MAX MÜLLER, *Chips from a German Workshop*, IV, 430.

(8) *Griech. Wurzellexikon* (1839) I, p. XIV.

eol. γα). Secondo il Miklosich (1) questa particella si rinviene nella desinenza genetivale del pronome slavo *to-go*, *je-go*, ma vedi quanto scrissero intorno a questa difficile forma il Benfey (2), il Leskien (3), J. Schmidt (4), Mahlow (5). Secondo alcuni si rinviene la forma fondamentale *gha* come suffisso avverbiale in ἀλλαχῆ, πολλαχῆ... δῖχα, τριγχα... ma cfr. Bau-nack (6). Questa particella non ha forse il suo continuatore nella lingua latina; ma cfr. il lituano *-gi* (*tas-gi* = ḡ-γῆ), lo slavo ecclesiastico *-zē*, il gotico *k* (*mi-k*, *thu-k*), l'ant. alto tedesco *h* (*unsi-h*, *iwi-h*)...

Che la particella rinforzativa sia originariamente caso di un pronome della terza persona, risulta evidentissimo dalla esistenza delle forme *hā*, *ghā* (cfr. *smā*) e del latino *hic*, che va ricollegato etimologicamente con essa (7): non si ha però idea d'intrusione di parole fatte tra il tema e il suffisso. Indi io credo essere conveniente il dire che il tema *agha-*risulta dall'aggiunzione di due temi dimostrativi *a* e *gha*, come *anuu-*« questo » deriva da *a + ma*. Cfr. *asma-* (*a + sma*): *sma-* tema, non particella avverbiale.

Dalle recenti e profonde indagini sul valore della gutturale si pone la base originaria *agh'am*; e il *k* germanico (8) si riannoda a *gh'* per « lautverschiebung » da *g*. *Gh'* si riflette nel scr. *h*, ant. battr. ζ, arm. ζ, dz, slavo ζ, lit. ž, (cfr. scr. *anhas*, ant. battr. *āzanh*, arm. *niaz*, *anāzuk*, slav. eccl. *ažükü*); tuttavia nell'armeno si ha *es* in luogo di *ez*. Ma cfr. *a-sel*, scr. *aha*, greco ἠ-μῆ, ἠ-ν colle quali voci si è paragonato il got. *af-aikan*, ma rettamente il Bezzenberger (9) riavvicina la voce gotica al scr. *éḡāti*. Cfr. anche Frankfurter (10).

(1) *Sitzungsberichte der K. Akad. d. Wiss. zu Wien*, LXII, 48.

(2) *Über die Indogermanischen Endungen des Genetiv Singularis ians, fas. fa.* Göttingen, 1874, p. 24 seg.

(3) *Die Declination im Slavisch-Litauischen und Germanischen*, Leipzig, 1876, p. 109 seg.

(4) *Zeitschrift für vergleich. Sprachforschung*, XXIII, 292.

(5) *Die langen Vocale A E O in den Europaischen Sprachen*, Berlin, 1879, p. 165.

(6) *Z. f. vergl. Sprachforschung*, XXV, 247.

(7) *Gha* è forma abbreviata di *ghā* strum. singolare. — Sulle forme (breve e lunga) *gha*, *ghā* cfr. BENFEY, *Die Quantitätsverschiedenheiten in den Samhit- und Pada-Texten der Veden*. Vierte Abhandlung, Zweite Abtheilung. Göttingen, 1879, p. 2 seg.

(8) Cfr. MÖLLER, *Zeitschrift für vergl. Sprachforschung*, XXIV, 474.

(9) *Zeitschrift für deutsche Philologie*, V, 229, 358.

(10) *Über die Epenthese von j (i) F (v) im griechischen*, Hamburg, 1879, p. 6.

Il dott. Julius von Fierlinger (1) ha emesso al riguardo una ipotesi che merita di esser rilevata, tanto più che il Brugmann l'accennò di già nella grammatica sua (2). Il gr. γ (lat. *g*, germ. *k*) rispondendo in un numero di casi notevole all'ant. ind. *h*, [cfr. $\gamma\epsilon = ha$, $\gamma\epsilon\nu\upsilon$; (lat. *gena*, got. *kinnus*), = *hānu*, $\mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha\varsigma$; (got. *mikila*) = *mahā'n*, $\delta\upsilon\gamma\acute{\alpha}\tau\tau\eta\rho = duhitā$, oltre il nostro $\acute{\epsilon}\gamma\acute{\omega}$ (*ahām*).] Il Fierlinger suppone che il suono originario non fosse nè g^1h , nè g^4 , ma bensì una spirante palatale γ . Da un suono sifatto si dichiarerebbero immediatamente le spiranti ind. *h*, zend. ζ , lit. $\acute{\zeta}$, sl. ζ ; per contro nel greco, nel latino, nel celtico la spirante si sarebbe ridotta a suono chiuso (γ *g*).

*
**

Colla formazione del nom. sing. di prima non va intimamente connessa quella di *a-sma-*, nella qual voce, oltre al dimostrativo *na* (originario *nsma*), si ha il tema *sma*. Fu lo Scherer il primo ad intuire il tema *na* in *asma*; egli supponeva un *amsma*, *ansma* (*amasma*, *anasma*, superlativo di *a-sma*). L'idea dello Scherer fu completata ed illustrata dal De Saussure e da altri, mercè la precisa scoperta della nasale sonante. L'illustre germanista mosse appunto dal gotico *uns*, *unsis*, *unser*: e il *n-* si rinvenne nel scr. *nas*, gr. $\nu\acute{\omega}\iota$, ant. lat. *nis*, lat. *nos*, slavo eccles. *namŭ*, pruss. *nouson*, ecc. Il Bezzenberger vide questo tema pronominale anche nell'affisso sanscrito della prima persona singolare (*karavā-ni*) e nel greco $\acute{\epsilon}\phi\epsilon\rho\omicron-\nu$, $\acute{\epsilon}\lambda\alpha\beta\omicron-\nu$.

Da *sma* si è generata la nota forma avverbiale *smā* (strum. sing.), abbreviato *sma* (3), come dal tema *gha* si fece *ghā*, *gha*; e anche in *asma-* videro i glottologi l'infisso *sma* quale voce, non quale tema. Il che è un grave errore.

(1) *Zeitschrift für vergl. Sprachforschung*, XXVII, 478 nota.

(2) *Griech. Gramm.*, p. 15.

(3) Per l'uso della particella *sma* cfr. il *Sanskrit-Wörterbuch* di BÖHTLINGK e ROTH (VII, 1381); e il *Wörterbuch zum Rigveda* del GRASSMANN, p. 1612. — Per la forma *smā* cfr. BOLLENSSEN, *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, XXII, 626 seg.; BENFEY, *Die Quantitätsverschiedenheiten in den Samhitā- und Pada-Texten der Veden*. Vierte Abhandlung. Dritte Abtheilung. Göttingen, 1879, p. 26 seg.

Oltre che nel plurale di prima e di seconda, lo *sma-* si rinviene nel pron. singolare di terza persona (sanscrito) (1).

Il pronome *sma* deriva senza dubbio da *sa + ma*, come *tva* da *ta + va*, *sva* da *sa + va*; e nel *ma* io veggo lo stesso tema che è in *amu*, *ima*, mentre lo Schleicher vede in *sama* una formazione tematica in *ma*, ed altri vi riconoscono un vero e proprio superlativo di *sa* (2).

Già il Bopp sospettò la parentela di *sma* e di *sva*; e quantunque una certa affinità ideologica tra le due forme sia innegabile (lo slavo *samŭ*, ad es., si accosta assai al significato di « stesso » (3)) tuttavia non vi ha ragione seria per derivare il vocabolo in questione da *sva*, come alcuni hanno pur troppo preteso (4).

Tanto in *sama* che in *sava-* abbiamo l'accoppiamento di temi pronominali, ma *sama-* (*sma*) costituisce propriamente un pronome dittico, *sava* (*sva*) costituisce il pronome d'identità.

Il scr. *yushma-* non ha bisogno d'illustrazione.

Il tema plurale sanscrito *asma-* si rinviene, come è noto, nel greco *ἄμεις* ecc. Ma il Wackernagel (5) negò di recente la eguaglianza, poggiandosi su di alcune osservazioni fonetiche di Joh. Schmidt (6), cioè che la vocale breve in seguito a caduta di un σ dopo o innanzi nasale subisce la fase più recente del prolungamento, ϵ in $\epsilon\bar{\iota}$ (*εἶμι*, *ἐνεῖμι*, *ἔμεινα*), α in $\bar{\alpha}$ (*ἐκέρδανα*). L'osservazione del Wackernagel non è attendibile. Il prolungamento dell' $\bar{\alpha}$ nell'ion.-att. $\tau\bar{\alpha}$; $\pi\bar{\alpha}\sigma\alpha$ è certo più recente del passaggio di $\bar{\alpha}$ in η ; ma è più antico di questo l'allungamento dell' $\bar{\alpha}$ nell'ion.-att. $\chi\eta\acute{\nu}\acute{\omicron}$; da $*\chi\alpha\nu\sigma\text{-}\acute{\omicron}$; $\delta\eta\acute{\nu}\acute{\omicron}$; da $*\delta\alpha\nu\sigma\text{-}\acute{\omicron}$; (scr. *dāmsas*), *ἐτεκτε-νέμην* da $*\epsilon\tau\epsilon\kappa\tau\alpha\nu\sigma\alpha\mu\eta\nu$ (7).

(1) Nella voce *umbra esmei* il Bréal (*Les Tables Eugubines*, p. 28) crede rinvenire una nuova formazione *eis + mo*.

(2) BENFEY, *Vollständige Grammatik der Sanskrit-Sprache*, § 773, III. *Abhandlungen d. K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, vol. XIII, 47; SCHERER, *Zur Geschichte der deutschen Sprache*. Zweite Auflage, p. 392; Vedi contro lo SCHERER, WINDISCH, op. cit., p. 359 seg.; WINDISCH, *Studien*, II, 353.

(3) Cfr. WINDISCH, *Studien*, II, 352.

(4) LUDWIG, *Die Entstehung der a-declination....* in *Sitzungsberichte der phil.-hist. Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften* (Wien 1867) § 29, p. 179 seg.; SCHERER, op. cit., p. 392 seg.

(5) *Zeitschr. f. vergl. Sprachforschung*, XXVIII, 138.

(6) *Z. f. v. S.* XXVII, 322 nota.

(7) Cfr. BRUGMANN, *Griechische Grammatik*, p. 43.

Quanto ai temi del plurale greco noteremo come nel dorico $\alpha\mu\epsilon-$, ionico ed attico $\eta\mu\epsilon-$, lo spirito aspro sia senza dubbio anorganico; e già felicemente ricorse il Curtius all'analogia del correlativo $\upsilon\mu\sigma\tau\epsilon\varsigma$. Per gli esempi analoghi cfr. G. Meyer, *Griechische Grammatik*, pag. 217.

Il Kuhn (1) suppose la serie $\alpha\sigma\mu\epsilon-$, $\alpha\eta\mu\epsilon-$, $\alpha\upsilon\mu\epsilon-$, $\eta\mu\epsilon-$ parallela all'altra $\iota\sigma\alpha\rho\sigma$, $\iota\eta\alpha\rho\sigma$, $\iota\alpha\rho\sigma$;...; la quantità della vocale (α , η) ci attesta evidentemente la caduta della sibilante e non si comprende come il caduto h si sia salvato, secondo la espressione del Kuhn, quale spirito aspro nel principio della parola. L'idea del Kuhn è seguita dal Christ (2), dal Savelsberg (3), dal Peile (4). Il Westphal (5) immagina non so quale *sa-* accanto all'*as-* di *asma-*.

L'equivalente del scr. *yushma-* è il tema $\upsilon\mu\mu\epsilon-$ (6), allo spirito aspro si sostituì però ben presto lo spirito leno. Cfr. l'eol. $\upsilon\mu\mu\epsilon-$. Giova ricordare il grammatico Tirannione il quale « *παρὰ τῷ ποιητῇ ἰδᾶσυνε τὸ ὕμμες.* » Cfr. La Roche, *Homerische Textkritik*, pag. 369.

*
**

Perchè poi il pron. di prima e di seconda persona adoperi nel plurale un tema diverso da quello del singolare, si comprende assai di leggieri. Il plurale indica un insieme di esseri identici: ma le idee di « noi », « voi » sono assai più complesse, in quanto possono significare « me e te », « me e lui », « me e questi... ». Ed è bene il ricordare come molte lingue distinguano il plurale « noi » *inclusivo* ed *esclusivo* — *inclusivo*, quando vi si comprende la persona a cui si parla, ed *esclusivo*, nel caso contrario (7).

Altri spiegano il fatto singolare mercè i rapporti che, a parer loro, intercedono tra le desinenze verbali e il pronome personale. E qui sa-

(1) *Z. f. vergl. Sprachforsch.* II, 269 seg..

(2) *Laullebre*, p. 109.

(3) *Z. f. vergl. Sprachforsch.* VII, 380.

(4) *An Introd. to Gr. and Lat. Etym.* London 1869, p. 302 seg.

(5) *Method. Gramm. d. Griech. Sprache*, p. 389 seg.

(6) Il GOEBEL (*Lexilogus zu Homer und den Homeriden*. Zweiter Band. Berlin 1880, p. 490) pone $\tau\upsilon\mu\epsilon$, $\upsilon\mu\mu\epsilon$ da $F\alpha\varsigma-\mu\epsilon$ = $F\alpha\varsigma$ (lat. *vos*) + $\mu\epsilon$ (lat. *met* di *temet*, *nosmet*). Indi $\tau\upsilon\mu\acute{\iota}\alpha\varsigma$ si agguaglia perfettamente a $F\alpha\sigma-\mu\epsilon-\alpha\varsigma$ = *vos-me-i*.

(7) Cfr. intorno a codesto plurale il curioso aneddoto di un Missionario presso F. MÜLLER, *Gründriss der Sprachwissenschaft*. Wien 1877, I, 1, 114 seg.

rebbe il luogo di esaminare la *teoria dell'evoluzione* di Rodolfo Westphal (1); di vagliare le idee che esprime al riguardo il dott. Brückner (2). Ma di questo noi parleremo ampiamente in una memoria speciale « *Sul pronome personale e le desinenze del verbo* »; e a questa memoria ci sia lecito di rimandare il cortese lettore.

Noi abbiamo il plurale lituano n. *mės*, g. *mūsu*, d. *mūm(u)s*, a. *mūs*, l. *mūsyjė*, i. *mumīs*, il pruss. n. *mes*, a. *mans*, lo slavo n. *my*. Evidentemente queste forme si debbono all'analogia del tema del singolare, e forme analogiche sono il *mayam* (noi) del pāli, il neo pers. *mā*, n. *mān*, arm. *mēq̄*... g. *mēr*, ecc...., il *mir* (per *wir*) dei dialetti tedeschi del sud e l'antico norweco *mēr* accanto a *wēr*. Lo stesso si dica del pracrito e pāli *tumbhē* (scr. *yushmē*'), neo-pers. *tōn*, *tān*, arm. *dūq̄*-, ant. norw. *thēr* accanto ad *ēr*, novellenico *σῆ*; = *ύμῆ*; (cfr. *μῆ*; per *ήμῆ*).

Noi quindi anche per questa ragione riteniamo, per più di un riguardo, come assolutamente erronei i tentativi di Bopp il quale deduce il plurale *va* (scr. *vayām*) e *na* (scr. *nas*, gr. *νῶ*, lat. *nos*) dalla rad. *ma*. I temi *na* e *va*, come sopra accennai, sono al pari di *ma* originarii pronomi di terza; la radice *va* si ritrova in *vay-ām* lat. *vos*, ecc.

È generale anche la convinzione, che noi non dividiamo, derivare il plur. *yu* dal tema del singolare e le spiegazioni più o meno gravemente spropositate del fenomeno fonetico sono state emesse da Bopp, Benfey, Sayce. Il Bopp (3) ammetteva il passaggio di *t* in *y*. Il Benfey (4) poneva il tramite *d* e vi fu chi scrisse la serie *tva*, *dva*, *du*, *yu* (5). Il Sayce vede in *tu* l'inserzione della semivocale e la susseguente caduta della dentale (6).

Le indagini dei dotti, come si vede, mirano in gran parte a ridurre in unità organica, le svariate forme ed a portare il « *κόμοι*; » laddove non appare che « *rudis indigestaque moles*; » e ciò si rivela evidentissimamente da uno scrittarello di Federico Müller. Il glottologo di Vienna (7) non crede possibile che il tema del plurale debba essere

-
- (1) *Vergleich. Gramm. der Indogermanischen Sprachen*. Introduzione.
 (2) *Archiv für slavische Philologie*, IV, p. 2 seg.
 (3) *Gramm.* § 334.
 (4) *Vollständige Grammatik der Sanskrita-Sprache*, p. 239.
 (5) Cfr. BUGGE in *Zeitschr. f. vergl. Sprachforschung*, IV, 245.
 (6) *The principles of Comparative Philology*. London 1874, p. 266.
 (7) *Orient und Occident* 1, 735 seg.

diverso dal tema del singolare: la parola « noi » non può venire, egli dice, da « io + tu + egli » nè da « io + essi », ma si forma, come tutti gli altri plurali, per mezzo della generalizzazione dell'unità. Il plurale *mâtaras* (madri) indica propriamente « tutto ciò che è madre » (*Mutterschaft*) (1); e perciò in « noi » è mestieri riconoscere un « io allargato » così che il parlante « ohne Zählung und allmähliche Hinzufügung der einzelnen Individuen gleichsam seine Jchheit den anderen zu Grunde legt. » Se il *yúyám* del plurale viene riconnesso al vedico *yushmé*, è giusto rannodare la forma *asmé* al scr. *vayám*. E se è giusta la dipendenza di *asmé* da **vasmé*, sarà lecito riaddurre ἐγών ad una forma originaria **vaghám* (*va-gha-m* o *vaghám* = *va-gha-am*). *Va* adunque esiste pel Müller come vero tema del pron. di prima persona: quanto al tema *ma*, pensa il dotto uomo, che si possa dedurre da *va* o che ambedue le forme *ma*, *va* derivino da un ipotetico *pa*. Per ciò che riguarda la seconda persona, il *yu*, secondo il M., fu derivato dal Bopp con piena ragione da *tu*. Io non so poi che cosa sia l'ipotetico *pa*, benchè Ascoli abbia cercato di rintracciare nel secondo degli *Studi Ario-semitici* (2) un determinativo *pa* pronomi di terza.

È bene, del resto, notare come il Müller dichiarasse alcuni anni dopo (3) il tema del Nom. sing. *'ahám* diverso dal tema *ma* che giace a base delle altre formazioni nominali; quanto al plurale, ricorderò avere di già il Bopp nel 1824 (4) emessa la derivazione di *asmán*, *asmá'bhīs* da **va-smán*, **va-smá'bhīs*.

*
*
*

Per ciò che riguarda il duale, i temi scr. sono *áva-* per la prima, *yúva-* per la seconda persona.

Il Bopp (5) riconosce nella sillaba *va* l'avanzo del pronomi di 2.^a tva: **á-tva-* suona pel Maestro « me e te, » **yu-tva-* « te e te. »

Io non credo possibile questo ravvicinamento dacchè molte prove si hanno a dimostrare la dipendenza di *va* dal numero due *dva* (6).

(1) Cfr. anche *Grundriss der Sprachwissenschaft* I, I, 116 seg.

(2) Cfr. p. 17 seg. 20.

(3) *Das Pronomen in den modernen ernenischen Sprachen*. Wien 1864, pag. 4.

(4) *Abhandlungen dell'Accademia di Berlino*, 1824, pag. 142.

(5) *Gramm.* § 333 (Tom. II, 267).

(6) Nelle *Abhandlungen* di Berlino (1824, pag. 148) il Bopp riconnetteva il *vam* di *dvám* con *vayám*; e il *v* di *yu-vám* era pel Maestro insieme all'*u*

Il duale gotico *vi-t*, *ju-t* risale probabilmente a **vi-tva*, **ju-tva*.

Il Lituano ha *mù-du* (ant. *ve-du*) e *jù-du*: le forme gen. e dat. suonano, ad es., *mù-dvėju*, *mùm-dvėm*; *jù-dvėju*, *jùm-dvėm*. Pur ritenendo il fenomeno come seriore e recente, risultante dalle forme plurali commiste colle corrispondenti del numerale *dù*, femm. *dvi* (1), esso rimane un fatto notevolissimo.

Quanto al *v* del got. *igqvis*, *igvara* (seconda pers.) nulla si può dire di concludente.

La formazione di *igqvis*, *igquara* al pari di *ugkis*, *ugkara* è ancora oscura; forse esse sono nuove formazioni e il *v* di *igqvis*, *igquara* si deve all'influenza analogica del plurale corrispondente *ixvis*, *izvara*.

Le forme gotiche testè citate sono, a nostro giudizio, importantissime per altra ragione: la nasale dei temi *un-k-*, *in-k-* è, secondo noi, originaria al pari di quella di *uns* (2).

III.

DELLA FLESSIONE.

Per ciò che si attiene finalmente alla flessione, reputo inutile l'insistere qui sui molti e gravi punti nei quali la pronominale si differenzia dalla declinazione dei nomi.

Il Bréal scrive (3):

Parmi les flexions, si l'on veut trouver ce qu'il y a de plus archaïque, je crois qu'il faut s'adresser aux pronoms, et particulièrement aux pronoms personnels, qui témoignent déjà de leur antiquité par leur

precedente il cambiamento eufonico della sillaba tematica *yu* « denn *u* geht in der Mitte eines Wortes vor Vocalen sehr häufig in *uw* über, während es am Ende sich bloz in *w* verwandelt.

(1) Cfr. BRÜCKNER, *Archiv für slavische Philologie*, IV, p. 22.

(2) Per la derivazione di *va* da *dva* ci sia lecito recare qui, per mera curiosità, l'esempio delle lingue della Melanesia, le quali, com'è noto, hanno oltre al duale il triale e per ambo le forme mostrano evidentissimi gli avanzi dei numeri *due* e *tre*.

Nella isola Eromango si adoperano addirittura le forme intiere *duru*, *tesel* (*disil*) — due, tre.

Cfr. H. C. von der Gabelentz, *Die Melanesischen Sprachen nach ihrem grammatischen Bau und ihrer Verwandtschaft unter sich und mit den malaiisch-polynesischen Sprachen*. Leipzig 1860, pag. 134 seg.

(3) *Mélanges de Mythologie et de linguistique*, p. 393.

indifférence au genre. Des formes comme *mama, tava, mē, tē, mā, tva, majā, tubhjam, nas, vas, nāu, vām, asmat, asmē*, doivent compter parmi les débris les plus vénérables de la déclinaison. De même que la flexion, peu à peu délogée de nos langues modernes, trouve son dernier asile chez les pronoms, de même il est à supposer qu'elle a pris naissance parmi eux.

Non è certo ancor giunto il tempo di scrivere la storia della flessione indogermanica. Senza risultato è il lavoro speciale di Carlo Penka « *Die Nominalflexion der indogermanischen Sprachen* », Wien 1878; e gli studi ulteriori non chiariscono, che in parte minima, l'arduo problema. Cfr. il nostro scritto « *Bertoldo Delbrück e la scienza del linguaggio indogermanico* » p. 27 seg. Ma non si erra forse col dire che la flessione dei pronomi e in special guisa quella dei pronomi senza distinzione di genere, risale in parecchi punti agli strati più vetusti della formazione glottica. Quanto vi ha di arcaico nella declinazione si rinviene nelle forme di cui ci occupiamo; e ciò risulta con evidenza dalla intiera nostra trattazione.

Ciò non impedisce che nella flessione pronominale si rinvergano sovente formazioni nuove e recenti, come in appresso si vedrà. Nel campo slavo-lituano e germanico dimostrò queste formazioni nuove e recenti il Leskien (1); e sulle orme dell'illustre glottologo, esaminò, in isfera più ampia, l'importantissimo fatto il dott. Brückner (2). Non bisogna peraltro esagerare. Le innovazioni esistono, specie per l'influsso analogico, che ci appare efficacissimo nella flessione del pronome personale senza distinzione di genere; ma a quel modo che erran coloro i quali, come il Bréal, veggono tutto arcaico e originario, così pare che si debba esser cauti e prudenti nel fiutare da per tutto l'opera dell'analogia e le innovazioni seriori. Il senso della misura, l'idea del limite, l'ἄριστον μέτρον dei Greci gioverà qui, come nelle altre indagini e congetture. E noi seguendo questa via, c'imatteremo appunto in fenomeni arcaicissimi e in formazioni nuove; mai, come qui nella teoria pronominale, ci è apparsa così viva e forte la complessità dei fenomeni glot-

(1) *Die Declination im Slavisch-Litauischen und Germanischen*, p. 138 seg.
 (2) *Archiv für slavische Philologie*, IV, p. 1 seg.

tici — specchio fedele dell'attività dello spirito, esempio solenne del meraviglioso intreccio dei fattori costitutivi dell'umano linguaggio.

Un'altra peculiarità notevolissima del pronome personale si è che la flessione del plurale si svolge, in molti casi, giusta il paradigma del singolare. E la ragione è evidente: il significato della pluralità si ha nel tema.

Cfr. il scr. *asmāt*, *yushmāt* secondo *māt*, *tvāt* (abl.), *asmé*, *yushm:* con *tu(v)l* (loc), *asmābhyam*, *yushmābhyam* con *tūbhyam* (dat.) *yushmā-nīta-*, *yushmā-datta-* con *tu(v)ā* (strum.). Cfr. il greco *ἄμυε ἀμῆ*, *ὑμῆε ὑμῆ* con *ἐμῆ σῆ* (acc.), *ἀμῖν ὑμῖν* con *ἐμῖν τῖν* (dat.).

E notevole è anche il fatto che coll'opera del tempo la pluralità rivendicò a sé i propri suffissi, onde accanto alle forme testè citate sorsero altre forme in tutto e per tutto plurali. Così accanto allo strum. *asmā*, *yushmā* sorgono *asmābbis*, *yushmābbis*, per il loc. *asmé*, *yushm:* si ebbe la forma *asmā'su*, *yushmā'su*, e dall'acc. **asma* (ant. battr. *abma*, gr. *ἄμυε*) si ebbe *asmā'n*, *yushmā'n* secondo l'analogia di *devā'n*, ecc. Così nel greco l'acc. att.-ion. **ἤμῆ* **ὑμῆ* è sostituito da *ἤμῆα*; *ὑμῆα*, *ἤμῆ*; *ὑμῆ*, e accanto a *σφῆ* si ha *σφῆα*; *σφῆ*. Su queste osservazioni, che a me apparvero, da tempo, ovvie e importanti, insistono anche Joh. Schmidt (1) e il Brugmann (2).

IV.

IL PRONOME RIFLESSIVO.

Col pronome personale di prima e di seconda persona va intimamente connesso, per la mancanza del genere grammaticale e per l'analogia della flessione, il pronome riflessivo del cui valore e della cui origine si parlerà più appresso.

Il tema del riflessivo indogermanico è la forma *sva*: questo tema si rinviene, oltre che nel sanscrito, nell'ant. battr. (pron. poss. *hava*), nel greco (*ἑῷ*; da *σῆFῷ*), nel lat. (arc. *sovos*) e nel lituano il quale ha: gen. *savṛs*, dat. *sāv*, acc. *savṛ*, loc. *savyvṛ*, str. *savimi*. Con questo tema non si lascia riconnettere il riflessivo plurale greco *σφῆ*; dacchè in greco

(1) *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, XXV, 6.

(2) *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung*, XXVII, 398 seg.

L'originario *v* non è mai rappresentato da φ (1). Σφύγγος; è forma attica per σφόγγος; e nulla ha da fare col got. *svammis*; e la voce φέψαλος; (Hesich. ψαλός;) è da illustrarsi in modo ben diverso da quello che faccia il signor Fritzsche (*Studien* VI, 320). È probabile che in σφε - si rinvenga il tema pronominale *bha* (*sa* + *bha*): cfr. il got. *sil-ba* « stesso » (2). E gioverà al riguardo accennare l'ant. irland. *vadib* ab eis *essib* ex eis, *diib* de eis, *düib* ad eos, *foib* sub eis, *foirib*, *fuirib* super eos, l'ant. pruss. *suba*, dove forse si può sorprendere il tema pronominale in questione. E ove questi ravvicinamenti non fossero del tutto inconcludenti, non si potrebbe riconnettere qui il lat. *tibi sibi* (-bi- tema, non suffisso casuale)? Questa sembra a noi la spiegazione più probabile del fatto. Non si può, ad ogni modo, nello stato presente degli studi ritenere come sicuramente spiegato il gr. σφω-; nè sono soddisfacenti i tentativi di Baunack (3), di Mahlow (4), di Brugmann (5), di Wackernagel (6).

Il Mahlow parlando del scr. *asyá* pensa doversi rintracciare nel dat. plur. σφί il medesimo tema pronominale (orig. *as*, europ. *es*): nel greco σφί si sarebbe avverata la perdita della vocale iniziale, come in μίν got. *im* da **izm*. — Il Baunack scrive: « Ou bien est-il permis de conjecturer, pour le pronom *réfléchi*, que le grec a possédé primitivement une forme correspondante au latin *sibi*, qui aurait pu être *σφί pour une raison qui nous échappe (comparez le zend *χsmād* et *yušmād*)? » Il Brugmann sospetta in σ-φί(v) (formazione identica a quella di ἰ-φί e ναῦ-φί) un tema *es-* *s-* col significato di « soffio di vita, proprio, signore » (cfr. scr. *ās-u*, soffio vitale, vita, ant. battr. *anhv-a*, anima, *anhv*, signore (lat. *erus*) (7).

Il Wackernagel infine così congettura. Il greco σφώ si accorda con ἀμφω, *ubhá*; e si difende col got. *bai*, *ba* che ha perduto la flessione

(1) Deduce ancora σφί- da *sva-* il prof. CURTIUS, *Gründzüge*⁵, pag. 503 seg. 601.

(2) Cfr. FICK, *Vergleichendes Wörterbuch* 1³, 795. Senza ragione rigetta lo Schweizer-Sidler (*Zeitschrift für österreichischen Gymnasien*, vol. XXIX, 458), co-desta derivazione contro il Penka (*Die Nominalflexion der indogermanischen Sprachen*, pag. 158).

(3) *Die Langen Vocale A E O*, p. 164.

(4) *Mémoires de la société de linguist. de Paris*, vol. V, p. 12.

(5) *Zeitschr. f. vergl. Sprach*, XXVII, 399. Però nella *Griechische Grammatik*, p. 65, scrive: Unklar ist σφώ.

(6) *Zeitschr. f. vergl. Sprachf*, XXVIII, 139.

(7) Non è inutile ricordare come lo Scherer abbia riconnesso il scr. *asú* col locativo del sostantivo *asu* « soffio di vita, vita. »

duale. σφῶ non avrebbe nulla a che fare in origine col pronome personale; esso poteva essere usato di ogni persona. Ma per la prima non serviva, essendochè si era conservata nella lingua l'antica espressione per « noi due »; si usò quindi per la seconda persona dove l'antica forma duale era perita, e per la terza che mai ne aveva avuto. Una parola signficante « beide » poteva benissimo assorgere alla designazione di « ihr beide », « euch beide », « sie beide. »

Se esaminiamo i luoghi omerici — dice il Wackernagel — in che si rinviene la voce σφῶ, noi apprenderemo di leggieri che in essi:

A 574 εἰ δὴ σφῶ ἔνεκα θνητῶν ἐριδαίνετον ὦδε

A 782 σφῶ δὲ μάλ' ἠθέλετον

N 47 Αἴκντε, σφῶ μὲν τε σαώσετε λαὸν Ἀχαιῶν ἀλκῆς μνησαμένω,

O 146 Ζεὺς; σφῶ εἰς Ἴδην κέλετ' ἐλθέμεν ὅττι τάχιστα

la sola idea di « beide » salta agli occhi del lettore. Nell'ultimo verso si ricava l'idea di « euch » dal contesto, negli altri l'idea di « ihr » dal verbo.

V.

LA QUESTIONE GLOTTOGONICA.

Parrà forse a taluno che con fiducia soverchia si esaminino qui, benchè brevissimamente, problemi glottogonici di straordinaria importanza.

L'accusa, lo confesso schiettamente, non sarebbe forse immeritata; ma nel caso nostro l'averne una spiegazione del fenomeno mi parve ben più utile di quello che il non averne nessuna. Si noti inoltre che nell'esame della questione glottogonica io non mi restrinsi punto entro i limiti angusti delle tre lingue classiche, benchè nel mio lavoro mi occupassi esclusivamente di queste.

Per la determinazione scientifica delle forme pronominali è di alto interesse il luogo di Apollonio (Π. ἀντ. 10 B, ed. Schneider): « Πᾶσα ἀντωνυμία ἢ δεικτικὴ ἐστὶν ἢ ἀναφορικὴ, αἱ κατὰ πρῶτον καὶ δεύτερον μόνως; δεικτικαὶ καὶ ἀναφορικαί, [ὄσαι γένους; εἰσὶ παραστατικαί.] ἐκεῖνος, ὅδε, οὗτος, ὑπεσταλαμένη; τῆ; αὐτός, ἦτι; πᾶσιν δεικτικὴ γίνεται συντασσομένη ταῖς

δεικτικαί; ἀντωνυμίαι;· αἱ ὑπολειπόμεναι ἀναφορικαί, ἧ τε ἴ, οὗ, οἱ, ἔ... » (1). Gli studi moderni confermano nella sostanza codeste affermazioni e quello che il Grammatico assevera pel greco va ritenuto, secondo il giudizio di molti, per l'intero dominio linguistico indogermanico e forse si ha ad intendere per l'essenza del pronome in generale.

Le voci pronominali di prima e di seconda persona hanno senza dubbio il valore puramente dimostrativo, ma in origine, e questa idea merita un po' di commento, sono tutte pronomi dittici di terza. Fu Guglielmo di Humboldt il primo che rivelò il fatto notevole nel campo iamatologico; e le riconessioni Humboldtiane appartengono omai al patrimonio comune della scienza (2). L' Humboldt (3) considerando il pronome giapponese e vedendo, ad es., come *ware* fosse assegnato alla prima persona da Rodriguez e alla seconda da Oyanguren, *waga* alla seconda da Rodriguez e alla prima da Oyanguren, *konata* alla seconda dai due grammatici e nello stesso tempo alla terza da Rodriguez e alla prima da Oyanguren, studiò « avec soin » com'egli si esprime, codesta singolarità del linguaggio e il risultato, al quale giunse l'illustre uomo, si fu che il pronome valeva in origine « celui qui est ici ou là. »

« Questo, quest'egli » mi atterrò alle parole dell'Ascoli che esprimono intieramente anche il mio pensiero, riferito col gesto a chi parla, o a quello cui si parla, basta originalmente agli uffici dell'*io* o del *tu*.

Al gesto supplisce poi, in parte, di per sè solo il pensiero; il quale d'altronde profitta, per discernere le persone, di certe distinzioni, impercettibili all'etimologo e spesso incostanti, che vengono col tempo a stabilirsi, tra i vari pronomi di terza, per rispetto alla loro accezione locale

(1) La δεικτικαί, com'è noto, sta nel cogliere direttamente, immediatamente l'oggetto di cui non si ha sentore o di cui non si è ancora tenuto parola; onde Ap. 77 B scrive: πρώτη γὰρ ἡ διὰ τῶν δεικτικῶν ἀντωνυμιῶν γυνῶσι.

La πρώτη γυνῶσι; è anche designata sotto il titolo: δεικτικαί; τῆ; ὀψίως; e di fronte a questa l'ἀναφορά ο διευτίρα γυνῶσι; suona δεικτικαί; τῶν νεῦ. La voce δεικτικαί; (δεικτικῶς) si ha presso i filosofi nel significato di « direttamente dimostrativo » cfr. Prantl *Geschichte der Logik im Abendlande*. Leipzig, 1855, 1, 294.

Al greco ἀναφορά poi corrisponde l'indiano *anvādēca*: cfr. Windisch, *Studien zur lat. und griech. Grammatik*, II, 254 seg. — PRISCIANO (rec. Hertz, *Grammatici latini*, ed. Keil, II, 1, 578...) rende in latino le due voci colle parole *demonstratio* e *relatio*.

(2) Ricordo POTT, *Etymologische Forschungen*, Zweite Auflage 1, 55 e seg.; ASCOLI, *Studi Ario-Semitici*, articolo primo, p. 8 seg.

(3) *Supplément à la grammaire japonaise du P. Rodriguez*. Paris 1826 (Notice sur la Grammaire japonaise du P. Oyanguren) p. 9 seg.

(questo, cotesto, quello), oppure riesce a valersi, a tale uopo, di mere varietà fonetiche, le quali sorgono, coi secoli, da elementi identici, o anco di mere diversità quantitative (pronomi scempio, composto). E lunghe oscillazioni sono manifestamente inevitabili, delle quali (rifacendoci particolarmente alla favella ariana) abbiamo chiarissima testimonianza nel sanscrito dove due o più temi si intrecciano presso alla prima persona, come altresì presso ad uno stesso pronome di terza » (1).

I pronomi indiani di prima e di seconda persona contengono i veri temi di terza; e largo insegnamento ci somministrano le voci greche e latine ὅδε, οὗτος, hic, iste. L'a di *ahám* e di *asma-* si rinviene in *a-mu-*, *a-da-*, *a-s-á-ú*, *a-va*, *a-na...*; il *ma-* in *i-ma*, *a-mu*; *va* in *a-va*, *é-va*; *na* in *é-na*, *a-na*, gr. *νή* *val*, lat. *ne*, *na-m*, *quis-na-m*. Il sing. della seconda va riconnesso col noto *ta-*, scr. *tá-t*, gr. *τό*, lat. *is-tud*; ed è importante il scr. *tva* (*ta* + *va*) usato come pronome di terza. Quanto alle voci greche, mentre Apollonio si era limitato a dire essere ὅδε ed οὗτος; tanto dittici, quanto anaforici, il prof. Windisch (2) imprese a dimostrare come ὅδε indicasse di preferenza la *πρώτη γνώσι*; ed οὗτος; la *γνώσι*; τοῦ νοῦ. Questo, in generale, è vero; ma vi hanno assai luoghi nei quali le due voci ricorrono a designare il medesimo oggetto, la medesima azione; e da questi luoghi traspare evidente l'inesattezza dell'affermazione Windischiana. Vedi per Omero, il *Lexikon*, di Ebeling alle voci ὅδε, οὗτος. La vera differenza originaria, dei due vocaboli, come altrove più ampiamente diremo e come appare dai luoghi omerici, sta nel rapporto spaziale: ὅδε determina l'oggetto più vicino al soggetto parlante, οὗτος; quello relativamente più lontano (3). Ora è di grande interesse pel nostro proposito il fatto che ὅδε non solo designi persone e cose strettamente

(1) Vedi anche la memoria dell'HUMBOLDT: *Über die Verwandtschaft der Ortsadverbien mit dem Pronomen in einigen Sprachen nelle Abhandl. d. Berl. Akad.* 1829, p. 1, seg.

(2) *Studien z. gr. u. lat. Grammatik*, II, 256 seg., 258 seg., 262. 394 seg. Cfr. anche CLEMM, *Studien z. gr. u. lat. Grammatik*, III, 314.

(3) A questo risultato giunse anche il BRAUN nello scritto *Beiträge zur Lehre vom griechischen Pronomen "Ὅδε und Οὗτος bei Aeschylus.* Marburg 1879; e la stessa opinione fu professata dal Dott. Funk le cui indagini sono rimaste, a quel che veggio, ignote sì al Windisch che al Braun. — Cfr. FUNK, *Über den Gebrauch der Pronomina ὅδε und ἴδε bei Homer.* Programm des friedländischen Gymnasiums. Neubrandenburg 1860; *Auf Homer bezügliches.* Programm des Gymnasiums zu Friedland, 1871. — Vedi anche le recensioni di C. HENTZE, *Philologus*, XXVII, 507 seg. *Philologischer Anzeiger*, III, 241 seg.

attinentisi al soggetto parlante, ma rappresenti il soggetto stesso di prima persona a quel modo che οὗτος si adopera ad esprimere la forma pronominale di seconda e le cose riguardanti la medesima.

Codesto uso di ὄδε si rinviene in Omero. Cfr. Funk (1) e il *Lexikon Homericum* di Ebeling.

Gioverà porre innanzi gli esempi Eschilei, quali sono raccolti dal Braun (2):

Prom. 128, φίλια γὰρ ἄδε τάξις... προσέβα = προσέβημεν. 304 δέρκου θάξμα, τόνδε τὸν Διὸς φίλον... οἴαις ὑπ' αὐτοῦ πημοναῖσι κάμπτομαι (= ἐμέ). *Septem*, 651, dice il messaggiero di sè οὐποτ' ἀνδρὶ τῷδε κηρυκευμάτων μέλπει, e 974 Ismene dice di sè e delle sue sorelle πέλας δ' αἰδ' ἀδελφαι ἀδελφεῶν. 1069 ἡμεῖς μὲν ἴμεν καὶ συνθάψομεν αἶδε προπομποί. *Pers.*, 1, il Coro parlando di sè: τάδε μὲν Περσῶν τῶν οἰχομένων... πιστὰ καλεῖται. 931 ὄδ' ἐγὼ... γένα... κακὸν ἄρ' ἐγενόμαν. *Suppl.*, 40, πατραδέλφειαν τήνδ' = ἡμᾶς. 177, dice il padre alle figlie ζῖν φρονούντι δ' ἦμετε πιστῶ γέροντι τῷδε ναυκλήρω πατρί. 460, τῷδε στόλῳ = ἡμῖν. 641 αἰδοῦντα... ποίμναν τάνδ' ἀμέγαρτον = ἡμᾶς. 965 τί τῶνδε κυριωτέρους μένεις; = ἡμῶν. *Agamemn.*, 1438, κεῖται γυναικὸς τῆςδε (= ἐμοῦ) λυμαντήριος. *Choeph.*, 219, ὄδ' εἰμί. 256 τοῦ θυτῆρος καὶ... πατρὸς νεοσσού; τοῦςδε ἀποφειφας πόθεν ἔξεις τ. λ. 260 πᾶς ὄδ' αὐάνδεις πυθμὴν βωμοῖς ἀφήξει τ. λ. 501 ἄκουσον... πάτερ... ἰδὼν νεοσσού; τοῦςδ' ἐφημένου; τάφω. 503 μὴ ἔξαιψης σπέρμα Πελοπιδῶν τόδε. *Eumen.*, 122, dice l'ombra di Clitennestra φονεύ; δ' Ὀρέστη; τῆςδε μητρὸς οἴχεται. 206, dicono le Erinni di sè stesse καὶ τὰς προπομπούς δῆτα τάςδε λοιδορεῖς; così 366 Ζεὺ; γὰρ αἱματόφυρτον πᾶν ἔθνος τόδε λίσχα; ἄς ἀπηξίωσατο, così 500 μαινάδων τῶνδ' ἐφέρπει κότος; così 711 βαρεῖαν τήνδ' οὐμίλιαν χθονός = ἡμᾶς.

Si ricordi inoltre il ῥύσεται τοῦμόν δέμα; di Euripide, *Med.*, 388, ove la lezione del *Christus Patiens* è δέμα; τόδε (3).

Riguardo ad οὗτος in Omero vedi il *Lexikon Homericum* di Ebeling.

L'unico esempio Eschileo è *Suppl.*, 911, οὗτος; τι ποιεῖς; la locuzione superiore « ὦ οὗτος; = o tu » è a tutti nota.

(1) *Op. cit.*

(2) *Op. cit.*, p. 8 seg.

(3) Il PORSON (*Lipsiae* 1806) alla lezione τόδε annota: « eleganter »; il Weil (1879), per toccare dei critici più recenti, ammette la possibilità di essa locuzione. — Il Kirchoff, il Nauck, il Dindorf, il Wecklein... mantengono τοῦμόν δέμας.

In latino abbiamo un fenomeno analogo nelle voci *hic, iste*.

Hoc caput suona presso Plauto, *Epid.*, I, 1, 86, *Stich.*, V, 5, 10, *Asin.*, II, 4, 89, col valore di *ego*: cfr. il greco ἔδῃ ἀνὴρ. In Properzio II, 6, 7, si ha *hoc caput (meum)* e il *capite hoc (tuo)* II, 7, 64, si spiega facilmente per la ragione del gesto. *Hic* col valore di *ego* si ha senza dubbio nei tre luoghi che seguono:

Ennio, 224 (ed. Vahlen): *Nec doctis dictis studiosus quisquam erat ante hunc* (lezione di Bergk) (2).

Terenzio, *Andria*, II, 1, 10: *Tu si hic sis, aliter sentias*. A torto Bentley e Ruhnken veggono in *hic* la forma avverbiale « *meo loco*. »

Tibullo, II, 6, 7: *Quod si militibus parces, erit hic quoque miles*.

In Plauto, *Mil. Glor.*, 310, si può forse ritenere *atque hunc in cruce*: il Bugge (3), il Brix (3.^a ediz.) ed altri scrivono *me*.

Il fenomeno di cui si è discusso si rivela evidente anche nelle lingue semitiche ove le due radici dimostrative *na, ta (at, an)* formano una gran parte dei pronomi personali unitamente alle altre radici dimostrative *ka (ak) ja (i)*. Ed essendo così le cose, non mi sembra fuori di luogo il ricordare qui i brancolamenti di parecchi glottologi i quali dedussero le radici pronominali dalle verbali o, come il Benfey, immaginarono dei verbi primitivi. Il Pott (1) vede in *ahám* la radice *aha-* « dire ». Il *ma* del pronome di prima si derivò dalla radice *man* « misurare, pensare »: cfr. Schleicher (2). Jacopo Grimm (3) vede in *tvám (tu-ám)* la radice scr. *tu*, zendo *tav* « crescere, vigere, pollere, posse »: altri riavvicinano codesto pronome di seconda al scr. *tan*, gr. *τείνω*. Il *yu* del scr. *yú-yám, yu-vám* può essere comparato, secondo il Pott (4) colla radice *yu* « legare » o con *yu* « tener lontano, respingere. » Vi ha poi chi vede nel tema *va* la radice *va* « spirare (5). »

Noi crediamo che le radici pronominali sieno originarie al pari delle

(2) *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*, 1861, p. 499.

(3) BURSIAI'S, *Jahresbericht*, I, 399.

(1) *Wurzelwörterbuch*, III, 726; *Z. d. deutsch. morgenländ. Gesellschaft*, XXXIII, 45. — Della medesima opinione fu il Lassen.

(2) *Compendium*⁴, pag. 626.

(3) *Kleinere Schriften*, I, 312.

(4) *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, XXXIII, 46. —

«Cfr. anche SCHERER, *Z. G. d. deutschen Sprache*², p. 385 seg.

(5) GOEBEL, *Lexilogus zu Homer und den Homeriden*, II, 490.

predicative; nè merita discussione la recente teoria di H. D. Müller (1) il quale pretende dimostrare come da dieci radici pronominali — proprio dieci (nicht mehr und nicht weniger als zehn) — si sia svolto tutto il patrimonio linguistico indogermanico!!

Ed ora versi il discorso intorno al pronome riflessivo.

Che l'uso più esteso del riflessivo — il riferirsi cioè di questo anche alla prima e alla seconda persona senza distinzione di numero — sia un fenomeno originario e non un « Missbrauch » come credevano i vecchi grammatici si ritiene omai, a ragione, una delle verità più accertate della scienza nostra (2) e nulla importa alla critica glottologica che al filologo Kammer sembri questo enunciato un « Vorurtheil » o un « Grundübel » (3).

Codesto uso del riflessivo si rinviene oggi normalmente nello slavo e nel lituano; frammenti importanti se ne raccolgono qua e là nelle altre lingue indogermaniche. Nell'ant. slavo, ad es., si ha: *soboju kleha se*, κατ' ἐμαυτοῦ ὄμωσα; *sami na se vazirajmo*, εἰ; ἡμεῖς αὐτούς; βλέπωμεν;

(1) *Der Indogermanische Sprachbau in seiner Entwicklung*. Erster Theil. Göttingen 1879.

(2) Cfr. GRIMM, *Deutsche Grammatik*, IV, 319 seg.; MIKLOSICH, *Über den reflexiven Gebrauch des Pronomens οὐ und der damit zusammenhängenden Formen für alle Person in Sitzungsberichte d. K. A. d. Wissenschaften zu Wien*, I (1848) p. 119-127. *Vergleichende Grammatik der slavischen Sprachen*, IV, 99 seg.; WINDISCH, *Studien*, II, 335 seg. — Le idee di questi valentuomini si ripetono nella dissertazione inaugurale del ROGGE, *Quaestionum de Pronominis reflexivi apud Latinos natura et usu antiquissimo particula*, I, Halis Saxonum 1875 e nel dotto libro del BRUGMAN, *Ein problem der Homerischen Textkritik*. Leipzig, 1876, p. 37 seg.

(3) Dopo gli importanti ragguagli del Miklosich, il Brugman ha impresso a dimostrare come l'uso libero del riflessivo fosse pienamente in vigore presso i più antichi monumenti letterari della Grecia.

Se gli esempi omerici ci mancano — ragiona il Brugman — ciò avviene in grazia di Aristarco il quale non comprendendo l'uso e trovandolo disforme delle proprie idee grammaticali ricorse a modificare il testo o usò della famosa ἀνῆρσις.

La dimostrazione del B. non è persuasiva; ed anche *a priori* ci sembra improbabile che Aristarco corrompesse « systematisch » il testo di Omero.

Il libro del B. è quello testè citato: tutti poi conoscono la vivacissima polemica tra il Kammer (*Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*, vol. 115, 649-672) e il Brugman (nello stesso Periodico, vol. 117, 433-474) a questo riguardo. Cfr. anche Kammer nell'*Jahresbericht* del Bursian, vol. IX (1877), pagina 112-119; vol. XIII (1878) p. 67-69.

Notevole inoltre è la recensione critica dell'HARTEL, *Zeitschrift für österreichischen Gymnasien*, XXVII, 734 seg.

priženete skota svoj, φέρετε τὰ κτήνη ὑμῶν. Nel bulgaro abbiamo: *аз зех svoj (svoja) ta si Kniga* — « io presi il mio libro »; *imate li pari pri sebé si?* « avete voi denaro presso di voi »?

Nel lituano la proposizione « io ho la mia scarpa » suona: *dsz turiù sávo kùrpes* »; e così *més tūrim, tū turi, jús tūrit, jūdu tūrita sávo kùrpes...* (1). Notevoli sono gli esempi dell'ant. indiano. Per la prima persona cfr. *Nal.*, IV, 15: *Katham svārtam iho 'tsabe (propriam-causam)*. Lo stesso si ha nello *çloka*, 16. 17 — e *Pantschat...* *tadā svanāmaparitjāgam karōmi* (« mio nome »). Per la seconda persona, vedi *Rig-veda*. I, 75, 5: *Agné, jakshi svam damam* (« tua casa »). In *Rig-veda*, I, 46, 9 si ha: *svam vavrm kuha dhitsatah* (« vostro corpo »). Per lo zendo cfr. il « *Wörterbuch* » del Justi sotto *hava* e *qa*.

Nel persiano si ha il medesimo fatto: cfr. la grammatica del Vulfers (2). In greco è noto il valore singolare di *σφέ* frequentissimo presso i tragici ed anche quello raro di *σφίν* = *οἱ* (*Hymni Homerici*, 18 v. 19. *Soph. Oed. Col.* 1490). *Σφέτερο*; col valore di *ἐός*; si legge, ad. es. in Pindaro, *Ol.*, IX, 78; XIII, 85; *Pith.*, IV, 83; *Isth.*, V, 33; VII, 57; in Eschilo, *Ag.* 760; *Pers.* 900. 'E per *σφέ* si ha forse nell'*Hymn. Hom.*, III, 268: *ῥ*; per *σφέτερο*; probabilmente in Euripide, *Hel.* 1124, ove già il Matthiae in luogo di *τῶν* pose *ῶν* (*ἀλόχων*). Per gli esempi Omerici ed Esiodici cfr. Brugman, *op. cit.* pag. 17 seg.; per i poeti della bassa greccità cfr. la stessa opera, pag. 33 seg. Merita poi particolar menzione, per codesto uso, Apollonio Rodio (3).

Quanto a ciò che riguarda la persona, non esiste, a mia saputa, un esempio sicuro del pronome sostantivo; e lo stesso Brugman confessa essere altamente dubbio il luogo di Omero (X, 398) e quello di Esiodo (*Op.* 56).

Non così é pel riflessivo addiettivale (4). Noi sappiamo che Aristarco sentenziava spurii, ad es., i versi α 402 δ 192 (*οἷσι* = *σοῖσι*), ν 320

(1) Cfr. inoltre Miklosich, *Vergleich. Gramm. der slav. sprach.*, IV, 101; Schlicher, *Handbuch der Litauischen sprache*, 1, 299.

(2) *Grammatica linguae persicae* (1870), p. 200.

(3) Cfr. Rzach, *Grammatische studien zu Apollonios Rhodios*. Wien 1878, p. 108, 114 seg. 118.

(4) Cfr. MAX SCHMIDT, *De pronomine graeco et latino*, p. 21 seg.; BRUGMAN, *op. cit.*, p. 45 seg.

(ἦσαν = ἐμῆσιν), τ 174 (ἦσιν = σῆσιν); ma il grande critico errava senza dubbio. Nella stessa *Odissea* 1 27 seg. si ha:

οὐ τοι ἔγωγε
ἦ; γαίης δύναιμαι γλυκερώτερον ἄλλο ἰδέσθαι

ove il poss. ὄ; ricorre per ἐμῆς. Cfr. anche Aesch., *Coeph.* 1009. Si ricordi inoltre l'uso di ἐαυτοῦ la qual voce si riferisce presso scrittori di ogni età anche alla prima e alla seconda persona. Citerò Soph, *Oed. R.* 138 e Senoph. *Memorab.*, 1, 4, 9: οὐδὲ γὰρ τὴν ἐαυτοῦ ψυχὴν ὄρᾳς. Quanto al latino, molti ricordano la formazione del passivo *laudor* (*laudo* + *se*) (1); ma codesto *r* sembra oggi che risalga al periodo indogermanico. Il Miklosich (2) ricorda le forme riflessive verbali dell'ant. tedesco, quali *fella-mk* (*mik*) cado, *fell-sk* (*sik*), *fell-sk*; *föllum-sk*, *fallidh-sk*, *falla-sk*: ma cfr. Vindisch (3) e Rogge (4).

Per le lingue germaniche si notino l'uso della forma addiettivale *svej* e le locuzioni del linguaggio popolare, quali « *wir bedanken sich* », « *wir haben sich gefreut* », « *ihr habt sich gewundert* » (5).

Dalle cose ora dette si rileva come il significato originario del tema *sva* fosse quello di « riflessivo generale » o di « pronomi della identità »; il valore di sostantivo sarebbe quello di « stesso », dell'addiettivo poi quello di « proprio » (6). Il scr. *svayám* significa appunto

(1) Col passivo latino è da compararsi il medio lituano e slavo.

(2) *Vergl. Gramm. d. slav. sprache*, IV, 100.

(3) *Studien z. lat. u. Griech. Gramm.*, II, 337.

(4) *Op. cit.*, p. 15.

(5) GRIMM, *Deutsche Grammatik* IV, 36-37. Una sorprendente ed inesplicabile analogia coll'uso tedesco ci mostra il dialetto di Mentone (presso Monaco): quando la prima persona del plurale è nello stesso tempo soggetto ed oggetto, in luogo di *no* (franc. *nous*) si ha come oggetto *se*. Cfr. *nautre se flatemala* = *nous nous flattons*. Cfr. Brugman, *Ein problem*, pag. 144.

(6) Secondo il DELBRÜCK (*Syntaktische Forschungen* IV, 136 seg.), si è omai stabilita in modo sicuro la significazione originaria del tema pronominale riflessivo « Was die Bedeutung anbetrifft, so gehört *sva* zu den anaphorischen Pronominibus, also zu denjenigen, die etwas vorher Genanntes aufnehmen, jedoch mit der Eigenthümlichkeit, dass die Beziehung zwischen diesem Pronomen und seinem Bezugswort eine besonders innige ist. Es ist ein emphatisches anaphorisches Pronomen, bedeutet also als Subst. « der u. s. w. Genannte selbst, « als Adj » zu dem Genannten selbst gehörig, eigen. « Aus dieser Grundbedeutung ergibt sich sowohl die Möglichkeit eines sehr weiten Gebrauches als die Natürlichkeit einer Einschränkung desselben. *Sva* konnte als anaphorisches Pronomen auf jedes vorher Genannte, welches hervorgehoben zu werden verdiente

« stesso » e per l'addiettivo cfr. i composti *svābhāva*, *svātavaś*, ecc., e soprattutto la forma *nīhsvā*, la quale suona « senza proprietà, povero. » Anche l'ant. battr. *lvō* avea in origine il significato di *ipse*: cfr. Justi (Wörterbuch).

È superfluo quindi avvertire l'erroneità della indagine del Kvičala (1) il quale riconosce per originario in *sva* il valore dimostrativo. Coi risultati del Kvičala si accordano del resto le idee del Windisch sopra di un punto importante: i due dotti, l'uno all'insaputa dell'altro, rigettano la comune opinione, secondo la quale il significato anaforico del greco *οἷ*, *οἷ*, *ἑ* deriva dal valore riflessivo. Contro il Kvičala ed il Windisch si volse il Brugman (2); ed è ora nostro compito il toccare brevemente della trattazione dell'illustre professore di Leipzig.

Il Brugman accetta la teoria tradizionale « nur mit einer geringfügigen Modification. » Ecco i suoi argomenti e le osservazioni mie:

1.° — In Omero il significato riflessivo appare come il più antico. Veramente anche il Windisch (3) ammette che tale significato sia da porsi pel greco « als das Prius »; ma io penso che da fatti, come quelli notati dai due valentuomini, si debba concludere con molta riservatezza.

Al pari della deduzione del Brugman è lecito credere che affievolendosi il significato originario abbia ben presto acquistato la prevalenza il valore riflessivo e che quindi questo ci appaia nelle poesie omeriche con carattere più arcaico.

(nicht bloss auf das Satzsubject) bezogen werden. Das Pronomen brauchte ferner nicht nothwendig in den gleichen Satze, wie das Bezusswort zu stehen. Es war also ein Nom » der Genannte selbst « ganz wohl denkbar. Sodann konnte es sich auf die erste und zweite Person so gut wie die dritte beziehen, wie denn z. B. das adiectivische *sva* im Sanskrit und Slavischen auf alle Personen angewendet wird, was wir einiger massen durch die Uebersetzung « eigen » veranschaulichen können. In diesem Gebrauch haben sich nun die Einschränkungen vollzogen, dass das Substantivum nur mehr das Subject des eigenen Satzes aufnehmen und also auch den Nom. nicht mehr bilden konnte, und dass das Adjectivum, veranlasst durch die Concurrentz der Possessivpronomina erster und zweiter Person, lediglich auf die dritte Person beschränkt wurde. »

(1) *Untersuchungen auf dem Gebiete der Pronomina, besonders der lateinischen (Sitzungsberichte d. K. Akad. d. Wiss. LXV Band. Heft I, pag. 123-127).*

(2) *Op. cit.*, pag. 83 seg. Prima del BRUGMAN, del resto, era tornato a difendere l'anaforico dal riflessivo il ROGGE, *op. cit. passim*.

(3) *Op. cit.*, pag. 331 seg.; Cfr. CAUER, *Studien z. griech. u. Lat. Grammatik*, VII, 151 seg.

2.° — La mancanza del nominativo e della distinzione di genere è cosa sorprendente in un pronome anaforico; questo fatto è invece spiegabilissimo colla derivazione del riflessivo.

Ammettendo il riflessivo dall' anaforico s' incappa certo nelle difficoltà notate dal Brugman; ma ammettendo l' anaforico dal riflessivo, il Kvičala, ad es., non intende perchè la lingua sia ricorsa a un tale processo quando per la designazione anaforica erano in vigore molti temi adatti.

3.° (4.° 5.°) — Il Brugman tenta di spiegare questo fatto, dimostrare cioè come nel gen. dell' ant. alto tedesco *sîn* e nei fenomeni che ci appaiono nel terreno italico « die anaphorische Verwendung *unmittelbar* an den echt reflexiven Gebrauch anknüpft » (1).

Il vero valore del riflessivo non sta nel riferirsi della voce pronominale al soggetto della proposizione; il recipiente del riflessivo — come lo chiama il B. — può essere benissimo un'altra parte della proposizione. Esempio: il padre richiamò il figlio in sè. L' essenza del riflessivo sta nel carattere della relazione od anafora la quale si può, per tale fatto, appellare « anafora interna » di rimpetto all'altra esteriore od obbiettiva. Col riflessivo le cose non si dipingono nel loro procedere naturale e il parlante non esprime il rapporto anaforico senza ch'ei prenda parte ad essa funzione. Ora — pensa il B. — nel nostro caso non si ha un passaggio vero e proprio, un « Umschlagen » da significato a significato, si tratta solo di una « Abstumpfung » del valore originario, di una perdita graduale del sentimento « für die Innerlichkeit der Beziehung, » (pag. 90). Non neghiamo l' importanza delle acute osservazioni del Brugman: ma non sempre ci è dato distinguere nettamente tra anafora ed anafora; e intorno ai « Gefühlen » si ragiona sempre, nè si può altrimenti, con poca severità e sicurezza.

E perciò credo che si possa spiegare la cosa *anche* nel modo che segue, nè meraviglierei punto che altri escogitassero altre spiegazioni.

Sono assai intelligibili le diverse fasi per le quali dal pronome anaforicamente dimostrativo si passa al pronome semplicemente anaforico: a me pare che il riflessivo sia un modo *sui generis* di codesta anafora. Se il significato primitivo di *sua* è quello di « stesso », le lo-

(1) Cfr. anche ROGGE, pag. 29 seg.

cuzioni oŭ, oï, ě dovettero suonare in origine « di lui stesso », « a lui stesso », « lui stesso »... dacchè il pronome d'identità implica naturalmente il concetto di relatività. Come parallelamente, per processi del tutto distinti, si sia potuto svolgere da una parte il significato puramente riflessivo e dall'altra il valore strettamente anaforico, forse nessuno il negherà. L'ant. alto ted. *sin* si adopera nel significato anaforico puramente esteriore: Es. *korôn wolda sin* got. (v. 18, *Carme intorno a Lodovico*) « cercare voleva lui (Lod.) Dio »; *daz fona sin selbes meister-tuam lirnentē teilnemēn* « ut ab eius ipsius magisterio discentes participemus. » Quest'uso, come tutti sanno, è vivo fino ai nostri giorni: *sein(er)* = *eum*, ecc. Perchè poi solo nel greco si sia esteso in modo notevole il valore anaforico di cui si discorre, il Brugman lo spiega per la esistenza di una forma verbale speciale del Medio dirimpetto alle altre lingue di Europa.

Un'altra considerazione. Se io non erro, il Kvičala a determinare la genesi del riflessivo ebbe forse innanzi all'occhio il fatto che tutte le radici pronominali si riducono al valore indicativo. E in questo senso si può dimandare se veramente il valore di « stesso » espresso nel tema *sva* sia riducibile ad elementi più semplici. Il Guidi (1) nota come le radici dimostrative semitiche *ta* e *na* formino il riflessivo (passivo), colla differenza che *na* forma il riflessivo del verbo semplice (*kal*) e *ta* quello del semplice e del composto. L'Etiopico poi esprime la idea di « stesso » col dimostrativo reduplicato *lala* (2). Ora l'indogermanico *sva* risulta senza dubbio da *sava* (*sa* + *va*).

Ricordiamo inoltre come non abbiano punto ombra di probabilità i ravvicinamenti di *sva* a *tva*; le affinità ideologiche tra *sva* e il pronome di seconda persona sono quelle stesse che possono intercedere tra esso e qualsiasi altra persona. Lo Scherer vede nel *va* di *sava* (al pari che in *sma* da *sama*) una formazione di superlativo: ma egli non dimostra punto la cosa, nè varrebbe il dire che nella sostanza i suffissi di comparativo e di superlativo altro non sieno che pronomi dimostrativi.

Milano, marzo 1886.

(Continua).

LUIGI CECI.

(1) *Bollettino italiano degli Studi Orientali*, vol I, pag. 425.

(2) DILLMANN, *Grammatik der Aethiopischen Sprache*, pag. 272.

DI ALCUNI ERRORI STORICI

DI

CORNELIO NIPOTE

PARLANDO qui degli errori storici che si leggono nelle *Vite di Cornelio Nipote*, non intendo entrare nella difficilissima quistione che si dibatte da molto tempo e diede argomento ad un recente e importante lavoro di Giorgio Federico Unger (*der sogenannte Cornelius Nepos*, München, 1881), avendo su ciò espresso ampiamente il mio parere nella prefazione all'edizione critica « *Cornelii Nepotis quae exstant* », la quale vedrà la luce nel primo Maggio venturo, coi tipi dei socii Bertolotto e Isotta, Savona. Delle *fonti* e dell'*uso* che Cornelio Nipote fece di esse, mi occuperò particolarmente in un altro articolo su questo medesimo Giornale.

1. — *Miltiades* (1), 1, 1. « Accidit ut Athenienses Chersonesum colonos vellent mittere. Cuius generis cum magnus numerus esset et multi eius demigrationis peterent societatem, ex iis delecti Delphos deliberatum missi sunt, qui consulerent Apollinem, quo potissimum duce uterentur. Namque tum Thraeces eas regiones tenebant, cum quibus armis erat dimicandum. His consulentibus nominatim Pythia praecepit, ut Miltiadem imperatorem sibi sumerent: id si fecissent, incepta prospera futura. Hoc oraculi responso Miltiades cum delecta manu classe Chersonesum profectus... » Qui Cornelio attribuisce a Milziade, figlio di Cimone, ciò che è proprio del di lui zio Milziade, figlio di Cipselo. Cfr. su ciò Ernesto Curtius, *Storia Greca, traduz. ital. di G. Müller e*

(1) Ediz. Halm. Lipsiae, 1871.

G. Oliva, Torino 1880, vol. I, p. 366, 635. Per ciò che concerne la ragione, il movimento della spedizione coloniale ateniese in Tracia, Erodoto (VI, 34) e la maggior parte degli altri storici non s'accordano con Cornelio.

2. — VII, 5 « Quom ipse pro se dicere non posset, verba fecit frater eius Stesagoras. » Se tale fosse la vera lezione, come generalmente si ritiene, converrebbe credere che Cornelio abbia errato; imperocchè codesto Stesagora era già morto prima assai della partenza di Milziade pel Chersoneso. Io, per altro, fidando, in parte, sull'autorità dei codici, che portano *Sagoras, Dagoras, Isagoras, Diagoras* e nessuno *Stesagoras*, che è congettura del Longolio, in parte sul fatto che gli storici s'accordano nell'affermare che Milziade fu difeso dagli amici, io leggerei *verba fecit (frater eius) (T)isagoras*. Le parole *frater eius* debbono perciò ritenersi, probabilmente, per glossematica aggiunta (passata poscia nel testo) di qualche grammatico, il quale, ingannato forse dalla somiglianza del nome, volle meglio specificare il fatto, notando come costui fosse fratello a Milziade.

Milziade, sfuggita la pena capitale per opera del senatore presidente dell'adunanza, il quale riuscì ad influire sulla votazione, fu condannato ad una multa di 50 talenti (circa L. 278,045). Essendo però i suoi possedimenti nel Chersoneso, con una gran parte delle sue ricchezze, caduti nelle mani dei Persiani, egli non era certo in condizione di poter pagare la multa. Fu quindi, giusta le severe prescrizioni del diritto ateniese, considerato come debitore pubblico e dichiarato decaduto da tutti gli onori, senza esser messo in prigione, come erroneamente dice Cornelio. *Cim. I, 1.*

3. — *Themistocles*, II, 1. « Primus autem gradus fuit capessendae rei publicae bello Corcyraeo: ad quod gerendum praetor a populo factus non solum praesenti bello, sed etiam reliquo tempore ferociorem reddidit civitatem. Nam cum pecunia publica, quae ex metallis redibat, largitione magistratuum quotannis interiret, ille persuasit populo ut ea pecunia classis centum navium aedificaretur. Qua celeriter effecta primum Corcyraeos fregit, deinde maritimos praedones consecrando mare tutum reddidit. »

Cornelio erra nell'affermare che gli Ateniesi fecero guerra a Corcyra e ai pirati; mentre invece la storia ci racconta che ciò avvenne contro gli abitanti di Egina. Cfr. Curtius, *op. cit.*, vol. II, pag. 7 e seg.

Polien. *Strat.* V, 14. Che Temistocle fosse a quell'epoca *praetor* (= στρατηγός) non è detto da altri storici; probabilmente era *arconte* o prossimo a divenirlo. La costruzione poi della flotta aveva ben altro scopo che quello ricordato qui da Cornelio. Temistocle vedendo che i Persiani, dopo la sconfitta di Maratona, sarebbero tornati alla riscossa, e talmente agguerriti, da non poter loro resistere, volse i suoi pensieri al mare, unico campo che restava dove combattere con certezza di vittoria, perchè gli Elleni vi si trovavano meno a disagio dei Persiani, dei Medi, dei Saci. Volle quindi si preparasse una flotta, non destinata solo alla difesa della costa, ma così numerosa da accogliere tutta la cittadinanza. Si rinnovò pertanto la costruzione delle triremi, già cominciate, dovendosi fare in proporzioni diverse totalmente: era necessaria una flotta di duecento navi da guerra per render Atene invincibile. Cfr. Curtius, *op. cit.*, vol. II, p. 31.

4. — III, 1. « Missi sunt delecti cum Leonida, Lacedaemoniorum rege, qui Thermopylas occuparent longiusque barbaros progredi non paterentur. Ji vim hostium non sustinuerunt eoque loco omnes interierunt. » Leonida, al momento estremo della lotta, per risparmiare un inutile spargimento di sangue, licenziò buona parte degli alleati: rimasero solo i Tebani ed i Tespiesi. 400 Tebani, ch'egli avea ritenuto presso di sè, defezionarono, cosichè rimase coi soli suoi Σπαρτιῆται e mille Tespiesi a difesa del luogo o, dirò meglio, vittima del dovere. L'*omnes* pertanto di Cornelio si riferisce ai *delecti* Σπαρτιῆται, epperò non è errata, come alcuni vorrebbero, l'affermazione « *eo loco omnes interierunt.* » In questo passo Cornelio non s'occupava degli alleati.

5. — IV, 2. « Eurybiadi, regi Lacedaemoniorum. » Euribiade non solo non era re, ma nemmeno di famiglia reale. Egli era un generale spartano, che comandò con Temistocle la flotta greca a Salamina (480 a. C.).

6. — X, 5. « Idem, ossa eius clam in Attica ab amicis sepulta, quoniam legibus non concederetur, quod prodicionis esset damnatus, memoriae prodidit (Thucydides). » Mentre Tucidide, I, 138, dice: Τὰ δὲ ὅστ'α φασὶ κομισθῆναι αὐτοῦ οἱ προσήκοντες οἴκαδε.

7. — *Cimon*, II, 2. « Primum imperator (Cimon) apud flumen Strymona magnas copias Thraecum fugavit, oppidum Amphipolim constituit eoque decem milia Atheniensium in coloniam misit. » Nel 437 dieci mila coloni ateniesi ed alleati partirono realmente non però co-

mandati da Cimone, sibbene da Agaone, figlio di Nicia, il quale fondò appunto la città di Anfipoli sopra una collina bagnata a semicerchio dallo Strimone. Cfr. Tucid., IV, 102; Curtius, *op. cit.*, vol. II, p. 249.

8. — II, 2. « Idem iterum apud Mycalem Cypriorum et Phoenicum ducentarum navium classem devictam cepit eodemque die pari fortuna in terra usus est. » Cornelio scambia la battaglia di Micale, in cui i Greci riportarono una grande vittoria sulla flotta persiana — lo stesso giorno di quella di Platea 479 avanti C. — colla battaglia nelle acque della Panfilia. È appunto in quest'occasione che Cimone entra in campagna con duecento navi. Il naviglio persiano, malgrado la preponderanza delle sue forze, voleva scansare la battaglia e ripiegò verso le foci dell'Eurimedonte. Ma Cimone lo raggiunse e lo costrinse a battersi. La flotta tutta accalcata insieme ebbe una piena disfatta; le truppe navali, che s'erano rifuggite sul lido e riunite coll'esercito di terra, furono attaccate senz'indugio e, dopo energica resistenza, vinte; il campo, ricco di bottino, cadde in mano agli Ateniesi, e il naviglio fenicio, che navigava a quella volta, prima ancora di aver notizia del fatto, fu assalito in alto mare e disperso (469 a. C.). Cfr. Curtius, *op. cit.*, vol. II, p. 135.

9. — II, 5 « Thasios opulentia fretos suo adventu fregit (Cimon). » La cosa non fu sbrigata tanto facilmente; imperocchè i Tasi si difesero con ostinata resistenza fino al terzo anno. Solo cedettero quando si trovarono esausti di forze. Cfr. Curtius, *op. cit.*, vol. II, p. 142.

10. — *Alcibiades*, IX, 1 « Alcibiades, victis Atheniensibus non satis tuta eadem loca sibi arbitrans, penitus in Thraeciam se supra Propontidem abdidit. » Il vero è che si ritirò invece nella Bitinia. Cornelio fu tratto in inganno dalla notizia che Alcibiade era stato spogliato di ogni suo avere dai Traci: con che voleasi significare i Traci, che abitavano quella contrada, ossia vero la Bitinia.

11. — *Conon*, I, 2. « Fuit etiam extremo Peloponnesio bello praetor, cum apud Aegos flumen copiae Atheniensium ab Lysandro sunt devictae. Sed tum abfuit, eoque pius res administrata est; nam et prudens rei militaris et diligens erat imperator. Itaque erat nemini iis temporibus dubium, si adfuisset, illam Atheniensis calamitatem accepturos non fuisse. » Essendo note a Cornelio e la piena attitudine del valoroso Conone e la volontà più deliberata ch'ei possedeva per tener alto l'onore delle armi

ateniesi, argomentò, forse, dalla sconfitta, la di lui assenza da quella battaglia. Ma ciò è errato perchè Conone fu realmente presente. Non aveva che una piccola parte delle milizie, il fiore dei cittadini, su cui poter fare assegnamento, mentre la sua operosità era indebolita dai suoi colleghi, i quali, o per inettitudine o perfidia, facevano l'interesse del nemico. Così essendo le cose, Conone vedeva svanire ogni dì più la possibilità di resistenza da parte della flotta: la sua posizione si faceva disperata a occhi veggenti. Cfr. Curtius, *op. cit.*, vol. II, p. 729-30. Dalle parole poi « itaque erat nemini iis temporibus dubium » ecc. si deve inferire, se è vero ciò che pur dianzi ho conghietturato, che Cornelio vedeva tanto giusto e naturale codesto suo apprezzamento da farne anche partecipare coloro che avevano vissuto ai tempi della battaglia di Egospotami.

12. *Dion*, VI, 3 « deinde orta dissensio est inter eum et Heraclidem, qui, quod ei principatum non concedebat, factionem comparavit. Neque is minus valebat apud optimates, quorum consensu praeerat classi, cum Dion exercitum terrestrem teneret. » Eraclide non poteva avere il favore degli *optimates*, perchè capo del partito democratico. Cfr. Plutarco, XXXII: Εὐθαῖς ὑπεδύετο τὴν τῶν πολλῶν χάριν, ἔχων μὲν τι φύσει πιθάνον καὶ κινητικὸν ὄχλον θρασυέσθαι ζητοῦντος.

Sugli intendimenti aristocratici di Dione che chiamava la democrazia παντοπῶλιον οὖσαν πολιτειῶν cfr. lo stesso § LIII; Diodoro poi, XVI, 17, c. racconta che Siracusa trovavasi allora divisa in due partiti: gli uni avvisavano di affidare la direzione delle truppe e della repubblica tutta intiera ad Eraclide, gli altri sostenevano che bisognava rimettere tutta l'autorità nelle mani di Dione.

13. — *Iphicrates*, II, 5. « Idem subsidio Lacedaemoniis profectus Epaminondae retardavit impetus. Nam nisi eius adventus appropinquasset, non prius Thebani Sparta abscessissent, quam captam incendio delesent. » Lo stesso elogio, e a più ragione, si trova a proposito di Agesilao: *Agesil.* VI, 1 « idem, cum Epaminondas Spartam oppugnaret essetque sine muris oppidum, talem se imperatorem praebuit, ut eo tempore omnibus apparuerit, nisi ille fuisset, Spartam futuram non fuisse. » Quando gli Ateniesi, sotto la condotta di Ificrate andarono in aiuto di Sparta, che, dopo la vittoria di Leuttra, si trovava ridotta all'estremo, Epaminonda aveva lasciato già la Laconia, epperò non fu lui a salvarla. Lo fu invece Agesilao.

14. — *Datames*, II, 3. « Ortus a Pylaemene illo, quem Homerus Troico bello a Patroclo interfectum ait. » Omero, *Iliad.*, II, 576, racconta invece che l'uccisore fu Menelao.

15. — *Agésilauus*, V, 2. « Post hoc proelium collatum omne bellum est circa Corinthum, ideoque Corinthum est appellatum. Hic cum una pugna decem milia hostium, Agesilao duce, cecidissent... ». Gli storici affermano che Agesilao non assistè a questa battaglia. Secondo Senofonte, *Hell.* IV, 3, 1, egli apprese l'annuncio della vittoria ad Amfipoli, al suo ritorno dall'Asia.

16. — *Phocion*, II, 3. Parlando dei rapporti con Demostene dice « Neque in eo solum offenderat, quod patriae male consuluerat, sed etiam, quod amicitiae fidem non praestiterat; namque, auctus adiutusque a Demosthene, eum, quem tenebat, ascenderat gradum. » È inesatto. Nessuna amicizia intercedeva tra Focione e Demostene: sono anzi segnalati come due avversari accaniti. Demostene rappresentava il partito della guerra contro la Macedonia e Focione, al contrario, quello della pace ad ogni costo. Cfr. Curtius, *op. cit.*, vol. III, p. 719.

17. — *Hannibal*, IV, 1. « Confixerat apud Rhodanum cum P. Cornelio Scipione consule, eumque pepulerat. Cum hoc eodem (Clastidii) (1) apud Padum decernit sauciumque inde ac fugatum dimittit. » Secondo gli storici si tratterebbe di una semplice scaramuccia di squadroni di cavalleria mandati per avanscoperta, con vittoria da parte dei Romani. Pertanto l'espressione *eum pepulerat* è storicamente inesatta. La seconda battaglia di cui parla Cornelio, ebbe luogo, non *apud Padum*, ma sulle rive del Ticino, suo affluente.

18. — V, 3. « Tiberium Sempronium Gracchum iterum consullem. » Erra l'autore nell'adoperare l'espressione *iterum consullem* invece di *bis consullem*. Difatti quest'ultima si usa quando altri è stato console due volte, l'altra quando è presentemente console per la seconda volta. Lo stesso valga per « M. Claudium Marcellum, *quinquies consullem* » invece

(1) Io ritengo la parola *Clastidii* per una glossa. Le lezioni poi: *Clastidio*, *de Clastidio*, sono varianti dovute a chi non avea saputo ravvisare in *Clastidii* una forma locativale.

di *quintum consulem*. Gracco morì l'anno 212 e Marcello l'anno 208 av. Cr., l'uno dopo il suo secondo, l'altro dopo il suo quinto consolato.

19. — XIII, 1. « Sic vir fortissimus, multis variisque perfunctus laboribus, anno acquievit septuagesimo. Quibus consulibus interierit non convenit. Namque Atticus M. Claudio Marcello Q. F. Labeone consulibus mortuum in annali suo scriptum reliquit, at Polibius L. Aemilio Paulo Cn. Baebio Tamphilo, Sulpicius autem Bitho P. Cornelio Cethego M. Baebio Tamphilo. » Cornelio si contradice, imperocchè dicendo egli ai §§ II, 3 e III, 2 che Annibale aveva 9 anni allorchè Amilcare partì per la Spagna (237) e 25 anni alla morte di Asdrubale (221), nel 183 (chè i consoli, di cui parla, si succedettero negli anni 183, 182, 181 av. Cr.) Annibale non aveva dunque che 63 anni.

Roma, 31 marzo 1886.

GIACOMO CORTESE.



TRUCIOLI GLOTTOLOGICI E FILOLOGICI

— * —

I.

PER LA VERITÀ.

« LA fonetica del prof. Curtius — giova dichiararlo altamente — è in gran parte arbitraria e cervellottica » (1).

Queste povere parole mie parvero a molti addirittura scandalose (2). Oggi non le scriveremmo, perchè è cangiato di molto il giudizio nostro sulla fonologia *seguita* dall'illustre uomo, di cui tutti sentiamo la dolorosa perdita. Ma un grave e meritato appunto si poteva far di leggieri alle parole nostre; e siccome questo non fecero i benevoli e malevoli critici, così proprio a me viene a toccare il non grato compito di richiamare all'esame del reale gl'inneggiatori della fonetica Curtiana.

Anch'io parlava di fonologia Curtiana: ma dov'è mai, di grazia, questa fonologia *propria* di Giorgio Curtius? L'illustre alemanno — delle cui bemerenze grandissime verso la scienza glottologica e verso la filologia sono io, quant'altri mai, convinto — nulla fece veramente di ammirevole nel campo della fonologia propriamente detta. Ingegno genialmente assimilatore, illustrò da par suo i trovati dei grandi maestri, specie sul territorio ellenico: ma nulla di più, nulla di meno si può attribuire a Giorgio Curtius, per ciò che concerne la scienza dei suoni indogermanici. E se il Brugmann (3) riconosce che Giorgio Curtius sia riuscito ad una « strengere Ordnung und Regel » che i suoi predecessori Bopp e Benfey,

(1) *Scritti glottologici*, Fasc. 1, Firenze, 1882, p. 34 (nota).

(2) Ringrazio l'illustre Gustavo Meyer dei cortesissimi avvertimenti fattimi sul *Literarisches Centralblatt*, 1882, p. 909 e seg.

(3) *Zum heutigen Stand der Sprachwissenschaft*. Strassburg, 1885, p. 47.

questo non infirma certo l'affermazione nostra. Ed io non so davvero come potrebbe l'ottimo prof. Merlo coonestare certe affermazioni sue, esposte di recente sulla *Rivista di filologia e d'istruzione classica* (1).

Riportiamo le parole del Merlo, perchè ne vale proprio la spesa.

« Vorrei attenuate alquanto le lodi prodigate dal Delbrück allo Schleicher, quanto alle sue determinazioni delle leggi fonetiche. Chi pensi, per esempio, alle molte e gravissime alterazioni che per lo stesso elemento o per lo stesso complesso di elementi questi non dubitava di ammettere nello stesso periodo originario delle lingue ariane, affine di spiegarsi la genesi delle desinenze personali del verbo, non sarà quasi disposto a consentirgli assolutamente e sempre quella *schneidige Schärfe* che il Delbrück, pur così sobrio in tutti i suoi elogi, a questo proposito gli attribuisce senza nessuna riserva; e tanto meno vorrà dire che le conquiste fatte nelle leggi fonetiche sieno state il principale servizio (*die hauptsächlichste Leistung*) reso alla scienza da Lui. Questo servizio fu reso assai meglio dall'Ascoli nostro, e nella Germania, dal Curtius, dal Fick, dallo Schmidt, ecc. »

Mi duole di dirlo; ma qui debbono esser rilevate parecchie gravi inesattezze.

Si può non assentire al pensiero di Schmidt che proclama addirittura Augusto Schleicher come il Maestro primo dei Neogrammatici (2): ma questo può affermarsi nella maniera più recisa che i meriti fonetici — *sit venia verbo* — dell'autore del *Compendium* sono ogni dì meglio rilevati dalle nuove indagini. Nè questa fede valsero a scuotere le parole di Carlo Brugmann, il quale ha così vivacemente oppugnato l'asserzione dello Schmidt (3). Ad ogni modo, Schleicher non si paragona, per le indagini fonetiche, col Curtius.

(1) XII, 428.

(2) Cfr. *Deutsche Literaturzeitung*, 1885, (n. 10) pag. 339. — « Schleicher zuerst lehrte, dass alle Umgestaltungen, welche die indo-germanischen Worte von der Urzeit bis auf den heutigen Tag erlitten haben, durch zwei Factoren verursacht seien, ausnahmslos wirkende Lautgesetze und sie durchkreuzende falsche Analogien, welche sich auch, schon in älteren Sprachperioden geltend machten. (*Deutsche Sprl.* 1860, S. 60). » — Vedi anche F. HARTMANN, *Deutsche Literaturzeitung*, 1885 (n. 40) p. 1410 seg.

(3) BRUGMANN. *Zum heutigen Stand der Sprachwissenschaft*. Strassburg, 1885, p. 129 e seg. — Lo Schmidt ha risposto, con un efficacissimo articolo, nel fascicolo ultimo della *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, p. 303 e seg.

Nè basta. Ascoli e Curtius sono, senz'altro, posti alla pari nelle indagini fonologiche! Questo non è scriver la storia con scrupolosità ed esattezza. Giorgio Curtius è un simpatico ordinatore; Graziadio Ascoli un creatore di genio. Le più grandi scoperte della fonologia indogermanica si debbono all'illustre italiano. La storia del consonantismo (gutturali, palatali, ecc.) muove tutta dall'Ascoli, e alla *Fonologia comparata* si rianodano, nelle lor parti migliori, parecchi lavori di Johannes Schmidt, di Fick, di Hübschmann, di Möller, di Leskien, di Brugmann, di Osthoff, di Collitz. I quali tutti tacevan da principio la fonte degli studi loro; ma l'Ascoli, malgrado la sua olimpica serenità, rivendicò negli *Studi critici* buona parte della proprietà sua. E nell'80 metteva al riguardo i punti sugl'i il dott. Egger nei suoi *Studien zur Geschichte des indogermanischen Consonantismus*. Il sig. Egger dice a ragione dell'Ascoli che egli è « *der grösste der jetzt lebenden Sprachforscher.* »

Queste cose il prof. Merlo le insegna a me e ad altri; e allora, perchè lo strano accoppiamento e lo stranissimo giudizio?

Non insisto di soverchio sul pensiero mio, chè il d'otto professore dell'Università pavese, di cui apprezziamo da tempo l'ingegno acuto e penetrante, avrà certo avuto le sue buone e brave ragioni per pensarla così, come si è senz'ambagi espresso. Potrebbe quindi offrirsi occasione propizia, per dire ciascuno pacatamente la sua; e noi che vogliamo la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità, ci inchineremo dinanzi all'*effatum* del prof. Merlo, così come nobilmente ripiegava la bandiera sua dinanzi al grande Maestro italiano il venerato Curtius, nella celebre trattazione del fenomeno greco $\sigma\sigma$, $\tau\tau$ (1), uno dei pochi e gravi problemi, in che il Curtius affrontò *suis viribus* la sfinge della fonologia ariana, quantunque, come l'Ascoli scrive (2) della teoria sua ripettesse Giorgio Curtius, impulso da una serie di dimostrazioni dello Schleicher (3).

(1) Cfr. ASCOLI, *Studi critici*, II, 410 e seg. — CURTIUS, *Grundzüge*⁵, 666 e seguenti.

(2) Op. cit., p. 435.

(3) Come poi il Curtius, pure ammettendo la scoperta dell'Ascoli (altrimenti, com'è noto, dichiara il fenomeno il BEZZENBERGER, *Beiträge*, VII, 62), non abbia compreso in tutto il suo valore la teoria del Maestro italiano ci accadrà di parlarne in occasione più propizia nel lavoro nostro « *Graziadio Ascoli. Contributo alla storia della glottologia indogermanica.* »

II.

'ANTONYMIA, PRONOMEN.

Il chiaro ellenista francese Emilio Egger nelle sue *Observations sur le vocabulaire technique des grammairiens et des rhéteurs anciens* (1) scrive che le ἀντωνυμίαι suonano originariamente « noms qui se correspondent. »

Io vi ho pensato su parecchio, ma non sono proprio riuscito a comprendere il pensiero del signor Egger.

La voce ἀντωνυμία è formata evidentemente come συνωνυμία, διωνυμία; e quanto al valore di αντί cfr. ἀντίθετος, ἀντίπαλος, ecc.

La prima fonte della nostra voce è il grammatico Dionisio Trace il quale appunto ci dice: Ἀντωνυμία δὲ ἐστὶ λέξις ἀντι ὀνόματος παραλαμβανυμένη, προσώπων ὀρισμένων δηλωτική. Cfr. anche Apoll. *De pron.* p. 9, 11 (p. 10 A. 3 ed. Bekker).

Io non dirò qui le varie denominazioni che i grammatici greci emisero del pronome (2): ma questo è certo che anche a molti contemporanei d'Aristarco, probabile inventore della voce ἀντωνυμία, questa espressione non piacque. Ed è forse la evidente erroneità del nome che indusse l'Egger ad escogitare quella sua singolare interpretazione.

L'Hermann (3) già scrisse: « . . . pronomina non satis recte dicuntur. Sunt enim multo magis nomina quam quae nominum appellationem habent. » E il Grimm (4) dice che il pronome è « gerade zu beginn und anfang alles nomens. »

Vi fu peraltro nell'antichità un grammatico che intuì il valore e l'essenza del pronome; e ci piace ricordarlo, perchè egli è il primo autore

(1) *Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grecques*, p. 138 e seguenti.

(2) Cfr. LERSCH, *Die Sprachphilosophie der alten*, II, 56 e seg. — GRAEFENHAN, *Geschichte der Klassischen Philologie im Alterthum*, III, 115 e seg. — SCHMIDT, *Beiträge zur Geschichte der Grammatik des Griechischen und des Lateinischen*, p. 365 e seg. — JAHN, *Grammaticorum graecorum doctrina de pronomibus*, p. 5 e seguenti — STEINTHAL, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römer*, p. 573 e seguenti.

(3) *De emendanda ratione graecae Grammaticae*, p. 129.

(4) *Kleinere Schriften*, I, 285. Noi avremo occasione di trattare con ampiezza codesto problema; cose assennate si leggono intanto presso FICK, *Vergl. Wörterbuch der Indo-Germ. Sprachen*, 3.^e Auflage, IV, 10.

della grammatica comparativa. Fu Tirannione quegli che scrisse un libro sulla derivazione della lingua latina dalla greca; e Tirannione chiamò *σημειώσεις* i pronomi. Chi non pensa alle radici *dimostrative* di Giorgio Curtius? La denominazione di Tirannione non ebbe fortuna; ed è strano che non piacesse neppure a qualche moderno, al buon Lersch, per esempio, il dotto autore della *Sprachphilosophie der Alten*.

III.

AD EURIPIDIS MEDEAM, 6 SEQ.

οὐ γὰρ ἂν δέσποιν' ἐμὴ
 Μήδεια πύργου; γῆς ἔπλευσ' Ἴωλκίαις,
 ἔρωτι θυμὸν ἐκπλαγείσ' Ἰάσονος,
 οὐδ' ἂν κτανεῖν πείσασα Πελιάδα; κόρας
 πατέρα κατώκει τήνδε γῆν Κορινθίαν
 ζῶν ἀνδρὶ καὶ τέκνοισιν, ἀνδάνουσα μὲν
 φυγῆ πολιτῶν ὧν ἀφίκετο χθόνα,
 αὐτὴ τε πάντα ζυμφέρουσ' Ἰάσωνι,
 ἥπερ μεγίστη γίνεται σωτηρία,
 ὅταν γυνὴ πρὸς ἄνδρα μὴ διχοστατῆ.

Non occorre che io ripeta qui tutte le congetture escogitate dai critici per sanare il v. 12, cominciando da Barnes, Reiske, Musgrave, Brunck, Jacobs, ecc., per venire ai più recenti editori della Medea.

I signori Pflugk ed Hentze (1) pur dichiarando *satis multas satisque temerarias* le congetture dei critici si adagiano con soverchia facilità nella lezione tradizionale e vedono tutto chiaro e soddisfacente. E il medesimo pensa Enrico Weil (2) il quale scrive al v. 11: « les nombreuses coniectures qu'on a faites pour rendre la construction de cette phrase plus aisée, ne sont pas seulement inutiles, mais encore inadmissibles. »

A me, come ad altri, non pare che le difficoltà non esistano, e perciò anch'io emetterò assai modestamente l'opinione mia.

(1) *Euripidis Medea*. Recensuerunt et commentariis instruxerunt. Lipsiae, MDCCCLXVII.

(2) *Sept tragédies d'Euripide*. Paris 1868.

La congettura nostra è di una semplicità addirittura preadamitica; e forse per ciò a molti non parrà giusta e vera, dacchè a questo siamo ridotti che la critica congetturale, efficacissima nelle mani di Bentley, di Porson e di Godofredo Hermann, è omai diventata per i più un puro *lusus ingeni*.

Pare a noi che molte, se non tutte, delle gravi difficoltà che ci porge il passo Euripideo siano, senz'altro, eliminate facendo v. 10 il v. 12 e sostituendo a πολιτων la voce Πελιάδων. In tal guisa, la voce ἀνδάνουσα si riferisce insieme con ξυμφέρουσα a Giasone; e così diventa ancor più chiaro il verso che segue:

νῦν δ' ἐχθρὰ πάντα, καὶ νοσεὶ τὰ φίλτατα.

Scriveremo dunque:

.
οὐδ' ἂν κτανεῖν πείσσασ Πελιάδας κόρας
φυγῆ Πελιάδων ὧν ἀφίκετο χθόνα,
πατέρα

Lo spostamento dei versi è un fenomeno frequentissimo che si presenta agli studiosi della critica dei testi. Ond'avviene talvolta che si facciano dai critici dei riordinamenti addirittura audaci: un maestro di questi studi, ad es., — per citare il primo caso che mi occorre — il prof. Vitelli, correggendo il v. 441 dell'Ippiloto di Euripide promette di riordinare il testo così: « 435 seg. 439-442, 437, 438, 444 seg. colla espunzione del v. 443 » (1).

IV.

LATINE LOQUI.

È noto l'epitafio che Aulo Gellio (2) ci dice aver scritto per sè il poeta Nevio:

*Immortalés mortales si forét fas flére,
flerént dival Casménæ Nævium, poetam.
itaquē postquámst Órchi tráditús thesauro
oblíti Rómae loquíer sunt lattina língua (3).*

(1) *Mélanges Graux*. Paris, 1884, p. 100.

(2) *Noctes Atticae*, I, 24, 2.

(3) Ed. L. MÜLLER.

Tutti, che io sappia, intendono che il poeta celebri la purità e l'eleganza della lingua sua; e a questo veramente spingerebbe a credere anche il giudizio che di Nevio scrittore porta un giudice competente, M. Tullio Cicerone.

Ma riandando col pensiero la nobile lotta sostenuta da Nevio contro l'aristocrazia spadroneggiante, mi viene il ragionevole sospetto che Nevio, dai nobili esigliato, volesse appunto, nell'epitafio suo, ricordare questa sua gloria, di aver con libera parola tuonato in Roma in difesa della giustizia e della libertà. E opportuno mi sembra di ricordare qui questi gagliardi versi Neviani:

Libera lingua loquemur lidis liberalibus.

*

ego semper pluris feci.

Potiorumque habui libertatem multo quam pecuniam (1).

Che poi *latine loqui* valga « *loqui aperte, clare, plane, nullo astu, nulla malitia, nulla fraude, nulla metaphora, nullo verbi ambigui praetextu* (Forcell.) » non vi è proprio dubbio alcuno.

*

**

Che *latine loqui* valga « *loqui proprie ed eleganter* » è cosa omai nota *lippis et tonsoribus*.

Le locuzioni *sermo purus et emendatus, pure et emendate loqui, latine loqui, latinitas* sono il contrapposto di *vitiosa et corrupta consuetudo, inquinatum dicendi genus ac vitiosum* (2).

Ma il luogo di Cicerone (*Brutus* 45, 166) che arreca il Forcellini non è forse bene appropriato: « *Eodem tempore M. Herennius in mediocribus oratoribus Latine et diligenter loquentibus numeratus est.* » Qui il concetto di « *proprie et emendate* » potrebbe ritenersi come risultante da « *latine et diligenter* » (fenomeno di ἐν δὲ δύοῖν comunissimo) (3).

Ad ogni modo gioverà fare qui un'osservazione che non veggo fatta da altri.

(1) Ed. Ribbeck.

(2) Cfr. KLOTZ, *Handb. d. lat. Stil.*, p. 132 e seg.; SEYFFERT, *Palaestra Ciceroniana*. Achte Auflage, p. 33.

(3) Il Piderit intende: *Latine correct, et diligenter und gewählt*. La interpretazione del Piderit si appoggierebbe in *Brutus*, 37, 140; *De Orat.*, III, 9, 33.

Quantunque Cicerone dichiara nel modo più esplicito il valore di *latine loqui* (De opt. gen. orat., II, 4: *pure et emendate loquentes, quod est latine*; De orat., III, 8, 29: *quae (oratio) est pura sic, ut latine loqui paene solus videatur*; Ad Herenn., IV, 12, 17: *Latinitas est, quae sermonem purum conservat ab omni vitio remotum*) (1) tuttavia ei non adopera, se non di rado, questa forma isolata nell'accezione da lui stesso così esplicitamente designata. Cicerone preferisce di aggiungere a *latine (loqui)* le voci *bene, diligenter, eleganter, ecc.*

• Dalle opere retoriche si ha: Brutus: *perbene Latine loqui*, 28, 108; *bene Latine loquens*, 64, 228; *existimabatur bene Latine (loqui)* 74, 259; *Latine diligenter locutum*, 28, 109; *Latine vero imprimis est eleganter locutus*, 35, 135; *illum omnium fere oratorum Latine loqui elegantissime*, 72, 252; *Latine non pessime loquebatur*, 58, 210. — Orator: *Sermo purus erit et Latinus*, 23, 79.

Cicerone preferisce di usare la locuzione *latine loqui* nel suo valore originario; ed importanti al riguardo sono i luoghi del *De Oratore* (III, 10, 37, III, 14, 52).

Milano, marzo 1886.

LUIGI CECI.



(1) Cfr. la locuzione *Attice dicere*. — Cic., De optimo genere oratorum, 4, 12: *ut, quoniam Attici nobis propositi sunt ad imilandum, bene dicere id sit Attice dicere.*

V A R I A

##

LETTERA A VITTORIO POGGI.

IL signor Giovanni Dobelli, amico mio, mi spedì, giorni sono, il calco di un'iscrizione da lui trovata in una campagna presso Fermo. Il marmo è tutt'attorno spezzato; non restandone intatta che una piccola parte alta 15 centimetri e larga 18. Vi si legge:

VEI · M
IOS · T ·
· L · M

Eccoti ora il supplemento che ne tentai subito. Se avrò azzeccato bene non so: lo sottopongo all'acume e perizia tua.

DIOVEI · MARTI
T · MVNATIOS · TITI · FILIVS
DONVM · DAT · LVBENS · MERITOD

La prima riga di quest'iscrizione, certamente arcaica, mi par evidente. In quanto alla seconda credo ravvisarvi quel *Munatius*, uno dei *quinqueviri quaestores creati extra ordinem*, che ricorda il Garrucci, *Syll. Inscript. lat.*, 172, 561, o qualchecosa di consimile; che però non si potrà mai accertare, fino a che non si abbiano maggiori elementi di quelli che la presente iscrizione ci fornisce. Il resto va da sè. — *Vale pancratice atque athletice.*

Roma, marzo 1886.

GIACOMO CORTESE.

XX

DUE NOTERELLE.

I.

ΚΕΡΑΣ.

Crede il Curtius (Gr. gr. § 169 n.) che il paradigma di κέρξ; risulti dalla mescolanza di due temi diversi, un tema in τ, cioè κερττ, ed un tema in σ, cioè κερσς. Da quello le forme con τ, da questo le altre senza τ.

Ma la declinazione di κέρχ; può essere semplicemente spiegata, ammettendo un tema unico κερχτ. Da questo tema, pel noto affievolimento di τ finale in ς, si ha il nom. acc. κέρχς, il quale fa cadere i parlanti nell'illusione che il nome non alla categoria dei temi in dentale, ma a quella dei temi neutri in ς meglio appartenga (v. § 165), e debba avere un gen. κέρως, un dat. κέρχ ecc., ecc., come κρέχ; ha regolarmente κρέως, κρέχ, ecc. ecc. Accanto alle analogiche sopravvivono le forme legittime, le quali però non dovrebbero bastare a far concedere l'onore d'una declinazione particolare a κέρχς, che più a ragione andrebbe posto fra i casi di *eteroclisia* (§ 174).

Perchè infine si tratta d'un puro e semplice fatto d'eteroclisia.

II.

PLAUTO, *Trinummus* v. 1008-45.

Anche il recente commento del Cocchia (Torino 1886), non illustra bene, mi pare, i v. 1008-45 del *Trinummus*.

Questi versi contengono il monologo di Stasimo ubbriaco, interrotto dalle esclamazioni di Charmide. Or a me pare che Plauto, per ottenere effetto comico, abbia fatto abbondare di *erre*, suono ch'è dagli ubbriachi mal profferito, tutte le frasi di Stasimo (valga per un esempio il v. 1015: *Recipe te et recurre petere re recenti*), e gli abbia fatto ripetere con una certa insistenza tutti i casi obliqui di *mos* ove sempre l'*erre* si contiene, (v. 1028 *mores*, v. 1033 *more*, v. 1034 *more*, v. 1035 *more*, v. 1036 *more*, v. 1037 *mores*, v. 1040 *mores*, v. 1043 *mori*, v. 1044 *mores*), provocando così le esclamazioni di Charmide, di cui, solo badando a questa mala pronunzia di Stasimo, riesce chiaro il valor comico: v. 1035, *Morem improbum*, v. 1036, *Nequam quidem*, v. 1045, *Heracle istis malam reni magnam moribus dignumst dari*.

Palermo, 1886.

E. MARCHESINI.



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

D. COMPARETTI, *L'iscrizione del vaso Dressel (Museo italiano di antichità classica, vol. I, puntata II, p. 175 e seg. 1885).*

Malgrado le congetture e gli studi di Dressel, Bücheler, Osthoff, Jordan, Bréal, Ring, Pauli, una interpretazione soddisfacente della iscrizione di Dueno era nel desiderio di tutti. Le illustrazioni ingegnosissime dei critici si ammiravano dall'intelletto, ma la persuasione non si generava spontanea e naturale nell'animo del lettore, come probabilmente non era nell'animo dell'autore. Le violenze che si facevano alla lingua erano veramente gravi. E sapientissime parranno a tutti le parole che scrive il prof. Comparetti:

« A me pare che si debba procedere ad interpretare l'epigrafe senza esagerarne l'arcaismo e senza falsi ed immaginari postulati sulla illimitata lontananza e differenza del prisco latino dei tempi rappresentati da questa epigrafe, da quello dei tempi a noi meglio noti; e parmi altresì che si debba chiamar latino quanto corrisponde al tipo a noi noto di questa lingua e non si debba chiamar tale quanto a questo non corrisponde, se si vuole evitare di trar fuori da questa iscrizione una curiosa accozzaglia di novità inconcepibili, di strutture illogiche ed inverosimili, talchè questo monumento, pur tanto importante, abbia generato più confusione che luce » (p. 178).

Il Comparetti contro tutte le opinioni emesse fin qui sostiene che il vaso scoperto dal Dressel non sia un vaso funerario, bensì « un vaso da unguenti o cosmetici » il quale rientra « nella numerosa categoria dei vasi e altri oggetti da toeletta che trovansi così nelle tombe, come fra gli oggetti votivi, ecc. »

La lezione è la seguente:

JOVEISATDEIVOSQOIMEDMITATNEITEDENDOCOSMISVIRCOSIED
DVENOSMEDFECEDENMANOMEINOMDIENOINEMEDMALOSTATOD
ASTEDNOISIOPETOITESIAIPA(K)ARILOIS.

La prima linea suonerebbe: *Joveis at deivos — quoi med mitat neited, endo cosmis virco sied (at virgo cui Jupiter deus me mittat nitet, in comibus sit, cioè: la giovane donna a cui Giove Iddio mi mandi, brilla, può star fra le eleganti).* La seconda linea direbbe: *Duenos med feced en manom einom; die noine med malo statod (Duenus me fecit in bonum unum, die nullo me malo statue, dove l'unus avrebbe il valore di solo).*

« Duenos — scrive il Comparetti — non è l'autore del vaso, chè non varrebbe la pena di segnarvi il nome di chi lo fece, ma è l'autore del contenuto il cui effetto è detto nella prima riga esser così miracoloso. Ma di questo effetto si poteva abusare e Duenos avverte aver fatto quel farmaco segreto soltanto a buon fine, perchè la ragazza se ne giovasse ad esser *nitens e comis* e nulla più; la esorta quindi a non destinarlo mai a fine cattivo, impiegando male, come ben si intende, l'attraenza per quello ottenuta. »

Quanto alla terza linea ritiene l'autore che possa esser la « formola o *carmen* da pronunziarsi nell'uso di quel farmaco, opportunamente da chi lo compose segnata sul vaso che la conteneva. » Ma difficilissimo è il decifrarla, almeno pel momento.

La nuova illustrazione del grande filologo italiano non sarà l'ultima parola della scienza sull'importantissima epigrafe; ma questo è certo che nulla vi ha di sforzato e di violento nella lettura e nell'interpretazione. Le osservazioni acutissime dell'insigne epigrafista accumulate con alta genialità di filologo e di glottologo appagano veramente l'intelletto, e di questo ne è prova l'accoglienza fatta dai critici alla dissertazione del nostro venerato maestro.



Der saturnische Vers und seine Denkmäler, von LUCIAN MÜLLER. — Leipzig. Teubner, 1885.

Il libro recentissimo di Luciano Müller è pieno di pensieri, di acume e di dottrina. Non è risolto definitivamente l'arduo problema; ma due idee sane e feconde pervadono l'intera trattazione. La prima è questa, che erran di molto coloro i quali vedono nel Saturnio una rozzezza addirittura fenomenale e licenze audacissime nell'organismo di esso. Il popolo romano fu, al postutto, un popolo indoeuropeo e più che tutti gli altri popoli della medesima stirpe, si avvicinò ai Greci nel sentimento artistico della lingua e del ritmo. I Romani inoltre del sesto secolo — come cel dicono i versi di Nevio, di Plauto e di Ennio — eran tutt'altro che un popolo sordo alle armonie del *numerus*. Mirabile, come vedesi, è la coincidenza di pensiero in che vengono ad incontrarsi Luciano Müller, parlando della metrica, e Domenico Comparetti parlando della

lingua latina arcaica in genere. È un fatto che merita di esser rilevato. L'altra idea precipua che Luciano Müller afferma è questa, che erraron gravemente i critici, i quali vollero fin qui veder da per tutto saturni, ed ogni frammento di latino arcaico tentarono ricostruire secondo quel metro. Che gli antichi romani possedessero una sola frase ritmica, è addirittura inverosimile: il dimetro giambico catalettico, poniamo, non si trova forse isolato nel principio del *Carmen fratrum Arnalium (enòs Lasés invòle)*?

Queste idee sono certo frullate a molti di noi nel capo; ma niuno finora le avea affermate ed illustrate colla dottrina e coll'autorità del valoroso professore Petropolitano.

Dopo di aver esaminato le teorie degli antichi sul verso saturnio e dopo di aver criticamente esposte le idee dei moderni (Bentley, G. Hermann, O. Müller, Ritschl, Bücheler, Spengel, Korsch, Christ, Havet, Keller, Misset) passa l'illustre filologo a dimostrare la teoria sua. Egli ritienne che le fonti precipue per la trattazione del verso saturnio debbano essere i versi di Livio e di Nevio, e non le iscrizioni; e pensa che il saturnio del secolo V. non possa essere sostanzialmente diverso da quello dell'età successiva. La forma originaria del saturnio è pel Müller l'unione di un dimetro giambico catalettico con una tripodia trocaica a sistema asinarteto; e accuratissime sono le illustrazioni che vanno dal § 37 al § 47 (Arsis; Thesis; Caesur; Rhythmische Gesetze; Synizese; Dihaeresis; Elision; Hiatus; Prosodisches; Verlängerung der Endsilbe durch die Arsis; Grammatisches; Alliteration und Homoeoteleuton). Da p. 76 a p. 120 esamina il Müller i così detti monumenti del verso saturnio; e in questa parte del libro suo riesce con molta efficacia se non a svellere, certo a scuotere la fede che si avea fin qui nelle ricostruzioni dai filologi tentate, ad ogni passo, dell'antico metro. Si chiude il libro con le *Carminum saturniorum reliquiae*, emendate ed annotate.

Contemporaneamente al libro del Müller è uscito un nuovo scritto concernente il verso saturnio. Esso è del signor R. Thurneysen, *Der Saturnier und sein Verhältniss zum späterer römischen Volksverse*. Halle, 1885.

*

De Horatii epistula ad Pisones. — CAROLUS GIUSSANI scripsit I. — Mediolani 1885.

Teodoro Fritzsche scrisse recentissimamente sul *Philologus* (XXIV, 88 seg.) una memoria « *Die Komposition von Horaz Ars poetica*, » e come il Fritzsche dichiara di essere stato spinto alla dissertazione sua dalla ipotesi emessa nella *Berl. phil. Zeitschrift* 1884, p. 1223 dal dott. G. Fattin, che l'*Ars poetica* non

sia una lettera sola, ma un seguito di quattro lettere (1-152, 153-294, 295-390, 391-fine), così il prof. Giussani muove nelle indagini sue dal lavoro del Fritzsche. Il critico tedesco opina che l'*Ars poetica* sia divisa in due grandi parti, l'una generale dal v. 1 al 219, l'altra speciale e personale dal 251 alla fine: le due parti sarebbero strettamente congiunte per mezzo della trattazione della *satura* (v. 220-250), la quale sarebbe così il pernio e il centro di tutta la composizione, apparendo appunto essa la chiusa della parte prima e il punto di partenza della seconda. Il prof. Giussani contraddice con savie osservazioni alla divisione del Fritzsche e quanto all'intendimento dell'epistola così scrive (p. 13):

....*quid igitur dicamus Horatium secutum esse? Nil præterea, mea quidem sententia, nisi ut quæ de universa poetica re sentiret, quorum iam pridem propugnator extitisset, ea defendere pergeret, eorumque sententias ac iudicia insectaretur, qui, sanctam Romanorum poetarum antiquitatem prætendentes, sedulam diligentiam linæque laborem atque industriam et sollicitum in minimis quoque perfectionis studium respuerent. Id Horatii propositum fuisse, id ad Romanæ epistolæ consilium explicandum satis esse dico.*

Pensa inoltre il dotto professore di Milano doversi dividere la epistola in due parti e la prima (1-251) *ita deductam esse ut alteram præmoliatur.*

Nella parte prima, *ad legentium animos sibi conciliandos, non continuo proruit in pugnam Horatius, atque eiusmodi tantum res tangit ac percurrit, quæ in nulla fere contentione vel certe levi (ut illa de novandorum verborum venia) esse possunt; ita tamen ut leniter sensimque in rem suam redundant.*

....*demum, postquam in priore parte artem ipsam ac rationem adumbravit præcepta dedit, in alteram partem (252) et in mediam contentionem irrumpit abrupte.*

La breve ed elegante scrittura del Giussani si chiude così:

Hæc placuit in universum præfari, ante quam, omnes epistolæ partes ordine persequendo, huius tenorem et cursum singillatim demonstraremus. Quam disputationem, quæ alios quosdam locos Fritschianæ dissertationis attinget, pars altera continebit.



G. PRELLWITZ, *De Dialecto Thessalica. — Dissertatio inauguralis.* — Gottinga, 1885.

È un lavoro eccellente condotto su tutto il materiale epigrafico scoperto di recente dal Lolling ed edito criticamente anche dal Fick e dal Collitz nei *Bezenberger's Beiträge*: ond'è che il lavoro del Prellwitz, al pari di quello del Reuter, *De Dialecto Thessalica* (Berolini 1885), si lascia dietro a sè la trattazione del Meister, *De græcæ linguæ dialecticis* (I, p. 287-30.). Buona parte dello scritto è occupata dalla fonologia (p. 7-35); poi vengono la flessione nominale (p. 35-40), il pronome (p. 40-41), i numerali (p. 41-42), la flessione verbale (p. 42-44), le particelle ossia preposizioni, congiunzioni, avverbij (p. 45-48), infine gli addettivi patronimici ed alcuni vocaboli peculiari ai Tessali (p. 49-51). Da ultimo

(p. 51-61) si esamina « *quæ ratio intercesserit inter Thessalicam et ceteras Græcæ linguæ dialectos imprimis Æolum Asianorum, Bæotorum, Arcadum, Cypriorum.* » Quest'ultimo problema fu trattato recentemente anche dal Collitz nello scritto: *Die Verwandtschaftsverhältnisse der griechischen Dialekte mit besonderer Rücksicht auf die thessalische Mundart.* Göttingen 1885.

*

Die Kariër, eine ethnographisch-linguistische Untersuchung. — Dissertation von GEORG MEYER. — Göttingen 1885.

Questa dissertazione inaugurale dedicata dal discepolo ossequente al maestro Adalberto Bezenberger mira a dimostrare che veramente i Carii appartengono alla stirpe indo-europea, confermando le ragioni esposte di recente da Edoardo Meyer e dal Milchhöfer. Nella parte prima dello scritto, il signor Giorgio Meyer esamina i luoghi degli antichi scrittori in che si parla dei Carii (Hom. Il. II, 867; Thuc. I, 8; Herod. I, 171, ecc), poi esamina il materiale linguistico consistente, come si sa, in nomi di persone e di luoghi. Il signor Meyer raccoglie i nomi di luogo (p. 11-26), ricordando i nomi di persona solo quando essi servano alla dichiarazione di quelli o che presentino interessanti formazioni. I nomi di persona della lingua dei Carii furon già raccolti dal signor Haussoullier, *Bull. de corr. hell.* IV, p. 315 seg.

Questo scritto del Meyer veggio ora che è stato ripubblicato con una notevole aggiunta nei *Beiträge* del Bezenberger (X, p. 147 seg.).

*

ALFREDO PAIS, *Osservazioni intorno ad una iscrizione scoperta a Tegea.* — Cagliari, tipografia del Commercio 1885.

Nel 1869 il signor Eustrahiades pubblicava una iscrizione opistografa scoperta a Tegea (vedi Cauér, *Delectus inscript. græc. Lipsiæ* 1877 p. 3, n. 2); nell'anno seguente l'illustre Kirchhoff dimostrava che quell'iscrizione, benchè trovata nell'agro tegeatico, fosse redatta in dialetto laconico. Il dott. Alfredo Pais, facendo suo pro dei documenti venuti dopo il '70 alla luce, ribatte con efficaci argomenti l'opinione dell'illustre epigrafista sostenendo appartenere l'iscrizione al dialetto arcadico.

L'esame del Pais versa: 1.° sulle prove che il Kirchhoff trasse da ragioni linguistiche; 2.° su quelle riguardanti gli argomenti interni, ossia le ragioni tratte dal contenuto dell'epigrafe. La breve dissertazione è condotta con sano metodo critico e dà bene a sperare dei nuovi lavori del nostro egregio e valoroso amico relegato ad insegnare nel Ginnasio di Tempio!



G. DIETRICH, *De enuntiationum temporalium Homericarum ex antiquissima structura paratactica transitu in hypotacticam.* — Dissertatio inauguralis. — Halis Saxonum, 1885.

Il problema che qui si tratta è della massima importanza; ma la parte prima dello scritto, contenente la discussione generale, è addirittura deficiente. Accurata invece è la seconda parte nella quale si ragiona delle singole congiunzioni temporali *ἔπειτα* (p. 10-26), *ἔξ ὧν* (26-27), *εἰκόνα* (27-29), *ἔως* ed *ἕως* (29-42), *ἤμος* (42-44), *πρὶν* e *πάρως* (44-45), *ὥς* (46-47), *ὅτε* (47), *οὔτε* (47-49), *ἕνικα* ed *ὁσάκις* (49).



L. NAGEL, *Quaestiones ad participiorum usum Thucididum pertinentes.* — Dissertatio inauguralis. — Halis Saxonum, 1885.

È un utile contributo alla non facile sintassi di Tuciddide « *densus et brevis et semper instans sibi.* » La dissertazione si divide così: 1.° *De participiis attributivis* (p. 10-21); 2.° *De participiis praedictivis* (21-32); 3.° *De participiis verbum finitum illustrantibus* (32-42); Varia (*De participio appositivo; Participium nunquam verbi finiti locum tenet; De omissione participii; Arguta brevitatis et densitas Thucididis in ipsis participiis cernitur*) p. 42-50.

Milano, marzo 1886.

Luigi Ceci.



VERTENAU. *De prisca Romanorum poësi.* Londini, 1886.

Non mi fermerò ad esaminare il contenuto di quest'opera, imperocchè ella non sia, nella massima parte, che una traduzione della *Poesia in Roma nei primi cinque secoli* (Torino, 1883) del chiar. prof. Felice Ramorino. Mi occuperò invece della forma, la proprietà ed eleganza della quale è dovuta esclusivamente, e non sarà certo chi mel contesti, al sig. Vertenau.

Ecco pertanto alcune bellezze onde s'infiorano queste soporifere pagine di barbarica prosa:

Pag. 3 (*praef.*) « *In contumeliorum contemptu maxima virtutis vis cernitur.* » I latini usavano dare al pensiero una forma più concreta di noi moderni, epperò avrebbero preferito, in questo caso, il gerundio *in contemnendis*, a quel modo che altrove avrebbero fatto ricorso al participio passato passivo, che noi siamo usi sostituire con sostantivo astratto. Così Tito Livio (XXIII, 1, 10) dice « *ab oppugnanda Neapoli Hannibalem abstinere conspecta moenia* », « ante Capitolium

incensum » luoghi che noi tradurremmo con *assedio, vista, incendio*. Era anzi talmente inveterato codest'uso, che poscia si conservò ancora in certe locuzioni moderne; p. es.: « La Gerusalemme liberata », « Il Paradiso perduto (Paradise lost) », « La secchia rapita » ecc.

Pag. 9. « Poetico *stylo*. » Anzitutto è da notare che i latini non scrivevano *stylus*, ma *stilus*, come ci avverte, del resto, la sua origine (**stiglius*); cfr. *instigare, stimulus* (**stigmulus*), *στιζω* (**στρυω*) ecc. Significando, per ciò, propriamente *ferro acuto, strumento con cui scrivere*, latinamente non era mai adoperato nella significazione figurata che noi moderni gli diamo, ossia per *maniera di scrivere*, nel quale caso dicevasi *genus, ratio scribendi, dicendi, oratio*, ecc.

Pag. 11. Per le ragioni accennate a proposito della pagina 3, non dirci *ingenium adversariorum*, ma *ingenia*, nè *exitum contionum*, ma *exitus* (pag. 13).

Pag. 17. « *humanas opiniones* » dicasi *hominum opiniones*; perchè altrimenti significherebbe *opinioni gentili*.

Ibid. « *Qua aetate excelluerunt*. » Il perfetto del verbo *excellere* era ignoto ai classici latini. Gli si soleva sostituire *floruit, admirabilis extitit*, ecc.

Pag. 19. « *Scriptores accurati*. » Si corregga *diligentes*, perchè il participio di *accurare, far con cura*, non si adoperava colle persone, ma colle cose. Sarà proprio invece *accurata oratio*.

Pag. 23. « *Ut fabula narrat* »: sostituiscasi *ut est in fabula, ut fabula fert*.

Pag. 31. « *In finita hic possem alia argumenta in medium proferre*. » *In finitus* vale senza confini di spazio e di tempo e non puossi adoperare nel senso di *innumerabilis*. Il condizionale *possem* è addirittura un errore. Quando una cosa dovrebbe o potrebbe farsi, senza mettervi condizione, in latino, invece del condizionale, si adoperava l'indicativo. Si dirà quindi *possum*. Nello stesso errore grammaticale cade il signor Vertenau a p. 40, dove dice « *quae critici adfirmare non debuissent*. »

Pag. 53. « *ἀλλ' οὐδέ τι δάξῃς nitar potius quam concedere*. » Il latino preferisce il congiuntivo. Dicasi quindi *concedam*.

Pag. 57. « *Ut in Ramorino legitur*. » Si dica *ut est apud Ramorinum*, oppure *ut ait, ut scribit R.*

Pag. 61. « *Ut veritatem profitear*. » Non è ben detto. I latini preferivano usare *verum* o *vera*. Si adoperà l'astratto nei casi come *amicus veritatis* e simili.

Pag. 66. « *Si uli possum hoc verbo*. » Molto improprio. Sostituirei *si hoc verbo utendum est*.

ibid. « *Prosaе orationis scriptores*. » Classicamente si direbbe *solutae orationis*.

Pag. 69. « *Ramorini scriptio docta simulque acutissima*. » Il *simul* in questo senso non è classico. Si potrebbe dire *et eadem, eademque*.

Pag. 72. « *Quae multos vidi scribentes*. » L'autore è stato tratto in inganno dalla regola grammaticale, la quale dice che coi verbi *video, cerno, aspicio, ani-*

madverto, *audio*, ecc. il verbo dipendente si mette nel participio, lasciandosi sfuggire l'altro lato della medesima, che cioè, quando il verbo dipendente non rappresenta la persona in un determinato stato, ma solo l'azione sua, si adopera l'infinito.

Pag. 74. « Duo tantum argumenta ad rem aptiora hic eligam. » Preferirei *deligam*; dacchè il primo significa scegliere tra più cose quella che si preferisce, il secondo, quella che meglio risponde al fine per cui si sceglie.

Pag. 77. « Ne a fine huiusce opellae longius trahar. » I classici non usano *fnis* in senso soggettivo, sibbene *propositum*; oppure ricorrono ad una perifrasi, come, per esempio, *ea quae apud animum destinaveram*, e simili.

A questo si aggiungano le seguenti parole o locuzioni barbare, che cito alla rinfusa: *ab antiquo* = *antiquitus*; *aliqua* = *aliqua*; *axioma* = *effatum*; *conciuis* = *civis*; *congrue* = *congruenter*; *correcte* = *emendate*; *dubietas* = *dubium*; *quoad me* = *quod ad me attinet*; *vigesies* = *vicies*; *vice una et altera* = *semel iterumque*, e simili, che il signor Vertenau usa a tutto pasto, pur credendo di scrivere con latina venustà, com'egli stesso asserisce con rara modestia nella prefazione di questo gioiello di scrittura: « lector humanissimus nisi res universas at formae venustatem, quae, grassanti opinionum perversitati de latina lingua in scriptionibus usurpanda, occurrit, aequi bonique faciet. » Per conto mio, gli auguro di cuore un lettore non solo *humanissimus*, ma *misereticordissimus*.

*

FERDINAND ANTOINE, *Syntaxe de la langue latine*. — Paris 1886.

Scientificamente parlando, questa grammatica non presenta molto di nuovo. Essa è foggjata sul Kühner, sul Madvig, sull'Ellendt-Seyffert, sullo Schultz e sul Gantrelle. Lo scopo è principalmente didattico; epperò l'autore si scosta dai sullodati grammatici semprechè le regole, da quelli enunciate, sieno troppo concise o troppo prolisse o anche meno agevoli ad esser comprese dai giovani allievi.

Con savio consiglio l'Antoine ha indicato con precisione i luoghi degli autori ne' quali si legge la frase tolta a chiarire la regola grammaticale, facendovi seguire la corrispondente locuzione francese.

Per altro parmi che il prezzo alquanto elevato (L. 8) debba esser d'ostacolo al divulgarsi di quest'opera, per più rispetti commendevole.

*

RAOUL FRARY, *La question du latin*. — Paris 1885.

Il libro di cui do brevissimo cenno ai lettori, è una vera dichiarazione di guerra alle lingue classiche, verso le quali l'autore ha fatto il giuramento di Annibale. Vi si asserisce che « les langues anciennes doivent être rayées du programme de l'enseignement secondaire » (pag. 79), e si vorrebbe che « la géo-

graphie fût, avec les langues vivantes, la base de l'enseignement secondaire » (pag. 252). Dapprima il Frary combatte il greco, poscia il latino, cimentandosi alla confutazione dei seguenti avversari: 1.° che il latino serve alla ginnastica dell'intelletto; 2.° all'intelligenza del francese; 3.° all'educazione intellettuale e morale della gioventù; 4.° finalmente che è imposto dalla tradizione.

Il Frary si è, soprattutto, preoccupato della parte utilitaria, e teme per l'avvenire del suo paese ove esso si discosti troppo dalla realtà pratica della vita.

Lascio al Duruy (*Revue des deux mondes*), al Bigot (*Questions d'enseignement secondaire*, Paris 1886) ed al Vessiot (*La question du latin et les professeurs libérales*, Paris, 1886), il facile compito di spuntellare codesta fabbrica, composta di « arguments spécieux et de mots plaisants », limitandomi a dire con quest'ultimo « ce n'était pas à l'auteur du *Pénil national* à créer le danger de l'*abaissement national*. »



FELICE RAMORINO, *Letteratura romana*. — Milano 1886 (Manuali Hoepli).

È sommamente da lodarsi Ulrico Hoepli per aver dato alle nostre scuole un manuale, che ben potesse procedere in compagnia di quello, ormai generalmente adoperato, del ch.mo prof. V. Inama sulla *Letteratura greca*. Nè il prof. Ramorino venne meno alla speranza del solerte editore. Ordinata e chiaramente esposta è la materia di questa operetta scolastica, per la quale l'esimio autore ha saputo con squisito magistero valersi degli studi migliori in siffatto ordine di indagini storico-letterarie.

L'esperienza ci insegna che le scuole secondarie sono la base fondamentale della coltura nazionale: e che però dobbiamo ad esse rivolgere soprattutto il nostro sguardo, le nostre cure più affettuose, ed esigere che buoni sieno gli *insegnanti*, buoni i *metodi*, buoni i *libri scolastici*. Così in Germania, per non parlare che di questi ultimi, vediamo sovente uomini celeberrimi, i quali, malgrado gli eminentissimi uffici, cui sono preposti, non isdegnano di scrivere per le scuole secondarie ora un commento a un Classico, ora una Grammatica, ora un Manuale. Egli è per questo che scorgendo un professore, ad esempio, come il Gandino, dettare un corso pregevolissimo di esercizi latini per le scuole, ed ora, il Ramorino, un testo di letteratura romana che a buon dritto è reputato eccellente, io provo nel più vivo dell'animo una gioia insolita, e un senso arcano di simpatia mi fa amico a questi uomini egregi, le cui aspirazioni sono quelle di un prossimo e rigoglioso rifiorimento degli studi classici in Italia. E così finirà, speriamo, la gazzarra di quel gregge di professorucoli che allagarono le scuole nostre di manuali e libercoli di ogni forma e colore, squisitamente ingemmati di bestialità sesquipedali.

*

TULLIO TENTORI, *La poesia pastorale in Teocrito e Virgilio*. — Verona 1886.

Il contenuto è: *Teocrito, il suo tempo e l'antica raccolta delle sue poesie - Gli idilli di Teocrito - L'arte di Teocrito - Imitatori suoi presso i Greci - L'egloghe Virgiliane in corrispondenza cogli idilli Teocritei e le opinioni dei critici - L'originalità di Virgilio nella poesia pastorale*. Tutto questo — ci par troppo — è svolto in sole 47 pagine, con citazioni di versi e di giudizi vari di critici, che si occuparono particolarmente di tali studi. La parte nuova e originale non è quindi la precipua; per cui il presente scritto parmi alquanto inferiore alla capacità scientifica dell'egregio autore, che è uno dei nostri migliori insegnanti.

*

Collezione scolastica di autori greci e latini con note italiane, Torino, Ermanno Loescher. Ricorderò, sebbene brevemente, alcuni volumi di questa collezione, recentemente pubblicati.

ARTURO PASDERA, *L'orazione di M. Tullio Cicerone in difesa di P. Sulla, rivieduta ed illustrata*, 1886.

Contiene un'introduzione accurata intorno a Publio Sulla e al suo processo (p. VIII-XXIX), una succinta e precisa storia del testo e dei codici (p. XXX-XXXIX). Il commento è fatto diligentemente e mostra una profonda perizia filologica, specialmente in rapporto a Cicerone. Chiude il volume un'appendice al commento ed una nota critica sul testo.

*

GIOVANNI SETTI, *Isocrate, il Panegirico commentato*, 1886.

Saviamente critica è l'introduzione e lodevolissimo, sotto ogni rispetto, il commento. Non è la prima volta che il prof. Setti dà prova squisita di studi seri nel campo delle lettere greche.

*

ANTONIO CIMA, *M. Tullio Cicerone, dell'Oratore libri tre, testo riveduto ed annotato* (libro primo).

L'autore della *Breve teoria dello stile latino*, ci ha porto, con questo suo nuovo studio, l'occasione di ammirare la sua particolare attitudine in ordine alla lingua latina, e ne offre buon saggio ai lettori nel breve ma succoso commento a Cicerone. Pregevoli sono la introduzione e l'appendice critica sulle varianti del testo.

*

EUGENIO FERRAI, *Lisia, orazioni scelte commentate*, 1886 (volume primo, le accuse d'Eratostene e d'Agorato).

È inutile dire della bontà di questo lavoro del prof. Ferrai, la cui capacità scientifica e didattica è incontestabilmente superiore a qualsiasi discussione. Il *commento* è ricco di notizie critiche, storiche, grammaticali, frutto di severe e accurate indagini sul testo di Lisia. La *introduzione* e i *proemii* sono magistralmente eseguiti.

*

GIOVANNI DECIA, *C. Cornelio Tacito, la vita di Giulio Agricola commentata*, 1886.

Anche il prof. Decia ha con savio criterio vagliato quanto di meglio era stato scritto ad illustrazione di quest'operetta preziosissima di Tacito. Il *commento* è ampio e minuto e nulla tralascia di ciò che concerna e il testo e la stilistica tacitiana. Nella *introduzione* svolge le principali quistioni sull'opera, con molta assennatezza di critica.

*

SILVIO PIOVANO, *Vocabolario per le vite di Cornelio Nipote*, 1885.

Questo lavoro, il cui scopo è di rendere più agevole agli alunni ginnasiali la interpretazione di Cornelio Nipote, fu compilato colla scorta dei « Lessici speciali » di Ebeling (Lipsia, Teubner 1871) e di Haacke (Lipsia, Teubner 1882). Oltre alla spiegazione dei vocaboli e costrutti corneliani, l'autore aggiunse notizie storiche e cronologiche, avendo cura di porre in luce gli errori più gravi commessi da Cornelio, affinchè lo studio particolareggiato delle sue *Vite*, potesse riuscire come un'introduzione a quello della storia greca, assegnato dai programmi alla terza classe ginnasiale.

È lodevole la diligenza posta dal dott. Piovano in questo lavoro utilissimo, che, direi, completa l'edizione scolastica delle *Vite di Cornelio Nipote con note italiane*, pubblicata, or fa un anno, dallo stesso editore, Ermanno Loescher.

Roma, marzo 1886.

Giacomo Cortese.



NOTIZIE



LA CRITICA ESTERA E I LAVORI FILOLOGICI ITALIANI.

Wochenschrift für classische Philologie.

- 1886, n. 1. (TIBULLO, *Lirica amorosa*. Versione barbaro-dattilica di Pietro Casorati: H. W.).
- » n. 6. (ISOCRATE, *Il panegirico e l'orazione per la pace*. Ediz. di Giuseppe Müller: B. Keil.).
- » n. 7. (A. PASDERA, *Sull' attentato alla vita del console Cicerone*: H. Nohl.).

Deutsche Litteraturzeitung.

- 1886, n. 4. (RAMORINO, *Letteratura romana*: M. Hertz).

Literarisches Centralblatt.

- 1886, n. 1. (MORATTI, *Armeno ed indoeuropeo*, ricerche: Bthl.).
- » n. 8. (POGGI, *Appunti di epigrafia etrusca*: Pa.).
- » (PUNTONI, *Studi di mitologia greca ed italica - Sulla formazione del mito di Ippolito e Fedra*: Cr.).

Polybiblion.

- 1886, deuxième livraison, février, p. 146 e seg. (SALVATORE MARTINI, *M. Tullii Ciceronis Autobiographia. Ex Tullii scriptis collegit, prooemio, notis illustravit*).

Revue critique.

- 1886, n. 12. (MERLO, *Cenni sullo stato presente della Grammatica ariana storica e preistorica*: V. Henry).



L'Archivio glottologico dell'Ascoli — monumento splendidissimo dell'ingegno critico italiano — sarà consacrato nella nuova serie alla illustrazione del territorio *ellenico-italico*. Dopo gli splendidi lavori concernenti la glottologia romana in genere e la dialettologia italiana in ispecie, dopo i classici studi dedicati alla celtologia, volle l'illustre Direttore che il campo dell'Archivio si allargasse per le indagini di glottologia classica. La sapienza della Direzione e i nomi dei chiarissimi collaboratori sono arra sicura che i volumi nuovi dell'Archivio non cederanno in importanza alle pubblicazioni avvenute fin qui.

È di pubblicazione imminente la *Miscellanea filologica* destinata ad onorare la memoria dei professori Caix e Canello. La *Miscellanea* conterrà, tra l'altro, due lettere dell'Ascoli; l'una intitolata: *Di un filone paleoitalico diverso dal romano, che s'avverte nel campo neolatino*; l'altra: *I neogrammatici e l'irlandese « cébaitth. »* La lettera seconda interesserà i lettori del Giornale nostro, più che la prima. La lettera seconda consta di un'introduzione e di alcuni capitoli. L'introduzione concerne lo scritto recente del Brugmann, *Zum heutigen stand der Sprachwissenschaft*, le altre parti concernono i Grammatici vecchi e nuovi nell'esplorazione delle lingue antiche e delle romanze. Nell'irlandese *cébaitth* difende l'illustre autore le idee sue al riguardo, contro gli appunti che gli si muovono nell'opera dell'Osthoff, *Zur Geschichte des Perfects im Indogermanischen*.

Alle molte illustrazioni della iscrizione di Gortyna (Comparetti, Fabricius, Bücheler e Zitelmann, J. e T. Baunack, Blass, Lewy, Wachsmuth) se ne aggiunge un'altra di A. C. Merriam nell'« *American Journal of Archeology and of the History of the fine arts*. Baltimore. October, 1885 (Law code of the Kretan Gortyna).

Richiamiamo l'attenzione dei lettori sulle tre importanti pubblicazioni, delle quali ci occuperemo nel prossimo numero: Seelmann, *Die Aussprache des Latein nach physiologisch-historischen Grundsätzen*. Heilbronn, 1885. — Wheeler, *Der griechische Nominalaccent*. Strassburg, 1885. — *Handbuch der Klassischen Altertumswissenschaft in systematischer Darstellung mit besonderer Rücksicht auf Geschichte und Methodik der einzelnen Disciplinen. In Verbindung mit Autenrieth, Ad. Bauer, Blass u. A. herausg. von Jwan Müller*. II. Bd.: *Griechische und lateinische Sprachwissenschaft*. Bearb. von K. Brugmann, Fr. Stolz, J. G. Schmalz, G. Autenrieth, F. Heerdegen, R. Volkmann, und Hugo Gleditsch. Nördlingen, 1885.

Di prossima pubblicazione: *Le Rane di Aristofane*, tradotte in versi da Augusto Franchetti, con traduzione e note di Domenico Comparetti. Città di Castello. S. Lapi. Il bellissimo saggio uscito testè nella *Nuova Antologia* (16 marzo), è argomento autorevole della bontà dell'opera. Delle *Rane di Aristofane* pubblicò di recente una sua traduzione, parimenti in versi, con introduzione e note, il signor Carlo Castellani (Bologna, 1885).

Sta preparandosi una nuova edizione della *Storia della letteratura romana*, del prof. O. Occioni. In Germania ne uscirà quanto prima una traduzione tedesca.

Per cura del dott. Giacomo Cortese sarà pubblicata, pel 1.º maggio venturo, un'edizione critica di Cornelio Nipote « quae exstant. » Conterrà un'ampia introduzione sull'autenticità delle *Vite*, tavole cronologiche e geografiche, testo e collazione dei codici, largo commento storico-filologico, grammatica e vocabolario. L'edizione è principalmente destinata ad uso dei professori che già adoperano

nella classe 2.^a di ginnasio il volume della collezione degli autori greci e latini con note italiane (Torino, Ermanno Loescher), preparato per le scuole dallo stesso autore. — Il benemerito editore E. Loescher, che alle pubblicazioni scolastiche sa accoppiare quelle di elevato valore scientifico, sta preparando, a cura del medesimo autore, un *Thesaurus comicae latinitatis*. Vedrà prima la luce la parte concernente *Terenzio* e i *frammenti dei comici*, dei quali si è omai accertato il testo. Quindi si passerà a *Plauto*. — È in corso di preparazione, anche del prof. G. Cortese, un volume sullo *studio scientifico del latino arcaico*. Conterrà: la *grammatica del latino arcaico*, i *testi principali con opportuno commento storico-filologico-linguistico*, e un *lexicon* delle parole arcaiche. Sarà pubblicato entro il mese di agosto venturo.

È d'imminente pubblicazione l'*Antologia della poesia latina ad uso delle scuole italiane*, per cura del prof. L. Ceci. Il quale ha inviato, al riguardo, la seguente letterina ai signori professori di lettere classiche nei licei del Regno:

« Egregio Collega,

« Ella avrà certo deplorato una grave lacuna nella biblioteca classica dei nostri alunni di Liceo.

« Esponendo la storia della letteratura greca e romana, noi ci troviamo in grave imbarazzo, ove si voglia accompagnare l'esposizione del pensiero antico colla lettura di opportuni saggi degli autori di cui si parla.

« Leggere in iscuola un brano latino o greco, senza che gli alunni abbiano il testo dinanzi all'occhio, a me non pare di molta efficacia. Venni quindi nel divisamento di compilare per le scuole nostre un'Antologia di poesia e prosa latina, di poesia e prosa greca, escludendo quei poeti e quei prosatori dei quali ci è prescritta la lettura filologica dai programmi ministeriali.

« Il volume primo (*Antologia della poesia latina*) uscirà alla luce entro il prossimo aprile: l'accoglienza che avrà la parte prima, mi dirà se io debba o no pubblicare le altre parti che vengo preparando. »

L'ultimo fascicolo della *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, contiene:

Appunti critici sulla genesi delle desinenze personali. (Continuazione), Pietro Merlo. — De Locis quibusdam libri primi Ciceronis de oratore nuper emendatis, Antonius Cima. — Guarino veronese e le opere rettoriche di Cicerone, Remigio Sabbadini. — *Bibliografia*: Critica di critica (Piccolomini), Osservazioni sopra alcuni luoghi delle Rane d'Aristofane, G. Fraccaroli. — Handbuch der griechischen Staatsalterthümer von Gustav Gilbert, Ermanno Ferrero. — Sulla storia della letteratura romana. (A proposito di una recente pubblicazione del professore Felice Ramorino), Luigi Valmaggi. — Rassegna dei principali periodici di filologia classica. — Notizie. — Trucioli, Luigi Cerrato.

CRONACA

DELL' ISTRUZIONE SUPERIORE E SECONDARIA CLASSICA



Con decreto dell' 11 marzo l'on. Ministro della pubblica istruzione ha accettato le dimissioni del comm. Graziadio Ascoli da professore ordinario di storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano. Non è a dire la perdita immensa fatta dall'Accademia, della quale l'illustre uomo era *praesidium et decus*. Questa perdita sentono vivissima quanti in Italia vagheggiano un insegnamento superiore potente ed efficace. Se i maestri si ritirano dall'agone, che avverrà mai delle nostre Facoltà ridotte, in buona parte, ad officina d'insegnanti secondari, esse che dovrebbero esser sempre focolare ardente di scienza e di lavoro scientifico? Il vuoto lasciato dall'Ascoli non può in nessun modo esser colmato; e la nostra tristezza si fa sentire più acuta al pensiero che un altro antesignano della scienza abbandonò, non ha molto, l'insegnamento — il prof. Domenico Comparetti.

Il programma del corso del prof. Ascoli era, per quest'anno, il seguente:

Lezioni. — Esporrà sistematicamente la storia della parola romana nel tempo e nello spazio.

Conferenze. — Illustrerà una serie di testi latini e neo-latini, sotto il rispetto dello svolgimento individuale di ciascun linguaggio e delle ragioni generali dei dialetti neo-latini. Alcune conferenze saranno dedicate alla morfologia delle antiche lingue ariane a compimento del corso che nel passato anno si è dovuto interrompere.

Il prof. Ascoli, in cui il sentimento del dovere del proprio ufficio è tanto alto e vivo, abbandona l'insegnamento *ufficiale*, perchè gli studi e le occupazioni sue non gli permettono di consacrare alla scuola il tempo e le cure che l'incarico *ufficiale* gli imporrebbe: rimprovero solenne a quei molti insegnanti universitari che, neppur valendo la millesima parte di un Ascoli, ritengono l'ufficio loro, nè più nè meno, che una sinecura.

Il prof. Ascoli terrà per ora all'*Accademia corsi liberi*; questa determinazione dell'illustre uomo lenirà il dolore da cui fummo compresi tutti, ammiratori e discepoli.

Alla cattedra di letterature neo-latine nell'Università di Palermo venne recentemente nominato il dott. Novati.

— A quella di letteratura greca nella medesima Università, per la quale concorrevano i professori Puntoni, Cavazza, Michelangioli, la Commissione, prima per titoli e poscia per esami, non credè di poter nominare alcuno. Il concorso si rifarà per titoli nel prossimo autunno.

Il prof. Carlo Giussani dell'Accademia di Milano venne promosso ad ordinario.

Il prof. Cavazza del Liceo di Bologna passerà ad insegnare, nel venturo anno scolastico, grammatica latina e greca nel R. Istituto superiore di Firenze.

— Il prof. Vitelli succederà nell'insegnamento della letteratura greca al prof. Comparetti collocato a riposo dietro sua domanda.

— Comparetti comm. Domenico, già professore ordinario di lingua e letteratura greca nell'Istituto superiore di Firenze, ottenne titolo di professore emerito dello stesso Istituto con tutti gli onori e diritti inerenti ad esso titolo.

L'on. Bonghi subentrerà al prof. Beloch nell'insegnamento della storia antica nell'Università Romana.

— Il prof. Beloch passerà all'Università di Padova.

— Il prof. De Leva dell'Università di Padova subentrerà, nell'insegnamento della storia moderna, al prof. Belviglieri dell'Università Romana, morto di recente.

— Il prof. Cipolla dell'Università di Torino andrà a quella di Padova, al posto del prof. De Leva.

Ci annunziano prossimo il concorso alla cattedra di storia comparata delle lingue classiche, e neo-latine nella R. Università di Genova; ne è attualmente incaricato il signor Felice Bariola, professore di lettere italiane nell'Istituto Tecnico di quella città.

CONCORSO TRA GL'INSEGNANTI DELLE SCUOLE SECONDARIE. — Ottennero premio o incoraggiamento i seguenti professori. Con decreto 5 settembre 1885:

1.° Sabbatini Remigio pel lavoro: *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni nel periodo dell'umanesimo.*

2.° Cavazza Pietro (incoraggiamento di lire 1000) pel lavoro: *Apollonio Rodio e il suo poema.*

3.° Cipolla Antonio (incoraggiamento di lire 1000) pel lavoro: *Di Gaio Sallustio Crispo, secondo il frammento del logistorico « Pius de Pace » di M. Terrenzio Varrone.*

4.° Dal Ferro Lodovico (incoraggiamento di lire 1000) pel lavoro: *Dei principii morali e religiosi nella tragedia di Sofocle*.

IL COLLEGIO DEGLI ESAMINATORI. — Sono incominciate le ispezioni nei Licei e Ginnasi del Regno.

Non occorre dire che noi applaudiamo di tutto cuore alla istituzione del Collegio degli esaminatori. I nomi dei signori Commissari sono la migliore garanzia della serietà delle ispezioni; e il Ministero dovrà quindi innanzi tenere gran conto dei risultati di esse, visto e considerato che il giudizio di Gandino, Inama, Carducci, ecc., ecc., non è il giudizio di un ispettore qualunque.

In un giornale scolastico di Torino si leggono corrispondenze da Roma nelle quali o *ex professo* o *per transennam* si attacca l'efficacissima istituzione dell'on. Coppino. Perchè i numerosi insegnanti secondari abbonati all'*Eco* possano apprezzare la serenità dei giudizi del corrispondente romano, noi sentiamo il *dovere* di scrivere che quelle corrispondenze sono sfoghi.... pur troppo innocui di chi fu spodestato *di fatto*, se non di nome, dall'alto ed ambito seggio.

Nell'ultimo numero dei *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik* (1886, p. 55 seg.) si rende conto del 38.° Congresso dei filologi ed insegnanti tedeschi, tenutosi a Gieszen.

Da noi, gl'insegnanti secondari non sono finora riusciti ad unirsi che per una causa, nobile certo, ma non del più alto interesse per gli studi e per la scuola.

L'ottima iniziativa del chiarissimo prof. Inama di raccogliere in associazione i professori secondari non riuscì a buon porto; i nostri insegnanti abbandonarono la nobile bandiera della *Scuola classica*, per correr dietro affannati ad ideali meno *ideali* e, a parer loro, più proficui.

Il miglior modo di richiamare l'attenzione dei reggitori della pubblica cosa sulle condizioni economiche nostre è di mostrarci, dinanzi alla nazione, ogni di più benemeriti della scuola e della cultura nazionale.

L'egregio prof. Inama faccia di nuovo appello ai cultori dei buoni studi e agli uomini della scuola. Noi preconizziamo coll'animo lieto il giorno festoso in che potremo comunicarci i risultati dei nostri studi, i frutti della nostra esperienza didattica, all'ombra della modesta bandiera del *Congresso filologico italiano*.



SOMMARIO

Iscrizione di Dreros — ALFREDO PAIS	Pag. 65
Il Pronome personale senza distinzione di genere nel sanscrito, nel greco e nel latino (<i>continuazione</i>) — LUIGI CECI	» 83
Note italiche — GIACOMO LIGNANA	» 97
Giove Beellefaro — GIACOMO LIGNANA	» 98
La iscrizione del vaso Dressel — CARLO MORATTI	» 100
Noterelle glottologiche — ERMANNO MARCHESINI	» 103
Bollettino Bibliografico (Scritti di Brugmann, Fick, Cocchia, Giusani, Pais: recensente LUIGI CECI — Scritti di De Ruggero, Lessona, Weissenfels: recensente GIACOMO CORTESE	» 106
Notizie	» 122
Cronaca dell'istruzione superiore e secondaria classica	» 125

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Il *Giornale italiano di filologia e linguistica classica* si pubblica puntualmente in dispense mensili di 64 pagine in-8°, che formano due volumi all'anno.

Per un Anno L. 15. —

Per un Semestre » 10. —

L'abbonamento si paga anticipato. I nomi dei sigg. abbonati saranno registrati nel giornale e tale pubblicazione varrà di quietanza.

Per tutto ciò che concerne l'amministrazione ed i cambi, rivolgersi al Prof. LUIGI CECI del R. Liceo Parli di Milano.

Quanto alla redazione, gli scritti concernenti di preferenza la filologia si indirizzino al Prof. G. CORTESE, Roma, via Panisperna, 37; quelli concernenti in modo peculiare la glottologia si dirigano al Prof. L. CECI, Milano, via Solferino, 7.

Per ragioni di spazio si rimanda al prossimo numero l'elenco dei signori abbonati.



GIORNALE ITALIANO

DI

FILOGIA E LINGUISTICA CLASSICA

DIRETTO DAI DOTTORI

LUIGI CECI e GIACOMO CORTESE

ANNO I.^o - FASC. II.^o

M A G G I O

MILANO

TIPOGRAFIA LUIGI DI GIACOMO PIROLA

1886

ISCRIZIONE DI DREROS

A.

Θεός: τύχα. |

5 ἀγαθῆ τύχα. | ἐπὶ τῶν Λιθαλέων κοσμιόντων || τῶν σὺν Κυίᾳ
 καὶ | Κεφάλῳ πυρωὶ | πῖωι [B]μισῶνος, | γραμματέος δὲ Φι-
 10 λίππου, | τάδε ὠμόσαν || ἀγελαοὶ πάν(τες) | ἄζώστοι ἑκατὸν
 15 ὀγδοήκοντα· Ὀμνύω | τὰν Ἐστίναν τὰν || ἐμπρυτανέω | καὶ
 τὸν Δῆνα τὸν | Ἀγοραῖον καὶ τὸν Δῆ|να τὸν Ταλλαῖον | καὶ
 20 τὸν Ἀπέλλωνα || τὸν Δελφίνιον καὶ | τὰν Ἀθαναίαν τὰν | Πο-
 λιούχον καὶ τὸν | Ἀπέλλωνα τὸν Ποίτιον | καὶ τὰν Λατοῦν
 25 καὶ τὰν || Ἄρτεμιν καὶ τὸν Ἄρεα | καὶ τὰν Ἀφορδίταν καὶ |
 τὸν Ἐρμῆν καὶ τὸν Ἄλιον | καὶ τὰν Βριτόμαρτιν | καὶ τὸν
 30 Φοίνικα καὶ τὰν || Ἀμφιώνην καὶ τὰν Γᾶν | καὶ τὸν Οὐρανὸν
 καὶ | Ἡρώας καὶ Ἡρώσσας | καὶ κρᾶνξ καὶ ποταμῶν καὶ
 35 θεοὺς πάντας || καὶ πάσας· μὴ μὰν ἐγὼ | ποκα τοῖς Λυττίοις |
 καλῶς φρονησείν | μῆτε τέχνα μῆτε μα|χανᾶ μῆτε ἐν νυκτὶ ||
 40 μῆτε πεδ' ἀμέραν καὶ | σπενάω, ἔτι κα δυνάμει, | κακὸν

B.

τῆ πόλει τᾶ τῶν | Λυττίων. || δίκην δὲ καὶ π. . . . |ων μη-
 5 θένη | ἤμην καὶ το | φιλοδότηριος καὶ || φι-
 λοκνώσιος | καὶ μῆτε τὰμ πόλιν προδώσειν | τὰν τῶν Δρηρίων |
 10 μῆτε οὐρεία τὰ || τῶν Δρηρίων | μηδὲ τὰ τῶν Κνωσίων,
 15 μηδὲ ἀνδρα; τοῖς πολεμίοι; προδώσειν μῆτε Δρηρίους μῆτε
 20 Κνωσίους, μηδὲ στάσιος ἀρξείν, καὶ | τῷ στασίοντι || ἀν-
 τῖος τελόμαϊ· | μηδὲ συνωμοσίαι; συναξείν | μῆτε ἐμ|πόλει |
 25 μῆτε ἔξοι τᾶ; || πολέως, μῆτε | ἄλλῳ συντελέσθαι. εἰ δὲ
 30 τινά; | κα πυθῶμαι συμφωνούντα; || ἐξαγγελίῳ τοῦ | κόσμου
 τοῖς πλῆσιον. Εἰ δὲ τάδε | μὴ κατέχοιμι, | τοὺς τέ μοι θεοὺς, ||
 35 τοὺς ὄμοσα, ἐμ|μανίας ἤμην | πάντας τε καὶ πάσας, καὶ κα-
 40 κίστω | ὀλέθρῳ ἐξόλλυσθαι αὐτός τε | καὶ γρήϊα τὰμᾶ, | καὶ

- C. μήτε μοι γὰν | καρπὸν φέρειν || [μήτε γυναίκας | τίκειν κατὰ
 5 φύ[σιν]...|....μ...τα· [[εὐορκεον]τι δέ μοι || [τοὺς θεοὺς, τοὺς | [ὤμοσα],
 Πάους ἤμεν | [καὶ πολ]λά κάγαθὰ | [διδό]μεν. Ὁμνῶ δὲ τὸς αὐτοὺς
 10 θεοὺς· || ἦ μὰν ἐγὼ τὸ γ κό[σμον, αἶ κα μὴ ἐξορ[κί]ζοντι τῶν ἀγε[λ]ῶν
 15 τοὺς τῶκα ἐ[γ]γινομένους τὸν || αὐτὸν ὄρκον, τὸν | περ ἀμῆς
 20 ὁμωμό[κα]μες, ἐμβαλεῖν | ἐς τὰν βωλάν, αἶ | κα ἀποστάντι, || τοῦ
 μηνὸς τοῦ Κο[μνο]καρίου ἢ τοῦ | Ἀλιαίου ἃ δὲ βωλὰ | πραξάντων
 25 ἕκα[στο]ν τὸν κοσμ[ί]οντα στατήρας | πεντακοσίους, | ἀφ' ἃς κα ἐμ-
 30 βαλῆ | ἀμέρας, ἐν τριμήνῳ. | Αἶ δὲ λισσοῦ, εἴη*, || ἀγγραψάντων |
 ἐς Δελφίνιον, | ὅσσα κα μὴ πρά[ξ]ωντι χρήματα, | τοῦνομα ἐπὶ
 35 πατρός || καὶ τὸ πλῆθος τοῦ ἀργυρίου ἐξονομαινόν[τε]· ὅτι δὲ κα
 40 πράξων[τι], ταῖς ἑταιρείαισιν | δασσασθώσων ταῖς || ἐμ[πο]λίαι,
 D. καὶ αἶ περ | τινεσ ἐνουρεύωντι Δρηρίοι. || [A]ἶ δ[ὲ] μὴ πρα[ξ]α[σ]ί[εν]
 5 ἃ βωλὰ, αὐτὰ | τὰ διπλόα ἀ[πο]τε[ί]σσάντων, πρα[ξ]ῶν || των δὲ
 οἱ ἐφεύται | οἱ τῶν ἀνθρωπίνων | καὶ δασσασθώσων | ταῖς
 10 ἑταιρείαισιν | κατὰ ταῦτά. || Τάδε ὑπομνάματα τῆς Δρηρίας
 χώρας | τῆς ἀρχαίας τοῖς | ἐπιγινόμενοις ἀζώστοις, τὸν τε
 15 ὄρκον ὁμνύμεν | καὶ κατέχειν. | Καὶ οἱ Μιλαιῖοι | ἐπεβωλεύ-
 20 σαν | ἐν τῇ νέᾳ νε[ο]μηνίᾳ τῆ πόλει τῆ τῶν Δρηρίων
 25 ἕνεκα τῆς | χώρας τῆς ἀμῆς, τῆς ἀμφι[μα]χόμεθα. | νικατή(ια) |
 30 τῆς ἀγέλας | καὶ ἐλαίαν ἕκαστον φυτεύ[ει]ν καὶ τεθραμμέναν
 35 ἀποδει[ξ]αι· ὅς δὲ κα μὴ | φυτεύσει, ἀπο[τε]ισεῖ στα[τή]ρας
 πεν[τή]κοντα.

Le notizie riguardanti la scoperta di quest'iscrizione, e la pubblicazione fattane per la prima volta nel giornale *Minerva*, si possono vedere leggendo la prefazione, che alla illustrazione sua di questa epigrafe ha fatto il Dethier, per tacere dell' Hermann e del Vischer, i quali furono de' primi ad illustrarla.

Oltre il Pappasiotis ed il Bursian, che primi ne diedero una traduzione con commenti, vanno ricordati l' Hermann, il Vischer, ed il Dethier, ai quali dobbiamo i lavori più lunghi ed importanti (1).

(1) Ecco i titoli delle opere relative alla nostra epigrafe: *Journal Minerva* (14 marzo 1855). — RANGABÉ, *Antiquités Helléniques*. Athènes (1855, vol. II, N. 2477). — BURSIAN, *Bullettino dell' Istituto archeologico*, 1855. — HERMANN, *Philologus*, vol. IX (1854). — VISCHER, *Rh. Mus.*, X (1856). — DETHIER, *Sitzungsberichte der Academie zu Wien* (1859), XXX, pag. 431 sg.

Noterò subito che il Dethier ha edito il facsimile dell'iscrizione, secondo il Bursian ed il Cauér, molto accuratamente. Il lavoro del Dethier è il più lungo, ed è pieno di stranezze miste a verità.

Sarà mio scopo d'esaminare le varie opinioni emesse sull'epigrafe, e fermarmi talvolta a confutare più specialmente il Dethier.

Comincerò dal trattare subito le questioni particolari, che si presentano man mano nell'epigrafe, per venir dopo a parlare dell'epoca cui essa appartenga, e delle altre questioni attinenti alla sua importanza storica in generale.

Il testo che seguo, e che qui ho riferito per comodo del lettore, è quello del Cauér « *Delectus Inscriptionum Græcarum propter dialectum memorabilium* » 1883, pag. 77 sg.; in certi casi però ho dovuto allontanarmene.

ESAME DEL CONTENUTO.

LATO A.

Al principio dell'epigrafe trovasi come forma iniziale $\Theta\acute{\epsilon}\varsigma: \tau\acute{\upsilon}\chi\alpha$. Questa è la solita formola che trovasi in varie iscrizioni cretesi e beotiche. Però quel che sorprende si è che tra $\Theta\acute{\epsilon}\varsigma$ e $\tau\acute{\upsilon}\chi\alpha$ vi sia un segno variamente interpretato. Alcuni come il Cauér lo interpretano in senso grafico, e ne fanno un segno d'interpunzione; altri credendo scorgervi tracce di lettere mutile, lo spiegano in diverso modo. Il Vischer, ad es. crede che possa interpretarsi per un $\epsilon\tilde{\eta}$ $\tau\acute{\upsilon}\chi\alpha$, e spiegherebbe quindi il passo così: $\Theta\acute{\epsilon}\varsigma; \epsilon\tilde{\eta} \tau\acute{\upsilon}\chi\alpha$ « Sia propizia la dea Fortuna. » Ma a tale interpretazione si oppongono due cose. La prima si è che, come risulta dall'apografo del Dethier, non si può niente affatto congetturare dai segni incisi nel marmo un E.

Nell'apografo si ha soltanto un segno che è il seguente: Ξ .

In qual modo da questo segno, che nell'originale dev'essere ben più mutilo di quel che non appare nell'apografo del Dethier (il quale pare che abbia edito un testo fatto apposta per aver ragione sempre) si possa ricavare un EI, io non so. Ma dato anche che questo segno dovesse leggersi EI, una seconda difficoltà s'opporrebbe all'interpretazione data dal Vischer, ed è la seguente:

Osserva il Boeckh che la formola usuale può essere $\acute{\omicron} \Theta\acute{\epsilon}\varsigma, \tau\acute{\upsilon}\chi\alpha$ e significare, sottintendendo un $\pi\alpha\rho\epsilon\tilde{\iota}\eta$, « la fortuna ci assista », oppure la

più comune θεός τύχην, e indicare, sottintendendo un δόνη, « conceda a noi Iddio, la fortuna » (1). Aggiunge poi il Boeckh che assolutamente non deve mai accordarsi il θεός con τύχη, ed in tale errore appunto è caduto il Vischer, esponendo la sua ipotesi.

L'opinione più curiosa è stata emessa dal Dethier.

Egli trova della parentela tra gli antichi popoli ebraici e le popolazioni di Creta; crede quindi che i primi abbiano lasciato traccia di sé nell'isola; ammette perciò che il politeismo greco sia nato dall'ammasso e dal cumulo di credenze importate dai vari popoli; trova, dietro questa scoperta, naturalissimo che Dreros, residuo delle più antiche popolazioni cretesi, conservasse tracce della primitiva origine, e giunge alla conseguenza ammirabile che nell'EI immaginario, letto bustrophedon, si contenga il principio della parola *Ieova*.

In conferma dell'aver egli gettato, per usar delle sue parole, questa luce mistica attraverso la finestrina dell'epigrafe, cita lo scritto di Plutarco *Περὶ τοῦ ΕΙ ἐν Δελφοῖς*.

Per rispondere a tale opinione basterà notare che tutte le popolazioni cretesi furon trasformate dai Dori, all'epoca della loro occupazione (2).

Quanto all'opuscolo di Plutarco è da notarsi che non v'è mai fatta menzione di alcun luogo della Grecia, dove fosse in uso d'incidere sulla porta dei templi, nonchè in capo all'epigrafi, un tale segno simbolico, e poi tale opuscolo non giustifica la provenienza semitica dell'EI.

D'altronde la nostra epigrafe ci presenta una costituzione e costumi eguali a quelli delle altre città doriche dell'isole come Knossos e Jera-pitna, ed anche questo fatto non c'induce a cercar tracce di costumi e simboli semitici nella nostra iscrizione. Ma nella finestrina del Dethier sta riposta la soluzione più probabile dell'enigma. Il testo, come sospetta l'Hermann, e come fa sospettare codesta finestrina, è qui rotto o dallo scalpellino o dal caso. La spiegazione quindi più verosimile si è questa, che cioè qui non si tratti altro che di una mutilatura del marmo, di un qualche frego quindi prodotto dall'attrito del marmo con qualcosa di solido, durante il tempo dell'oscurità in cui giacque per tanto tempo l'epigrafe. Solo così si possono spiegare le indecifrabili tracce che, secondo l'Hermann, non paiono nemmeno lettere.

(1) C. I., N. 3.

(2) BURSIAI, *Geographie der Griecheland*, vol. II, pag. 535 sg. — HERMANN, *Staatsalt.*, pag. 97 sg.

Alla riga 5, gli editori Paspaliotis e Rangabé aveano scritto Αἰθαλέων interpretandolo « sotto gli Aitalei » come se la parola Αἰθαλέων indicasse il nome proprio d'una famiglia. In questo, come vedremo, ebbero torto tanto i due editori, come coloro che li seguirono. Non importa riferire le diverse opinioni emesse dai commentatori; solo basterà citare quella dell'Hermann, che con una potente forza di raziocinio, ha predetto la verità. L'Hermann mise fuori quest'ipotesi. La stranezza di due protocosmi in una sola città richiede una spiegazione: egli la trova in un'analogia di cui gli forniscono esempio le iscrizioni attiche. In alcune di queste si trova nominata al principio la πρώτη φυλή, e poi è ricordata la seconda quale πρυτανεύουσα, cioè: ἐπὶ τῆς δευτέρας φυλῆς πρώτης, δευτέρας . . . πρυτανεύουσης.

A quella maniera adunque che vengono citate due φυλαί, la πρώτη e la δευτέρα, nelle iscrizioni attiche, così anche nella nostra iscrizione sarebbero nominati i cosmi Κέφαλος e Κύδας assieme agli Aitalei, i quali, secondo l'Hermann, sarebbero una sottodivisione della cittadinanza di Dreros, o di tutta la συντελία di Cnossos, da cui sarebbero stati scelti i protocosmi di quell'anno. Cefalos e Cydas poi sarebbero due protocosmi, i quali s'alternavano il potere nello stesso anno.

Quanto l'Hermann cogliesse nel vero, lo dimostra l'iscrizione scoperta ultimamente a Gortyna, ed illustrata dal prof. Comparetti. Da tale epigrafe appunto ricaviamo che Αἰθαλος è una sottodivisione della συντελία cretese (1).

Ma l'Hermann continua ammettendo che i cosmi in Dreros dovessero alternarsi annualmente, e lo deduce dalla riga 21 del lato C. Ivi è detto che in caso di trasgressione alla legge, si procederebbe contro gli stessi Κόσμοι, allorchè fossero usciti di carica, o nel mese di Comnocio od Alieo. Da questo luogo si dedurrebbe che la durata dei cosmi in Dreros era inferiore a quella di un anno comunemente invalsa in Creta.

A questa seconda parte dell'ipotesi dell'Hermann v'è da obiettare una cosa. Come mai si alternavano il potere Cydas e Cefalos, se essi vengono nominati entrambi nello stesso tempo? Dato che dovessero uscir di carica in un mese piuttosto che in un altro, pure è chiaro che essendo i nostri cosmi (come appare dal principio dell'iscrizione) nomi-

(1) *Leggi antiche della città di Gortyna*. Firenze, Loescher, 1885. — La scoperta di queste due epigrafi è dovuta ai signori F. Halbherr ed E. Fabricius.

nati ad un tempo istesso, dovevano poi uscire di carica contemporaneamente; e difatti l'iscrizione non accenna ad una cessazione della carica prima dell'uno che dell'altro; essa dichiara esplicitamente αὶ κα ἀποστάντι τοῦ Κομονοκαρίου ἢ τοῦ Ἀλιαίου. Perchè l'opinione dell'Hermann fosse vera bisognerebbe che i due cosmi nominati al tempo istesso, dovessero esercitare il loro ufficio uno alla volta. Dal luogo citato mi pare si possa dedurre tutt'al più, che le elezioni dei cosmi a Dreros avvenivano due volte all'anno. D'altronde la congettura dell'Hermann ammette un'anormalità di costituzione, di cui egli stesso non ha saputo portare altro esempio.

Quanto al testo, credo che debba leggersi Κύδας, come vuole l'Hermann, non Κυίας, come propone il Dethier (1).

Riga 6. — Il Rangabé avea tentato di leggere dopo Κεφάλω la parola ἱεροπόω; ma dal testo ciò non si rileva sicuro.

Il Dethier partendo dall'osservazione che generalmente l'atto pubblico del sacrificio viene designato in tutte le sue particolarità, cioè nell'anno per mezzo dell'arconte, e nel giorno in altro modo, ha voluto trovare in questo luogo la data del giorno e leggendo πυρῶ πύρῳ ha tradotto: « Nel giorno e nella festa del grano maturo del mese di Bisione. »

Però è incredibile che in un'iscrizione attinente ad un pubblico giuramento, la data del giorno venisse così stranamente significata.

Non credo poi che le feste, le quali hanno sempre un carattere sacerdotale, e sono istituite per venerare qualche divinità, specialmente ove si tratti di grandi solennità, possano offrire nell'antichità greca un nome analogo a quello che il Dethier dà alla festa di Dreros (2).

E ciò tanto più è vero, in quanto, come già si è detto, Dreros non è in nulla diversa dalle altre città doriche cretesi, con cui ha comuni le costumanze religiose e le istituzioni politiche.

Si aggiunga che trattandosi non di un patto concluso tra due città, pel quale la data del mese e del giorno sarebbe di capitale importanza; ma di un giuramento che i giovani Drerii devono sempre (3) prestare, la data segnata per mezzo degli Αἰθαλών e dei κοσμώντων Cydas e Cefalos, è sufficiente.

(1) Un Κύδας è nominato da Polybio, XXIII, 15. XXIX, 1.

(2) HERMANN, *Gottesdienstliches*, ecci., pag. 54 sg.

(3) Alla fine del lato D è detto: τοῖς ἐπιγινομένοις ἀζώστοις ὄρκον ὀμνύμεν καὶ κατέχειν.

L'opinione più probabile è quella dell'Hermann.

Egli legge πυρωπίω per πυρωπίου, e vede in questo nome una carica religiosa, di cui forse era rivestito Bisione.

Questa carica sarebbe stata quella di un « Aufseher des Heiligen Feuers », dell'ἑστία βουλαία.

Quanto questa interpretazione sia più logica ognuno lo vede.

Riga 10. — Il Dethier pubblica πανάζωστοι e traduce « affatto armati. »

A questa opinione vi son da fare alcune osservazioni.

La prima, come nota l'Hermann (a cui pare si associi anche il Cauer) si è che può benissimo esser sparita la finale ντες. Difatti παν trovasi nel facsimile come ultima parola della riga 11. La seconda osservazione si fonda sopra una notizia data da Esichio, il quale ne avverte che la parola ἄζωστοι va tradotta con ἀνοπλος ed ἄστολος.

Il giovine che dovea prestare un giuramento, allorchè veniva ricevuto nelle ἀγέλαι, all'età di 17 anni, si presentava senza cintura colla semplice χιτῶν (1).

Appena prestato il giuramento, veniva armato e dichiaravasi atto a portar le armi. Anche in Atene gli efebi, come afferma l'Hermann, prestavano lo stesso giuramento alla stessa guisa. L'idea del Dethier, che i giovani fossero armati sempre per avvezzarsi alle gravi fatiche della milizia, è fuor di luogo. Anche a Sparta il giovane cominciava ad apprendere il mestiere dell'armi solo il giorno in cui diveniva cittadino.

Il testo dice che a prestare il giuramento erano 180. Il Dethier però si mostra poco propenso ad ammettere che qui si tratti di 180 giovani componenti tutti gli efebi di Dreros.

A lui pare strano che per pochi abitanti e per una piccola città, vi fossero i κόσμοι, le ἀγέλαι, e tutto un ordinamento politico.

Qui ci troviamo di fronte ad una vera difficoltà.

Da una parte sappiamo da Esichio che i νικατῆρες sono οἱ αἰμαμιώτατοι ἐν ταῖς τάξεσι, e poichè troviamo nominati alla fine dell'epigrafe i νικατῆρες i quali promettono di mantenere un giuramento, così, a prima vista, potrebbe parere che coloro i quali han prestato il giuramento siano soltanto, come vuole il Dethier, i rappresentanti delle ἀγέλαι.

(1) Esichio dice: Ἀπάγγελος ὁ μηδέπω συναγελαιζόμενος παῖς, ὁ μέχρι ἐτῶν ἑπτακαιδέκα. — Eustazio ad. Il. XVI, 224: Ὀμηρος τοὺς ἄζώστους ἀμυροχίτωνας καλεῖ.

Se il Dethier avesse avuto sott'occhio questo passo di Esichio, egli certamente se ne sarebbe valso per confermare la sua ipotesi, la quale però ha contro di sé queste difficoltà:

La prima si è che Esichio parla delle τάξεις, alludendo forse alle τάξεις; ateniesi tanto note (1), che egli si dispensa dall'accennare il luogo cui appartengono, cosa che invece non trascura di fare quando, ad esempio, parla dei κκαταγελαζόμενοι cretesi.

E poi, questi νικατῆρες; che si distinguevano nelle τάξεις, promettono qui nella nostra iscrizione, alla fine, di piantare essi soli un albero d'olivo.

Si capisce che trattandosi di una formalità speciale, non la osservassero tutti i membri dell'ἀγέλα; ma solo coloro che, riportata la vittoria, si fossero più distinti in battaglia.

Tanto è vero questo che gli ὑπομνήματα prescrivono a tutti gli ἀζώστοι ἐπιγινόμενοι di mantenere il giuramento prescritto e dichiarato nell'epigrafe, e solo i νικατῆρες; si propongono di piantare un albero d'olivo. Del resto, questa apparente difficoltà è stata, secondo me, la causa che ha indotto il Cauer a proporre la lezione νικατῆρα, non parendogli forse probabile che solo a pochi eletti fosse dato di piantare un albero d'olivo. Ma ove si pensi che questa speciale ingiunzione di piantare un albero d'olivo era proposta, come nota l'Hermann, per l'incremento di tale pianta, fonte di benessere al paese, si capisce perchè i νικατῆρες; solo potessero avere l'onore di rendersi partecipi di tale benemeranza verso la patria.

La seconda difficoltà che presenta l'ipotesi del Dethier non è piccola. Secondo i suoi calcoli, ammesso che i 180 ἀζώστοι dell'epigrafe sieno i *rappresentanti* dell'ἀγέλα, Dreros avrebbe avuto circa 30,000 abitanti, dei quali un 1800, o, 2000 soldati. Ma come è mai possibile che una città così oscura, quale Dreros, avesse 2000 armati i quali fossero anche πολῖται? Sparta appena ne aveva 5000 compresa tutta la Laconia (2).

Si noti bene che Dreros, città dorica, era regolata naturalmente da leggi doriche, fondate sull'esclusione di moltissima parte della popolazione dal diritto di cittadinanza, quale spettava al πολῖτης. Noi sappiamo che gli efebi, i quali giuravano di difendere il paese, erano πολῖται (3).

(1) HERMANN, *Staatsallertümer*. 152, 11.

(2) CURTIUS, *Gesch. d. Gr.*, vol. II, pag. 801.

(3) SENOFONTE, *Mem.*, IV, 4, 16.

Se inoltre cominciamo ad assegnare a Dreros 30,000 abitanti, quanti ne assegneremo a Cnossos? Di questo passo, Creta avrebbe avuto più abitanti che la Grecia.

Che cosa v'è di strano in quello che non ammette il Dethier, che cioè su 7000 abitanti di Dreros, vi fossero appunto appena 2000 πολῖται, di cui 180 efebi, al tempo in cui giuravano questo patto della nostra epigrafe?

I soldati saranno stati in maggior numero, ma i πολῖται erano pochi. È veramente ingenuo poi il fermarsi alla difficoltà, che per uno Stato piccolo vi fossero magistrati come in una grande città. La nostra iscrizione non dà che il nome dei magistrati, e tace il loro numero. Che vi fossero un 10 cosmî, un 5 ἐρευνηταί, un γραμματεὺς, e pochi sacerdoti, non è cosa poi tanto strana. D'altronde, benchè non convenga alla gravità della discussione, ci sarebbe da ridere a citare alcune cittaduzze moderne che fanno Stato a sè, e son ripiene di magistrati.

In Andania istessa, per non uscìr della Grecia, ritroviamo numerosi magistrati.

Riga 21. — Il Rangabé aveva scritto τὸν Πότιον. Il Dethier offre la lezione τὸμ Ποτίον, fondandosi sull'uso frequente del cambiamento della ν in μ, davanti ad un π; uso confermato da un altro luogo di questa epigrafe, cioè alla riga 15 dove trovasi ἐμ πρωτανεῖω. Il segno dubbio, indicante la Ν del facsimile, appoggiato all'esempio suddetto, può dar ragione al Dethier. Crede inoltre il Dethier che il Ποτίον del testo sia Apollo Pitio. Anche l'Hermann, crede che si tratti qui d'un Apollo Pitio. Egli lo prova con ragioni fonologiche. Del resto è valida la citazione, che fa il Dethier, di un tempio ad Apollo Pitio esistente in tempi antichi a Gortyna.

Sarà bene poi notare qui di passaggio che gli dei citati nella epigrafe, e che Dreros venerava, comuni anche a quelli onorati nelle altre città cretesi, stanno contro l'ipotesi del Dethier che vuol fare di Dreros una città di origine non greca. Ma su ciò ritorneremo poi.

Riga 25. — Il Dethier e l'Hermann lasciano stare l'Ἀφορδίταν del testo, in luogo di Ἀρροδίταν proposta da Rangabé.

Il Cauer si associa ai due primi, cui il testo dà ragione. L'Ἀφορδίταν è forse un'alterazione locale.

Il Dethier lascia il Βριτόμαργιν del testo, credendola una forma particolare del dialetto, invece di Βριτόμαρτιν, accettato dall'Hermann e dal Cauer.

A dir vero la gamba del Γ è troppo lunga ed è facile ravvisare in esso un T. In Olunte e Lato era venerato sotto il nome di Βριτόμαρπις, e quindi tale forma potrebbe esser adottata anche qui (1).

Il Dethier vedendo tale nome vicino ad Ἄλιον ne deduce che sia Selene. Trova che i Greci la denominavano Βριζόμαντις (venerata in Delo) e la spiega col poetico aggettivo « dolce ». Così d'etimologia in etimologia, aiutato dal suo amico Mordtam, conoscitore dell'antico persiano, risale ai tempi più remoti. Quanto sia fantastica tale erudizione, non v'è bisogno di provarlo.

LATO B.

Qui v'è nel testo una lacuna frammentosissima, molto difficile a supplirsi.

Il Rangabé avea supplito: Δίκαν δὲ δοίην, ἐὼν μὴ, θεῶν καὶ ἡρώων παντὶ τῷ φιλοδρηρῶ καὶ φιλοκυσίῳ. Egli tradusse poi così: « si non, que j'en sois puni par tous les dieux et les heros amis des Drieriens et des Cnosiens. »

L'ἐὼν δὲ μὴ non parmi troppo giusto al posto dove l'ha collocato il Rangabé; quell'inciso dovrebbe stare in principio (2). Anche il Dethier non è troppo contento della sua restituzione.

All' Hermann la restituzione di questo luogo pare tanto difficile, che nemmeno la tenta, e si contenta di indovinare alla meglio il nesso dell' idee.

La restituzione del Dethier sarebbe: Δίκαν δὲ καὶ π[ράττων μηδὲν ἐ]ναντίο; ἤμην, καὶ τὸ [ἄπαν φιλοδρηρῶ καὶ φιλοκυσίῳ. Questa restituzione, a parer mio, trova una difficoltà nel senso e nella grammatica.

L' Hermann cercando il nesso delle idee, nel giuramento, che trovasi alla fine del lato A ed al principio del lato B, non parla di questa lacuna. Tuttavia, mi par difficile che dopo aver giurato i Drierii, alla fine del lato A, tutto l'odio possibile ai Littii, si passi, al principio del

(1) MÜLLER, *Aegineten*, 164, la dichiara una divinità particolare a Creta. Nell'iscrizione cretese relativa al trattato tra Olunte e Lato, edita dal Comparetti nelle *Memorie dell'Accademia dei Lincei*, si legge alla riga 76: Βριτόμαρπις; ed in una nota l'illustre filologo crede che anche in questo passo della nostra iscrizione debba leggersi: Βριτόμαρπις. Difatti leggendo Βριτόμαρπις si spiega bene la lunghezza che nell'apografo del Dethier ha il Γ di ΒΡΙΤΟΜΑΡΠΙΝ —

(2) Sull'uso di tale inciso vedi il KRÜGER, *Griech. Gramm.*, 65, 5, 11.

lato *D*, a dire, secondo la restituzione del Dethier, che essi non s'opporrebbero al pagamento di una multa da parte dei Littii. Dopo quanto s'è detto alla fine del lato *A*, questa è un'idea troppo particolare e secondaria. Del resto nè il Rangabé, a quanto pare, nè l'Hermann, nè il Vischer hanno nel loro facsimile il Π, che il Dethier ha nel suo. Dopo la parola Δίκαν non era improbabile che venisse in mente anche al Rangabé la stessa restituzione. Io quindi dubito, anche argomentando dal silenzio del Dethier, che nell'originale vi sia il Π.

Noterò infine che il φιλοδρῆριος ecc. retto così assolutamente dal verbo εἶναι, è strano e dovrebbe essere all'accusativo (1). A me parrebbe che il senso di questo luogo dovrebbe piuttosto esser questo: « Possa io poi esser punito di quelle cose in cui non mi mostrassi avverso (ai Littii), ed affatto amico ai Drerii ed ai Cnosii. » Questo concetto si connette bene con quanto si dice prima, di odiar cioè mortalmente i Littii, e con quel che segue, di essere cioè costretti a svelare ogni congiura a danno dei Drerii. Restituire esattamente il passo è impossibile.

Riga 10. — Se il testo del Dethier è esatto, va letto οὔρια; ma gli altri editori hanno letto οὔρια più conveniente al senso ed atto a formare un giusto parallelismo col τὰμ. πόλιν della riga 9. Che οὔρια voglia dire guarnigione, è vero, solo se si accetta la modificazione dell'Hermann in οὔρια e tradotta coll'attico ὄρια, cioè confini fortificati. In tal guisa si ha un giusto riscontro col verbo οὔρεύωντι della prima linea del lato *D*.

Riga 31. — Il Dethier offre nel facsimile τοῦ κόσμου τοῖς πλι[ΑΣΙ — Egli crede che lo scalpellino abbia messo quei punti sopra πλι per indicare un suo sbaglio. — È uno scalpellino troppo coscienzioso quello del Dethier.

Ne viene quindi che i cambiamenti introdotti dal Dethier, secondo la sua ipotesi sono arbitrarii. È strano infatti prendere τοῦ κόσμου per genitivo locale. Sarebbe lo stesso che dire τοῦ ἀρχοντος invece di παρὰ τοῖς ἀρχουσι in attico. La supposta carica di Πολιάδες in Creta non ha

(1) Se il φιλοδρῆριος ecc. dipendesse da ἤμην dovrebbe essere all'accusativo perchè dipendente dal sottinteso ἔμνω. Vedi ad es. il titolo cretese riportato dal Cauet segnato col N. 119, riga 14. Ivi è detto: Ἱεραρυτινῶν καὶ Πριανωσίων ἡμῶν παρ' ἀλλήλοις ἰσοπολιτεῖαν etc. Dunque il Dethier avrebbe torto anche grammaticalmente.

una prova storica. Il Cauer scrive *πλίσιοι*. Ma che bisogno ci sarebbe stato di svelare una congiura alla maggioranza dei *κόσμοι*? (1).

L'Hermann suppone un participio dorico *παρεῖσι* per *παροῦσι*. Già il Rangabé avea proposto *παρῶσιν*.

Il Vischer proporrebbe *παίσι* da *παίξνε*; cioè i protettori e curatori del cosmo. Aggiunge che *παίξν* è una parola originaria di Creta.

Non credo però che tale parola sia ammissibile al nostro passo.

Παίξν indica piuttosto medico che amministratore, e si riferisce piuttosto ad uno Stato in pericolo che ad uno in quiete.

Egli cita il passo di Tucidide, al libro VI, 14 τῆς δὲ πόλεως ἰατρὸς δὲν γενέσθαι. Ma qui appunto Tucidide mette tali parole in bocca di Nicia che parlava agli Ateniesi νομίζων δὲ τὴν πόλιν οὐκ ἔρῃδω; βεβουλεῦσθαι (VI, 8).

Quindi, a mio avviso, la congettura dell'Hermann è la vera.

LATO C.

Nelle prime righe troviamo una lacuna. Il Rangabé avea creduto di poter supplire la lacuna che trovasi al principio con una piccola formula cioè: *μήτε θάλασσαν πλωτὴν εἶναι*, desunta da un'altra iscrizione cretese.

Ma oltre al non essere adatta tal formula ai Drierii, popolo per nulla dedito alla marina, è insufficiente a riempire tutta la lacuna.

Il Dethier crede di potervi supplire, come ha fatto l'Hermann, con un'altra formula di giuramento, desunta dall'iscrizione trovata nell'agro dei Jeraptnii e segnata nel C. I. col numero 2555. Questa restituzione diventa tanto più probabile, se è vero che nell'originale si conservino le tracce del *ταφν* edite dal Dethier, le quali ben si connetterebbero col *κατὰ φύσιν* della formula. Il Cauer non pare che ammetta la restituzione, la quale per altro tanto bene si connette colle lettere che egli offre così isolatamente. Si confronti infatti il giuramento che trovasi in fondo dell'iscrizione 2555 colle tracce che si vedono nei vari facsimili della epigrafe. Così, se è vero il NT del Dethier, è giusta la restituzione dell'Hermann *εὐορκέοντι δὲ μοι*, la quale fa riscontro coll'*εὐορκῶσι δὲ ἀμῖν* dell'iscrizione 2555 C. I. da cui tutta la formula è desunta.

(1) Il Cauer è poi ritornato all'antica lezione *πλίσιοι*.

Riga 6 αὐτός Θεός. — Il Dethier e l'Hermann cambiano l'αὐτός in αὐτούς, indotti a ciò dal seguente Θεός. Il Dethier crede riconoscere nello sbaglio che avea commesso il lapicida scrivendo αὐτός, il tempo di transizione tra la forma in ος e quella in ους. È inutile far osservare che per asserir ciò bisognerebbe portare innanzi più esempi.

Riga 15. — Il primo copista lesse ἐγαυομένους, parola senza significato, corretta dal Rangabé in ἐγγραφομένους. Il Dethier rigetta la lezione del Rangabé, e vi sostituisce ἐνδουμένους.

Questa lezione non va d'accordo colle lettere incise nel testo e poi la locuzione ἀγέλαν ἐνδουμένους nel senso di « componenti l'agela » non è confermata da un uso analogo del verbo ἐνδύειν. L'Hermann legge: ἀγελαζομένους; ma egli così non rende ragione dell's del testo; e poi, oltre al brutto ἀγέλαν ἀγελαζομένους che ne risulterebbe, la sua lezione è contraria troppo alle parole del testo, come sono edite dal Dethier ed anche da lui stesso. Nel testo v'è: ΕΠΤΑΥΟΜΕΝΟΥΣ chiaramente; a questa parola s'avvicinerebbe assai più, graficamente, l'ἐγγινομένους del Vischer accettato dal Cauer; ma quanto al senso, ἀγέλαν ἐγγινομένους, che vuol dire? L'ἐγγραφομένους del Rangabé quantunque incontri delle difficoltà grafiche, è più adatta al senso.

Riga 41. — Alla fine del lato C il Cauer accetta la lezione proposta dal Rangabé. Però la lezione del Dethier parmi più giusta, poichè è invero più facile supporre un errore del lapicida che abbia scritto un N per un Z, anzichè il supporre che vi manchi per dimenticanza l'ΕΣ di τινες che nel testo non trovasi affatto. Se si accetta la lezione del Dethier la quale è più adatta allo spazio del testo, dove non v'è luogo per εν, l'accettare οὐρέοντι diventa una necessità. Anche l'Hermann restituisce il passo al modo del Dethier, cioè: αἱ περὶ τινες οὐρέωντι.

L'Hermann cita lo Scoliate di Apollonio Rodio (IV, 1618) ed Esichio (II, 778), dai quali οὐρέειν è dichiarato per φυλάσσειν; paragona questi « Wachposten » ai Περύπολοι ateniesi.

LATO D.

Il principio di questo lato è affatto corrotto ed il Dethier ne porge la restituzione accettata dal Cauer, e identica a quella dell'Hermann. Solo a me pare che l'αὐτοί dell'Hermann sia migliore dell'αὐτά del Dethier, non ostante la difesa che egli ne fa. Per quanto l'αὐτοί possa

corrisponder meno alle regole sintattiche, pure i verbi colla desinenza al plurale, richiedono più un *αὐτοί* che un *αὐτά*, glossa che sa troppo di grammatico in questo caso.

Riga 6. — Il Dethier crede aver fatto una scoperta immensa nel campo delle antichità. Egli legge la parola *ἔφευται*, in cui ritrova una antica istituzione cretese. Senza cercare di tener dietro a tutte le fantastiche ipotesi del Dethier, è forse meglio attenersi all'Hermann che corregge la parola in *ἔφυται* uguale all'attico *ἔφρευται*.

Egli cita un passo di Eustazio (ad II. VII, 127) dove si dice: *ὦ; γάρ ἔγω ἔκνω, οἶχ οἶχνω, οὕτω ἐρέω ἐρέω καὶ πλεονασμῶ τοῦ υ δορικῶς ἔφρευω κατὰ γρησιν κοινήν.*

Oltre a questa conferma che riceve la restituzione dell'Hermann, è da notarsi che anche graficamente è possibile lo scambio tra un *φ* ed un *π*. Quindi la congettura *ἔφυται* mi par valida. Inoltre il genitivo *ἀνθρωπίνων*, ne è un'altra conferma. Anche in Atene abbiamo gli *ἐξετασταὶ τῶν ξένων*. (Hermann, *Staatsalt.* 170, 17).

Riga 11. — Credo che debba accettarsi *ἄζώστοις* e non *ἄστοις* dell'Hermann. Oltre all'esservi nel testo *ἄζώστοις*, questa parola è qui da preferirsi ad *ἄστοις*, in quanto il giuramento era da prestarsi dagli efebi, i quali già prima son detti *πναζώστοις*. Per quel che riguarda la costruzione del periodo, che ha messo in imbarazzo tutti gli editori, credo che la miglior divisione d'esso sia quella del Cauer; solo io metterei una virgola dopo *κατέχειν*.

Non credo che, come dice l'Hermann, possa esser andato perduto un *παρὰδωσειν*. A quel che si può vedere dall'apografo del Dethier, in quel luogo non v'è spazio sufficiente per quella parola.

Secondo me gli accusativi tutti che seguono sono dipendenti dal concetto contenuto nella parola *ὑπομνήματα*; anche il *φυτεύειν* del secondo periodo è retto da tale parola, cioè: gli avvertimenti ai futuri efebi sono di tenere il giuramento di piantare, ecc.

Riga 15. — Come ho detto, credo che debba porsi una virgola dopo *κατέχειν*. L'Hermann prende *καὶ* per crasi di *καὶ εἰ*, come v'è al C. I. 2554. Viene qui in acconcio il dire, che l'interpretazione etimologica del Dethier, voluta dare all'*ἐπιβώλευσαν*, è falsa. L'esempio che egli cita di Erodoto sta contro di lui. Al passo che egli cita, cioè libro III, 122, è detto: *πυνθάνομαι ἐπιβουλεύειν σε καὶ πρόγμασι μεγάλοις*; qui l'*ἐπιβουλεύειν* ha il significato di insidiare, ma in senso traslato, ha il signifi-

ficato cioè di tentare, aver in animo di fare una cosa; non vuol dire però, come il Dethier crede, deliberar dopo. Il significato da lui attribuito ad ἐπιβουλεύειν è dimostrato falso dal dativo τῶ πόλει. Il dativo che qui è retto da ἐπιβουλεύειν, dovrebbe avere un significato « etico », in favore della città. Allora perchè prima si parla d'esser amici ai Cnosii (lato B, riga 6), e soltanto qui in ultimo s'aspetta a dire incidentalmente che si è stretta amicizia coi Milatii? Il fatto che Milatos sia stata distrutta da Lyttos, nemica ai Drerii, non porta alla deduzione che Milatos e Dreros fossero amiche. Dreros potea esser nemica di tutte e due le città. E poi la frase χώρας ἕνεκα τῶ ἀμᾶς, finisce per dar torto al Dethier. Che senso infatti vi sarebbe a dire: I Milatii ci vogliono aiutare a motivo della terra che difendiamo? Nel nostro caso quanto non è più logico il nesso di questo periodo? Noi efebi giuriamo di mantenere il nostro giuramento, anche contro le pretese dei Milatii, per difendere il nostro paese.

Riga 20. — Il Cauet accetta la parola νεμονηία. L'Hermann propone ἡγεμονία. Il Dethier che propone νεμονία le dà il significato etimologico di « amministrazione. »

Graficamente ha più ragione il Dethier; ad ogni modo il senso non cambia. Solo parmi debbasi rettificare un'opinione del Dethier. Egli dice che la nostra νεμονία è successiva a quella di Cydas, nella quale i Milatii sarebbero entrati nella lega con Dreros. Allora la nostra iscrizione non sarebbe più del tempo in cui eran cosmi Cydas e Cefalo, come è dichiarato in cima dell'epigrafe. L'osservazione del Dethier non può stare.

Riga 25. — Il Rangabé scrisse νικατήρια. Il νικᾶτη; edito dal Dethier non dà senso. Credo che la restituzione di questo luogo si debba all'Hermann che fondato su di un passo di Esichio scrive νικατῆρε;. Del resto su questa parola abbiamo discorso al principio (lato A, riga 10) a proposito degli ἀζώστοι.

Riga 35. — Il Cauet accetta la lezione dell'Hermann ἀποδείξαι, invece dell'insignificante ἀποδείσαι del Dethier. Si capisce infatti che il νικατήρ possa mostrare ai magistrati l'albero d'olivo che ha piantato; ma perchè lo leghi, nessuno potrebbe indovinarlo in verità. L'Hermann in principio del suo articolo spiega il culto che Creta avea per l'olivo fonte della sua ricchezza. Egli cita l'esempio di Atene, che tanta cura prestava a questa fonte di pubblico benessere. Come il culto dell'olivo fosse in relazione colle pratiche religiose si può vedere dal capo 17 delle *Gottesdienstliche Antiquitäten*.

NOTIZIE STORICHE.

L'idea di far provenire i Cretesi dai Giudei è falsa e sta contro la storia. Che i Cretesi sieno un ramo dorico è ammesso da tutti. Noi sappiamo che tutte le stirpi primitive, le quali aveano sede in Creta, furono trasformate dall'elemento dorico (1). Inoltre questa parentela dei Cretesi coi Giudei, anche se fosse provata, a noi non serve. Anche Omero (2) conosce i Dori in Creta, e quindi, all'epoca della nostra iscrizione Dreros, non avrebbe a che fare più coi Giudei, ma coi Dori da cui era abitata.

Che i Dreri del Dethier, trovati su monete licie, sieno affini ai nostri Drerii, i quali verrebbero così ad essere originari della Licia, è affatto arbitrario, nè è comprovato da alcun documento; e noi non possiamo fondarci su una casuale somiglianza di nomi.

I Drerii erano un popolo di razza dorica, come lo dimostra la nostra epigrafe, la quale rivela in essi costumi ed ordinamenti politici simili a quelli di altre città creteso-doriche, a noi note dalle epigrafi, quali Jeropitna e Cnossos. Il non trovarsi Dreros mai ricordata da autore greco alcuno, se non per caso dal grammatico Teognosto, ciò non significa altro se non che essa era una borgata insignificante, simile a tante altre a noi ignote, le quali sparirono dalla storia senza lasciar tracce di sè.

Che i Greci invece ne tacessero il nome, perchè l'odiavano quale residuo di un'antica razza, e nominassero invece Lytta, perchè d'origine greca, è una mera fantasia.

Per assicurarci che Dreros sia d'origine dorica, basterebbe lo scopo principale dell'epigrafe, il giuramento cioè degli ἀζώστοι, che non è altro in fondo se non il giuramento degli efebi, comune secondo Senofonte (*Mem.* 4, 4, 16) a tutta la Grecia. Anche gli dei venerati in Dreros son tutti greci.

Quanto all'epoca dell'epigrafe, bisogna contentarsi di dati generali. Se Lyttos venne abbattuta prima del 218 a. C., quest'iscrizione è di data anteriore. Milatos poi fu abbattuta il 230 a. C.; ora dacchè nell'epigrafe si parla dei Milatii, così è certo che la nostra iscrizione è ante-

(1) HERMANN, *Staats.*, pag. 106, 19. — BURSIA, *G. d. G.*, II, pag. 535 sg.

(2) *Odis.*, XIX, 177: Δωριῆες τε τριχάκιδες.

riore anche a tale data (1). Solo però crederei che un giuramento, come il nostro, il quale spira odio mortale contro i Lyttii, non possa esser stato concepito che poco tempo prima di una lotta contro Lyttos, e propenderei quindi a credere l'epigrafe di ben poco tempo anteriore all'eccidio di Milatos.

È da notarsi però, contro l'opinione del Dethier, che Milatos non poteva esser l'alleata di Dreros, e forse non dovea esserlo nemmeno di Cnossos; altrimenti, come si spiega che soccombette nella lotta contro Lyttos, la quale poi, come racconta Polibio (2), fu abbattuta da Cnossos e dai suoi alleati? Se Cnossos e Dreros e le altre città si fossero unite prima contro Lyttos o non avrebbero lasciato perire Mylatos, o se, aiutandola, fosser rimaste sconfitte, Strabone e Polibio, i quali ci informano tanto minutamente dei casi di codeste città, ne avrebbero scritto qualcosa.

Questo sta sempre più contro il significato che il Dethier vuol dare all'ἐπεβόλευσεν (lato *D*, riga 15), secondo il quale Milatos sarebbe stata amica dei Drerii.

Quanto al dialetto, il Dethier lo crede pelasgico, con predominio di eolico e dorico; ciò è una mera fantasia. Difatti egli fonda la sua opinione sul modo con cui legge il testo, egli cioè si fonda su *πυρωπίω* (festa del grano maturo, secondo la sua traduzione) e sul significato etimologico che egli attribuisce a certe parole come *νεμονηία*, *ἐπιβουλέω*, egli infine si basa o su parole che non son greche o che non hanno punto il significato che loro dà il Dethier. L'Hermana ritiene che il dialetto della nostra epigrafe sia dorico con mistura d'attico; anche il Cauer lo ritiene di fondo dorico.

Dott. ALFREDO PAIS.



(1) Sull'eccidio di Milatos vedi *Strab.* X, IV, 412 ed. Didot.

(2) *Polyb.*, lib. IV, cap. 53 sg.



IL PRONOME PERSONALE

SENZA DISTINZIONE DI GENERE

NEL SANSKRITO, NEL GRECO E NEL LATINO (1)

NOMINATIVO SINGOLARE.

Accanto al scr. *ahám* la forma greca suona ἐγών, ἐγώ e in latino si ha *egó*.

Il Pott (2) chiama addirittura inaudito il carattere del nominativo *m* e pone perciò *ah-ám*, *tv-ám*. Vi ha chi crede poi che in tutte le forme pronominali uscenti in *-am* possa soltanto *m* essere la desinenza (3).

A quale spiegazione attenersi?

Fu rilevata l'importanza della desinenza in discorso per la storia della flessione ariana e sono tali e tanti i caratteri degli arcaismi flessionali nella storia dei pronomi che alcuni credettero essere la *-m*, *-am* di *ahám*, *tvám*, *ayám*... chiarissimo indizio di un antico periodo linguistico in cui la *m* era il suffisso casuale (nom.) del nome indogermanico. Altri negarono il valore di desinenza del nom. all'*-am* per ragione delle forme *máhy-am*, *tibhy-am*. Ma chi può oggi descrivere con severità scientifica la genesi e le vicende della flessione indogermanica?

Della supposta forma aperta **agh'á'* del periodo indogermanico e della possibile seriorità della forma *tvám* si farà cenno appresso.

*
**

Per ciò che riguarda il greco, ἐγών è la voce dorica che si rinviene anche tra gli Eoli e accanto ad essa ricorre il comune ἐγώ.

(1) Continuazione: vedi numero precedente.

(2) *Etymologische Forschungen* 1^o, 753; *Wurzelwörterbuch* 3^o, 42.

(3) Windisch in Curtius' *Studien*, II, 339.

« Αἰολεῖς βραχέως » scrive Apoll. (Π. ἀντ. 64 B) riportando un luogo di Saffo fr. 15 Bergk³, e negli *Anecdota Oxoniensia* (I, 162, 5) si legge « Οἱ Αἰολεῖς ἔγω » la qual voce si rinviene presso Alceo e Saffo in molti luoghi.

Mentre poi l'ἔγων dorico si ha dinanzi a vocale e a consonante, in Omero si legge solo dinanzi a vocale : ἔγων suole essere nell'« arsis » ed ἔγω si rinviene quando l'ω *corripitur* o il vocabolo seguente sia fornito del digamma. Dall'antico ionismo derivò questa forma nella poesia omerica (1); invece, giusta le indagini recentissime del Fick (2), ἔγων sarebbe voce originaria eolica del dialetto epico. Che ἔγω si usi dinanzi a vocale nella cesura πενθημιμερής è chiaro dal fatto che Aristarco, non amico certo dell'iato, conservò quella forma in ι 167 (3).

Anche in Eschilo (*Pers.* 931; *Suppl.* 740) si ritiene la forma ἔγων : ma ciò, a mio vedere, senza ragione (4).

Guglielmo Marckscheffel (5) scrisse in Eschilo (*Suppl.* 111):

τοιαῦτα πάθεα μέλεα θροομένα δ' ἔγων.

E il Tournier (6) si appoggia sulla forma ἔγων per emendare un luogo di Euripide (*Ipp.* 288 seg.).

Presso i Dori si hanno le forme rinforzate ἔγωνγα, ἔγωννη; e quest'ultima voce sarebbe, secondo Esichio, dei Laconi e, giusta la testimonianza di Apollonio (*Περὶ συνδρασμῶν* 524, 5), dei Tarentini.

Gli antichi grammatici furono in dubbio se ad accrescer forza in ἔγωννη, τύννη si fosse aggiunta la sillaba -νη oppure la semplice -η (7).

(1) Cfr. HINRICHS, *De Homericæ elocutionis vestigiis Aeolicis*, Jenæ, MDCCCLXXV, pag. 153 seg.

(2) *Beiträge* di Bezenberger, VII, 139 seg.; cfr. anche le recenti ricostruzioni dell'Odissea e dell'Iliade.

(3) Cfr. LA ROCHE, *Homericæ Textkritik im Alterthum*, pag. 232.

(4) Solo il Dindorf (5.^a ediz.), che io sappia, ha ἔγω nel luogo dei *Persiani*: questa forma, del resto, è tenuta dai più nel verso delle *Supplici*.

(5) *Rheinisches Museum*, V, 176.

(6) *Bibliothèque des Hautes Études. Dixième Fascicule*, pag. 16.

(7) Questo dubbio è espresso anche dal BOPP, *Gramm.*, § 526 (T. II, 256 nota).

Il FICK (*Vergleich. Wörterbuch* 1³ 122, 354, 642) scrive addirittura ἔγω-νη, τύν-νη riconoscendo nella ultima sillaba la particella rinforzativa *na* che esiste nel scr. *t-na*, gr. *δα-να* (?) lat. *ne*.

Lo stesso ha il Vaníček *Griechisch-Lateinisches Wörterbuch* I, 418-19; il BENFEY *Die Quantitätsverschiedenheiten im Sambhila-und Pada-Text. Vierte Abhandlung. Erste Abtheilung*. Göttingen 1879, pag. 34.

Il Miklosich parlando dell'« *Anhangepartikel* » *na* cita la forma τύννη.

Che la ultima particella possa essere la vera aggiunta, lo dimostrano le forme dativali ἐμίνην τίνην da ἐμίν τίν; e la stessa vocale ricorre nelle voci ἐπει-ή, ὅτι-ή, τί-η. Questa vocale di rinforzo si ha nell'ant. alto ted. *ihh-a* glossato per *egomet*; e nel tedesco medievale si ritrova un simile *â* in *vafenâ, lâzâ, herâ, neinâ* (1). Ma non è impossibile ammettere l'aggiunzione del *-vn*. Il fenomeno greco va dichiarato nell'un modo o nell'altro a seconda dell'opinione che si ha dei riflessi originarii greci della forma primitiva indogermanica. E di questo si parla più sotto.

*
**

Un problema di molto rilievo ci si presenta ora innanzi ed è la lunghezza dell'*o* nella forma greco-italica.

Il Corssen (2) scrisse senz'altro che il suono originario nel Nom. di prima persona era un *â* e che questo in greco e in latino si era indebolito in *o* e nel scr. si era abbreviato in *ā*. La sentenza del Corssen fu abbracciata dal Merguet (3); e lo Scherer (4) pone per forma fondamentale *aghâm, agham*.

Anche Federico Müller (5) sospettò già una base indogermanica « *vaghâm, vagham* »; ma in uno scritto posteriore negò alla lingua del periodo unitario la vocale *â*. Falsissimo è senza dubbio il secondo giudizio del Müller (6); perchè negare, ad es., la vocale lunga al prototipo del scr. *bhrâ-tâ*, ant. batt. *brâ-ta*, gr. φρ-â'-τηρ, lat. *frâ-ter*, ant. bulg. *brâ-trŭ*, lit. *brô-terelis* (dimin.) got. (*brô-thar*)? Ma la vocale lunga va ricostruita solo allora che le lingue dell'Asia unitamente alle lingue d'Europa ce la porgano tale.

Il Bopp ammette la coesistenza delle due forme ἐγώ, *ἐγον, ambedue legittimi rappresentanti della voce originaria e crede che la vocale lunga di ἐγώ si sia intromessa anorganicamente in *ἐγον.

L'Ascoli (7) poi oltre alla ipotesi Boppiana ammette che il *v* di

(1) Cfr. DEVENTER, *De litera v Graecorum paragogica...*, p. 15,

(2) *Beiträge zur lat. Formenlehre*, p. 261.

(3) *Die Entwicklung der lateinischen Formenbildung*. Berlin 1870, p. 142.

(4) *Zur Geschichte der deutschen Sprache* 2.^a ed., p. 361. — Cfr. anche HAVET, *Mém.* II, 14.

(5) *Orient und Occident* I, 738.

(6) Cfr. MASING, *Das Verhältniss der griechischen Vokalabstufung zur sanskritischen...* St. Petersburg 1876, p. 50 seg.

(7) *Studi critici* II, 250 pag.

ἐγών possa essere anorganico così come lo è il ν finale del $-\nu\tau\omega\upsilon\upsilon$ della terza pers. plur. dell'imperativo (dor. ἐόντω, ἐόντων) che risale a $-\nu\tau\omega\tau$, $-\nu\tau\omega$.

La relazione tra le voci greche e latine e il scr. *hayantât* (1) è ben diversa da quella di ἐγώ, ἐγών e il scr. *ahám*; disgiungere il ν della prima da quello della seconda persona è cosa troppo inverosimile e quindi colla congettura dell'insigne Maestro italiano la difficoltà si toglie, ma non si risolve.

*Ἐγών fu certamente la voce greco-italica, e si deve a quell'immenso cospirare di forze che costituiscono l'organismo della lingua greca se fu trasformata in ἐγών. Non esiste in greco un solo nominativo avente forza di *nomen agentis* che termina in $-\omega\upsilon$, ed è quindi naturale che si originasse il greco ἐγών sullo stampo delle numerose formazioni nominali in $-\omega\upsilon$.

La voce ἐγώ può essersi sviluppata sotto l'influenza dei verbi in $-\omega$ (2); se poi nel latino *egō* sia caduta la *n* o se debba stabilirsi diversamente la base dei nomi terminanti in questa vocale, p. es., in *homō*, è cosa del tutto dubbia. Questa è l'idea che a me era apparsa più saggia e migliore, quando negli ultimi anni incontrò assai favore una nuova spiegazione emessa, se non erro, per la prima volta dall'Osthoff (3). Varietà dialettali dovevano certo esistere nella lingua madre indogermanica; indi in qualche varietà supponesi essersi generata accanto ad **agh'am* la forma piana ed aperta **agh'a*, alla quale si agguaglierebbero il gr. ἐγώ e il latino *egō*. L'allungamento della vocale si dovrebbe all'ossitonia della voce.

*
* *

Una forma che richiede particolare disamina si è quella che ci offre il dialetto Beotico *ἰών* (*ἰών*) (4); e innanzi tutto vi ha questione sullo spirito aspro.

Da Apollonio p. 64 C si ha *ἰών*: in Corinna si legge *ἰώνγα* (fr. 21 Bergk³) e *ἰώνει* (fr. 10 Bergk³). L'Et. Magn. 315, 15 per contrario ci presenta *ἰών*, *ἰώνγα*; *ἰώνγα* si legge in Aristofane (*Ach.* 898) a cui cor-

(1) Non ignoro ciò che si pensa di *hayantât* nel *Sanskrit-Wörterbuch* di Böhtlingk e Roth.

(2) L'eguaglianza dell' ω di ἐγώ e di φίρω posta dal Kuhn (*Z. f. vergleich. Sprachf.*, XV, 311) risulta da ben altri punti di vista.

(3) *Morph. Untersuchungen* IV, 268 seg.

(4) Cfr. l'albanese (i)óv oŭ (CAMARDA, *Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese*, p. 216.

risponde la glossa di Esichio « ἰώγα· ἔγωγε· βοιωτοί » come anche nel v. 899 alcuni danno ἰώ (1).

È facile vedere come la questione non possa essere risolta dalla ispezione dei codici e la testimonianza di Trifone che si legge in Apollonio rimane quindi ancor sempre l'unico punto di disputa, malgrado le molte cure con le quali furono investigate le tradizioni grammaticali riguardanti l'aspirazione greca iniziale (2).

Il luogo di Apollonio suona così: Βοιωτοὶ [ἰών] ὡς μὲν Τρύφων, ὑφέσει εὐλόγω τοῦ γ, ἴνα καὶ τὰ τῆς μεταθέσεως τοῦ ε̅ εἰς ἰ γένηται, ἐπεὶ φωνήεντος ἐπιφερομένου τὸ τοιοῦτον παρακολουθεῖ. ἀλλὰ μὴν καὶ ἐδασύνθη, ἐπεὶ δασύνεται τὰ φωνήεντα ἐν ταῖς ἀντωνυμίαις ὅτε πρὸ φωνηέντων τίθενται ζός, εὐῶ, ἑαυτῶ, ἑαυτόν, εἶσι.

Ed è mestieri che sia qui rinforzata l'osservazione dell'Ahrens (3) a cui molti negarono fede.

Che la sentenza di Trifone debba estendersi a tutto il passo da noi citato e non riguardare la sola « ὑφesis εὐλογοῦ τοῦ γ » a me par cosa naturalissima. Le relazioni generali poi tra Apollonio e le dottrine di Trifone oltre che traspaiono chiare da tutte le sue opere nelle quali il nome di questo grammatico non di rado ricorre (4) si rivelano anche dalle parole di Prisciano « Et primus Trypho quem Apollonius quoque sequitur ». Che anzi da un grammatico anonimo (5) si scrive essere

(1) V. 898. — Oltre i codici e la volgata hanno ἰώγα l'Elmsley, Bergk (Lipsiae 1867), Alberto Müller (Hannoverae 1863): ἰώνγα scrisse il Brunck. ἰώνγα dal passo di Apollonio trassero il Bleydess, il Meineke e con loro Dindorf, Weise (Lipsiae 1866), Woldemar Ribbeck (Leipzig 1864).

V. 899. — ἰώ ci è dato dai codici ΒΔ, cioè dal Parigino 2715 e Laurenziano 31, 16 e si rinviene in Bergk, Müller.

La volgata ha ἰών e lo scoliasta cita ambedue le forme. ἰών è del Meineke, e così scrissero Dindorf, Weise, Ribbeck. Il Bleydess congetturò ἰώνγα.

(2) Oltre il lavoro molto istruttivo del LENTZ, *Pneumatologiae Elementa ex veterum Grammaticorum reliquiis adumbrata* nel *Philologus*, Supplementband, 1, 642-776, furono negli ultimi anni pubblicati o studiati parecchi lessici « πρὶ πνευμάτων. »

(3) *Dial.*, 1, 207: De spiritu aspero, quem Apollonius magis e Tryphonis, quam e sua sententia voci adscribere videtur, valde dubitamus; tertiae enim personae pronomina, quae comparantur, non propter vocalem sequentem aspero instructa sunt, sed quia antiquitus, Latina lingua cum reliquis cognatis docente, et in fronte habuerat.

(4) Non è a meravigliarsi che Apollonio, ὁ γραμματικώτατος, spirito indipendente e battagliero oppugni non di rado le vedute di Trifone.

(5) CRAMER, *Anecdota Oxoniana* III, 269.

Apollonio μαθητής di Trifone; ma siccome, secondo Suida (1), questi visse ai tempi di Augusto, così il titolo di maestro va ritenuto come dell'uomo alle cui teorie si sia Apollonio ispirato.

E dopo ciò, noi possiamo stabilire la causa dell'errore di Trifone. Trifone era della scuola di Aristarco, anzi figlio di Ammonio (2); e questi, com'è noto, διεδέξατο τὴν σχολὴν Ἀριστάρχου. Il principio fondamentale del suo metodo era quindi l'analogia e come analogetico ci si presenta il nostro grammatico non solo in molti dei frammenti superstiti, ma bensì in quattro scritti speciali di cui ci rimangono i seguenti titoli:

- 1.° Περὶ ῥημάτων ἀναλογίας βαρυτόνων.
- 2.° Περὶ τῆς ἐν κλίσειν ἀναλογίας ἄ.
- 3.° Περὶ τῆς ἐν εὐθείᾳ ἀναλογίας.
- 4.° Περὶ τῆς ἐν μονοσυλλάβοις ἀναλογίας.

Il 2.°, il 3.° e forse il 4.° scritto non erano, sospettò a ragione il De Velsen (3), che parti di un'opera maggiore sull'analogia dei casi. Ora che un appassionato cultore dell'analogia vegga questa anche là dove realmente non esiste, è cosa che di leggieri si comprende; e ciò senza dubbio accadde a Trifone riguardo ad ἰών ponendo questo in relazione con ἑός, ἑών, ἑαυτοῦ, del cui legittimo spirito aspro non sapeva darsi la giusta ragione.

E che il nostro grammatico non usasse nelle sue indagini entro i limiti del conveniente i suoi principii analogici ed anzi giungesse di sovente ad esagerazioni di molto rilievo (4), appare con una evidenza luminosissima anche da un'occhiata superficiale dei suoi frammenti; e concorde è in questo punto il giudizio dei critici di lui, — del Graefenhan (5), dello Stiehle (6), e di A. De Velsen (7).

(1) Il γιγνώσκω di Suida s'intenda per vissuto, fiorito; e come il γίγνομαι si agguagli qui ad ἤματι vedi la dotta memoria del ROHDE « Γίγνομαι in den Biographica des Suidas » in *Rheinisches Museum* v. 33, p. 165, 168-69. Cfr. anche A. DE VELSEN, *Tryphonis Grammatici Alexandrini Fragmenta...* Berolini 1853, p. 1-2.

(2) LA ROCHE (*Hom. Textkr.*, p. 109) crede doversi dubitare se Trifone fosse figlio o scolaro di Ammonio.

(3) Op. cit., pag. 3.

(4) Vedine un esempio presso WACKERNAGEL, *De pathologiae veterum initiis*, Basileae 1876, p. 31.

(5) « De Tryphone Alexandrino » in *Archiv für Phil. und Paed.* di JAHN, v. 18, p. 280.

(6) *Philologus*, v. 6, p. 479.

(7) Op. cit., p. 5.

Il Kuhn (1) scrivendo che la forma *ίων* « ist jedenfalls nur erklärbar durch ein vorangegangenes *ihōn* » riconnette la questione dello spirito aspro con quello della derivazione. Anche il Bergk (2) ci dà il suo *ίων*, e l'Ascoli (3), qualora la spiegazione del Kuhn fosse vera, sarebbe pronto a riconoscere pel dominio romanzo (eo) un antico *egho, eho*.

È facile vedere come sia un mero arbitrio il ritrovare nella forma beotica le traccie dell'aspirata, quando tutto ci spinge ad ammettere la originarietà del γ nel nomin. personale greco. Lo spirito aspro adunque non si svolge per evoluzione fonetica, nè si hanno ragioni per ammetterlo anorganico.

La forma *ίων* si è sviluppata da *ἐγών* per la semplice caduta del γ e gli esempi che si citano a questo proposito sono per me del tutto persuasivi: cfr. il tarentino *ὀλίω;* = *ὀλίγω;*, la qual voce essendo usata da Platone il comico non è estranea all'Attica, *Φιαλλια, Φιαλεῖς* accanto a *Φιαλλια*... ecc. (4).

Ma una nuova spiegazione fu emessa dal Beermann nel suo pregevole scritto « *De dialecto Boeotica* » (5).

Una jod parasitica — egli dice — svoltasi nella voce *ἐγών* diede origine alla serie **εγγών, *ἐγών, *εών, ἰών (ίων)*; per la iod parasitica si ricordi la voce *zaconia ἐζού* e per la caduta della consonante si confronti la forma *ιορκός (δορκός)* in Curtius *Grdz*⁴, 647.

Questo esempio, qualora il pensiero del Curtius fosse esatto, non giustifica la deduzione del Beermann: l'affinità tra il δ e il γ rispetto alla jod è assai notevole, ma in *ιορκε;* il fenomeno sarebbe iniziale e la serie **εγγώ, *εγγού, *εδγού, ἐζού*, va cambiata dopo le belle indagini di J. Schmidt. La caduta di un δ iniziale dinanzi a *j* è desso poi un fatto accertato?

Già per le voci *ιορκε;* (*ιορκε;* τῶν δορκάδων ζῶων. Hes.), *ιυρκες (ιυρκε;* αἰγες ἄγριαι Hes.) il Curtius rinunziò nella 5.^a ediz. dei « Grundzüge » (6)

(1) *Z. f. vergleich. Sprachforschung* II, 270.

(2) *Poetae lyriici graeci*, 3.^a ed., III, 1211.

(3) *Studi critici*, II, 151.

(4) CURTIUS, *Grundzüge*⁵, p. 614; G. MEYER *Griech. Grammatik*, p. 195.

— Nei dialetti neo-greci questo fenomeno si rivela in frase più larga. Cfr. ad es., KIND, *Z. f. vergl. Sprachf.* XV, 146, 181, 186.

(5) CURTIUS, *Studien* IX, 59.

(6) Pag. 663.

alla sua prima spiegazione aderendo all'ipotesi del Bezzemberger (1) il quale vi riconosce una parola straniera e propriamente di origine celtica.

Notiamo di passaggio come, a nostro giudizio, ἰορκε; stia per *Fi-Forkes* (rad. *Fop*, ὀράω cfr. lo zaconio ὄρκο μι datoci dal prof. Comparetti (2) e la voce ἰωγή (rad. *Fāγ*). Alla stessa radice *Fop* io riporto la voce della glossa Esichiana βέρκιος· ἔλαφος ὑπὸ Λακίωνων, zaconio *vergādi*: altrimenti il Deffner (3). Quanto alle parole ἰωκή, ἰωξίς che furono ravvicinate a δῖωξίς, io credo che si debba ricorrere alla radice *id* andare. A proposito dell'(ι)ερογλεφάροι di Alcmano (pap. r. 21) l'Ahrens (4) ricollegò le voci ἰαίνειν, διαίνειν e credè di scoprire un nuovo vocabolo ἰερός, ἰαρός, o ειαρός accanto a διερός: ma la dottissima dissertazione del venerando uomo è per questo punto del tutto inconcludente.

*
**

Per la illustrazione della voce latina ricorderemo come *egō* si trovi di già accanto ad *egō* presso i più antichi poeti scenici: il passaggio delle parole *nisi, modo, quasi, ibi, mihi, ego...* dalla natura giambica a quella di pirricchio è spiegabilissima per la natura del discorso dialogico. Le sillabe finali di quelle parole non dovevano apparir lunghe che nei casi di una pausa di metro o di senso, indi, ad es., nella terza arsi dei cretici e nel mutamento delle persone.

Ambedue le forme *egō* ed *egō* si trovano ancora in Lucilio e la particella *modo* si rinviene usata col valore giambico ancora in Lucrezio. I poeti del tempo classico, Catullo, Virgilio, Orazio hanno esclusivamente *egō*, e solo presso gli scrittori della bassa latinità ricorre la forma *egō* (5).

*
**

Nel scr. *tvām* si suole comunemente riconoscere il tema *tva*, anzi deducono i più il dativo *tūbhyam* da **tvabhyam* (6): a me pare natura-

(1) *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen*, IV, 316 seg. Cfr. anche G. MEYER, *Gr. Gramm.* pag. 39.

(2) *Z. f. vergleich. Sprachforschung*. XVIII, 137.

(3) *Das Zaconische als Fortentwicklung des Laconischen Dialectes.*, pag. 46 seg. (Separatabzug aus M. Deffner's Archiv für Mittel-Und Neugriech. Philologie Band, 1).

(4) *Philologus* v. 27 pag. 585 seg.

(5) Cfr. Corssen II² 483.

(6) Cfr. Corssen II² 54.

lissima la spiegazione giusta a quale si rinvie in *tvám* la desinenza *-am* (1), e il tema originario di questa voce è confermato dalle voci corrispondenti di idiomi affini. I quali ci presentano; ant. battr. *tú* (*túm*), gr. *τού, τύ, σύ*, lat. *tú*, slavo *ty*, lituano *tu*: onde può ricostruirsi a forma originaria indogermanica la voce *tú*. La forma sanscrita *tvám* sarebbe quindi una forma recente dovuta all'analogia del correlativo *ah-ám*.

Nei Veda il *tvám* s'incontra non di rado come bisillabo. Cfr. *tvád*, *tuád*; *amátya*, *amátia* (2). Che *tu-ám* poi si riannodi alla base *tu-gham* (3) è opinione del tutto infondata e non so perchè lo Scherer (4) sospetti la forma *tuám*.

Nel *Sáma-Veda* (1, 4, 1, 2, 6) ricorre *tvám* nel significato di vocativo; ma la sua accentuazione è contraria a quella voluta dal caso; e perciò il Benfey (5) crede che in ant. ind. non esista un vocativo di seconda persona (6). Dalla opinione dell'illustre scienziato si può veramente dissentire, dacchè nei Veda il fenomeno dell'accentuazione avviene per tal caso altrimenti che nella lingua seriore. Cfr. Bollensen (7).

*
**

Passiamo ora alle voci greche e latine. La forma col *v* finale appare nel greco in *τύνη* (*τούνη, τούνη*); e la genesi della *v*, ove si ritenga la fase originaria **tú*, si dovrebbe all'analogia di *εγών*.

(1) Altra è l'idea di Bopp (*Kritische Grammatik der Sanskrita-Sprache in kürzerer Fassung*. Vierte durchgesehene Auflage, Berlin 1868. § 242 pag. 168): « In nom. *tvdm* (aber) welchen ich in den früheren Ausgaben in *tu + am* zerlegen zu dürfen glaubte, betrachte ich jetzt, wie auch bei *ahd-m* ich, das bloss in als Endung, im Analogie mit den Neutral-Nominativen von stämmen auf *a*. »

(2) Cfr. BENFEY, *Sáma-Veda* pag. LV; MUIR, *Sanskrit Texts*. Volume Second. Second Edition, Revised. London 1871 pag. 160. Quanto al fenomeno inverso cfr. BOLLENSEN, *Orient und Occident* II, 459 seg. Cfr. anche MAX MÜLLER, *Rig-Veda Sanhita, The Sacred Hymns of the 'Brahmans translated and explained*. Vol. 1, London 1869. Preface p. cl.

(3) *-Am* da *-gham* dedussero il BENFEY (*Kurze Sanskrit Grammatik* pag. 333). il BUGGE (*Z. f. vergleich. Sprachforschung* IV, 243).

(4) *Z. Gesch. d. deutsch. Sprache*² pag. 362.

(5) *Vollständige* pag. 331. Nella memoria « *Über die Entstehung des indogermanischen Vohativs* Göttingen 1872 » il BENFEY non tocca di questo fatto.

(6) Il grammatico Trifone sostenne nel libro « *περί προσώπων* » che *σύ* non era nominativo ma bensì solo vocativo: Apoll. combattè quest'idea in più luoghi e con molta vivacità (*De pron.* pag. 65 A seg.; *De synt.* 214, 21 seg.).

(7) *Z. d. deutsch. morgenländisch. Gesellschaft* XXII, 585.

Τύ è la forma dorica: il verso riportato a ciò da Apollonio 68 B:

καὶ τὸ Διὸς θύγατερ μεγάλσθενε;

fu rivendicato dall'Ahrens (1) ad Alcmano, ma dal Bergk³ (2) è posto tra gli adespoti. Τύ si trova in Aristofane (*Lisistrata*), in Epicarmo e in Teocrito: nell'uso di enclitica acquista il valore di accusativo (3).

Come dorica ci è data da molti grammatici la forma τύνη (4); ma essa appartiene anche al dialetto omerico (ε 485, ξ 262, μ 337, π 64, τ 10, ω 465).

« Τούνη, σύ. Λάκωνες » si legge poi in Esichio.

Il nom. beotico suona τού, τούν, τούγα presso Apollonio, p. 69 C; τού in Corinna 1. 3; τύ in Aristofane (*Acarn.* 861).

Accanto al breve τύ abbiamo la vocale lunga in τύνη; la brevità del beotico τού risulta evidente dalla sentenza dei grammatici (5). Se poi la forma τούν debba riconnettersi per la quantità a τύ o a τύνη, è cosa di cui non è dato pronunziare giudizio.

Τύ e σύ ci sono tramandate come forme eoliche: di ambedue le voci si hanno esempi, ma σύ ricorre solo in Saffo fr. 1, v. 27, fr. 74, 78. 82, ed è la sola conosciuta da Apollonio. Σύ si legge in Omero ed esclusivamente poi nell'ionico moderno e nell'attico. Il τ non passa in σ che dinanzi alla ι; e quindi è da ritenersi σύ come forma sviluppatasi secondo l'analogia degli obliqui σού, σοί, σέ (6). L'Ahrens (7) ha congetturato in una iscrizione cipria (XVII = 12 Deecke-Siegismund) i. σύχαι in luogo di i. τύχαι ed ha confrontato a ciò il lesbico-eolico τύ, σύ. Il ciprio σς, σς per τς, τς ha qui nulla che fare.

È notevole la glossa di Esichio « τᾶν. σύ. Ἀττικῶς » la quale fu comparata con la nota espressione attica « ᾧ τᾶν, ᾧ ταν ». Io ritengo

(1) II, 248.

(2) Fr. 42, v. III³, 1331.

(3) Cfr. APOLL. *De pron.*, pag. 64 B; *De synt.* pag. 15, 13; 120, 12; 131, 25, 183, 14.

(4) AHRENS, l. c.

(5) AHRENS, I, 180.

(6) Si può del resto, e la congettura si emette colla massima riservatezza, sospettare un tema *sa* della seconda persona avente originariamente il valore di pronomi di terza.

È nota la molteplicità dei temi pronominali; e la des. verb. della seconda persona non potrebbe forse dare un certo valore alla nostra ipotesi?

(7) *Philologus*, v. 35, pag. 91.

per impossibile ogni tentativo di spiegare il τᾶν.σὺ nel cerchio della flessione ordinaria, ed è dalla formula ᾧ τᾶν che può, a mio giudizio, derivar luce sulla glossa Esichiana. Ἦ τᾶν è la espressione del linguaggio familiare (1) che suona « o caro » e per ipostasi « o malvagio » (cfr. il lat. *o bone*); e non è quindi inverosimile che in questa forma si rinvenga la stessa radice che si ha nel scr. *tata, t̄ata*, gr. τᾶτα, τέττα, lat. *tata...* Τᾶν τᾶν starebbe per un vocativo « ᾧ τᾶνε, ᾧ τᾶνε »; e per l'uso frequente della voce è agevole comprendere la caduta della vocale finale. Il signor Lauth (2) crede che la espressione ᾧ τᾶν contenga il nome del preteso Danaos, o Thonis, come la locuzione ᾧ πόποι quello del Re Pepi!!

*
**

Il pronome latino (*tu*) non ha certo bisogno d'illustrazione: toccheremo delle sue forme rinforzate.

È probabile che il *te* di *tute* vada riconnesso con quello di *iste* al tema dimostrativo *ta*: ma *tute* può benissimo riconnettersi nella serie delle voci raddoppiate *meme, sese*. Non è mestieri supporre la base *tutu*, come parve a M. Schmidt (3): basta pensare all'acc. *tete*. Il prof. Kvičala (4) fondandosi sul valore semasiologico di *iste* pretende di rinvenire nella seconda parte di questa forma il pronome della seconda persona: e così in οὖτος, egli vede il pron. personale τὸ. Secondo il Kvičala, *-te* sarebbe avanzo di nna forma ablativale e suonerebbe *ex tua parte*.

In Plauto accanto a *tutene* (Men, V, 2, 44) si ha *tutine* (Miles II, 3, 199 (5)); in Lucrezio, accanto a *tutemet* (I, 102 (6), si ha *tutimet* (IV, 915) (7). Il cangiamento vocalico è avvenuto senza dubbio per forza dissimilativa: cfr. *beneficus, benificus; malevolus, malivolus*.

Per ciò che riguarda il dominio delle altre lingue italiche, non si

(1) La forma ᾧ τᾶν, benchè dell'uso comune della vita, non fu dispregiata dai poeti tragici. Cfr. F. G. SCHMIDT, *Analecta Sophoclea et Euripidea*. Prostat Strelitziae novae. 1864, pag. 90.

(2) « *Aus Aegypten's Vorzeit*. » Cfr. *Litterarisches Centralblatt* 1880 p. 1347.

(3) *Commentatio de pronomine greco et latino*, pag. 39.

(4) *Untersuchungen auf dem Gebiete der pron.* pag. 137 seg.

(5) *Tutin* BCD e Ritschl.

(6) Così hanno i Codici e il Munro; il Lachmann ha *tutemet*.

(7) Io sarei inclinato a vedere in *-met* l'ablativo del tema *ma* passato per l'influenza analogica dal pronome della prima (*egomet* = io per mia parte) a quello della seconda e della terza persona.

conosce un nom. del pron. di seconda che nell'osco *tiu(m)* della iscrizione di Altilia (1) e nella forma *tiium* (linea 5) della tavola osca illustrata dal Bücheler (2), dall'Huschke (3) e dal Bugge (4). *Tiium* è una formazione addiettivale col suffisso *io* (cfr. *mei* di me, *nostrorum* di noi) e morfologicamente può avere anche la funzione di accusativo.

*
**

Di forma nominativale è senza dubbio in origine il scr. *svayám*; ma nell'uso storico della lingua si adopera indeclinabile in tutti i numeri e in tutte le persone. Il nom. di un riflessivo è cosa assai poco intelligibile e quindi *svayám* va considerato quale formazione seriore analogica secondo *ahám*, *tvám*, *vayám*, *yuyám*, *ayám*, *idám*. Cfr. il greco $\sigma\phi\epsilon\iota$; nato per analogia di $\tau\mu\epsilon\iota$, $\upsilon\mu\epsilon\iota$.

Per ciò che riguarda il tema, piuttostochè ammettere l'ampliamento tematico del Bopp (5) e del Benfey (6) — *své* + *am* (cfr. *ayám* = $\mathcal{A}(ai)$ + *am*) — è più naturale e più rispondente alla natura del pronome il credere fuso con *sva* al pari che con *a* (*ayám*, *ebhís*, *eshám*) il tema pronominale *i*. Accanto alla voce sanscrita si ricordi poi l'ant. battr. *hvó*, il quale si rinviene sempre come energico pronome d'identità e quindi nel significato di « io, tu, egli » fortemente accentuato. Es.: Jaç. 33. 6 *yé zaotashá erezus hvó manyéns á vahistát hayá*, Jaç. 7. 61, 62 *hyat míxhdem mavaéthem fradadáthá daénábhyó, mazdá ahurá* (62) *ahyá hvó né dáidi ahmáicá ahnyé manaqyáicá*; Jaç. 29, 3 *hátám hvó aojistó, yahmái zavéñg jimá keredushá*. Anche *hvó* è forma non originaria; senza dubbio essa si deve all'influsso analogico del nom. *hó* = scr. *sa-s*.

Sul valore del greco τ ci tramandano gli antichi grammatici (7)

(1) HUSCHKE. *Die Oskischen und sabellischen Sprachdenkmale*. pag. 149, 337.

(2) Cfr. *Rheinisches Museum*, v. 33, pag. 29.

(3) *Die neue oskische Bleitafel und die Pelignische Inschrift aus Corfinium als nachtrag zu älteren oskischen und verwandten Sprachstudien erklärt*. Leipzig, 1880, pag. 44.

(4) Il lavoro del Bugge mi è noto solo pel cenno del « *Literarisches Centralblatt*. 1881, pag. 155.

(5) *Kritische Grammatik der Sanskrita Sprache* § 224, p. 177, § 252, p. 182.

(6) *Vollständige Grammatik* § 777, pag. 337; *Kurze Sanskrit-Grammatik* § 514, pag. 339.

(7) Cfr. APOLL. *De pron.*, pag. 12 B, 33 C, 69 C, *De synt.* pag. 167, 25; 195, 2.

sufficienti insegnamenti: ἴ è forma senza distinzione di genere e in ciò si riconnette strettamente, benchè pron. di terza, colle voci ἐγών, σύ.

In Esichio (ed. M. Schmidt) si ha:

ἴν· αὐτή· αὐτήν· αὐτόν· Κύπριοι
ἴν αὐτῶ· αὐτό; αὐτῶ

Cfr. anche εἴν· ἀντωνυμία, ἐκεῖνος.

Io dubito assai dell'ἴν (εἴν) nominativale; ma dato che la forma veramente esista, riconoscerei nel ν l'influsso analogico di ἐγών e τούν. ἴ ci è conservato in Apollonio 70 B dall'«Οἰνόμοσος» di Sofocle

ἡ μὲν ᾧ; ἢ Θάσσον' ἡ δ'ᾧ; ἢ τέκοι παῖδα
(fr. 418 Dindorf).

Che codesto ἴ sia estraneo ad Omero lo mostrano chiaramente Erodiario e gli scolii del codice Vittoriano (γ, 410). Il primo ha:.... οὐκ οἶδε δὲ ὁ ποιητῆς οὔτε τὴν ἴ οὔτε τὴν σφεί; . Nell'altro si legge:... ἀλλ'οὐ γρῆται αὐτῆ (τῆ ἴ) ὁ ποιητῆς.

L'ἴ fu congetturato dal Bekker in Platone *Symp.*, p. 175 C e p. 223 D: la volgata ha nei due luoghi ἔ. Il greco ἴγνητε; fu paragonato col scr. *svayam-gā*: ma già il Lobeck stabilì ἴγνης (collo spirito lene da *ἴγγνης, *ἔγγνη; . E che ἴγνητε; sia la forma genuina contenente la preposizione ἐν parrebbe sostenuto da un passo di Dionigi di Bisanzio (*De Bosphori navigatione*, p. 9, ed. Wescher), dove in riguardo ad un πῶπο; si dice: « λέγεται... Ἰνγενίδας, ἦρω; ἐπώνυμον ἐγχωρίον ». Cfr. Wescher, *Gött. Gelehrte Anzeigen*, 1876, p. 368, citato dal Brugmann, *Ein problem...* p. 144.

Molti veggono in ἴ lo stesso tema che si ha nel lat. *is, id* (1); ma contro tale opinione è valido argomento l'esistenza dello spirito

(1) Cfr. M. SCHMIDT, *Commentatio de pronomine graeco et latino*, pag. 12; HARTUNG, *Über die Casus, ihre Bildung und Bedeutung in der griech. und lat. Spr.* Erlangen 1831, pag. 114 seg.; OSANN, *Commentatio grammatica de pronominis tertiae personae is, ea, id, formis*. Gottingae MDCCCXLV, pag. 4; L. MEYER, *Vergleich Gramm. d. griech. und lat. Sprache* I, 334 seg.; Westphal, *Methodische Grammatik der Griech. Sprache*. Erster Theil. Erste Abtheilung, pag. 406; CAUER, *Studien* VII, 158.

aspro, il quale ci è dato dai Grammatici — p. es., da Apoll. Π. ἀντ. 70 B. Cfr. anche Prisciano (XIII, II, 7, ed. Hertz = vol. II, p. 4-5).

Lo spirito lene, del resto, si ha nell'*Et. Magn.*, in Esichio e in alcuni scolii omerici. Ricordiamo inoltre la iscrizione di Metaponto recentemente illustrata colla consueta genialità filologica dall'insigne prof. Comparetti (1). L'epigrafe suona così:

Χαῖρε Φάναξ Ἡράκλεις,
 Νικόμαχος μ' ἐπόει,
 Ὅ τοι κεραμεύς μ' ἀνέθηκε.
 Δόξαν ἔχειν ἀγαθ(ά)ν
 Δός δέ τιν ἀνθρώποις.

Come ha già fatto notare il prof. Comparetti, *Fin* in codesta epigrafe è scritto col digamma come *άναξ* e non coll'aspirazione forte come *Ἡράκλεις*. A mio giudizio, bisognerà quindi ammettere un tema dimotivo *i* (cfr. lat. *i-s*, *i-d*) e un tema riflessivo (*sua*).

Col scr. *svayám* si è agguagliato il greco *ϊ*: ora è egli possibile codesto fatto? A me sembra molto strana la forma **εiv*, d'onde ad alcuno potrebbe venire in mente di derivare l'*ϊ* mediante la caduta del *v* (cfr. *ἐγών*, *ἐγώ*) e la contrazione di *ει* in *ι* (2). La qual contrazione, sebbene il caso non sia del tutto analogo, si riscontra, ad es., in *ἀνουτητι*.... e per la *ι* breve (*η* *ϊ* ἀντωνυμία ἡ σημαίνουσα τρίτον πρόσωπον βραχύ ἔχει τὸ ι. Dracone, p. 106) citiamo le voci omeriche *ἐκτι* ο 319, *μεγαλωστί* π 776, *μελειστί* ω 409, *ἀμογητί* λ 637. Tra l'*ϊ* e lo *svay-ám* potrebbe forse intercedere quel rapporto che si ha tra il gotico *ik* e il corrispondente *ahám*; ma ammesso come nuove formazioni avvenute nei rispettivi territorii linguistici si lo *svayám* sanscrito che lo zendo *hvo*, non è egli verosimile che indipendentemente dalle voci asiatiche si sia originato in greco il nom. *ϊ*? E la influenza analogica sarebbe determinata non dal nom. delle due prime persone, come in *σφεῖς*, ma bensì dal dat. acc. *iv*.

Milano, maggio 1886.

(Continua).

LUIGI CECI.

(1) *Due epigrafi greche arcaiche illustrate* da D. C., Torino, Loescher 1882 (Estratto della *Riv. di Fil. classica*).

Cfr. anche i miei *Scritti Glottologici*, Fasc. 1.º, pag. 35 seg. nota.

(2) BRUGMANN, *Ein problem*, pag. 127.

NOTE ITALICHE

ESAMINANDO nei giorni scorsi le formole che ai riferiscono alla *multa* e che occorrono nelle iscrizioni latine arcaiche, come, p. e., nelle iscrizioni di Spoleto e di Lucera, e nelle iscrizioni Italiche, p. e. nella tavola Bantina, mi è sembrato di poter ridurre allo stesso tipo le ultime linee della iscrizione trovata presso Rapino nell'agro dei Marrucini.

La iscrizione fu esaminata e interpretata dal Mommsen, dal Corssen e dal Bücheler. Con tutto il rispetto a così insigni autorità non posso dire che le loro interpretazioni mi persuadano in tutto; e certamente le parole *ba bu poleenis* che Corssen interpreta *Ba. Bu. f. Pollenius*, e il Bücheler *rex sacrificulus* persuaderanno nessuno.

Le ultime linee della importante iscrizione sono le seguenti:

....SI IITVAM AMATIIN
SVIINALINAM NI TA /// A
NIPIS. PIIDI SVAM.

Secondo il Bücheler, che traduce *si* per *sit* oppure *sis*, e tralascia le parole *venalinam* ed *amatens*, l'ultima formola dovrebbe essere interpretata nel seguente modo: *pecuniam..... ne quis impenderit suam.*

A me pare che il *si* sia la particella condizionale che occorre in tutte le formole analoghe di multa; *amatens* è un perfetto plurale, la cui radice si trova pure nel dialetto osco, e che può avere il significato attribuitogli da Corssen *intulerunt*; *ta /// a* in cui fra le due vocali è cancellata una lettera sarebbe per me *taba* 3.^a pers. sing. del congiuntivo e corrisponderebbe etimologicamente all'*atabus*, che nella tavola di Velletri è 3.^a pers. sing. del futuro esatto; *ni pis* è il *ne quis* dei Latini, e il *pedi* non è forma verbale, ma un'avverbio, e corrisponde per etimologia e pel senso all'*ἐπειδή* dei greci, e *quoniam* dei latini.

Per me, adunque, le ultime linee non sono che una formola di multa e, se non erro, potrebbe essere così tradotta: *si pecuniam intulerunt venalem non tangat ne quis quoniam suam.*

E, a spiegazione del senso, si potrebbe citare la definizione Romana: *aes alienum est, quod nos aliis debemus, aes suum, quod alii nobis debent.*

6 maggio 1886.

GIACOMO LIGNANA.



GIOVE BEELLEFARO



Uno scolaro che frequenta le mie lezioni di latino arcaico nella Università di Roma, nelle quali fra gli altri documenti epigrafici ho esaminato pure il vasetto di Dressel, e ho confermata la interpretazione che io soglio dare alla iscrizione trovata nel lago Fucino, m'ha portata nella scuola una copia di una iscrizione trovata, non è molto, a Roma.

Con tutto il rispetto all'ingegno, al valore e alla dottrina dell'ottimo mio amico e collega Comparetti io non consento in tutto colla spiegazione da lui proposta del vasetto di Dressel; non credo alle formole così dette Marsiche, e il curioso monumento mi pare sempre di indole funebre. Nella iscrizione poi del lago Fucino dissento dal Bücheler, dal Jordan, e dal Garrucci. Ma di queste iscrizioni, e d'altro, avremo occasione di ragionare altra volta.

Ora vorrei ragionare intorno alla iscrizione ricevuta nei giorni scorsi da un mio scolaro, che è la seguente:

DIS. DEABVSQVE
IOVI BEELLEFARO
SACRVM PRO SALVT
T. AVR. ROMANI ET
IVLIANI ET DIOFANTI
FRATRES EQ. SING. IMP. N.
V. S. I. M.

Evidentemente la iscrizione ha nulla di arcaico, ed appartiene invece a tarda età. L'unico punto discutibile è il predicato attribuito a Giove. Da alcuni, secondo che mi fu detto, si è voluto spiegare col sussidio delle lingue semitiche, e in BEELLEFARO si è voluto vedere un nome composto come *Balsamar*, *Balzasar* βαλσάζαρος, in cui con un verbo è unito il nome del Dio Baal.

A me, leggendo la iscrizione, sono subito ricorsi in mente i noti versi dell'Iliade I, 51-52:

αὐτὰρ ἔπειτ' αὐτοῖσι βέλος ἔχευκε; ἐφεί;,
βάλλ'· αἰεὶ δὲ πυρὰι νεκίων καίοντο θαμειαί.

e quindi la parola BEELLEFARO corrisponderebbe al greco Βελεηφόρος; Anth. XIV, 111. *I fratres equites singulares imperatoris nostri votum solvunt libentes merito* a Giove Beleforo, cioè a Giove che saetta contro gli uomini le malattie appunto come si racconta di Apollo nell'Iliade.

Roma, 10 maggio, 1886.

GIACOMO LIGNANA.



LA ISCRIZIONE DEL VASO DRESSEL

L' EGREGIO prof. Moratti del Liceo di Pavia ci dirige la lettera che qui pubblichiamo, lieti di annunciare che anche l'illustre prof. Lignana si occuperà quanto prima dell'importantissima iscrizione nel nostro *Giornale*.

L. C.

EGREGIO SIG. DIRETTORE,

A proposito della « iscrizione del vaso Dressel », mi permetta alcune considerazioni e proposte, le quali hanno per base l'interpretazione che della destinazione del vaso ha dato argutamente, al solito, il Comparetti.

Non ho visto che alcuno abbia avvertito come il vocabolo *noisio*, uno di quelli che danno molto impaccio, risponda pienamente al cognome etrusco *nuisu* (Gamurrini, Appendice n. 266), il quale secondo l'ortografia lapidaria etrusca sta per *nuisiu* come *larða* per *larðia*, *tite* per *titie*, ecc. Quanto al *Duenos*, che non offre minore difficoltà, se fosse nome latino, dovrebbe, in consonanza coll'aggettivo arcaico, suonare *Duonos*. Ora io penso che qui abbiamo un compendio analogo a quello della prima linea dell'iscrizione, dove *Iovei sæt* (con *æ* in nesso) sta per *Iovei Saeturno*, come fu già da altri avvertito; il nesso *æ* appare nettamente nel doppio disegno presso il Comparetti e presso il Pauli, *Altitalische Studien I*; *Saeturn | us |* per Saturnus è ben noto, Fabretti n. 2652. Già il Dressel e ora più specialmente il Comparetti hanno fatto notare come chi scrisse la leggenda si sia più volte corretto nella scrittura, in *Iovei*, in *pakari*, in *malo*. Non farà pertanto meraviglia che qualche lettera sia stata omessa, come è innegabilmente il caso in *qoi*, si prenda per nominativo o per dativo, come vedremo in *| e | i* dell'ultima linea, come ivi stesso fu omessa l'*i* in *vol | i | s*; poichè quella lettera, che leggono *i* in *vois*, appare, nel doppio disegno presso il Comparetti e nel primo presso il Pauli, avviarsi

alla figura, chè nel ritoccarla, fu dato all'*l* di *malo*, le quali *l* nelle iscrizioni specialmente etrusche è notissimo essere frequenti e trovarsi talora accanto a quelle che hanno la barra in alto. Credo pertanto che nella prima linea sia stato omessa un'*i* tra *s* e *quoi*, tanto più che la seguente *q* è della figura di un'*o* con *iota* sottoscritto, onde leggerei *Jovet, Saetúrno, detvo-sí q | u | o-t med mît | t | at*; dal che risulterebbe, come si vedrà, un senso più acconcio all'argomento, il verso saturnio tornerebbe perfettamente e la grammatica sarebbe quella nota, senza novazioni. Ma prima di tornare a *Duenos* mi occorre fare qualche altra avvertenza. Nell'iscrizione i nessi relativamente abbondano: oltre il ricordato *Sat | urno |* ci sono in nesso *med,-ce in feced, die, ted* (linea 3.^a); ai quali va aggiunto *ae* nella prima linea, che in tal modo sarà il nominativo, sul tipo di *ille*, degli arcaici genitivi, dativi (specialmente romani) *aeius, aei, aeorum* col rispettivo nm. pl. *aea* (v. p. e. Fabretti Gloss. s. v.): quell'*ae* è in nesso e dal disegno in Pauli è chiarissimo. Si avverta però che l'*e* di *ae* rappresenta due *e*, onde si leggerà il secondo verso così: *net ted ae êndo-còsmis, vtrco, sted*, e il saturnio sarà di corretta figura. E un'omissione analoga, anzi doppia, fu fatta nel verso seguente, alle parole che leggono *en-manom*, dove il disegno ha nettamente *enmanom* (colla figura del *v* in *Duenos*), onde leggo: *en n | o | v | o~ | an | n | om*, al che darà pienamente ragione il contesto. E per tornare finalmente a *Duenos* io riconosco in *Due*-il nome etrusco di persona, abbastanza noto, *tiu* (per il quale vedi Deecke, Etruskische Forschungen, III, p. 353) per *dive* secondo quell'alfabeto e quell'ortografia. Resterà che *-nos* sia un compendio per *Noisio*, tanto più che il nesso che si legge (*n*)*os* si presta nettamente, per il tratto di unione, che si interna nell'*o*, ad essere letto (*n*)*ois*, come ognuno può vedere nel disegno: e di fatti, con tale ricostruzione il saturnio torna a meraviglia:

Divê Noisió med féced — ên novó~ an | n | óm.

Ecco pertanto come leggerei l'intera iscrizione:

*Jovet, Saetúrno, detvo-sí q | u | o-t med mît | t | at,
net ted ae êndo-còsmis, vtrco, sted.*

*Divê Noisió med féced-ên novó~ an | n | óm
ei nôm die nôinê med-málo státo dás?*

Ted Notsio péto, Itésia | e | t pakári vól | i | s.

Il che suona: Se a Giove, a Saturno, a qualche dio ei mi mandi, ei non sia garbato appo te, o fanciulla. Dive mi fece per Noisio per l'anno nuovo [da mandarmiti quale strenna]: forse al nono giorno mi dai in malo stato? Ti chiedo per Noisio, o Itesia; voglia rimpaciatigli.

Concesse le ricostruzioni, mi pare che tutto possa andare; anche la legatura del fine della seconda linea col principio della terza non farà difficoltà in iscrizione così poco corretta, perchè di mano etrusca. Penso poi che vi sia gioco di parola, nel quarto verso, tra *die noine* e le *nonae* e le *nundinae*, alle quali il pensiero scherzevole facilmente ricorre. Arcaico *o* per *u* è troppo noto.

Prof. C. MORATTI.



NOTERELLE GLOTTOLOGICHE

— * —

I.

ΦΕΡΕΙΣ, ΦΕΡΕΙ.

DA *φερετι è regolare φέρει (φερε(σ)ι). Così pure da *φέρεισι 2.^a persona si sarà avuto φέρει, cfr. Brugmann, *Gr. Gr.* 72, e questa coincidenza colla 3.^a persona avrà spinto i parlanti ad aggiungere alla 2.^a il -ς, cioè quel tanto di più che la 2.^a persona appariva aver sulla 3.^a nei tempi storici (ἔφερες, ἔφερε). — Non sarà fuor di luogo portare a conferma di tale idea un riscontro romanzo. Anche in it., per tacer della diffusione dell'*i* finale in tutte le 2.^a persone del sing., *facevo* conia l'*o*, che lo fa differente da *faceva* (di 3.^a persona), sul modello *amo, ama*.

II.

L'EI DEI PERFETTI.

G. Meyer (*Gr. Gr.* pag. 412) attribuisce la ragione dell'*ei*, che appare illegittimo esponente perfettale nelle forme att. εἰληφα, εἰληχα, εἰλοχα, all'azione analogica di εἶρηκα.

Εἶρηκα è il pf. normale della base *Fer*: *FeFereκα, FeFερηκα, εἶρηκα*. Fattori *pe* (*Fpe*) il tema *Fer* in *ρηθήσομαι, ρητός, ἐρήθησιν*, l'*ei* di *εἶρηκα* apparve esponente perfettale, e venne analogicamente esteso ad altre basi. Ma, per capire la ragione e rendersi conto dei limiti d'una tale diffusione analogica, io credo che non tanto si debba badare alla natura liquida delle cons. iniziali di tutte queste basi (ed infatti, perchè, ad es., *λανθάνω* non fa *εἰληθα, ma *λέληθα*?), quanto al vincolo formale tra λέγω « io dico » (perf. εἶρηκα) e λέγω « io raccolgo » (pf. εἰλοχα), ed alle connessioni ideologiche fra « io ho raccolto » ed « io ho preso » (εἰληφα), tra « io ho preso » ed « io ho ottenuto » (εἰληχα).

III.

INDUERE, EXUERE.

Il Vaniček (*Et. W.* 30) vede in *ind-u-ere* la forma *in-do, in-du* (cfr. *ἐν-δο-ν*); a me invece pare che in *induo* si debba riconoscere il perfetto corrispondente latino del gr. *ἐνδύω*. *Exuere* sarebbe coniato antitetivamente su *induere* per opera di falsa etimologia popolare, che, visto in *induere* un *ind-uere* (con *ind* per *indu* come in *indigeo*), avrebbe contrapposto *ex* ad *ind*. Cfr. in greco *ἐν-έδυν, ἐξ-έδυν*.

Reduviae nel significato di *spolia serpentum* sarà, secondo la mia idea, da *re-duviae*, ma *reduvia* nel signif. di « panereccio » sarà da *red-unguia*, quasi « rinnovazione d'unghia » con normali perdite di *g^r+v^{oc}* e di *n^r*. Cfr. il composto pressochè analogo gr. *παρωνυχ(α, paronychia*. (V. invece Vaniček l. c.).

IV.

ESTOVOIR E XPH.

A conferma della spiegazione del Tobler, secondo la quale l'antico fr. *estovoir* = lad. *stuer* sarebbe da *est-opus*, ridotto a nucleo verbale (v. *Kuhn's Zeitschr.* XXIII, 421 e sg.), e contro le obiezioni del Bartsch (*Gröber's Zeitschr.* II, 307; v. Ascoli, *Arch. Glott.* VII, 590, 600-601), non è inutile forse notare che in gr. il paradigma di *χρή* risulta dalla fusione dell'indeclinabile *χρή* (suppl. *ἐστ(ν)*) con *ἦ, εἶη, εἶναι, ὄν, ᾔν*.

V.

L'AUMENTO IRREGOLARE IN ΜΕΛΛΩ, ΒΟΥΛΟΜΑΙ, ΔΥΝΑΜΑΙ.

L'aumento irregolare (*η*) di *μέλλω, βούλομαι, δύναμαι*, accanto al regolare *ε* (v. Curt. *Gr. Gr.* § 234, n) mi pare si debba spiegare così:

Se il fut. di (*ε*) *θέλω* è tanto dal tema *θελ* quanto dal tema *εθελ*, oscilla cioè fra *θελήσω* ed *εθελήσω* (v. Curt. *Gr.* § 326, 20°), l'impf. e l'aor. in uso sono dal tema *εθελ* (*ἤθελον, ἤθελησα*). Confrontate queste forme con *θέλω*, pareva ch'esse avessero l'aumento *η*. Trattati in quest'illusione, i parlanti vollero estendere l'*η* al verbo pressochè sinonimo di *θέλω, βούλομαι*. E da *βούλομαι* a *δύναμαι*, pel vincolo che « volere » e « potere » mostrano negli sviluppi analogici di parecchie lingue. (Vo-

lendo prendere esempi romanzi, si potrebbe notare l'it. *puoi* formato su *vuoi*; il ven. *pole* formato su *vole*, *vossudo* su *possudo*, ecc. ecc.). L'η si estende ancora a μέλλω, ed anche qui pella stretta relazione di quasi equivalenza che passa ad es. tra le frasi μέλλω ποιήσεν e βούλομαι ποιῆν.

VI.

I DUE TEMI DI ΕΧΩ.

È proprio da credere che uno *σχ*, mutato per metatesi in *σχ*ε, abbia generato le forme *σχῆσω*, *ἔσχηκα*, *σχετός*, *σχέσις*, *σχῆμα*? A me non pare.

Io credo che *ἔσχηκα* sia da (σ)ε-σ(ε)χε-κα (cfr. *εἴρηκα* da (F)ε-(F)ερε-κα, accanto al tema *Ἔερ*): formato *ἔσχηκα*, sul rapporto solito del perf. al fut. all'agg. verbale, qual'è ad es. in *δέδωκα*, *δώσω*, *δοτός*, si formano, accanto ai legittimi *ἔξω*, *ἐκτός*, gli analogici *σχῆσω*, *σχετός*.

δέδωκα : *δώσω* : *δοτός* = *ἔσχηκα* : *σχῆσω* : *σχετός*.

Così invalso un tema *σχ*ε accanto al normale (σ)εχ, si conia *σχέσις*; accanto ad *ἔξις*, *σχῆμα*, che sta ad *ἔσχηκα* come *πῶμα* a *πέπωκα*. A proposito di questo rapporto fra temi temp. e formazioni nom., a me pare che *διδασχῆ* sia coniato su *δεδίδαχα* (perf. con aspirazione dal tema *διδασχ*); e così è tolto l'unico appoggio alla credenza in un tema *διδασχ*, che contrasterebbe colla sua aspirata all'identificazione etimologica di *διδάσκω* e *doceo*, voluta principalmente dall'identità di funzione sintattica.

Palermo, aprile 1886.

ERMANNO MARCHESINI.



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

K. BRUGMANN. *Griechische Grammatik* (Handbuch der klassischen Alterthums-wissenschaft. Zweiter Band). — Nördlingen 1885.

Gustavo Meyer scriveva a ragione essere *periculosae plenum opus aleae* lo scrivere oggi comparativamente la grammatica delle singole lingue indogermaniche; ma colla felicissima prova tentata da lui nella *Griechische Grammatik* (1880), si appianava di molto la via ai futuri espositori di quell'organismo nè facile nè semplice ch'è l'antico idioma del popolo greco. Questo dobbiam ricordare per l'amore che si deve alla verità; e sarebbe stato, a mio vedere, non inopportuno, che il Brugmann avesse ben rilevate queste peculiari benemerenzze dell'illustre professore di Gratz, quantunque egli non dimentichi di affermare che la sola grammatica del Meyer risponde allo stato presente della glottologia greca.

La *Grammatica* del Meyer non comprese, com'è noto, la sintassi; e la parte morfologica fu un po' sacrificata alla fonologia redatta con maggior cura ed ampiezza. Il libro del Meyer è stato inoltre di già sorpassato in molte particolarità dal rapido progresso della scienza. Ma la trattazione Brugmanniana è essa tale da sostituire degnamente il libro del Meyer? A noi non pare; e se dobbiamo dire intiero l'animo nostro, non ci pare che la Grammatica del Brugmann possa appagare in tutto la giusta aspettazione degli studiosi. Noi siamo ammiratori convinti dell'ingegno acutissimo e della dottrina grandissima del professor di Friburgo. Noi lo seguimmo, discepoli modestissimi e devoti, in quella grande opera, che, se non fu, come pensammo, di vero e proprio rinnovamento, fu certo d'impulso oltremodo efficace alle nuove scoperte e ai trionfali progressi della glottologia indogermanica. Al giudizio nostro non fa quindi velo l'antipatia di scuola o l'ossequio onninamente cieco alle teorie di Bopp. Siamo peraltro ben lontani — e giova dichiararlo a tutta prima — dalla mania demolitrice del dott. Bechtel (*Philologischer Anzeiger*), il quale parve dimenticare che una delle colonne più salde della scienza del linguaggio è appunto Carlo Brugmann. A cui, alla fine

delle fini, una colpa sola, quantunque non piccola, dovrà farsi, quella della fretta. Tutta quanta la trattazione del Brugmann porta in sè l'indizio di un fare frettoloso e sollecito; e non erriamo forse nel dire che la *Grammatica* del Brugmann è uno scheletro delle lezioni di lui. Sono appunti che dichiarati ed illustrati, poniamo, dalla cattedra costituiscono un corso efficace di dottrina feconda, ma che redatti come sono, non possono raggiungere l'intento a cui Iwano Müller mirò colla pubblicazione dell'*Handbuch der Alterthumswissenschaft*.

In un *Manuale* è d'importanza non piccola la così detta letteratura dell'argomento. Il Brugmann rimanda, per la fonologia e morfologia, al Meyer e per la sintassi all'Hübner, *Grundriss zu Vorles. über die griech. Syntax* 1883. Non poteva il Brugmann fare altrimenti; eppure questo — si voglia o non si voglia — è un difetto. Egli aggiunge la letteratura degli ultimi anni; ma la solita fretta ha reso questa parte difettosa. E il difetto appare maggiore, quando si pensi che, trattandosi, ad esempio, di una idea nuova, il lasciar nella penna il nome di chi abbia molto cooperato all'esplicamento od affermazione di essa, diventa una vera e propria ingiustizia. Il Bechtel grida alla partigianeria sfacciata, all'unilateralismo avanzato. Io non credo nulla di tutto questo. Vuol dire che, spinto dalla solita fretta, si è limitato a ricordare i nomi che primi gli sono occorsi nella mente; ed è naturale che gli siano prima occorsi i nomi degli amici benevoli che con lui divisero gli ardimenti della *Junggrammatische Schule*. Un difetto più notevole a me par questo. Il Brugmann volle darci una esposizione che ritraesse lo stato delle recentissime indagini. Ma nella furia del demolire, le ipotesi si accumularono alle ipotesi, le congetture alle congetture. Or, scrivendo un *Manuale* per gli studiosi in genere, non per i soli specialisti, il Brugmann dovea tenere in questo la misura conveniente. Le ipotesi meno prudenti sono talvolta registrate come l'unica spiegazione del fatto, ed avviene che pei molti non specialisti l'affermazione del Brugmann dovrà essere talvolta buio pesto, perchè egli non si compiace di riferire, e certo per brevità, le ragioni sulle quali l'ipotesi si appoggia.

In un libro che abbraccia la grammatica intiera della lingua greca è facile imbattersi in spiegazioni alle quali non si consente, in affermazioni che si ritengono od erronee od inesatte. Ma noi non v'insistiamo di soverchio, perchè non si dica del critico, che scrive queste linee, quello che si dovrebbe dire di molti critici di oggidì. Vi hanno critici oggi che salgono volentieri sul tripode e frugano e frugano nell'opera di chi lavora l'inesattezza o l'errore, per far poi la voce grossa ed atteggiarsi, loro, a sapientoni. Si rilevi, sì, l'inesattezza, l'errore; ma si rilevi anche il buono, l'utile. E noi siamo lieti di proclamare ai signori Bechtel e Dillemberger (*Deutsche Literaturzeitung*) che Carlo Brugmann è sempre Carlo Brugmann. Si trattava di una tela vasta, ampia; e il Brugmann ci ha ritratto — quantunque in tutto non sia riuscito — il quadro della glot-

lologia greca nel suo ultimo stadio. E questo quadro, anche imperfetto, non ci poteva esser dato, se non da chi può dire, con superbia veramente *quaesita meritis*, di essere stato *pars magna* degli ultimi gloriosi trionfi della scienza glottologica.

Quanto alla sintassi, noi non dobbiamo esigere dal Brugmann più di quello che egli ha inteso di darci. Egli, più che una esposizione della sintassi greca ci ha dato, a grandi linee, i fondamenti di essa, mostrandoci — sulle orme di Delbrück — come e in quanto la teoria della sintassi dipenda e s'illustri dalla teoria delle forme. La trattazione del Brugmann parte da un punto di vista eminentemente glottologico; e questo è, a veder nostro, il *substratum* necessario di ogni sintassi scientifica, checchè ne pensino certi filologi i quali, più che non si creda, specie in certe scuole italiane, guardano ancora in cagnesco questa povera glottologia che essi peraltro si guardano bene di conoscere e intendere. Il Brugmann adunque, più che la sintassi vera e propria della lingua greca, mira ad esporre — come si esprime Iwano Müller nella prefazione al volume — la « Entstehung der Sprachmittel, deren sich der griechische Geist zur Entfaltung seines Satzbaues und zum Ausdrucke der Verhältnisse der Worte im Satz bediente. »

E la esposizione lucida e chiara sembra a noi ben riuscita, quantunque qua e là si senta vivo il bisogno di una maggiore ampiezza e, in qualche punto, di maggiore esattezza. Nella determinazione dell'idea dell'aoristo, ad esempio, il Brugmann accetta, ad occhi chiusi, l'asserzione di Buttman, di Krüger, di Curtius, passata omai tra gli assiomi della scienza e della scuola.

L'opera del Brugmann ci fa sentire più vivo e più acre il desiderio ed il voto, che si abbia presto una trattazione scientifica della sintassi greca che sostituisca degnamente le sintassi vecchie, ma sempre utili, di Kühner e di Krüger; e la sintassi nuova e scientifica, gli studiosi l'attendono, da tempo, dall'illustre autore delle *Syntaktische Forschungen*, da Bertoldo Delbrück. La Grammatica latina dello Stolz e dello Schmalz colma, per ora, il vuoto della indarno attesa *Lateinische Grammatik* di Francesco Bücheler; ma la sintassi del Brugmann non basta per chi voglia conoscere addentro, non i mezzi soltanto onde il popolo greco si servì nella espressione complessa del pensiero suo, ma la esplicazione benanco storica e dettagliata di questi mezzi medesimi.

L'agilità e la schiettezza artistica del pensiero greco si specchia viva e sincera in quella classica lingua, e quando si pensi che la elaborazione del pensiero e della lingua di quel popolo fortunato si estende e si compie per oltre un millennio, tutti veggono la difficoltà del problema, la complessità dell'argomento da illustrare e dichiarare.

All'opera, o illustre Maestro delle *Syntaktische Forschungen*: « Qui si patrà la tua nobilitate. »



Die Homerische Ilias nach ihrer entstehung betrachtet und in der ursprünglichen sprachform wiederhergestellt von AUGUST FICK. — Göttingen 1886.

Per comprendere l'occasione e il valore delle ricostruzioni del Fick occorre rifarci un po' dall'alto, rammentare cioè, con parole brevissime, le congetture e gli studj fatti dai critici antichi e moderni a fin di spiegare ed intendere la peculiare conformazione del dialetto Omerico. Tutti sanno i frequenti atticismi ed eolismi che si incontrano nel dialetto di Omero; alcuni grammatici antichi — quali Zenodoto, Erodiano in Θ 378, Ellanico in E 269 — vi subodorarono anche delle forme doriche. Il che veramente non è. Sugli atticismi sorvoliamo pure. Il dialetto attico è dello stipite ionico; indi le spiegazioni sono facili ed ovvie! Il medesimo non è delle forme eoliche le quali sono molte, più di quel che non parrebbe; esse sono raccolte con diligenza critica dal dottore Hinrichs nel suo ottimo lavoro « *De homericæ elocutionis vestigiis æolicis.* » Jenæ 1875.

Gli Alessandrini ritennero in genere, che la mescolanza dei varii dialetti si dovesse, per ragion poetica, onninamente ad Omero; indi, a seconda della opinione che aveasi delle origini e della patria di Omero, si rimaneggiava, in senso vario, il testo dei due poemi. Aristarco, poniamo, che credeva esser Omero non ionico solo, ma addirittura Ateniese, ionicizzava od atticizzava volentieri le forme e le voci che dall'ionismo e dall'atticismo si distaccassero. Ellanico all'incontro, che riteneva Omero di stirpe eolica, come oriundo di Smirne o nato di madre cumana, dava largo posto alle voci eoliche od eolicizzanti. E che gli eolismi Omerici si spiegassero da molti per la origine e la patria del cieco cantore, ce lo dimostra solennemente la celebre ed agitatissima testimonianza pubblicata dall'Osann negli *Anecdota Romana*: τὴν δὲ ποιῆσιν ἀναγινώσκουσιν ἄριστος Ζώπυρος ὁ Μάγνης Αἰολίδι διαλέκτῳ τὸ δ' αὐτὸ καὶ Δικαίαρχος.

La lingua di Omero, si disse da altri, non è nè ionica, nè eolica, nè attica: essa risale al periodo in che l'idioma ellenico non si era ancor scisso in dialetti. La lingua prisca degli Elleni occorre riconoscere nei poemi Omerici; indi non è il caso di parlare di forme attiche o di voci eoliche. Questa idea, che è arbitraria e strana, propugnarono Hårless, Gedicke, Heyne, Buttman, Bernhardt, Matthiæ, ecc. Furono il Giese e l'Ahrens quegli che ritornarono al retto sentiero, affermando esser la mescolanza dialettale Omerica non diversa che quella già rilevata e studiata nella poesia lirica. E dall'Ahrens a noi le spiegazioni degli eolismi Omerici furono a un dipresso così. Non è da credersi — e niuno oggi il crede — che la lingua di Omero fosse una lingua parlata dal popolo, come non lo fu, poniamo, la lingua di Alceo e di Pindaro. Indi erran coloro i quali immaginarono una mescolanza di colonie di stirpi varie e che la lingua di Omero ritraesse appunto la lingua di siffatta regione. Chi riterrà mai parlato un dialetto

che ci presenta, ad es., forme così varie e diverse nel pronome personale senza distinzione di genere? Il dialetto omerico è lingua letteraria e poetica, com'è quella di Alceo e di Pindaro, e l'Hinrichs sostiene « *ex earum solum gentium sermonibus, apud quas pridem ars poetica factitata fuisset, aliquas formas potuisse recipi, ideoque fontem Aeolicorum vestigiorum nullam aliam rem aperire quam historiam poesis epicae, quae fuisset ante carmina Homerica.* »

L'elaborazione epica fu prima di Omero amplissima. Questo è da tutti risaputo; si è invece, un po' a torto, inclinati a credere che la Ionia fosse la sola e vera culla delle canzoni epiche. La leggenda troiana era sentita e pensata dai Greci tutti; e, a dir vero e giusto, i germi primi della leggenda si trovano precisamente tra le popolazioni che abitarono prima la Troade e le vicine regioni che presero poi nome di Eolide. Indi le canzoni prime furon proprio eoliche, e di là si estesero nella Ionia, elevandosi a splendori altissimi — nella Ionia, regione fortunata per agilità di pensiero e per freschezza di fantasia, dove le saghe eran già sorte indigene e dove le favole importate furono elaborate nella maniera più complessa e più viva. Or qual meraviglia che le canzoni epiche ritraessero della favella eolica, esse che, pel contenuto, partirono da quella regione? Si igitur — scrive l'Hinrichs — *fabularum magnam partem Ionici poetae ab Aeolensibus mutuati sunt, iure aliquis contendat idem in elocutionem cadere, praesertim cum Graecorum ingenio insitum sit quicquid pulchri et in quaqua dialecto aliqua gens effecit sine invidia recipere. Praecipue voces quaedam consuetudine poetica stabilitas atque ut fert epicae poesis natura totas formulas usu sancitas atque certo versuum loco adsignatas, quibus inest augusti et sollemnis species quaedam, quae tamen si mutantur multo vel omni exuuntur poetici ponderis momento (unde elucet eas non e cotidiano sermone esse haustas), vi memoriae ac famae ex Aeolicis carminibus in Homericorum ambitum quasi defluxisse omnes confido esse consensuros.*

In questo pensiero si erano omai, *nella sostanza*, adagiati i filologi e i critici più eminenti, quando è sorto Augusto Fick a contendere che Omero abbia scritto in dialetto eolico e che l'*Iliade* e l'*Odissea* sieno rozze traduzioni di cantori ionici. Il primo scritto del Fick uscì nei *Beiträge* di Bezzenberger (vol. 7 p. 139 seg.), venne poi alla luce « *Die homerische Odissee in der ursprüngl. Sprachform wiederhergestellt*, 1883 e da ultimo il libro scritto in fronte alle presenti linee. Non è nuova l'origine eolica di Omero; ma è nuova la idea che il Fick con ardore propugna. Riccardo Bentley, poniamo, credeva essere Omero un dell'Eolide che scrisse ionico; il Fick invece ritiene che Omero fosse dell'Eolide e che in eolico scrivesse.

Nella prefazione al volume sull'*Iliade* risponde il Fick alle obiezioni mossegli contro, per la ricostruzione dell'*Odissea*, dal Christ (*Philol. Anzeiger*, XIV 90 seg.), dal Cauer (*Zeitschrift für das österreichische gymnasialwesen*, X, 290 seg.)

e dall'Hinrichs (*Deutsche Literaturzeitung* 1885 p. 6 seg.). Obbietto il Christ essere un fatto inaudito nella letteratura greca, che un testo si riducesse da un dialetto in un altro: il Fick risponde esser vero piuttosto il contrario, non essendo giunto a noi nella forma genuina nessun frammento poetico dell'èvo preattico, tutti portando l'impronta di forme linguistiche originariamente estranee. E a questo proposito il Fick ritiene non essere originaria la mescolanza dei dialetti nella lirica greca, basandosi su di un lavoro recente del Führer (1) che io non ho ancor visto. Rispondendo al Cauer, il Fick insiste nel rilevare questi due fenomeni importanti, che la forma eolica non equivale in Omero metricamente alla corrispondente ionica, e che, mentre le parti più recenti dell'epopea rigurgitano *von festen ionismen*, le parti più antiche ne mancano quasi intieramente, o è possibile di rimuoverli con facilità.

Notevole è poi la testimonianza che si ritrae dall'opera di Ottone Ribbeck su Federico Ritschl. Anche il grande filologo di Lipsia intuiva quello che oggi sostiene il glottologo valoroso di Gottinga. « Die von Homer componirten — è il pensiero di Ritschl — im *dolischen dialect gesungenen* epen noch kürzeren umfanga wurden hierauf... erweitert und in *den ionischen dialect übertragen*. » Quanto alla redazione ionica dell'Iliade e dell'Odissea per opera di Κόννατος, il Fick ammette col Sayce che essa abbia avuto luogo in sulla fine del secolo sesto. La riduzione ionica non deve però credersi che si facesse con esattezza: questo il Fick vuole che si abbia sempre dinanzi all'occhio.

Per ciò che concerne la ricostruzione dell'Iliade, pensa il Fick esservi in questo poema parti antichissime e parti recenti. Il nucleo più antico sarebbe la Μῆνις Ἀχαιῶες, che egli ristabilisce in quattro canti.

Il canto primo (Αἰμιός. Μῆνις. Ὀνειρος) risulterebbe dei canti α 1-138, 140-175, 178-194, 197-261, 274, 280-287, 289-295, 297-365, 393-395, 407-420, 428 (430), 431-437, 439-471, 475-477, 480-488, 496-546, 565-610; β 1-47. Il canto secondo (Ἥτρα Ἀχαιῶν) sarebbe composto di β 48-50, 443-446 (477), 478-483; γ 55; λ 57-68, 70-77, 84-88, 90-149, 155-178, 181-268, 273-281, 284-298, 307-308, 310-355, 357-451, 456-489, 505-514, 516-520, 544-574, 597-663 (762), 763-766, 786-793, 804-805; ο 592-595, 415-418, 704 (716), 717-720, 726-727 (730), 731-734, 741-746. Il canto terzo (Πατρόλαια) consterebbe di π 1-26, 28-39, 43-58, 60-63, 80-96, 101-139, 145-151, 155, 212-236, 238-247, 249-258, 278, 280-285, 287-296, 352 (353)-357, 656-658, 684-689, 712-745, 750-783, 787-791, 805, 817-845, 847-848, 851-867; ς 1-38 (49), 50-81, 90-104, 107-129, 138 (148)-150, 241-245, 249-258, 261-265, 284-289, 295-299, 303-315. Il canto quarto (Ἀχαιῶες τίσις) conterrebbe: τ 1-2, 40-42, 55-59, 61-64, 67-69, 75-78, 83-84 (86), 87-88, 137-139, 143-144, 238-239, 241-244, 249 (268).

(1) *Die Sprache und die Entwicklung der gr. Lyrik*. Münster 1885.

269-277, 352, 364, 369-374, 380-381, 387-398, 356-363; υ 1-3, 156-158 (374), 381-402, 484-494; φ 1-84, 97-137, 214-227, 515-517, 526-610; χ 1-45, 56-80, 82-110, 131-198, 205-255, 261 (268)-318, 320-322, 324-327, 330-334, 337-381 (391), 392-394. A questo nucleo originario il Fick fa seguire la ricostruzione dell'ampliamento della Μῆνις; e qui si riconnette, tra l'altro, la Ἰδομενεως ἀριστεια (Μάχη ἐπὶ ταῖς ναυσίν), la Διὸς ἀπάτη, la Παλιώξις παρὰ τῶν νεῶν, la Μάχη περὶ Πατρόκλου.

Accanto al poema dell'ira di Achille, il Fick crede, sulle orme di Grote e di Düntzer, che sorgesse la poesia del triste destino di Ilio. Egli lo chiama appunto Οἶτος Ἰλίου dal verso π 578, Ἀργείων Δαναῶν ἕδ' Ἰλίου οἶτον ἀκούων. Anche dell'Οἶτος Ἰλίου si ricostruisce la parte originaria, e si determina l'allargamento suo per opera di quelli che l'Οἶτος accozzarono colla Μῆνις.

Mercè l'intrusione dell'Oitos nella Menis ampliata, l'Iliade assorgeva ad un organismo complesso: l'ampliamento posteriore per mezzo di episodi isolati si deve probabilmente a mano ionica. Il Fick studia l'innesto di queste parti più recenti nella redazione ionica di Cinetho di Chio; e rileva come le aggiunte seriori sieno di varia origine. Tra queste va ricordata la « Βοιωτία ἢ κατὰ λόγος τῶν νεῶν », la « Γλαύκου καὶ Διομήδους συνάντησις », la « Πρῆσβεια », l'« Ἀσπὶς Ἀχιλλείως », gli « Ἄσπλα ἐπὶ Πατρόκλωι ». Dopo questa trattazione laboriosissima della quale è impossibile dare in brevi parole un cenno adeguato, l'illustre Autore consacra gli ultimi capitoli della sua opera alla forma originaria della lingua di Omero, al fondamento storico dell'epos omerico e alla forma linguistica dei frammenti dell'epos (Kinkel, *Fragmenta epicorum graecorum*).

Comunque si apprezzino le indagini e i giudizi di Augusto Fick, il lavoro suo così ricco di contenuto e di dottrina merita di esser letto e meditato dagli studiosi tutti dell'antichità classica. Il problema è linguistico e filologico insieme, e la questione omerica è sempre la più grande questione dell'alta critica. E se la conoscenza piena ed intiera del periodo delle origini è, per gli studj di qualsiasi letteratura, d'importanza suprema, questo a maggior ragione si vuole e si afferma delle lettere greche che segnano l'inizio della civiltà in Europa.



I Captivi e il Trinummus di M. Accio Plauto commentati da ENRICO COCCHIA. — Torino 1886.

Come i lettori non ignorano, il sig. Cocchia ha risuscitato il vecchio nome di M. Accio Plauto in una dissertazione sua pubblicata sulla *Rivista di filologia e d'istruzione classica* di Torino. Io sono solito di scrivere solo di quel che m'intendo; e siccome la competenza mia in siffatto ordine d'indagini è precisamente al livello di quella del sig. Cocchia, professore di letteratura latina nella R. Università di Napoli, così io mi taccio della questione riferendomi alla

parola di quell'uomo che si chiama Francesco Bücheler. Il quale nel fascicolo penultimo del *Rheinisches Museum* dice appunto che il sig. Cocchia non conchiude nulla, e che il nome di T. Maccio Plauto rimane più saldo di prima.

Quanto al commento, il sig. Cocchia ha saccheggiato addirittura il Brix. Ho riletto attentamente i commenti del filologo tedesco, letti e rilette quelli del sig. Cocchia; e dalla prima all'ultima riga il saccheggio è perenne e impudente. Ed è curioso il vedere come una nota, poniamo, che il Brix ci dà ai « *Captivi* » egli ce l'ammannisca al *Trinummus*; l'annotazione che il Brix fa ad una parola in un verso, egli ce la ripete ad un altro verso in che la parola ricorre. Noi dovremmo dare qui la prova dell'asserzione nostra, categorica e sicura; ma non ci basterebbe un fascicolo intiero del nostro Giornale. Un saggio peraltro occorre darne. Non prendiamo una pagina qualsiasi, perchè alcuno potrebbe credere che quella pagina, siamo andati a cercarla col lumicino. Prendiamo addirittura il principio di una comedia — il *Trinummus* — i primi cinque versi del *Prologus*.

Ecco i versi di Plauto e, per intiero, il commento del signor Cocchia con a fronte le parole che vi rispondono del Brix:

LUXURIA. Sequere hác me, gnata, ut múnus fungaris tuom.

INOPIA. Sequór: sed finem fóre quem dicam néscio.

LUXURIA. Adést: ěm illae sunt aédes: i intro núnciam.

Nunc, néquis erret uóstrum, paucis in uiam

Dedúcam, si quidem óperam dare promíttitis.

1. *fungaris*. Il v. *fungor* si trova costruito costantemente in Plauto e in Terenzio coll'accusativo: cfr. 354, *fortunas meas fungi* Most. I, 1, 45, *munus fungi* in Pl., *officium fungi* in Ter. (di rimpetto a *fungi officio* Adel. 4, 3, 12). Degli altri verbi, che si costruiscono coll'ablativo nella prosa e nella poesia classica, soltanto *abuti*, quasi sempre e *potiri*, parecchie volte, ricevono in Plauto e in Terenzio l'accusativo. — *munus tuom*. Il cómpito che spetta alla povertà in questa commedia si trova accennato per la prima volta nel v. 15.

2. *finem* sott. *itineris* o pure *sequendi*. — *finem fore quem dicam*: è questa una delle solite espressioni ridondanti della

1. *fungaris* — *fungi* ist bei Plaut. und Terenz nur mit dem Accusativ verbunden: 354, *fortunas meas fungi* Most. I, 1, 45 und *munus fungi*, wofür bei Terenz *officium fungi*, nur Adel. IV, 3, 12 *officio* — *abuti* bei beiden Komikern nur mit dem Accusativ (il Cocchia vi aggiunge un « *quasi sempre* » che è uno sproposito); *potiri* bei Pl. 2 Mal mit dem Accusativ, bei Terenz 3 Mal mit dem Accus. — *munus tuom*. Die von der *Inopia* zu erfüllende Aufgabe wird den Zuschauern erst 15 eröffnet.

2. *finem* sc. *itineris* oder *sequendi*. — *finem fore quem dicam*, breite volksthümliche Ausdrucksweise statt *qui finis fu-*

parlata popolare, che si incontrano così frequentemente in Plauto, specialmente in unione col v. *dicere*, e fa le veci di *qui finis futurus sit*. Cfr. Capt. 2, 2, 18; 3, 4, 1; Rud. 3, 1, 19 *nunc quam ad rem dicam hoc attingere somnium, Numquam hodie quivi ad coniecturam evadere*; Ter., Phorm., 4, 3, 55; Hec. IV, 1, 5. —

3. *em illae*: cfr. Introd. Capt. XXXVII. — *em* è propriamente la forma arcaica dell'acc. lat. di *is*, adoperata frequentemente dai poeti comici come particella dimostrativa, ed attenuata più tardi in *en*. Essa si incontra frequentemente congiunta coi pronomi dimostrativi *hic, illic, istic* (più raramente con *is*), o pure cogli avverbii pronominali *hic, hac, illic, istic, sic, tam, tantisper*, e fa sempre parte d'una proposizione principale: cfr. Most. 5, 2, 58, Bacch. 4, 7, 11, Capt. 2, 1, 20, Trin. 413, 923, 531. Si accompagna pure assai spesso con altre indicazioni di luogo (*em ad sinisteram* Ter. Eun. 5, 1, 9) e di tempo (Men. 4, 2, 61), o cogli imperativi *vide, specta, aspecta, tene, accipe*, espressi o pure sottintesi: in quest'ultimo caso regge sempre l'accusativo, cfr. Trin. 185, Capt. 3, 4, 8 *em tibi hominem*. Essendo parola monosillaba non si elide innanzi ad altra vocale tanto in questo luogo del Trinummo che in parecchi degli esempi sopra ricordati. — *illae* è la lezione dei codici, che il Fleckeisen corregge in *illaec*, perchè tanto in unione con *aedes* che colla

turus sit, sehr häufig bei Plautus, namentlich bei *dicere* wie Capt. II, 2, 18, III, 4, 1. Rud. III, 1, 19. Bei Terenz noch Phorm. IV, 3, 55. Hec. IV, 1, 5.

3. Miss *em illae*. — *em*: diese ältere, dumpfer als *en* auslautende Demonstrativpartikel (unser da) eigtl. der Accus. des farblosen Demonstrativpronomen *is*. . . Am häufigsten brauchen es die Komiker unmittelbar vor lebhaft hinzeigenden Fürwörtern (besonders *hic illic istic*, selten *is*) oder pronominalen Adverbien *hic hac illic istic sic tam tantisper*), wenn diese an der Spitze eines selbständigen Satzes stehen: Most V, 2, 58 (mit Hiät verbunden). Bacch IV, 7, 11 (mit Hiät) Capt. II, 1, 20, Trin. 413, 923 (1). Ferner wird mit *em* eingeleitet jede Hinweisung auf Ort (*em ad sinisteram* Ter. Eun. V, 1, 19), auf Zeit (Men. IV, 2, 61)..., auf Imperative wie *vide specta aspecta tene accipe*. . . Häufig wird ein solcher Imperativ als selbstverständlich ausgelassen, aber in stillschweigender Beziehung darauf tritt das gewiesene Object im Accusativ hinzu: Trin. 185, Capt. III, 4, 8 *em tibi hominem* (2) — *illae*. — *illae* AD, *ille* BC, *illaec* Fl. Die Annahme, dass bei *aedes* stets *haec hisce hasce illaec* gesetzt werde, . . . die Be-

(1) Il Brix cita due righe più sotto Trin. 531; il Cocchia delle due citazioni ne fa una sola, senza capire ed intendere la distinzione che fa il Brix.

(2) L'osservazione di Cocchia: « essendo parola monosillaba non si elide » ecc. è contenuta nelle parole che il Brix aggiunge a parecchi esempi « mit Hiät verbunden », « mit Hiät » ecc.

particella *em* si trovano quasi sempre adoperate in Plauto le forme pronominali più piene *haec hisce hasce illaec: illae* si trova soltanto usata in questo luogo, *hae* in Bacch. 4, 7, 11. — *nunciam* è computata dai poeti comici come parola trisillaba al pari di *etiam* e *quoniam*.

4. *erret*: non lasciatevi trarre in inganno, considerandoci come due personaggi che pigliano parte alla commedia. — *in viam* « sulla buona via » serve a continuare l'immagine espressa dal v. *errare*.

5. *operam dare* significa propriamente « prestar servizio »; ma presso gli scrittori comici assume ben spesso il significato speciale di « prestare attenzione »; cfr. Trin. 897, Capt. 34, 618, Mil. 774 *purgatis ambo damus tibi operam auribus*. — *dare* sott. *vos* e cfr. n. 956. Quanto all'infinito *dare*, che fa le veci di *daturos*, si noti che i poeti comici usano frequentemente l'infinito presente invece dell'infinito futuro dopo i verbi *promittere* (Asin. 2, 2, 110, Merc. 3, 4, 46), *dare* (Cas. 2, 4, 9, Cist. 2, 2, 7, Bacch. 4, 8, 79), *sperare* (Rud. 2, 7, 31, Asin. 3, 3, 109, Truc. 5, 44), *iurare* (Amph. 1, 1, 280, Poen. 1, 2, 148, Rud. 5, 3, 20), *vovere* (Curc. 1, 1, 72), *minari* (Stich. 1, 1, 21): cfr. ancora Asin. 2, 4, 36 *aibat reddere* = *se redditurum esse*, Capt. 1, 2, 91 *dixeram ire* = *iturum me esse*. A questo uso proprio del linguaggio familiare latino fa riscontro la costruzione greca dei v. ἐπιζῆν e ὑπισχνέσθαι, i quali si trovano ben spesso congiunti in Platone coll'infinito del presente o pure dell'aoristo.

osservazione che *em* non ha che le forme piene, ha bisogno di *illae* e *hae* per la restrizione, in quanto *illae* qui, *hae* qui in Bacch. IV, 7, 11 si trova... — *nunciam* è per i comici un trisillabico termine come *etiam* e *quoniam*.

4. *erret*, lo spettatore non deve credere, che i due personaggi del prologo nel dramma si fossero incontrati. *in viam deducam*, l'immagine dell'errore viene condotta avanti.

5. *operam dare* s. zu Capt. prol. 6. E qui si legge: *operam dare* « zu Diensten stehen » heisst bei den Komikern häufig speciell (aufmerksam) zuhören, so 52 (34). 615 (618), Trin, prol. 5, 897. Der vollständige Ausdruck *auribus alicui operam dare* findet sich nur einmal Mil. 774. — *dare* sc. *vos*: über den blossen Infinitiv statt des accus. c. inf. s. zu 956: der inf. *praes.* statt *fut.* ist bei den Komikern häufig, nach *promittere*: Asin. II, 2, 110. Merc. III, 4, 46; besonders mit *dare*: Cas. II, 4, 9. Cist. II, 2, 7. Bacch. IV, 8, 79; nach *sperare* Rud. II, 7, 31. Asin. III, 3, 109. Truc. V, 44; nach *iurare* Amph. I, 1, 280. Poen. I, 2, 148. Rud. V, 3, 20; nach *vovere* Curc. I, 1, 72; nach *minari* Stich. I, 1, 21; desgl. *aibat reddere* = *se redditurum esse* Asin. II, 4, 36, *dixeram ire* = *iturum me esse* Capt. 1, 2, 91.

Il breve raffronto basta a noi per concludere plautinamente:
Brix doctus scripsit: Coccia voritit barbarae.

*

Quaestiones Lucilianae. — C. GIUSSANI scripsit. Mediolani 1885.

La presente scrittura del Giussani è, nella forma, notevolmente migliore di quella sull'arte poetica Oraziana, quantunque qua e là si possa desiderare qualche locuzione più acconcia e qualche costruito più emendato (1). L'egregio professore di Milano in questo merita lode, che egli nulla sacrifica alla forma, del pensiero suo, come si suole dagli umanisti italiani. Molti scrivono il latino per il latino, mentre Godofredo Hermann e Federico Ritschl, per non citar che due grandi, ci hanno lasciato ben altri insegnamenti. Nel risveglio degli studi filologici, si è tornato, con molta opportunità e saviezza, a scriver di filologia nella lingua del Lazio, ma non si è scossa, mi pare, abbastanza da noi la polvere della vecchia retorica. Alla rotondità sonora del preteso periodo ciceroniano si sacrifica troppo spesso l'idea; ond'è che, scrivendo latino, si gira sempre per le generali e si rifugge dall'estrinsecare il pensiero in tutte le movenze sue.

Quanto al contenuto, il prof. Giussani, dopo un acconcia introduzione, parla: a) *De vita Lucilii*; b) *De libris Lucilianis*; c) *De Lucilii ingenio*; d) *De quibusdam personis Lucilianis*; e) *Quam pendeat Horatius a Lucilio*. Ritene il Giussani che Lucilio sia nato circa l'anno 590 di Roma. Quanto alle *Saturae*, si allontana in parecchi punti dall'opinione di Luciano Müller, per ciò che concerne la cronologia di esse: egli pensa che i libri XXVI-XXX siano stati scritti negli anni 620-625, vivendo ancora Scipione Africano, e gli altri, I-XXV, dopo la morte di questi. Circa l'indole poetica del satirico romano, crede sia stato un poeta eminentemente civile. « *Lucilium solum Romanum Aristophanem iure appellaveris* » (p. 25). Tratteggiate poscia le principali figure delle *Saturae* Luciliane, specie quella di Lupo (... *Secuit Lucilius urbem | Te Lupe, te Muci, et genuinum fregit in illis*, Persio I, 114) conchiude il dotto Autore la dissertazione sua descrivendo le imitazioni Luciliane di pensiero e di forma, che si riscontrano nelle satire di Orazio. In questa parte, ci par notevole un raffronto che il Giussani istituisce tra Lucilio ed Ariosto (p. 44). « *Fac — egli scrive — nos similem Ariosti jacturam fecisse ac fecimus Lucilii, neque plus quam duo vel tria milia versuum ex omni Orlando Furioso superesse, a grammaticis propter quorundam verborum desuetas vel formas vel significationes temere servata: equidem censeo Ariostanorum fragmentorum speciem Lucilianis non dissimilem fore.* » E in nota

(1) Non so perchè il Giussani abbia nella scrittura sua incertezze di grafia: scrive, ad es., *intelligere* (p. 13. 20) e *intellegere* (p. 45), *condicio* (p. 8. 12) e *conditio* (p. 37. 45).

aggiunge: Nec temere in Ariosti potissimum comparisonem incidi. Magnam enim inter duorum ingenia cognationem intercedere equidem video: eandem prope rerum et sententiarum et verborum copiam ac varietatem; idem flumen eandemque simplicitatem orationis; in eo quoque simillima ingenia quod uterque solidam quandam ac certam in humanis rebus ac iudiciis rationem sequuntur, a comuni quem dicunt sensu minime abhorrentem. Possum haec longius prosequi; sed non est hic locus. Id unum adiciam, hac ipsa cum Ariosto comparatione satis significari, me recentioribus illis minime adsentiri, qui censent Lucilium ea poetica virtute vel facultate caruisse quam φαντασίαν Graeci appellant. Cum φαντασία in eo fere posita sit, qua rerum ac sententiarum ubertate quam quoque loco rem sis aggressus illustrare queas; cum ea sit Lucilianorum fragmentorum conditio, ut, perpaucis exceptis, unius vel duorum versusum numerum non excedant; qui possumus in singulis locis de inventionis ubertate judicare? Universam vero rerum et sententiarum copiam consideranti, Lucilii potius ingenii fecunditas praedicanda esse videbitur ».

*

Iscrizione di Bupha del prof. ALFREDO PAIS. — Torino 1886. (Estratto dagli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. XXI).

La dotta illustrazione, che si pubblica nel numero presente del nostro giornale, della iscrizione di Dreros, dice assai più che le parole nostre, quale e quanta sia la competenza del dott. Pais nel campo intricatissimo della epigrafia greca. La iscrizione di Bupha edita dal Lolling nelle *Mittheilungen des deutschen Archäologischen Institutes* (erstes Heft 1882) è dichiarata dal carissimo amico nostro con copia di erudizione veramente soda ed eletta.

Il Lolling ritenne appartenere l'iscrizione al primo secolo dell'era volgare, e quando correggendosi in altra parte del suo scritto, affermò, doversi porre la data di quella tra l'epoca di Mummio e l'età di Augusto, nessuna prova positiva ci diede della opinione sua. Ora il Pais dimostra con argomenti storici validissimi che molto probabilmente la epigrafe appartiene all'epoca che intercede fra Mummio ed Augusto.

Quanto al contenuto dell'epigrafe, essa non è una seconda epigrafe di Andania, come dice il Lolling. Quella è un vero e proprio διάγραμμα, un regolamento cioè completo relativo ai misteri che celebravansi in quella città. La nostra iscrizione invece — dice e dimostra il Pais — è un complesso di decisioni diverse, relative all'oracolo di Apollo Coropeo venerato in Demetria.

ETTORE DE RUGGERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane. Edizione curata da Loreto Pasqualucci.* — Roma, tipografia della Regia Accademia dei Lincei, 1886.

Il fine di quest'opera, che viene pubblicata a fascicoli, è di rendere più stretti i legami tra lo studio dell'epigrafia latina e quello delle antichità romane, diminuendo, quanto più è possibile, le difficoltà tecniche e pratiche, che il più degli studiosi incontra nell'uso delle iscrizioni per indagini storiche, archeologiche e in parte anche giuridiche.

Quanto alla scelta delle parole è chiaro che il lavoro si fondi sul materiale epigrafico finora conosciuto e criticamente acquistato alla scienza. Ad evitare però il pericolo che un dizionario epigrafico di antichità romane divenisse un vocabolario della lingua latina, l'egregio autore mirò anzitutto ad agevolare l'intelligenza del contenuto delle iscrizioni latine, accogliendo soltanto quelle voci che occorrono nelle medesime, in quanto abbiano un'attinenza più o meno diretta con le svariate e molteplici manifestazioni della vita antica. Ammise con maggiore larghezza quelle che esprimono un concetto reale, specialmente in ordine alle varie maniere, in cui s'è esplicata l'attività religiosa, la pubblica e la privata nel mondo romano. La mitologia col suo sacerdozio, le sue istituzioni e i suoi riti; l'ordinamento politico di Roma, dell'Italia, delle provincie e dei municipii, l'amministrazione finanziaria, giudiziaria e militare e i suoi rami speciali, riguardanti le miniere, la zecca, le poste, le vie, le frumentazioni, le alimentazioni, le opere pubbliche, ecc.; gli uffici della corte, del patrimonio, della cancelleria, del Consiglio di Stato, delle biblioteche, ecc. dell'Imperatore; le fonti del diritto privato, come leggi, senatoconsulti, editti e costituzioni del principe e parecchi dei suoi istituti; gli ordini sociali e le corporazioni d'ogni genere; le professioni, le arti, i mestieri; i giuochi pubblici, le feste popolari, molti usi ed oggetti della vita comune: ecco insomma il vasto campo dove il De Ruggero raccolse la maggior parte delle parole.

Il criterio seguito dall'A. in codesta scelta non differisce, in sostanza, da quello tenuto nella compilazione degli *Indices* sistematici del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Però, tenuto conto dell'indole dell'opera, in qualche parte credette opportuno discostarsene. Così, per non accrescere di troppo il volume, ed anche perchè fuor di luogo, tralasciò molti nomi e cognomi menzionati nelle lapidi. Un'eccezione fu fatta per quelli degli Imperatori e degli appartenenti alle loro famiglie, in ispecie per ciò che concerne i titoli ufficiali e gli anni in cui li assunsero e gli atti più notevoli del loro regno. Al quale scopo l'A. ricorse manifestamente, ed era necessario, ai monumenti numismatici. Lo stesso è a dirsi pei nomi dei consoli, utili spesse volte per determinare l'età d'un monumento epigrafico e reintegrarne la data completa. Questi però avranno luogo in fine al volume, esposti per ordine alfabetico dei gentilizi, anzichè cronologicamente,

siccome è d'uso. Ritenendo inoltre che la conoscenza del luogo giova moltissimo alla critica epigrafica, e dà l'opportunità a chi studia di ben conoscere l'ordinamento amministrativo e locale delle provincie e delle città italiche e provinciali, l'A. ha saviamente giudicato indispensabili le parole geografiche. In generale la parte geografica vien trattata più dal lato politico-amministrativo, che da quello etnografico e topografico, ad eccezione della città di Roma, di cui i luoghi e i monumenti principali, ricordati nelle iscrizioni, sono brevemente illustrati. Per quanto, da ultimo, concerne quelle parole che negli *Indices* vanno sotto il titolo di *res epigraphicae* e *notabilia varia*, l'A. sta preparando un *Manuale di epigrafia*, in cui le medesime troveranno un posto più acconcio.

La trattazione di ogni argomento è compendiosa, ma piena, ed in fine di esso trovansi indicati i migliori trattati o speciali monografie, che di proposito ne ragionano. Anche delle citazioni letterarie più importanti vi è tenuto conto, particolarmente quando l'A. deve esporre istituzioni complesse e svolgentisi a traverso molte fasi per un lungo periodo della storia. Le indagini troppo minute, le discussioni, le congetture e ricostruzioni nuove, che, del resto, ripugnerebbero all'indole del libro, lasciano luogo ai più accertati resultamenti della scienza. Forse, come l'egregio autore prevede, sarebbe stato opportuno aspettare che il *Corpus*, di cui principalmente si è valso, fosse compiuto, mancando ancora due volumi pel seguito delle iscrizioni della città di Roma, e quelle del Lazio, dell'Italia centrale e delle Gallie. Così facendo si sarebbe evitata una non molto lontana revisione dell'opera, colla diligente pubblicazione della quale il solerte editore rende un servizio grande agli studi ed accresce lustro e decoro all'arte tipografica italiana generalmente, pur troppo, trascurata.



MARCO LESSONA, *La morale e il diritto in Socrate*. — Torino (fratelli Bocca), 1886.

Prima di entrare a parlare di Socrate l'Autore in un breve capitolo d'introduzione accenna all'importanza della sofistica nella storia del pensiero umano. Contro l'affermazione della maggior parte degli storici della filosofia l'A. afferma che dal relativismo della Sofistica in morale doveva svolgersi l'utilitarismo: quindi difende la teoria dei sofisti nel campo del diritto dalle obiezioni che il Guyau rivolge nel suo libro sulla morale d'Epicuro contro il relativismo nel diritto. L'A. sostiene l'ipotesi che il diritto non sia in fondo altro che una idea, un fatto psicologico, la trasformazione morale della forza, e dimostra che il germe di questo concetto si trova nella filosofia dei sofisti.

Passando alla filosofia socratica, l'A. confuta l'opinione dello Zeller, che la morale di Socrate manchi di un fondamento metafisico. Questo fondamento, secondo l'A. si trova nel concetto socratico di una divinità benefica, la quale ha posto l'uomo in condizioni tali da poter essere felice sopra la terra. La di-

vinità ha dato all'uomo la ragione perchè egli possa scegliere la linea di condotta migliore, cioè la più utile. È in questo modo che l'A. collega l'utilitarismo, che lo Zeller considera quasi come un elemento sussidiario della morale socratica, col principio fondamentale della filosofia di Socrate. Accenna quindi a tutti quei passi che dimostrano il carattere essenzialmente utilitaristico della dottrina del filosofo ateniese e confuta le obiezioni che si rivolgono generalmente a questa interpretazione della morale socratica. Mostra come Socrate cercasse di sciogliere la questione dell'opposizione tra l'interesse di un individuo con quello di un altro affermando l'identità degli interessi, con un concetto affine a quello del Bentham.

Dopo questa prima parte espositiva, l'A. viene a discutere la teoria socratica della valutazione dei piaceri e in genere l'utilitarismo socratico, fondandosi sopra la relatività della sensazione piacevole o dolorosa. In questa confutazione notiamo che l'A. espone con molta chiarezza alcune delle obiezioni alla teoria del Bentham, che si trovano nell'ottimo libro del Guyau « *La morale anglaise contemporaine.* » In un punto l'A. si distacca dal Guyau, cioè nell'ammettere la possibilità di un calcolo tra un dolore e un piacere: ci sembra che in questo l'A. abbia ragione e che la diversità di materia che c'è tra un piacere e un dolore non sia un elemento sufficiente perchè l'uomo non possa fare tra una valutazione riguardante l'azione. Dopo di aver discusso il concetto generale dell'utilitarismo e d'aver giustamente considerato che questa obiezione è meno grave pel sistema di Socrate che non per i sistemi utilitari moderni a cagione delle minori disuguaglianze che esistevano tra i cittadini liberi degli antichi Stati, l'A. viene a discutere il punto più personale della morale socratica, cioè l'elemento teologico.

Esponendo il concetto del diritto in Socrate, l'A. mostra che questa parte della dottrina socratica ha molti punti di contatto colla morale e la sua base si trova nello stesso concetto della divinità, che sancisce le leggi naturali e dà all'uomo « la facoltà di esprimere l'interno pensiero, colla quale ogni cosa buona si partecipa dall'uno all'altro per via di insegnamento, e diviene un bene comune, colla quale si stabiliscono le leggi e si vive riuniti in città » (*Mem.*, lib. IV, cap. 3.º). Accanto a questo concetto teologico stanno il principio dell'utilità e quello del contratto sociale. L'A. nega che per Socrate il fondamento della legittimità del governo sia il sapere e confuta gli argomenti di quelli che sostengono che Socrate pensasse così.

L'ultima parte del lavoro consiste nella critica della dottrina di Socrate riguardo il diritto: dimostra che l'elemento del volere della divinità porta con sé la possibilità di un antagonismo tra il volere sociale e quello individuale e distrugge così le basi dell'organismo sociale. Quindi passa a discutere la teoria del contratto sociale, e questa parte del suo lavoro è tanto più importante ora

che la teoria del contratto sociale tende a risorgere specialmente per opera del Fouillée e del Renouvier. L'A. confuta la teoria del contratto fra l'individuo e lo Stato negando la libertà dell'individuo: perchè un contratto sia legittimo bisogna che ciascuno dei contraenti sia libero di farlo o di non farlo; il cittadino aveva la scelta tra accettare il volere dei più o esulare; questa facoltà di scelta, secondo l'A., non può dirsi un contratto. Inoltre, fondandosi sui principii della morale socratica, l'A. dimostra che da questi principii non se ne può cavare l'obbligo di rispettare sempre le leggi. Finalmente paragonando il pensiero di Socrate con quello dei sofisti, dimostra che il fatto del consenso dell'individuo verso lo Stato non è che una forma particolare del principio della forza: esso è un sentimento prodotto nell'uomo dal fatto che più generazioni hanno accettato una certa forma di organizzazione sociale. Ma questo consenso, questo sentimento, per cui il persiano accetta il dispotismo del suo signore, non è altro che un sentimento ereditario: una serie di generazioni è stata sottoposta all'arbitrio del re; da questo fatto sorge il sentimento del dovere della servilità. Così, storicamente parlando, il concetto del consenso si riduce in fondo al principio della forza; quindi bisogna dopo tutto tornare al principio dei Sofisti.

Non è questo il campo per discutere questi ragionamenti fondati sul principio del determinismo, che a poco a poco invade la psicologia moderna; nè io avrei, per ciò, la richiesta competenza. Mi basta di avere esposto brevemente questo lavoro del dottor Lessona, che ha per argomento uno dei punti più importanti della storia della filosofia antica.

*

O. WEISSENFELS, *Loci disputationis horatianae ad discipulorum usus collecti brevisque commentariis illustrati.* — Berolini 1885.

Il contenuto è: *Horati vita* (paragrafi 20); *Horati mores* (paragr. 21-46); *Horati poesis eiusque et de universa poesi et de aliis poetis iudicia* (paragr. 47-117); *Horati philosophia* (paragr. 118-176); *Loci memoriales* (paragr. 4); *Praecipui loci ex quibus cognoscitur, quid Horatio de humana condicione ac de hominum et vitii et virtutibus visum sit* (paragr. 13); *Horati de poesi iudicia* (paragr. 7); *Augusti laudes* (paragr. 1).

Quest'operetta è di una utilità scolastica grandissima, siccome quella che conferisce mirabilmente a farci conoscere, *veluti in tabella*, la vita e gli scritti del sommo Venosino. Molti professori liceali potrebbero vantaggiosamente tenerla per guida nel loro insegnamento. Anche la forma, classicamente buona, mostra il lungo studio e il grande amore posto dall'autore nella lettura degli scrittori più aurei di Roma.

Roma, 29 maggio.

Giacomo Cortese.

NOTIZIE



È uscita la prima metà del volume primo dell'*Handbuch der Klassischen Altertumswissenschaft in systematischer Darstellung mit besonderer Rücksicht auf Geschichte und Methodik der einzelnen Disziplinen*. Comprende la « Grundlegung und Geschichte der klassischen Altertumswissenschaft » del dott. L. v. Ulrichs (p. 1-126), la « Hermeneutik und Kritik » del dott. Friedrich Blass (p. 127-272), la « Palaeographie, Buchwesen und Handschriftenkunde » dello stesso Blass (p. 273-327), e le prime pagine (p. 329-336) della « Griechische Epigraphik » del dott. Gustav Hinrichs.

È uscita la seconda edizione della *Griechische Grammatik* di Gustavo Meyer: non possiamo dirne ora parola, non essendoci ancor giunta.

L'ultimo fascicolo del *Rheinisches Museum für Philologie* contiene, tra l'altro, i « Contributi al deciframento delle iscrizioni dell'Italia media » del Deecke. Si esaminano iscrizioni di Bellante presso Teramo, di Nereto al sud del Tronto, di Cupra Marittima al nord del Tronto, di Staffolo presso Osimo, di Grecchio tra Lanciano e Ortona, di Rapino al sud di Chieti, di Scoppito presso l'antico Amiterno, di Castel di Jeri presso *Superaequum*, di Pentina in quel dei Peligni, di Sant'Angelo presso Pratola nelle vicinanze dell'antica *Corfinium*, di Camina presso Sulmona, di Velletri, di Civita Castellana, di Falerii. Alla illustrazione è annessa la tabella degli alfabeti sabellici.

La *Wochenschrift für Klassische Philologie* del 19 maggio pubblica una recensione favorevole di B. Kübler sul libro di Remigio Sabbadini « *Guarino Veronese e il suo epistolario edito e inedito* ». Salerno, 1885.

Siamo lieti di annunziare che l'illustre prof. Gandino darà alla luce entro l'anno scolastico venturo il primo volume, concernente la Grecia, del suo *Stile*

latino, già annunziato da tempo, ma ritardato finora a causa delle gravi e molteplici occupazioni dell'autore. Il secondo volume riguarderà Roma.

Questa pubblicazione sarà il necessario complemento a quell'altra notissima, e classica nel suo genere, sulla *Sintassi latina*.

È superfluo dire con quanta ansietà si attenda, specie per l'avvenire della scuola secondaria classica, l'opera dell'eminente filologo.

Nei Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere (vol. XIX, fasc. IX) si legge una notevolissima nota dell'operosissimo prof. P. Merlo: « *Considerazioni fisiologiche sulla storia delle gutturali ariane.* »

Il prof. F. Ramorino dell'Università di Pavia ha fatto all'Istituto Lombardo di scienze e lettere due importanti letture sul verso saturnio. Le due letture saranno per deliberazione dell'Istituto stampate nelle Memorie anzichè nei Resoconti. Ecco in breve il risultato delle indagini del prof. Ramorino, quale ci viene favorito dalla cortesia dell'egregio autore:

« 1.° Le difficoltà che si sono incontrate a spiegare il saturnio come verso quantitativo non sono eliminate neppure da L. Müller colla sua recente monografia, sebbene in molti punti egli abbia detto cose verissime.

2.° Considerando bene le condizioni della pronunzia latina rispetto alla durata delle sillabe toniche in confronto delle atone, pronunzia che si può stabilire rilevando l'uso dell'accento nella così detta poesia ritmica, non pare strana per nulla anzi pare probabile la spiegazione già dal Galvani esposta fra noi, ed ora dal Keller, dal Thurneysen ripresa, secondo la quale il saturnio antico sarebbe un verso ad accenti.

3.° Le teorie del Keller e del Thurneysen sono entrambe difettose e per alcuni punti insoddisfacenti. Pare che si possano correggere, e si dia un'adeguata spiegazione del saturnio, dicendo ch'esso consti di due emistichii ciascun dei quali abbia due accenti principali, il primo però sia preceduto da anacrusi, talchè il noto verso de' Metelli s'avrebbe a leggere:

Dabunt malum Metelli — Ndevio poetae

e il verso suonerebbe come se in italiano si foggiasse un metro simile al seguente:

S'ode a destra uno squillo, squillo di tromba.

Le varie forme di saturnio, in questa ipotesi, troverebbero una facile spiegazione, stante la mobilità e l'incostanza dell'anacrusi nei versi popolari. I sa-

turnii più semplici sarebbero quelli nei quali l'anacrusi mancherebbe affatto, pure i quattro *ictus* si sentirebbero chiaramente, come ad esempio in:

Vetus vinum, novum bibo.

I saturnii più lunghi sarebbero quelli nei quali vi fosse oltre l'anacrusi, un maggior sviluppo di sillabe atone, ad esempio:

Duello magno dirimendo, regibus subigendis;

ma l'ossatura sarebbe sempre la medesima.

In questo modo si avrebbe una spiegazione adattabile a tutti i saturnii, «cosa che non si poteva dir sinora. »



CRONACA

DELL' ISTRUZIONE SUPERIORE E SECONDARIA CLASSICA



Al riaprirsi della Camera l'onorevole ministro della pubblica istruzione presenterà il suo progetto sull'ordinamento delle scuole secondarie, che si trova presso gli Uffici del Senato, al quale era stato presentato prima che all'altro ramo del Parlamento.

In una delle ultime sedute del Consiglio superiore della pubblica istruzione fu unanimemente approvata la proposta dell'illustre latinista prof. G. B. Gandino, che cioè i membri delle Commissioni esaminatrici per i concorsi universitarii dovranno, d'ora innanzi, esser nominati da tutte le Università del Regno. S. E. il Ministro sceglierà poi quelli che avranno ottenuto un numero maggiore di voti.

Questa deliberazione ha due principalissimi vantaggi: 1.° che le Commissioni non saranno più un'esclusiva manipolazione dei membri della facoltà, in cui vaca la cattedra; in forza di che rinunziavasi al giudizio della persona più competente, il professore della materia; 2.° che verrà allontanata la possibilità di certe Commissioni create allo scopo di favorire questo o quell'altro fra i concorrenti (1).

Il Consiglio superiore ha accordato la libera docenza di lettere greche nella R. Università di Padova al prof. Giuseppe Fraccaroli; di storia antica nella R. Università di Roma al dottore Luigi Cantarelli.

In occasione delle elezioni generali politiche il prof. Luigi Ceci pubblicò un opuscolo « *L'istruzione pubblica e la sinistra parlamentare.* » Ne diamo qui cenno perchè l'avvenire dei nostri studi è connesso, più di quel che non appaia colla saggia riforma delle nostre istituzioni scolastiche.

(1) Mi spiace di non esser d'accordo coll'amico Cortese, autore di questa nota. Io sono per l'autonomia universitaria quale si ha in Germania, dove sono le Facoltà quelle che reclutano le proprie forze d'insegnamento.

Fin dal 1872 il prof. Ascoli levò la sua autorevolissima voce per un migliore riordinamento delle nostre facoltà di lettere, e da parecchi anni gli uomini competenti della scuola invocano la riforma degli Istituti secondari classici.

Stralciamo dall'opuscolo nostro due brevi pagine a fin di rilevare l'importanza dell'autonomia universitaria propugnata dall'ex ministro dell'istruzione, on. Guido Baccelli, il quale ebbe la lieta ventura di veder appoggiato il progetto suo nella dotta Germania da Gustavo Meyer, Carlo Schenk, Wendelin Foerster e in Francia da Gastone Boissier. Cfr. Luigi Ceci, *La Riforma universitaria e le note dell'on. Odoardo Luchini*. Roma, 1883; *Le Università italiane e i più recenti piani di riforma* per il prof. W. Foerster di Bonn. Traduzione e note del dott. prof. Luigi Ceci. Roma, 1883.

L'autonomia universitaria.

La grande autonomia da noi vagheggiata è l'autonomia didattica — la vera, la grande libertà a cui inneggiarono Guglielmo di Humboldt e Federico Augusto Wolf, Fichte e Schleiermacher, Savigny e Jacopo Grimm.

L'autonomia didattica è un fatto complesso: comprende le Facoltà, come corpo, e il professore individuo; l'uomo che promuove il culto della scienza e il giovane che accorre, avido di sapere, alla palestra dei forti studi.

La libertà di apprendere, elargita unitamente alla libertà d'insegnare importa che agli studi del giovane non sia posto limite od inciampo di sorta. Al giovane deve esser data facoltà di disciplinare od ordinare le proprie materie di studio, nel modo che più gli aggrada.

La libertà didattica ha due aspetti distinti, ma l'uno all'altro connesso in rapporto intimo e necessario; e i Tedeschi chiamano appunto la libertà degli studi accademici col grande nome di *Lehr- und Lernfreiheit*, libertà d'insegnare e di apprendere.

Nè dimentichiamo le stupende parole di Schleiermacher, il quale definisce la scuola come la vita comune tra maestri e apprendenti; l'Università come la vita comune tra maestri e compagni (*commilitones, socii*); l'Accademia infine come la vita comune tra maestri e maestri.

Il bisogno della libertà di apprendere è sentito, più che mai, da quelli che rivolgono il loro animo al culto della scienza ed alle indagini scientifiche; le pastoie invece del più gretto regolamentarismo da ginnasio si tendono a tutti coloro che aspirano alla laurea. A quella laurea che dovrebbe pure attestare la capacità scientifica del giovane e le sue attitudini al lavoro personale sul terreno delle indagini letterarie e scientifiche.

Il Ministro Austriaco — il ricordarlo è opportuno — scriveva con decreto del 5 luglio 1851 al Concistoro dell'Università di Vienna ed ai Consigli Ac-

cademici delle Università di Praga, Pesth, Cracovia, Lemberg, Olmütz, Gratz ed Innsbruck (1). « Non si deve sconoscere, che una troppo rigida sorveglianza condurrebbe alla fine ad imporre un piano di studi, e con ciò a distruggere l'essenza della libertà d'apprendere ed il vero vantaggio di essa, la possibilità cioè concessa agli studenti che aspirano a maggior cultura, di disciplinare i propri studi a seconda dei propri individuali bisogni, delle proprie attitudini ed inclinazioni, nonchè della istruzione ricevuta per lo innanzi. »

A venti anni il giovane deve sentire la propria responsabilità; e se la voce del dovere e dell'onore non varrà a scuoterlo dal letargo e a spronarlo nella via degli studi il pensiero dell'esame di Stato sarà certo uno stimolo non meno acuto che quello degli esami attuali. I quali, come tutti sanno, *si beccano in quindici giorni.*

E solo per l'esame si studia oggi. Nè può fare altrimenti neppure il giovane volonteroso, che alla scienza bramasse consacrare la intiera sua attività. Lasciate che il giovane attinga nella propria mente e nella propria coscienza la forza al lavoro ed alla indagine: la libertà è come la lancia di Achille che ferisce e sana.

« Voi volete, scrisse un giorno l'onorevole Bonghi, che predica bene e razzola male, con un giovane di Università usare quei mezzi di coazione che sarebbero buoni con un ragazzo a dieci anni. Gli dite: — non vi bisogna cercare la via; è tutta tracciata: — chiudete gli occhi e andate. Per farlo camminare in questa via tracciata, gli state ai panni da ogni parte e lo tirate per le falde. Il giovane vi si ribella e non si industria che di sfuggirvi. Ditegli invece: — tu devi esercitare nobilmente la libertà di cui ti trovi oggi investito, esercitarla per il tuo meglio, per quello della tua famiglia e del tuo paese. —

« A prova che deve esercitarla, mostrategli solo la via: non lo forzate a seguirla. Quando gli avrete lasciata continuamente e tutta la responsabilità della libertà sua, quel sentimento d'uomo, quel sentimento di un nuovo dovere e di un nuovo diritto vi si convertirà in aiuto potentissimo, servirà di spinta a formare l'intelletto e il carattere, e colla gioventù nascerà l'emulazione dello studio e dell'onore. »

Ciò che appartiene allo sviluppo dello spirito umano — scriveva delle Università nel 1815 l'illustre Savigny (2) — può fiorire solo nella piena libertà; e ciò che si oppone ad essa è dispotismo ed ingiustizia.

Lo studente di medicina deve, non vi ha dubbio, frequentare i corsi di

(1) Cf. THAA *Sammlung des für die österreichischen Universitäten geltigen Gesetze und Verordnungen.* Wien 1871, p. 29.

(2) *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*, I, num. XVII.

anatomia e di ostetricia; tuttavia egli, scrive Carlo von Raumer (1), considererà questi *Collegien* non come obbligatori, ma bensì come di per sé stessi necessari (er wird diese Collegien nicht als Zwangs-, sondern als an sich nothwendige betrachten).

L'opera personale, individuale del giovane occorre destare; e nei così detti seminarii Enrico di Sybel (2) riconosce la vera essenza dell'insegnamento universitario (in welchen der Grundgedank deutschen Universitätswesens die ausdrücklichste Verkörperung gewinnt).

Federico il Grande (3), prima di Federico Augusto Wolf e della grande scuola filologica di Godofredo Hermann, di Böckh, di Welcker, di Ritschl, lamentò l'insegnamento acroamatico delle Università tedesche propugnando l'insegnamento socratico; egli non voleva che i giovani fossero passivi o *recettivi*, come dicesi nel paese del libero esame; a lui — Federico il Grande — piaceva che la gioventù si addestrasse al lavoro personale e che esercitasse le energie della mente e dell'animo nel lavoro proprio.



(1) *Geschichte der Pädagogik*. Vierter Theil, pag. 222.

(2) *Die deutschen Universitäten*, pag. 28.

(3) *Oeuvres de Frédéric le Grand.*, T. IX, 1849, pag. 128 e 122.



G

GIORNALE ITALIANO

DI

FILOGIA E LINGUISTICA CLASSICA

DIRETTO DAI DOTTORI

LUIGI CECI e GIACOMO CORTESE

ANNO I.º - FASC. III.º

GIUGNO

MILANO

TIPOGRAFIA LUIGI DI GIACOMO PIROLA

1886

SOMMARIO

Sullo svolgimento delle forme onomastiche presso i Cisalpini durante il periodo della romanizzazione. A proposito di una iscrizione recentemente scoperta — VITTORIO POGGI	Pag. 129
Note italiane - Iscrizione di Bellante — GIACOMO LIGNANA.	» 158
Giove Beellefaro — GIACOMO LIGNANA.	» 161
Il Pronome personale senza distinzione di genere nel sanscrito, nel greco e nel latino (continuazione) — LUIGI CECI	» 164
Notizie	» 190



SULLO SVOLGIMENTO DELLE FORME ONOMASTICHE

PRESSO I CISALPINI

DURANTE IL PERIODO DELLA ROMANIZZAZIONE

A PROPOSITO DI UNA ISCRIZIONE RECENTEMENTE SCOPERTA

✱



L'ARCHITETTO signor Filippo Ponti da Milano, intelligente quanto appassionato indagatore delle patrie antichità, mi ha gentilmente trasmessa l'impronta in carta di una lapide da lui testè esumata con altri oggetti archeologici a Zoverallo (Intra) sulla sponda destra del Lago Maggiore, con preghiera di voler corredare di qualche mia osservazione la prossima edizione che egli ne farà in una monografia illustrata, colla quale si propone di render di pubblica ragione il risultato di questa e di altre importanti scoperte archeologiche da lui effettuate nei dintorni di Locarno. Aderisco di buon grado al gentile invito, limitandomi per le esposte ragioni a considerare l'inedita lapide dal solo punto di vista epigrafico, indipendentemente, cioè, dall'insieme archeologico di cui si trovava a far parte al momento della scoperta, e del quale non ho finora una precisa nozione.

La lapide esumata a Zoverallo, nel territorio degli antichi Leponzi, spetta indubbiamente alla classe dei titoli sepolcrali; come non può esser dubbio che il titolo stesso abbia a leggersi:

LEVCVRO

MOCONIS

F

Per quanto breve e semplice, questo titolo, cui la forma della lettera *l* ad angolo retto, nonchè altri indizi paleografici, non permettono di assegnare ad una età anteriore allo scorcio del secolo VI di Roma, non manca tuttavia di un peculiare interesse, in quanto, oltre ad arricchire di una nuova voce l'onomastico gallo-italico, ci riporta ad un periodo storico di cui ci pervennero ben pochi e troppo incerti documenti, quale è quello che corse per i popoli della Gallia Cisalpina dalla perdita della loro autonomia alla obliterazione in essi del carattere nazionale, vale a dire dalla deduzione delle prime colonie romane nella regione cisalpina alla compiuta romanizzazione della regione stessa.

All'epoca a cui risale la lapide in esame, l'azione, dissolvente ad un tempo ed assimilatrice, della dominazione romana avea bensì già intaccato profondamente gli antichi usi e costumi gallici, come ne fa fede l'impiego in titolo sepolcrale privato della scrittura e della lingua latina, anzichè della indigena; non tanto però che lo spirito nazionale, pogniamo che depresso e sfiduciato, pur perdendo terreno ogni giorno, non opponesse ancora al progresso della trasformazione una fiera quanto inutile resistenza.

Fra le popolazioni della Cisalpina, e più specialmente fuori del raggio delle colonie e delle città di dritto latino, eranvi ancora dei vecchi patrioti, come oggi si chiamerebbero, dei Galli « puro sangue », intransigenti, i quali, non pur mordevano il freno con rabbia, ma cercavano di reagire in qualche modo contro l'andazzo dei tempi e la tendenza prevalente nei loro concittadini ad adottare le usanze importate dai nuovi padroni.

Nel novero di questi Cisalpini della *vieille roche*, riluttanti ad entrare nell'orbita del nuovo ordine di cose inaugurato dalla conquista romana, sarà lecito ascrivere il titolare della nuova epigrafe, *Leucurone figlio di Mocone*, chi argomenti dalla persistenza onde egli conservò, ostentandolo anzi con fierezza, il proprio nome personale barbarico, quasi a protesta contro la dominazione straniera e la corruttela degli usi nazionali che ne era la conseguenza. I suoi figli, od eredi, pur uniformandosi all'uso, probabilmente imposto, di adoperare sul titolo funerario la lingua e la scrittura latina, lo designarono in esso col suo personale gallico senza punto modificarne la struttura e l'enunciazione sul tipo della latina nomenclatura già fin d'allora in gran voga presso le principali famiglie della Cisalpina. Era il nome che egli avea sempre portato con legittimo orgoglio, e la cui fonetica gallica lusingava dolcemente il suo orecchio; il nome

che egli avea probabilmente reso illustre sui campi di battaglia nella guerra d'indipendenza, e sotto il quale era stato durante la vita conosciuto e rispettato fra i suoi concittadini. Mutarlo, raffazzonarlo alla romana sul titolo sepolcrale, sarebbe stato un oltraggio alla sua memoria.

Ma il periodo di reazione, o almeno di resistenza, a cui accenna questa lapide non fu di lunga durata, nè passarono molti anni che anche il sistema onomatologico cisalpino perdettesse ogni carattere proprio per confondersi onninamente col romano.

Lo studio dell'epigrafia locale ci permette di distinguere e determinare una serie di fasi diverse in questo processo di trasformazione a cui soggiacque via via il sistema denominativo nella Gallia Cisalpina, quando perduta l'indipendenza politica, venne in essa scemando e a poco a poco estinguendosi quella facoltà specifica in cui risiede l'essenza della vita di un popolo, che è quanto dire il genio nazionale: tanto che adottando di mano in mano le istituzioni politiche, amministrative e religiose, l'alfabeto, la lingua, il diritto, la letteratura, gli usi, i costumi, i gusti, i sentimenti, tutti insomma gli elementi della civiltà romana, andò perdendo di pari passo la coscienza della sua individualità storica fino ad identificarsi completamente colla nazione conquistatrice.

I. — Il primo stadio di tale evoluzione è rappresentato da una classe di iscrizioni di cui non soltanto l'idioma ma eziandio la scrittura e l'andamento di essa hanno un carattere proprio ben noto ai cultori dell'epigrafia paleoitalica, della quale dette iscrizioni costituiscono un gruppo a parte.

È noto come la maggior parte dei popoli gallici stanziati al di qua della catena alpina, fra cui quelli, appunto, abitanti la regione d'onde proviene la lapide in esame, cioè i Leponzi, a differenza dei congeneri transalpini, dei quali afferma Cesare che in tutte quasi le cose, e negli atti pubblici e nei privati, valevansi dei caratteri greci (1), avessero invece preso a prestito l'alfabeto dagli Etruschi, coi quali eransi trovati a lungo e immediato contatto allorquando le colonie di questo popolo eminentemente civile « *trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere* » (2).

(1) « *Neque fas esse existimant ea litteris mandare, cum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus, Graecis litteris utantur.* » Bell. Gall. VI, 14, Cf. I, 29.

(2) T. Liv. V, 33.

La scrittura delle epigrafi spettanti a questo gruppo, del quale io ho altrove determinato i caratteri e tratteggiata la fisionomia, ed a cui per ragioni storiche e geografiche, desunte dalla provenienza in generale dei monumenti che lo costituiscono, non meno che per considerazioni d'ordine filologico, dedotte, cioè, dalla fonetica delle voci, e dal riscontro delle voci stesse con quelle esibite da altri testi epigrafici di indubbia classificazione, ho assegnato la denominazione di Gallo-italico, o Gallo-cisalpino che dir si voglia (1), consta bensì di elementi derivati dall'alfabeto etrusco: però si distingue facilmente dalle scritture dell'Etruria propria o centrale, non solo, ma dalle singole varietà del tipo nordetrusco, per alcune particolarità che imprimono alla sua fisionomia un carattere proprio.

Essa ha comune colla scrittura etrusca l'andamento da destra a sinistra, la mancanza delle lettere medie *b*, *d*, *g*, e in generale la configurazione dei segni alfabetici.

Suoi caratteri speciali sono, invece, l'impiego di due segni diversi per le due vocali *o* ed *u* rappresentate in etrusco da un unico elemento grafico; l'*a* foggiate a mo' di digamma (2); l'*e* più o meno inclinata dalla parte della direzione della scrittura e ritenente ancora la conformazione dell'arcaico *epsilon* greco, o meglio del primitivo *he* fenicio; la gutturale rappresentata dal *k* anzichè dalla *c*; l'*o* a curva irregolare, per lo più socchiuso al basso; l'*u* e la *v* espresse da un solo e identico

(1) V. POGGI, *Di una nuova iscrizione a lettere etrusche scoperta nel Canton Ticino*, nel *Bull. dell'Inst. di corr. archeol.*, 1875, p. 200 sgg. Id., *Contribuzioni allo studio dell'epigrafia etrusca*, p. 82 sgg.

(2) Due iscrizioni di questo gruppo sembrano per avventura contraddire alla enunciata regola circa la forma dell'*a*, e sono un frammento della nota lapide di Aranno (FABRETTI, *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi*, 1 *a*, tab. LVIII) e un coccio di Rondineto (Como) da me edito al n. 41 delle citate *Contrib. allo stud. dell'epigr. etr.*

Senonchè, chi ben guardi, gli esempi proferti da ambedue le iscrizioni sono assai poco attendibili, trattandosi di testi frammentati su cui, appunto, l'elemento alfabetico in questione non è integro, e riesce di incerta lezione. Per quanto concerne il primo di essi, la sua fede è infirmata dal fatto che altri due frammenti della stessa iscrizione esibiscono l'*a* nella forma gallo-italica; mentre riguardo al secondo, io stesso avvertiva (op. cit. p. 89), in base a comunicazione dello scopritore cav. V. Barelli, che la prima e l'ultima lettera dell'iscrizione sono dubbie, causa la frattura della superficie del coccio. Ciò avrebbe dovuto scongiurare l'illustre dott. Pauli dall'inserire, come fece, un elemento così poco sicuro nella tavola da lui compilata delle forme alfabetiche proprie alle iscrizioni di detto gruppo (*Die Inschriften nordetruskischen Alphabets*, p. 57).

segno, quasi sempre a lati staccati; il *t* a croce decussata, o di s. Andrea; l'assenza di segni rappresentativi del suono labiale aspirato, ossia del φ greco, e di quello della gutturale aspirata χ (1).

I nomi dei titolari ostentano forma ed enunciazione gallica. Dei maschili, i più hanno la desinenza in *-os* (genit. *-oi* ed *-ui*) qualificata dal Flechia come « carattere etnico dell'antico celtico », e rispondente alla latina in *-us*; altri quella in *-u*, analoga alla latina in *-o*, *-nis*; altri finiscono in *-es* (genit. *-ei*). I femminili si distinguono per la desinenza in *-a* (genit. *-ai*).

L'enunciazione si restringe per alcuni titolari al puro nome personale, come *alios*; *kasios*; *kolivetu*; *mationa*. Altri fanno seguire al personale il nome di famiglia, p. es. *komoneos* || *varsileos*; *minuku*: *komonos*. Altri, finalmente fa precedere al personale il nome del padre al genitivo, come *sunalei*: *mako*.....

L'interessante serie epigrafica a cui si accenna consta finora delle seguenti iscrizioni, parecchie delle quali vennero da me primamente edite ed illustrate, e che io qui citerò sotto il numero d'ordine che portano nella silloge testè pubblicata dal ch. dottor Carlo Pauli, *Die Inschriften nordetruskischen Alphabets*, cioè lapidi ticinesi di Davesco, n. 11, di Viganello, 12, di Aranno, 13, di Sorengo, 14, di S. Pietro in Stabio, 16, 17; graffiti di Rondineto (Como), 18, di Civiglio, 21, di Milano, 24, di Verona, 39; leggende di monete così dette Salassiche, 8; id. di altre che trovansi disseminate su di un'area che comprende il piano adiacente alla sponda sinistra e superiore del Po, i Cantoni del Ticino, dei Grigioni ed il Vallese, il Tirolo italiano, una parte dell'odierno Veneto, e in ge-

(1) La citata tavola del Pauli segnala eziandio la mancanza dei segni rappresentativi dei suoni della ζ , dell'*h* e del ξ . Per quanto riguarda le due prime lettere, la mancanza di corrispondenti forme grafiche è forse da attribuirsi piuttosto alla scarsità dei monumenti finora conosciuti. Ma il segno rappresentativo della dentale aspirata esiste effettivamente su altro dei cocci di Rondineto da me pubblicati (op. cit. n. 48), in forma di rombo: nè ben si appone il Pauli identificandolo colla vocale *o*, la cui grafia in forma di circolo a periferia irregolare è costante nelle iscrizioni cisalpine.

Del resto, si capirà facilmente come tanto la scompartizione delle singole varietà del tipo nordetrusco proferta dal Pauli, quanto i prospetti delle rispettive forme grafiche da essolui compilati, sieno tuttavia suscettibili di molte modificazioni ed aggiunte. Per atto di esempio, ho qui sott'occhio un coccio esumato a Mezzano di Pedriano, presso Melegnano, su cui a graffito l'inedita leggenda gallo-italica *lan*, dove l'iniziale è espressa sotto la forma del *lambda* greco che punto non figura nella più volte citata tavola del Pauli.

nere il territorio già occupato dai Galli cisalpini, 9, 10; id. di altre provenienti dalla Provenza, 2c.

II. — La seconda fase è rappresentata dalle iscrizioni nelle quali la lingua, la grafia e la ragione dei nomi si mantengono galliche, però l'andamento della scrittura procede alla latina, cioè da sinistra a destra.

La serie di queste iscrizioni si collega strettamente colla antecedente, da cui non differisce che pel contrario andamento della scrittura, e forma con essa un sol tutto, che è il gruppo epigrafico da me designato coll'appellativo di gallo-italico. Essa comprende la famosa lapide di Briona, Pauli, op. cit. 25; quella di S. Pietro in Stabio, 15; i fittili graffiti di Alzate (Brianza), 19, di Cernusco Asinario, 22, 23; ai quali se ne possono aggiungere alcuni altri di analoga provenienza tuttora inediti; le leggende di parecchie monete congeneri a quelle della serie precedente, 1-7; e finalmente il cippo bilingue di Todi, 28, a cui la diversa provenienza non vieta di entrar nel novero delle epigrafi di questa serie, colle quali ha comuni così l'idioma come la scrittura.

III. — Spettano alla terza fase le iscrizioni il cui testo è gallico e la trascrizione latina. L'elemento latino in siffatte epigrafi è rappresentato unicamente dalle forme alfabetiche, senza pregiudizio del genio fonetico ed ortografico dell'idioma gallico.

Accennerò come esempio l'iscrizione boduac || treitiac di Beinettes, *Corp. inscr. lat.*, V, 7720 (1). La nomenclatura del titolare vi è enunciata *more gallico*; sia che debba leggersi bodu actreitiac(os), nel qual caso, la prima voce esprimerebbe un appellativo personale di cui si riscontrano numerose tracce nell'onomastico celtico (2), mentre

(1) Cf. PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, p. 142, n. 18. Fu trovata nel 1771, e ne diede per primo notizia il Nallino (*Corso del fiume Pesio*, p. 76).

(2) Son noti i molti nomi geografici caratterizzati dal gallico elemento bod, o iniziale o medio, come *Bodincus*, *Bodincomagum*, *Bodotria*, *Bodobriga*, *Segobodium*, *Bodetia*, ecc.: nè men numerosi appariscono i nomi propri di individui, di popoli e perfino di divinità in cui entra lo stesso elemento caratteristico, *Ateboduus*, *Boduognatus*, *Bodiocasses*, *Bodiontici*, *Teutobodiaci*, *Eniboudius*, *Bodorix*, *Boduia*, *Boduos*, *Bodecius*, *Athubodua*, ecc. Zeuss (*Gramm. Celt.*, p. 27) cita un gran numero di nomi propri gallesi e basso-bretoni composti con *bodu* o *bud*. Il Roget de Belloguet (*Ethnogenie Gauloise*, p. 353) pensa che tale elemento non sia però riferibile nei due casi alla stessa radice, non potendo il medesimo avere nei nomi di individui e di popoli il senso che gli si attribuisce riguardo al nome del Po, *Bodincus* = *fundo carens*. Fra le diverse etimologie proposte, noto il cornico *Bodh*, cimbrico *Boddus*, grato, piacevole. Il Pictet ha cercato di dimostrare che *Boduos* significa in celtico il corvo.

la seconda richiama il nome di una famiglia ricordata su altri titoli (1), e che dovette essere molto illustre fra i Galli inalpini se da essa si denominarono le *Alpes Atrectianae* attigui alle *Poeninae* verso oriente, come dalla famiglia dei kotos (lat. *Cottius*) ebbero nome la *Cottianae Alpes*; sia che, come apparisce più plausibile, trattisi, invece, di un boduac(os) treitiac(oi) = lat. *Boduacus Treitiaci (filius)* (2).

Questa fase del processo di transizione dalle forme galliche alle romane è rappresentata da pochissimi monumenti: il che indica che dall'adozione dell'alfabeto all'impiego dell'idioma latino, almeno sui titoli aventi carattere pubblico, il passo fu breve. L'omologa fase nel processo della romanizzazione degli Etruschi, che io ho descritto con qualche ampiezza in altra monografia (3), è, invece, rappresentata da una serie relativamente ricca di testi epigrafici compilati in etrusco, e all'etrusca, sebbene a caratteri latini: nella quale categoria occupano un posto a parte non poche iscrizioni che ancor conservano qua e là talune reliquie dell'etrusca scrittura; interessante reminiscenza che si può paragonare a quei vetustissimi frammenti architettonici e ornamentali cui accade talvolta di riscontrare incastrati in moderni edifici. Anche nell'epigrafia cisalpina di questa e di epoche alquanto posteriori si veggono tratto tratto ricomparire e galleggiare, sparse tavole di un gran naufragio, alcune forme grafiche che ricordano l'alfabeto nazionale: ma sono manifestazioni sporadiche, e quasi a dire inconscie; laddove nella serie etrusca si può seguire passo passo lo svolgimento della fase nei suoi diversi momenti; nè mancano titoli scritti a caratteri latini bensì, ma ancora con andamento etrusco da destra a sinistra.

IV. — La quarta fase è determinata da un gruppo di testi epigrafici in cui la nomenclatura gallica mostrasi, non pur trascritta con elementi dell'alfabeto latino, ma espressa con latina dicitura. Il sistema onomastico nazionale non è, invero, modificato nella sua essenza, ma i nomi gallici affettano struttura e fonetica latine. I titoli constano gene-

(1) Un *L. Atrectus Quietus* è nominato in titolo di Susa, oggi a Torino. *C. i. l. V*, 7313. Il nome gallico *Atrectos*, o *Atrectus*, è esibito da parecchi altri monumenti epigrafici. CH. ROBERT, *Epigraphie de la Moselle*, p. 30. BRAMBACH, *C. i. rh.*, 825. ROB. MOWAT, *Marques de Bronziers*, 31.

(2) Oltre il *Boduacus* dell'arco di Orange, ricorderò il *C. Audasius Boduaci* f. di lapide cisalpina (*C. i. l. V*, 3503).

(3) Veggasi l'op. cit. *Contribuzioni ecc.*, p. 38 sgg.

ralmente del nome personale del titolare al primo caso, seguito da quello del padre espresso al genitivo, o più raramente al dativo; es. *Esdricus Endubronis* (C. i. l. V, 4599); *Crera Boduissonis* (ib. 4547); *Boduisso Coipilloni* (ib.); *Bena Criponi* (ib.); *Ponto Boduissoni* (ib.); etc.

Non sarà qui fuor di proposito osservare come ad uno stesso nome gallico corrispondano generalmente fin da principio due diverse forme latine, una delle quali spettante alla 2.^a e l'altra alla 3.^a declinazione. Così abbiamo rispettivamente *Moccus* e *Mocco*, *Esdricus* ed *Esdrico*, *Triumus* e *Triumo*, *Comagus* e *Comago*, *Masclus* e *Mascellio*, *Velacus* e *Velaco*, etc.

V. — La paternità che nei titoli dei Galli transalpini continua per lungo tempo ad esser designata secondo l'uso nazionale ora detto, cioè colla semplice enunciazione del nome del padre espresso per lo più al genitivo (1), viene nelle epigrafi cisalpine citata d'ora innanzi alla romana, cioè mediante l'arrota della nota F, significativa del rapporto di filiazione, al nome paterno parimenti flesso al 2.^o caso, colla differenza però che mentre nel sistema romano la nota F fa seguito al prenome del padre, nel gallico, che non ha prenomi, tien dietro al personale del medesimo.

Come esempi della nomenclatura propria dei titoli di questo gruppo, al quale, per appunto, appartiene la lapide di Zoverallo, citerò fra i titolari maschili: *Vecco Mocconis f.* (C. i. l. V, 6644); *Biveio Triumonis f.* (ib. 4164); *Comago Demincavi f.* (ib. 5340); *Samaus Taeiei f.* (ib. 5567); *Macco Duci f.* (ib. 6908); *Surus Cossi f.* (ib. 7229); *Mango Clugasis f.* (ib. 4879); *Lattus Puri f.* (ib. 7091); *Esdrico Cariassi f.* (ib. 4600); *Endubro Rigiae f.* (ib. 4594) etc.; e fra i femminili: *Crecca Livonis f.* (ib. 6644); *Utila Vecati f.* (ib.); *Maricca Namici f.* (ib. 6850); *Vila-*

(1) È assai comune sui titoli gallo-romani transalpini questa forma peculiare del « *ciere patrem* ». *Doiros Segomari*, Dijon (*Bull. épigr. de la Gaule*, I, p. 129); *Solimarius Leiturronis*, Brignon (Gard), Id. II, p. 55; *Manibus Antoni Secund(i) Vassedonis*, Nimes, Id. I, p. 277; *Megethius Minei*, Briançon, Id. p. 176; *Ingenua Solimuti*, Sahune (Drôme), Ib. p. 187; ecc. Cito a caso fra i mille esempi. Florian Vallentin, epigrafista di chiara e cara memoria, asseriva a questo proposito che « *on peut donner à ce mode* (l'indicazione della filiazione mediante il nome del padre al genitivo senza il *filius*) *le nom d'usage gaulois, car on rencontre généralement la filiation ainsi exprimée sur les inscriptions avec noms gaulois.* » Non è però men vero che eziandio su titoli con nomi gallici è assai ovvia la filiazione espressa *more romano*, cioè coll'aggiunta del *filius* compendiato nella iniziale, e talvolta *in extenso*. Ciò prova esservi stato almeno un periodo in cui l'impiego delle due forme fu promiscuo.

genia Veni f. (ib. 7700); *Messava Deivari f.* (ib. 4164); *Duciava Turi f.* (ib. 4881); *Cluidea Vosionis f.* (ib. 4879); *Banona Doconis f.* (ib. 6621); *Banuca Magiaci f.* (ib. 5567); *Surica Dunonis f.* (ib. 5618); *Moction Lutonis f.* (ib. 5340); *Mocolica Lomoliavi f.* (ib. 450); *Junna Bitti f.* (ib. 6645); etc.

VI. — Un passo assai più deciso verso la romanizzazione è segnato dal vezzo che prevalse allora nella Cisalpina di dare la forma di *gentilium* romano al proprio nome personale gallico mediante la caratteristica desinenza in *-ius*. Nomi gallici che dalla primitiva forma barbara, come *kotos*, *tonos*, *mokos*, *moktos*, *makos*, *moketos*, *suros*, etc., già erano stati latinizzati in *Cottus*, *Donnus*, *Moccus*, *Moctus*, *Mottus*, *Magus*, *Mogetus*, *Surus*, *Anivus*, etc., divennero a loro volta *Cottius*, *Donnius*, *Moccius*, *Moctius*, *Mottius*, *Magius*, *Mocetius*, *Mogetius*, *Surius*, *Anivius*, etc. Questa formazione di pseudo-gentilizi riusciva poi in molti casi tanto più naturale in quanto che non pochi fra i nomi gallici avevano la desinenza nativa in *-ios*, come *alios* (Pauli, op. cit. 21), *vitilios* (ib. 19), *itiusivilios* (ib. 23), *kasios* (ib. 2), *anokopokios* (ib. 25), *setupokios* (ib.), etc. (1).

VII. — Ridotto così a forma di pseudo-gentilizio il proprio nome personale, la moda portò ben presto ad anteporre a questo, in luogo del prenome, che non potevano portare coloro che non erano stati donati della cittadinanza romana, un cognome gallico latinizzato, dedotto forse dal nome della madre, o della patria, o da qualche soprannome diacritico. Nomenclature di questo tipo sono: *Velacus Blaisicius Enici f.* (C. i. l. V, 7845); *Blaesio Cosaciacus Solici f.* (ib. 7343); *Gemimus Vesuavius* (ib. 7664), etc.; e le femminili *Velacosta Velaiunia* (ib. 7853); *Enica Comiogia Nevi f.* (ib. 7641), etc.

VIII. — Un notevole perfezionamento al sistema ormai adottato di esemplare la propria nomenclatura sul tipo romano si venne effettuando col sostituire al cognome gallico in tal modo adibito un cognome romano.

Di vero, già fra i Cisalpini correvano non pochi cognomi romani in qualità di personali o di soprannomi, e se ne andava diffondendo l'uso, sia che ciò accadesse in conseguenza del contatto coi coloni ed impiegati romani, sia che fossero assunti per spirito di imitazione o per

(1) Si potrebbero all'uopo aggiungere, fra i Cisalpini, *tisios* e *slanios*, che Pauli arguisce dai genitivi *tisiui* (op. cit. 11) e *[sl]aniui* (ib. 13).

altri motivi dagli individui stessi, o che i genitori li imponessero ai figli per secondar la corrente. I più ovvii furono da principio quelli dedotti dai numeri ordinali e che servivano in origine a denotare l'ordine di nascita dei figli, p. es. *Tertius Docconis f.* (ib. 7898); *Secunda Camnica Siponis f.* (ib. 2327), etc. Se ne può raccogliere tutta la serie, dal *Primus* fino all'*Octavus*, colla differenza che mentre il *Quintus* e il *Sextus* presso i Romani passarono in ufficio di prenomi, fra i Cisalpini, in questo e per altro tempo ancora, vennero tutti adibiti esclusivamente in qualità di personali o di cognomi. Altri cognomi romani occorrono nelle iscrizioni cisalpine da quest'epoca in poi, come *Castus*, *Catulus*, *Celer*, *Felix*, *Ferox*, *Iustus*, *Macrinus*, *Modestus*, *Montanus*, *Naso*, *Severus*, *Super*, *Vegetus*, etc.; ma più degno di considerazione è il fatto che i cognomi romani così assunti dai Cisalpini erano più spesso scelti nel novero di quelli che senza essere propri di alcune determinate famiglie, quali sarebbero, per figura, *Caesar*, *Cinna*, *Lamia*, *Lentulus*, *Lepidus*, *Piso*, etc., non appariscono tuttavia, per quanto ovvii, mai o quasi mai usurpati da libertini, di guisa che si mantennero per più secoli, come dice Tacito, *equestri*. Fra i cognomi di questa speciale categoria usurpati a preferenza dai Cisalpini, citerò *Capito* (op. cit. 7065), *Firmus* (6789, 7025, etc.), *Gallus* (7856), *Marcellus* (5461, 5714), *Maximus* (5070, 5870, etc.), *Optatus* (Promis, op. cit. 39), *Paternus* (7930), *Rufus* (6937 etc.); e io vo pensando che in conseguenza appunto di simili usurpazioni troppo ripetute ed estese, sieno più tardi stati emanati i noti editti dell'imp. Claudio diretti ad impedire che libertini e forestieri potessero insignirsi di cognomi propri a cittadini romani (1).

Alle nomenclature di cui nel paragrafo antecedente fa pertanto seguito un'altra serie d'identica struttura ma di diversa composizione, in quanto che il cognome preposto al pseudo-gentilizio non è più gallico, ma romano: es. *Secundus Enicius Parrae f.* (7850), *Capito Attius Attonis f.* (7065), *Tertia Domelia Maconi filia* (6931), *Firmus Cotobus Stati fil.* (7025), *Optatus Cassius Optionis f.* (6506), dove, sia detto di passata, *Cassius* nulla ha che vedere colla omonima gente romana, ma è semplicemente la forma latina del gallico *kasios*; etc.

(1) Sul senso da darsi al passo di Svetonio in *Claud. XXV*, evidentemente interpolato da qualche annotatore, veggasi quanto ho detto nelle mie *Iscrizioni gemmarie*, 2.^a serie, n. 46.

Quanto alla preposizione del cognome al gentilizio, che è di prammatica nelle nomenclature di ambedue i tipi, è noto che essa fu costante presso l'alto ceto in Roma durante il secolo VI, ogniqualevolta si ommettesse il prenome. Arrogi che, secondo ho altrove spiegato (1), fuvvi più tardi un'epoca durante la quale codesta usanza, forse non mai del tutto dismessa, ebbe un nuovo periodo di voga nel mondo romano: imperocchè senza parlar qui dei cognomi adoperati da personaggi di gran conto a guisa di prenomi, come *Volusus Valerius Messalla*, *Cossus Cornelius Lentulus*, *Taurus Statilius Corvinus*, *Paulus Aemilius Regillus*, *Paulus Fabius Maximus*, *Faustus Cornelius Sulla*, *Galeo Tethienus Petronianus*, etc. (2), son notissimi esempi negli ultimi anni della Repubblica *Pulcher Claudius*, *Rex Marcius*, *Pansa Vibius*, etc. (3), e sotto i primi Cesari *Camillus Arruntius* console dell'anno 32, *Planta Julius* intimo dell'imperatore Claudio, etc. (4), nonchè *Gallus Asinius*, *Varus Quinctilius* e altri così nominati da Tacito, nel quale il Borghesi ha giustamente avvertito la particolarità dell'anteporre, enunciando la nomenclatura di alcuni personaggi, non di rado il cognome al gentilizio (5), indizio di una pratica vigente ai suoi tempi (6).

È pertanto evidente che l'uso di preporre il cognome al gentilizio presso i Cisalpini ripete anzitutto la sua origine dallo spirito di imitazione che portava quei popoli a tentare di riprodurre in qualche modo ciò che si praticava dall'alta società di Roma, di quella Roma che si imponeva alla immaginazione dei provinciali, e di cui il Titiro virgiliano, Cisalpino anch'esso, narra al suo concittadino che

*tantum alias inter caput extulit urbes
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.*

IX. — Non sarà qui senza interesse dare un'occhiata a certe curiose relazioni onomatologiche fra i membri di una stessa famiglia, seb-

(1) V. POGGI, *Sigilli antichi romani*, n. 47, p. 35.

(2) MOMMSEN, *Römische Forschungen*, I, p. 34 sg.

(3) GARRUCCI, *Sylloge inscr. lat.*, 1062. WILMANN'S, *Exempla inscriptionum latinarum*, 2781, a.

(4) MOMMSEN, *Hermes*, III, 133; IV, 99.

(5) *Fasti Capitolini*, I, p. 49.

(6) V. POGGI, *Is. rixioni gemmarie*, Genova 1879, 2.^a serie, n. 48.

bene esse non si appalesino proprie soltanto dell'epoca di cui trattiamo, ma si riscontrino sporadicamente anche in tempi posteriori.

Alcuni titoli presentano una perfetta omonimia fra padre e figlio; es. *Magia Magi f.* (Orelli, 1422), e *Senedo Senedonis f.*, il quale ha per secondogenito un altro Senedone (C. i. l. V, 4719). Lo stesso carattere esibiscono i titoli di *Virius Corsius Corsi f.* (ib. 7714), e di *C. Tappo Tapponis f.*, il quale ha inoltre per moglie una *Tapponia Specula* (ib. 4183). Talvolta l'omonimia, anzichè fra padre e figlio, corre fra l'avo e il nipote: *Staius Seci f.* ha a sua volta un figlio col nome di *Secus* (ib. 4884); talvolta corre invece fra madre, figlio e avo materno: *P. Atilius Masclus*, e *Macrina Macrini fil.* hanno due figli, di cui il primo ha nome *Macscellio* e l'altro *Macrinus* (5750). Altre volte finalmente il rapporto non è di omonimia, ma consiste in affinità di forma e di fonetica tali da arguire l'esistenza di antichissime consuetudini etniche e locali ancor ripullulanti qua e là per lungo tempo dopo che le leggi della patria nomenclatura vennero profondamente alterate. Così troviamo che un *Julius Saturionis* ha per figlio *Julius Saturianus* (6848), e che un Brocchilone si enuncia *Brocchi f.* (5535). Così da Mangone *Clugasis f.* nasce un Clugasione che ripete allungato il personale dell'avo (4879). Ho già parlato di *Attius Attonis f.*, come pure di *Optatus Optionis*, e potrei all'uopo moltiplicar gli esempi. Ricorderò soltanto a titolo di riscontro le singolari analogie onomastiche che la tavola di Polcevera ci offre nelle rispettive genealogie dei due Legati liguri Moco e Planco sottoscrittori della sentenza pronunciata nel 637 di Roma dagli arbitri romani Q. e M. Minucii intorno alle controversie fra i Genuati e i Viturii, *Moc. Ometicani Ometiconi f.*, e *Plancus Peliani Pelioni f.* (Garrucci, Syll. 919).

X. — Un noto testo epigrafico, quale è la lapide Segusina di *Surius Clemens* (C. i. l. V, 7219), oggi nella sagra di S. Michele della Chiusa, è atto a porci sott'occhio meglio di ogni altro documento storico, la progressiva evoluzione delle forme onomatologiche, quale si effettuò in un dato periodo presso i Transpadani, additandoci nella ragione di queste diverse forme un riflesso delle influenze e delle reciproche attinenze sociali fra i detti popoli e le colonie romane impiantate nel loro territorio. L'analisi di questa iscrizione ci rivela che un *Surus* figlio di un *Mogetus*, dando al suo personale gallico la forma di un gentilicio romano in *Surius*, e antepo-
nendo a questo, a guisa di prenome, o me-

glio di cognome preposto, il nome del padre, anch'esso romanizzato in *Mogetius*, si intitola *Mogetius Surlus M(ogeti) f(iilius)*. Questo Mogeziò Surio, figlio di Mogeto, sposò una romana, *Orbia Vibia*, figlia di un Lucio Orbio probabilmente uno dei primi coloni colà dedotti, e ne ebbe un figlio, il quale ammogliatosi a sua volta colla romana *Aurelia Quarta* figlia di un L. Aurelio, forse discendente di un cliente o liberto della omonima gente romana, abbandonando affatto l'avito e paterno nome gallico, assume senz'altro un cognome romano intitolandosi *Surlus Clemens Mogeti f.*

Ecco come nel corso di tre generazioni la progenie del barbaro Mogeto si trasformò gradatamente in una famiglia di tipo romano. L'unica particolarità onde la sua nomenclatura si distingue ancora da quella dei coloni e degli impiegati romani contemporanei consiste nella mancanza del prenome. Un'altra generazione consegue la romana cittadinanza, e con questa il dritto all'uso del prenome romano, e la trasformazione sarà completa. I rispettivi titoli esibiranno i *tria nomina*, e se occorre anche la tribù e l'*agnomen*; i figli dei titolari citeranno il padre mediante la nota del suo prenome, e declineranno con sussiego le enunciazioni delle cariche di Decurione, di Duumviro o di Seviro augustale da essi sostenute nel patrio oppido costituito in dignità di Municipio romano.

XI. — Un altro documento, tanto più interessante in proposito in quanto che esumato a Pallanza, cioè a poca distanza dal luogo donde proviene l'epigrafe di cui mi occupo, colla quale apparisce inoltre per molti indizi sincrono, dico la famosa lapide di *Vecco Mocconis f.* (*C. i. l. V. 6644*), può gettar qualche luce sul modo onde andava a poco a poco effettuandosi fra i Cisalpini la fusione dei nomi indigeni entro lo stampo romano. Il titolare Veccone figlio di Moccone (1), Gallo Leponzio puro sangue, ha per moglie una sua connazionale, Utila figlia di Veccato. Dalla loro unione provengono due figli, il primo dei quali assume per appellativo il cognome romano *Fronto*, spettante appunto a quella categoria di cognomi cui dianzi ho accennato non trovarsi quasi mai usur-

(1) Nelle tante edizioni che corrono di questo titolo trovasi riprodotta di preferenza la lezione *Becco. Mocconis. f.*, confortata dal fatto che sul marmo è incisa a bassorilievo la figura di un capro, o becco, in cui si vuol ravvisare un emblema parlante del nome del titolare. Io ho seguito la lezione del Mommsen.

pati da libertini (1); mentre il secondo rimane attaccato alle tradizioni della casa, e si denomina col personale gallico *Masclus*. Ora, dei due figli di Veccone, quello di cognome romano, cioè Frontone, risulta aver per moglie una Crecca figlia di Lutone, cui la nomenclatura qualifica senz'altro per barbara; per contro, il gallico Masclo si enuncia come marito di Prima figlia di un Ottavio, o più probabilmente di un Ottavo, di famiglia se non romana almeno romanizzante, ed ha un figlio indicato col nome di Sesto. Quest'ultimo appellativo non è qui altrimenti in ufficio di prenome, bensì un semplice cognome come quelli di Prima e di Ottavo, cioè della madre e dell'avo materno di Sesto.

XII. — Il prenome, infatti, è una caratteristica delle razze italiche, compreso l'etrusco, in favore della cui parentela cogli italici milita esso, appunto, come un apprezzabile indizio, tanto che coloro i quali la negano son costretti ad oppugnarlo mediante il supposto che gli Etruschi abbiano preso a prestito dai finitimi Italici il loro sistema onomastico. Lasciando in disparte quest'ultima questione, io ho esposto altrove (2) come nulla sia più atto a porgere un'idea della diversità del genio nazionale fra i Greci e gli Italici quanto il raffronto del loro onomastico. Nella Grecia, invero, l'antico uso di accoppiare al nome dell'individuo quello della schiatta in forma d'aggettivo presto decadde, in coerenza al libero svolgimento della personalità: ma presso i popoli italici, il genio dei quali tendeva all'uguaglianza civile, il nome della *gens* di cui l'individuo era membro prevalse sull'individuale, perchè nel concetto fondamentale dello stato gli elementi costitutivi, ossia le unità organiche, erano le *gentes*, e gli individui non contavano che come frazioni della rispettiva unità. Si intende perciò come il novero dei *praenomina*, cioè dei nomi individuali andasse via via restringendosi, mentre si andava invece allargando quello dei *gentilicia* coll'estendersi della cittadinanza; pochi appellativi bastando per distinguere fra loro i diversi membri delle singole famiglie. La poetica ricchezza dei nomi propri greci, i quali, oltre ad essere svariaticissimi, esprimono quasi sempre concetti di patriotismo, di pietà o di affezione domestica, rivela la libertà di cui godeva il greco

(1) Il Mommsen cita, fra questi, *Avilus, Bassus, Capito, Celsus, Clemens, Dexter, Festus, Firmus, Gallus, Honoratus, Marcellus, Maximus, Niger, Paternus, Postumus, Probus, Proculus, Rufus*, ecc. Cf. *C. i. l. V*, p. 1100.

(2) V. POGGI, *Appunti di epigrafia etrusca*, n. 19.

di scegliere a suo piacimento il nome dei propri figli; mentre il sistema onomastico degli Italici si appalesa regolato dalle rigide disposizioni dello stato civile, in base al principio che considera l'individuo non già come unità indipendente, ma bensì come parte integrante della famiglia, e per mezzo di questa, del rispettivo *clan*, come dicono gli Scozzesi, ossia della *gens* a cui appartiene per nascita.

Ma se il *gentilicium* designava chi ne era insignito come membro di una data *gens*, e faceva quindi riverberare su di lui un raggio della luce onde brillava lo stemma della casa, i cui fasti costituivano un patrimonio d'onore e di gloria al quale partecipavano tutti coloro che ne portavano il nome, il *praenomen* contrassegnava invece l'individuo come tale, e lo distingueva dagli altri membri della famiglia coi quali aveva comune il gentilizio.

Il prenome caratterizza il romano come individuo, e gli conferisce, al momento in cui viene assunto, il suo *caput*, che è quanto dire la personalità giuridica, costituita dall'insieme dei diritti che il giureconsulto Paolo riassume nei tre capi « libertà, cittadinanza e famiglia » (1). Dal che si evince quale e quanta importanza avesse il prenome nella *nominum ratio* dei Romani; e si spiega la solennità onde si celebravano i *nominalia* del neonato, nella qual circostanza veniva al medesimo imposto il prenome con formalità analoga a quanto si continua a praticare da noi nella cerimonia del battesimo e nella dichiarazione di nascita presso l'ufficio dello stato civile.

Quanto è detto più sopra riguardo ai Greci calza per analoghe ragioni anche ai popoli gallici, il cui sistema onomastico, salvo peculiari differenze dipendenti dal diverso carattere etnografico, ha verso quello delle stirpi italiche quel rispetto, all'incirca, che questo ha verso il greco.

Un Gallo, come del resto ogni altro peregrino, non poteva assumere alcuno dei noti prenomi romani senza abdicare issofatto alla propria nazionalità e aver ottenuto la cittadinanza romana in uno dei modi prescritti dalla legge, essendo il prenome, appunto, per le esposte ragioni l'emblema più caratteristico non soltanto della libera condizione, ma della romana cittadinanza, come oggi ancora il prenome di battesimo contrassegna in tutto l'orbe i membri della comunione cristiana. Noi sap-

(1) *Tria sunt quae habemus, libertatem, civitatem, familiam.* PAUL. L. 11, *De capit. minut.*, e *Sent. recept.*, I, 7, 2.

priamo da Orazio (1) come il Romano degli ultimi tempi della Repubblica provasse una singolare compiacenza nel sentirsi a chiamare pel proprio prenome: nè riesce difficile intendere come fosse impressionato da un senso di legittimo orgoglio chi era in grado di citare sui titoli, oltre al proprio, il prenome del padre, dimostrando per tal modo che egli non aveva acquistato la condizione di libero cittadino e il godimento di quei diritti il cui complesso si esprimeva colla locuzione di *status*, per effetto di manumissione o di clientela, ma bensì per diritto di nascita; e come fosse argomento di invidiata distinzione fra i nobili il far seguire, nelle note genealogiche, alla citazione del paterno quella del prenome dell'avo, con che il titolare veniva a segregarsi dai così detti *uomini nuovi*, affermando che la sua nobiltà non era di data recente. Persio vuole evidentemente alludere a questa debolezza dei Romani per l'uso del prenome, quando chiama col nome generico di Titi « *ingentes Titos* » i nobili romani del suo tempo (*Sat.* I, 20), e designa con quello di *Publio* un liberto in generale (ib. V, 74); ciò che dimostra quanto fosse caratteristico l'uso e peculiare l'ufficio del prenome nella vita romana.

Ciò stante, è chiaro come un individuo di condizione peregrina potesse benissimo, per seguir l'andazzo dei tempi o il proprio talento, foggjarsi un pseudo-gentilizio o un cognome sul tipo romano, latinizzando il suo nome personale barbarico; e assumere, anzi, per suo uso, se così gli piacesse meglio, un cognome romano, scegliendolo perfino nella categoria di quelli che per lunga consuetudine erano considerati *equestri*, siccome abbiamo visto essersi in generale praticato dai nostri Cisalpini; ma è del pari evidente che non gli era lecito usurpare, per gli effetti che di ragione, alcuno dei prenomi propri ai cittadini romani, il cui uso non poteva legittimamente acquistarsi se non per clientela o per concessione speciale, da un libero, e per manumissione da un servo.

Che un Dama qualunque, palafreniere da men che tre soldi, bestia furfantina, bugiardo per un nonnulla, eseguisca una giravolta per mano del suo padrone; eccolo, in virtù di questa formalità giuridica, insignito del prenome del suo padrone, eccolo di punto in bianco diventato un Marco Dama, e conseguentemente un giudice, un legislatore, un citta-

(1) *gaudent prae nomine molles Auriculæ* (HORAT., *Sat.* II, 5).

dino romano, insomma, coi dritti del suffragio, degli onori, della provocatione, del censo, della milizia, ecc., colle prerogative del *commercium*, del *connubium*, dell' *ius patriae potestatis*, della *agnatio*, della *gentilitas*. Un giro a tondo sarà bastato a fare di quel birbaccione un Quirite:

..... una *Quiritem*
Vertigo facit! Hic Dama est non tressis agaso .
Vappa et lippus, et in tenui farragine mendax.
Verterit hunc dominus, momento turbinis exit
Marcus Dama (1).

Per contrapposto, un forestiero, sia pure illustre per lignaggio, ricchezze, ingegno, valore e altre qualità personali, il quale aspiri a rappresentare una parte sulla scena del mondo romano, dovrà anzitutto conseguire per clientela la romana cittadinanza, e assumere di prammatica il prenome e il gentilizio del suo patrono romano. Così un principe alpino (2), figlio o nipote del re Donno e fratello a Cozzio autore dell'arco di Susa, dovrà far getto, non pur della sua nazionalità, ma del grado, dei titoli, delle sue insegne principesche e perfino dell'appellativo personale onde era conosciuto fra i suoi popoli, per professarsi semplicemente cliente di Augusto, il quale gli imporrà *more romano* il proprio gentilizio e prenome. Questo principe celebrato da Ovidio come « *progenies alti fortissima Donni* » (*Pont.* IV, 7), si segnalerà con prodigi di valore sul Danubio e su altri teatri di guerra, al servizio di Roma, facendo suonare ovunque la fama delle virtù militari dei Transpadani; coprirà con onore alte cariche civili e militari, fra cui quella di Preside della Mesia: ma la storia dimenticherà completamente il nome personale onde egli figurava nello stemma dei Reali di Susa, e non lo ricorderà altrimenti che sotto la nomenclatura romana di *C. Julius Vestalis* da essolui assunta quando entrò col fratello nella clientela di Ottaviano (3).

XIII. — Ma quando ai Cispadani dapprima, e più tardi ai Transpa-

(1) *PERS.*, *Sat.* V, 74-78.

(2) « *Alpinis iuvenis regibus ortus* » (*OVID.*, *Pont.* IV, 7).

(3) Del suo prenome, invero, non consta: ma non havvi motivo per crederlo diverso da quello di suo fratello, o cugino, Donno iuniore, col quale avea comune la clientela di Ottaviano e che un titolo di suoi liberti conferma essere stato Caio.

dani (665 di Roma) venne accordata la Latinità, tale nuova condizione conferì implicitamente a questi popoli anche il diritto di distinguersi dai barbari mediante una nomenclatura speciale. Questa nomenclatura, in uso generalmente presso i popoli italici che fruivano del diritto latino, comprendeva fra i suoi elementi costitutivi anche il prenome secondo il costume romano, colla differenza che questo veniva scelto, di massima, non già nel novero assai ristretto dei prenomi romani propriamente detti, il cui uso era esclusivamente riservato a contrassegnare il possesso della cittadinanza romana, bensì in una categoria di antichi appellativi che adoperati in tempi anteriori, giusta lo stile comune a tutti i popoli di stirpe italica promiscuamente come gentili e come individuali o prenomi, avevano di poi perduta quest'ultima qualità nella romana nomenclatura, dove il numero dei prenomi in uso erasi, come dissi, venuto di mano in mano restringendo, tanto che sul finire della Repubblica trovavasi ridotto a pochissimi elementi.

Dall'onomastico italico si presero pertanto in prestito parecchi di questi antichi appellativi da lungo tempo disusati presso i Romani come prenomi e solo sopravvivenuti in parte come gentilizi, p. es. *Stadius*, *Salvius*, *Vibius*, *Virius*, *Nevius*, *Magius*, *Messius*, *Novellius*, *Olus*, *Ovius*, *Pontius*, etc; di che si riscontrano numerose tracce nei titoli cisalpini, come *Stadius Gimmius* (Promis, op. cit., 20) *Vibius Veamonius Iemni f. Gallus* (C. i. l. V, 7856), *Nevius Mearius* (ib. 7853), *A. Blesidius Sal. f. Felix* (7384), *Bitonia Messi f. Primilla* (6599, cf. 449, 3981) *Olus Manius Tertullus* (6445), *Ovia Laevica Domatoris f.* (449), *Virius Corsius Corsi f.* (7714), *Namunia Novell. f.* (6640, cf. 5584), *Pontius Cornelius Cripponis f.* (5106), etc.

XIV. — È curioso osservare come, all'effetto di viemmeglio arieggiare la nomenclatura romana, il titolare cisalpino ricorresse talvolta ad innocui quanto puerili sotterfugi diretti a dissimulare il proprio cognome o personale barbarico, dandogli l'apparenza di uno dei prenomi che erano propri dei cittadini romani, e la cui usurpazione era, come dicemmo, interdetta ai peregrini. Così il figlio di un *Mogetus* (7219) cita il nome del padre mediante la sigla M, allo scopo di farla figurare come l'iniziale del prenome romano *Marcus*. Così un *Casticus Alebo Castici f.* enuncia il suo nome sotto la forma *C. Alebo* etc. (5218), in modo da lasciar credere che trattasi di un *Caius*. Esempi che si potrebbero all'uopo moltiplicare.

Ciò non potrà, del resto, arrecare troppa sorpresa a chi osservi come in tempi a noi vicini un Napoleone I, nell'intento di obliterare l'impronta più sensibile della sua nazionalità italiana, ricorresse ad una gherminella di simil genere, quale è la nota soppressione della *u* dal nome di Buonaparte. Per tale guisa il Corso rifaceva a ritroso, a 18 secoli di distanza, la via battuta dagli antenati di que' Galli istessi per corteggiare i quali egli sfigurava ora l'avito suo nome, cosicchè mentre questi si arrabattavano in mille modi per dare ai loro barbari nomi una forma italica, egli, italiano, non rifuggiva da un ridicolo espediente a fine di dare al suo una fisionomia francese. A quali curiosi riscontri non offre ella argomento la storia!

XV. — Ma le aspirazioni dei Cisalpini erano ormai rivolte ad ottenere da Roma la *civitas*, ossia il possesso delle facultà legali inerenti al titolo di cittadino romano. Essi invocavano a buon diritto « *eam civitatem, cuius imperium armis tuebantur* » (1). Il conseguimento della piena cittadinanza, in virtù della quale il Romano di tanto sovrastava in linea di diritti, di esenzioni e di prerogative ai popoli socii quanto la Latinità elevava questi al di sopra del livello dei barbari, costituiva un comune intento, la cui realizzazione, attraversata da mille ostacoli, stava in cima a tutti i pensieri e formava l'oggetto delle più vive ed assidue istanze. In attesa del giorno in cui si riuscirebbe ad ottenere, mediante decisione sovrana del popolo romano convocato nei comizi, la comunicazione della sospirata cittadinanza all'intera regione, se non simultaneamente, almeno progressivamente come era avvenuto per la Latinità, mire ambiziose e ragioni di interesse consigliavano a molte fra le primarie famiglie della Cisalpina di adoprarsi per asseguire *sigillatim* quanto la gelosa politica del Senato non permetteva di ottenere ancora in modo collettivo.

Due erano i mezzi per raggiungere tale intento; la concessione speciale, e la clientela per via di omaggio. Niun dubbio che i Proconsoli avessero facultà di conferire la cittadinanza a particolari, a titolo di ricompensa per segnalati servizi e benemerenze verso la Repubblica; ed è lecito credere che molti Cisalpini l'abbiano per tal mezzo ottenuta: in specie da Cesare, quando tenne il governo di questa provincia cui egli avea tanto interesse ad ingraziarsi e a rendersi devota, e dove, infatti, mai non venne meno la riconoscenza pei benefizi da lui prodigati.

(1) Vell. Paterc. II, 15.

Il secondo mezzo consisteva nel sollecitare l'ammissione a titolo di omaggio, nella clientela di qualche alto personaggio romano, entrando così a far parte della sua *gens*: nel qual caso il cliente assumeva il prenome e il gentilizio del patrono, ritenendo, se pur desiderava ostentarlo, l'antico personale gallico a mo' di cognome.

La pratica di questa usanza non era ignota fra i Galli transalpini ai tempi di Cesare, rilevandosi dai *Commentari* che il gallo *Caburus* era stato *civitate donatus* da C. Valerio Flacco, nella cui clientela erasi posto coi suoi due figli, assumendo egli la denominazione di *C. Valerius Caburus* (*Bell. Gall.* I, 47), e analogamente i figli quelle di *C. Valerius Procillus* (*ib.*), e di *C. Valerius Donnotaurus* (*ib.* VII, 65).

Al di qua delle Alpi l'applicazione dello stesso sistema era praticata su più larga scala, tanto più che l'impulso e l'esempio venivano dall'alto. La nomenclatura dei regoli delle Alpi Cozzie può porgerci un criterio abbastanza chiaro sul come le cose procedettero fra i Transpadani, e in generale fra i Cisalpini. Donno seniore, amico e socio del popolo romano e personalmente devoto a Cesare, alle cui legioni lasciò sempre dischiuso il valico alpino del Monginevra, fu dapprima re autonomo, e come tale, conosciuto fra i suoi alpini probabilmente sotto il gallico appellativo di *tonos*, o *tomnos*, e dai Romani col nome latinizzato di *Donnus rex*. Più tardi, attratto nell'orbita dell'astro di Cesare, ricevette dal dittatore la cittadinanza entrando per via di omaggio nella sua clientela, ma conservando il titolo *regio* e le *regie* prerogative; come si deduce dall'iscrizione dell'arco di Susa eretto nel 745 di Roma da suo figlio Cozzio I, il quale si enuncia in esso ascritto alla gente Giulia, citando, secondo lo stile del tempo, invece del prenome, il cognome e il titolo *regio* del padre (1). Quale fosse il prenome assunto da Donno non risulta; ma

(1) Mi discosto in questo particolare dall'opinione seguita anche recentemente da Promis (*op. cit.* IV) e dal De Vit (*Onomast.* II, p. 477), che re Donno sia sempre stato indipendente, e sia stato Cozzio il primo ad ottenere la cittadinanza romana entrando nella clientela di Augusto. L'argomento su cui si fonda il Promis, cioè che Donno non fu mai cliente di Cesare o di Augusto nè cittadino romano, perchè se tale fosse stato, suo figlio Cozzio si sarebbe detto sull'arco di Susa *M. Julius C. Julii Donni Regis f. Cottius*, non *regge*; giacchè Cozzio cita quivi il padre per mezzo del suo cognome, anzichè del prenome, giusta lo stile vigente presso l'alta nobiltà del suo tempo; in niun caso avrebbe poi dovuto citare anche il gentilizio paterno, che necessariamente doveva essere identico al proprio. Del resto, il titolo *segusino C. i. l. V, 7296*, riferibile al re Cozzio II e pubblicato dal Promis stesso al n. 10 della sua opera, in nulla differisce, quanto alla tessitura onomastica, da quello di Cozzio seniore.

la presunzione più legittima è che fosse quello di Cesare, cioè Caio: sebbene non possa a sostegno della medesima invocarsi, come altri opinò, la testimonianza proferta dalla lapide segusina di *C. Jul(ius) Donni L(iber-tus) Erastus* (C. i. l. V, 7232); imperocchè dalla assenza, appunto, del titolo regio sembra doversi ritenere che il patrono di questo liberto sia un altro Donno, figlio probabilmente del primo. Dal prenome Marco che Cozzio I porta nel citato arco di Susa si volle inferire che tale fosse pure il prenome di Donno re: nel qual caso il Mommsen crede potersi spiegare l'anomalia mediante il presupposto che Donno avesse ottenuto l'ammissione nella clientela del dittatore per intercessione di M. Antonio, in conseguenza di che avrebbe assunto il prenome di questo; non mancando, del resto, in quell'età esempi analoghi di liberti con prenome diverso da quello del rispettivo patrono. Senonchè parmi che l'illustre erudito non abbia, nel caso concreto, tenuto conto abbastanza del fatto che il re Donno aveva avuto per lungo tempo intimi e molteplici rapporti, non pur d'ordine politico e militare, ma di personale amicizia con Cesare, il quale andando e venendo dalle Gallie era passato e ripassato pei suoi stati, anzi per la sua capitale, non men di venti volte: il che essendo, risulta affatto inammissibile che egli avesse bisogno di ricorrere all'intercessione di M. Antonio per ottenere la cittadinanza romana per via di ammissione alla clientela del dittatore.

Tutto sommato, non consta che Cozzio sia stato il primogenito di Donno; e se tale non fu, nulla osta a che egli abbia portato un prenome diverso da quello del padre; conclusione accennata, del resto, dallo stesso Mommsen, e che allo stato dei documenti vale almeno quanto l'altra.

Rimane una terza ipotesi che non senza peritanza sottopongo alla considerazione degli eruditi. Cozzio I succeduto nel regno a Donno suo padre (1), ne fu scacciato dalle armi di Augusto, quando questi dopo la vittoria Azziaca volle asservite tutte le fiere ed incolte nazioni alpine da Nizza all'Adriatico. Ridotto egli a cercar scampo nella fuga, andò miseramente vagando per le sue impervie montagne, « *solus in angustiis*

(1) *Rex* lo chiama Ammiano, nè so vedere il perchè altri abbia voluto spogliarlo di tale attributo in base all'iscrizione dell'arco di Susa, mentre si può benissimo conciliare le due testimonianze ammettendo che egli sia stato prima Re autonomo, poi Prefetto romano delle Alpi Cozzie.

latens, inviaque locorum asperitate confisus », come narra Ammiano Marcellino (XV, 10, 2); finchè « *lenito tandem tumore, in amicitiam Octaviani receptus principis* », venne da questo rimesso al governo dei suoi popoli non più però come re, ma come prefetto romano. Ora, chi lo fece entrare nell'amicizia di Ottaviano fu molto probabilmente M. Agrippa, a cui non mancò certo occasione di conoscere personalmente il regolo alpino, sia andando generale nelle Gallie per la solita via da *Ocelum* per Susa al Monginevra, sia da console quando fece costruir nelle Alpi le vie di cui parla Strabone. Ciò stante, è verosimile che il prenome Marco sia da parte di Cozzio l'espressione d'un sentimento di riconoscenza pel beneficio ricevuto da Agrippa; e in quella guisa appunto che veggiamo di quell'epoca stessa il figlio di M. Antonio assumere la denominazione di *C. Julius Antonius*, in segno di gratitudine e di devozione ad Augusto che lo avea risparmiato nell'uccisione del padre e fratello, è lecito supporre che Cozzio, di cui il nome di Giulio già suonava ossequio verso Augusto, abbia voluto accoppiare a quello il prenome di Agrippa.

Chechessia di ciò, egli si intitola sull'arco da lui eretto a Susa in onore di Augusto *M. Julius. Regis. Donni. F. Cottius. Praefectus. Civitatum. Quae. Subscriptae. Sunt.* etc.; di che si evince, inoltre, che egli appartenne all'ordine equestre, le prefetture di questa classe, come quella sincrona delle Alpi marittime, essendo annoverate fra le milizie equestri, nè mai concedendosi a personaggi di ordine senatorio.

Ebbe due fratelli, la cui denominazione accusa in entrambi la clientela di Augusto. Uno di essi conservò in ufficio di cognome l'appellativo personale gallico di *Donno*, ereditato dal padre, e si intitola *C. Julius Donnus* in lapide di suoi liberti (*Corp. cit. 7232*).

Dell'altro che fu quell'*Julius Vestalis* di cui dianzi ho discorso, Preside della Mesia sotto Augusto e amico di Ovidio che perpetuò nei suoi versi la fama delle prodezze da lui operate sull'Eusino, niun documento, invero, ci rivela il prenome, ma non havvi ragione di dubitare che sia stato diverso da quello del fratello Donno. Allevato, come pare, alla corte di Augusto, il quale amava circondarsi dei figli di principi clienti, egli non conservò neppure in qualità di cognome come i suoi fratelli il primitivo nome nazionale; e nulla nella sua nomenclatura accenna al principe alpino di razza gallica.

L'ultimo membro storico della famiglia è Cozzio II morto nel 819 di Roma. Figlio al Cozzio detronizzato da Augusto, riebbe dalla bene-

volenza di Claudio il titolo regio, con aumentato dominio. Egli ripete il prenome del padre in base alle disposizioni che regolavano lo stato civile dei primogeniti in Roma all'epoca di sua nascita, e vien chiamato *M. Julius Cottius Rex* in titolo di una sua liberta (ib. 7296).

XVI. — Data la spinta, molte furono le famiglie cisalpine che sollecitarono ed ottennero la cittadinanza romana per clientela. L'epigrafia di questo periodo ci offre numerosi esempi di simili ammissioni di Cisalpini in genti romane, come *L. Valerius Solibodui f. Lafarda* (ib. 4748), *T. Mattius Ateuriti f. Magiacus* (6957), *Q. Cossutius Optatus Secundus Suri f.* (7229), *C. Aebutius Stati f. Bisagius* (7049), *C. Cassius Catuli f.* (5922), *T. Tullius Cassi fil. Secundus* (6850), *C. Petronius Quarti f.* (6901), etc.

Nè erano queste le sole vie per cui i Cisalpini potessero *virittim* giungere alla cittadinanza. Nella loro qualità di socii italici con gius latino, potevano essi conseguire tale beneficio come corrispettivo di prestazioni e benemerienze di vario genere, o a cagione di cariche e magistrature annuali sostenute in patria, e più specialmente colla milizia. Cesare coscrisse ben tre legioni nella Cisalpina: di che ognun vede qual largo campo si schiudesse anche da questo lato all'acquisto individuale dell'agognato diritto. Non sono rare le epigrafi cisalpine in cui la nomenclatura del titolare lascia chiaramente trasparire essere la di lui cittadinanza derivata dalla milizia, come *C. Atilius Mocetius Veter. Leg. VIII Aug.* (5713) etc. Un esempio interessante delle combinazioni onomastiche a cui dava luogo in una famiglia l'ammissione alla milizia di alcuni suoi membri, è proferto dalla lapide di Leni, ib. 4164, colla quale un *Rufus Biveionis f.*, oltre ai genitori *Biveio Triumonis f.*, e *Messava Deivari f.*, ricorda pietosamente due suoi figli morti nella legione XXII Primigenia sotto i nomi di *C. Valerius Rufus* e *Q. Valerius Rufus*. La lapide spetta bensì ad un'età alquanto posteriore a quella in discorso, giacchè la legione XXII Primigenia venne istituita da Claudio: ma l'esempio da essa proferto non è perciò meno apprezzabile quale indizio di una condizione di cose che ebbe per non breve tratto di tempo la sua parte di influenza sull'onomastico cisalpino.

XVII. — Non sempre però l'ammissione per clientela in una gente romana avea per effetto di comunicare *ipso iure* al cliente la cittadinanza. Nomenclature come quelle di *Octavius Cinconis f.* (ib. 6640), *Petronius Cintulli f.* (6604), *Elvius Fluconis f. Salama* (6624), *Clodius Castus Vecati*

f. veteranus (6948), etc., ben rivelano l'ammissione per clientela dei rispettivi titolari nelle genti Ottavia, Petronia, Elvia e Clodia, mentre la mancanza del prenome e della tribù non permette di attribuire ai medesimi la qualità di cittadini romani. Non osta che l'ultimo di esso si enunci per Veterano. Egli era nativo delle Alpi Cozzie, cioè di una di quelle città tributarie, i cui abitanti non godevano a quell'epoca neppure del dritto latino, e quindi non aveano capacità di militare nelle legioni, ma solo nelle coorti e nelle ale, costituite appunto di elementi barbarici.

XVIII. — Si può riferire a quest'epoca l'introduzione dell'uso, in breve assai diffuso, di dare ai nomi gallici, mediante l'aggiunta di un suffisso diminutivo, una desinenza vezzeggiativa, analogamente a quanto già si praticava da qualche tempo nella nomenclatura romana riguardo ai cognomi, più specialmente femminili. Le forme latine *Quintillus*, *Vibullus*, *Lucillus*, *Primilla*, *Secundilla*, *Lucilla*, *Flaccilla*, *Rufilla*, *Sabinnilla*, *Posilla*, *Maximilla*, *Tertulla*, etc., così comuni, soprattutto, nei primordi dell'impero, trovano il loro riscontro nelle galliche *Abducillus*, *Procillus*, *Roscillus*, *Vindillus*, *Cintullus*, *Comatullus*, *Demincilla*, *Gaudilla*, *Mogetilla*, *Donnilla*, *Sumella*, *Excingilla*, *Vimpurilla*, etc.

XIX. — Non mancò, del resto, anzi sembra essersi manifestato periodicamente a più riprese un risveglio di velleità etniche, una specie di reazione contro la tendenza in genere a romanizzare la nomenclatura; del che non senza interesse si possono rintracciare gli indizi in parecchie iscrizioni, dove accanto alle forme romane o romanizzanti con cui si enuncia il titolare, fanno capolino nomi prettamente gallici di altri membri della famiglia. Per esempio il già ricordato *V. Anivius Auci f.* ha un figlio che ritorna al sistema dell'avo, e si denomina semplicemente *Moctius*, rinunciando al lusso del pseudoprenome di cui fa pompa il padre. Più evidente apparisce il contrasto nella lapide milanese di *P. Tutilius P. f.* (5832), che cito a preferenza di altri, perchè riferibile a data certa, dichiarandosi il titolare nato nel 43 av. Cr., e morto nel 29 dell'era nostra. Costui avendo passato la maggior parte della sua vita nella milizia, ove conseguì cospicue cariche e insigni onorificenze, ostenta una denominazione romana della più bell'acqua, cui egli mai non volle offuscare coll'aggiunta di un cognome desunto dal nativo personale barbarico: ma schiettamente gallici sono, all'opposto, i nomi dei due suoi figli *P. Atecingus* e *Deminca*, come gallici appariscono i nomi onde non senza una certa affettazione, si intitolano gli altri membri della famiglia,

probabilmente un fratello e una sorella minori, cioè *Andoblatio P. f.*, e *Gnata P. f.*

XX. — Nel 705 di Roma venne da Cesare conferita ai Traspadani la cittadinanza, ciò che diede luogo alla *Lex Rubria de Gallia Cisalpina*, e nel 709 alla *Lex Julia Municipalis* diretta a concretare l'ordinamento dei Municipii di cittadini romani.

Non è però a credersi che i Cisalpini godessero issofatto dei beneficii della cittadinanza *optimo iure*. Si sa che Ottaviano dopo la vittoria di Filippi, cioè nel 712, andava sbraitando che secondo le intenzioni del Dittatore, la Cisalpina doveva fruire della piena cittadinanza, prova evidente che le leggi ora dette erano rimaste fino allora allo stato di lettera morta, o poco e male applicate. Ciò stante, è naturale che in questo periodo anche l'onomastica cisalpina dovesse risentirsi d'una sì incerta condizione di cose.

Ma quando Augusto dopo la vittoria Azziaca, ricompose le cose, diede opera, con nuova deduzione di colonie e altri provvedimenti, a che l'intera Cisalpina potesse finalmente godere dei vantaggi inerenti al conseguito cittadinanzaico, il sistema denominativo dei Cisalpini andò perdendo gradatamente ogni carattere proprio per confondersi onninamente col romano.

L'assimilazione, nei grandi centri almeno, può dirsi ormai un fatto compiuto: la maggior parte dei titoli cisalpini ne fa fede, non presentando d'ora in poi contrassegni ben determinati che valgano in massima a distinguerli dai comuni romani dei tempi imperiali, ove si eccettui l'etimologia gallica di alcuni gentilizi e cognomi rimasti per trasmissione diretta dagli antichi, o di tratto in tratto rigermoglienti fra i tanti altri assunti per clientela, agnazione e derivazione da stipiti libertini.

La cosa però ebbe un lungo strascico, e per molto tempo ancora ricorrono su titoli cisalpini, pogniamo che sporadicamente e senza costituir regola, diverse particolarità onomastiche atte a somministrar materia di appunti a chi ne faccia soggetto di esame. Fra queste sono da notarsi l'impiego del personale gallico in qualità di gentilizio, come in *Q. Vevo Messi f. Severus* (3981), *C. Juncus Dunonis f.* (6931), *L. Birro Quartio* (4125), *L. Seudo Aelianus* (7109), *M. Cintullus L. f. Pob. Severus* (3361), *Sex. Paeon Lervinus Marcell. f.* (5461), etc.; quello del cognome in ufficio di prenome, come *Rufus Mottius C. f. Pol.* (7630), *Mocus Caranius Nevi f. Pol.* (7656), *Secundus Enicius Parrae f.* (7850),

Rufus Atilius Licini f. (7064), *Firmus Cliccus Nasonis f.* (6789), *Firmus Cotobus Stati f.* (7025); e per conseguenza la citazione del padre in modo analogo *M. Baebius Paterni f.* (7930), *Sex. Julius Montani f. Fronto* (7889), *C. Aebutius Rufi f. Stell.* (7013), etc.; l'uso di un cognome romano in funzione di gentilizio, es. *Maximus Maximinus Primitivus* (5870), *Q. Vitalis Quintionis f.* (Promis, op. cit., p. 161), etc.; e finalmente l'inveterata e mai del tutto smessa abitudine di conservare il personale gallico come cognome o soprannome, e conseguentemente di citare nelle note genealogiche la paternità per mezzo di tale appellativo.

XXI. — Del resto, i benefici effetti della conseguita cittadinanza non dovettero farsi sentire che in modo progressivo e assai lentamente al difuori dei grandi centri. Parlando delle città transpadane che venivano innalzate a piena cittadinanza per la legge Giulia, il Promis pensa a ragione che « il cittadinanza sarà stato dato alle città, dove gli uomini erano romani per milizia, clientela ed impieghi (giuntivi quelli che dopo coperte magistrature in patria, potevano aspirare a quelle di Roma), ma non al volgo gallico delle campagne, e tanto meno ai popoli attribuiti ai Municipii per la legge Pompea » (1).

Coesisteranno adunque, e per lungo tempo, le due condizioni; il che spiega come si veggano in epoca anche tarda ricomparire qua e là nell'epigrafia cisalpina forme onomastiche viete e di tipo prettamente barbarico, come quella, ad esempio, di *Catavignus Ivomagi f.* (Corp. cit. 7717) in pieno secolo II (107-166) dell'era nostra.

Per quanto, finalmente, concerne le usurpazioni per l'addietro perpetrate dai Cisalpini nel campo onomastico romano, alcune delle quali, appunto, son venute via via esponendo, io son d'opinione che di molti di quei popoli, non esclusi i Leponzi al cui territorio appartiene la lapide argomento della presente dissertazione, l'imperatore Claudio avrebbe potuto sentenziare in termini non diversi da quelli con cui si espresse riguardo agli Anauni, ai Tulliasi e ai Sindoni nell'editto dell'anno 46 trovato a Cles in Val di Non (Trentino), cioè: « *animadverto non nimium firmam id genus hominum habere civitatis Romanae originem....*; » e ritengo che anche riguardo ad essi abbia dovuto quando che sia, per parte dell'autorità imperiale, intervenire alcun che di simile alla sanatoria onde si

(1) Op. cit., p. 63.

chiude l'ora citato editto di Claudio: « *Quod beneficium is (cioè ai suddetti popoli) ita tribuo, ut quaecunque tanquam cives Romani gesserunt egeruntque, aut inter se, aut cum Tridentinis alisve, rat(a) esse iubea(m), nominaque ea quae habuerunt antea tanquam cives Romani, ita habere is permittam* » (1).

XXII. Ma anche dopo che la romanizzazione fu compiuta, e quando la lingua e la scrittura del popolo dominante erano non solo di uso ufficiale ma da secoli volgarizzate insino al limite estremo del versante italico delle Alpi, non erasi nell'universalità delle popolazioni cisalpine ancor siffattamente obliterata la nozione dei dialetti e degli alfabeti gallici, che voci e forme proprie di questi ultimi non ricomparissero tratto tratto, o sole o promiscuamente alle latine, eziandio in iscrizioni di carattere pubblico; timida e ormai innocua espressione di individuali velleità e rimpianti, a cui precludeva ogni altro sfogo la stretta soffocante della romana dominazione.

Citerò soltanto la stela di Monza da me edita ed illustrata (2), ove il testo latino, spettante ad epoca piuttosto bassa, è sormontato da una linea scritta da destra a sinistra con alfabeto e in idioma gallo-italici del tipo da me descritto al n. 1 della presente memoria (3).

XXIII. — Tali sono le principali fasi per cui trascorse successivamente la nomenclatura dei Cisalpini nel processo di transizione dalle forme galliche alle romane.

Quella rappresentata dalla nuova lapide di Zoverallo non è certamente meno interessanti, in quanto che ricorda le ultime manifestazioni della individualità gallica per parte del Cisalpino già attratto da un fato ineluttabile a inabissarsi nel vortice romano. Sono gli estremi guizzi di una lampada che sta per spegnersi. Altre due generazioni, e tutto sarà finito: voi cercherete i figli di questi Galli, non troverete ovunque che dei Romani. Che divario, e qual contrapposto fra i padri e i figli! fra il fiero e indipendente *Donnus rex* e il *M. Julius Donni regis f. Cottius*, Prefetto romano di XIV città alpine, che innalza l'arco di Susa in

(1) C. i. l. V, 5050. L'iscrizione è su tavola di bronzo affissa anticamente, come pare, nel tempio di Saturno, celebre nell'agro Trentino.

(2) V. POGGI, *Di una iscrizione Gallo-latina della Cisalpina (Monza)*, Genova, 1881. La stessa monografia venne riprodotta in francese sul *Bullettin épigraphique de la Gaule*, I, p. 252 sgg.; II, p. 16 sgg.

(3) Questa leggenda manca nella prelodata silloge del dott. Carlo Pauli.

onore di chi lo spogliò del regno avito! Ma la politica unificatrice di Roma esigeva che tutte le varietà etniche si fondessero in un solo stampo, che tutte le differenze si uniformassero, che tutti quanti gli elementi delle preesistenti civiltà si rimodellassero su di un solo ed identico archetipo. *Tantae molis erat* dar compimento al più grandioso monumento di sapienza politica e civile che ci additi la storia nel corso dei secoli, quale è il concetto dell'*orbis romanus*.

XXIV. — Rimarrebbe ora a dire alcun che dei due nomi che figurano sul titolo di Zoverallo, e di cui quello del titolare, cioè *Leucuro*, fa qui la sua prima comparita. Ma nulla probabilmente io potrei dire in proposito che già non sia stato detto da altri, poichè se nuovo, come accennai, è il primo di questi nomi, ovvia per contro ricorre la sua radicale in altri ben noti nomi gallici romanizzati, come *Leuca*, *Leucomius*, etc.: oltrechè richiama la *Leuca* misura itineraria gallica (1), i *Leuci* della Belgica (2), la città di *Leucaro*, il *Mars Leucetius*, etc. Questa radice, che si trova probabilmente anche in *Lugdunum*, ha il significato di « splendido, brillante » (3), e forse non andrebbe lungi dal vero chi opinasse che il cognome romano *Lucrio*, divenuto più tardi abbastanza comune nella Cisalpina (4), altro non sia che una trasformazione del primitivo gallico *Leucuro*.

Il nome di *Moco* figurando nello stesso grado ed ufficio genealogico, sebbene con diversa ortografia, anche sulla già citata lapide C. i. l. V, 6644 della vicina Pallanza, altri potrebbe per avventura argomentare che tale omonimia risponda ad identità di persona, e che perciò il *Leucuro* della nostra lapide sia fratello del *Veccone* titolare di quella di Pallanza. Per mio conto, non crederei attendibile tale induzione, visto che lo stesso nome *Moccone* ricorre anche su altri titoli (ib. 6650. Cf. 7749).

(1) S. HIERONIM., *Comment. in Joël*, III, v. 18. ISID., *Orig.* XV, 16. Cf. AMIAN. MARCELL., XV, 11.

(2) CAES., *Bell. Gall.*, I, 40.

(3) Cimrico *Lluch*, brillante, luminoso, *Llug*, *Lou*, luce (ZEUSS, *Gramm. Celt.* p. 122). Armorico *Luc'ha*, risplendere, brillare. Erso o Gaelico di Scozia *Leus*, luce, ecc. (ROGET DE BELLOQUET, *Ethnogenie Gauloise*, 191).

(4) C. Avillius. C. L. *Lucrio*, C. i. l. V, 6845, Q. *Manlius Lucrio*, ib. 6948, Q. *Pompeius Lucrio*, ib. 3704, ecc. Agli esempi del *Corpus* si aggiunga quello edito nelle mie *Quisquillie epigrafiche*, II, 61.

È noto che *Moccus* era un appellativo gallico di Mercurio (1), e la stessa radicale sopravvive nel nome della valle *Moccensis*, oggi valle di Mocchie, in quel di Susa (2), senzachè, si riscontra nei tanti, in parte già citati, nomi personali *Mocus*, *Moccius*, *Moca*, *Mocca*, *Moctius*, *Moctos*, *Moccasus*, *Moccasius*, *Moccatia*, *Mocelius*, *Mocetius*, *Mogetius*, *Mocolica*, *Mogiancus*, etc., etc.

Con ciò darò termine a questa ormai troppo prolungata dissertazione, non senza augurarmi che le idee in essa svolte possano somministrare alcuni capisaldi da servire per un lavoro di coordinamento e di classificazione del ricco materiale epigrafico della Cisalpina, lavoro degno per più rispetti di occupare l'attività di un erudito più di me competente nella soggetta materia, in vista soprattutto della grande utilità che ne ridonderebbe alla storia di questa nobilissima regione d'Italia.

VITTORIO POGGI.




(1) *Deus Mercurius Moccus*, Orelli, 1407.


(2) PROMIS, op. cit., p. 140.

NOTE ITALICHE

ISCRIZIONE DI BELLANTE

GIOVANNI Zvetaieff ha pubblicato nelle *Inscriptiones Italiae Mediae dialecticae*, che solo da poche settimane mi fu dato di conoscere ed esaminare, una mia combinazione sulla iscrizione di Bellante, togliendola, dove se ne fa cenno, dai supplementi al *Corpus inscriptionum Italicarum* del Fabretti. Se prima di pubblicare quella mia combinazione io ne fossi stato avvertito avrei soggiunta un'altra mia combinazione fatta pure contemporaneamente, cioè nello stesso giorno che la iscrizione fu discussa all'Istituto di corrispondenza archeologica in Roma.


La maggiore difficoltà della iscrizione era il segno alfabetico  che appariva per la prima volta, e sul cui valore si era incerti. Il Gamurrini, una delle autorità più competenti nello studio della paleografia Italica, pendeva incerto fra le due spiranti, cioè *v*, o *s*, sebbene a questa ultima si fermasse nella lezione, che egli ha poi pubblicata della iscrizione nel *Boll. dell'Ist.* n. III, p. 38, marzo 1876.

Invitato nello stesso giorno in cui il monumento fu proposto alla discussione, ad aggiungere alle osservazioni paleografiche del Gamurrini, una qualche mia combinazione intorno al probabile significato della iscrizione, la mia attenzione si è principalmente rivolta alle forme grammaticali. Senza decidere la controversia paleografica, se cioè il segno  fosse *v* o *s*, e ammettendo provvisoriamente possibili tanto l'uno quanto l'altro valore, il risultato grammaticale, cioè delle forme grammaticali, indipendentemente dal significato della iscrizione, fu eguale.


La iscrizione incavata in una grossa pietra arenaria che conserva la sua forma naturale, è misurata nella lunghezza metri 1,75, nella larghezza massima metri 0,78, e nella minima metri 0,49, gira come una specie di cornice intorno a una figura leggermente rilevata, salvo che a destra ed ai piedi si compone di una sola linea di parole, mentre a sinistra ha due linee (V. *Bull.* 1876, p. 56).

La figura, secondo il dott. Felice Barnabei ispettore degli scavi, il quale ha esaminato per incarico del Ministero il monumento, rappresenta un guerriero colle braccia posate sul petto, vestito di corazza, e stretto da cintura nella vita; ha le ocree, ed i piedi rivolti a destra, discordando così dal resto del corpo, che è di prospetto; e a tutto questo si aggiunge che è di *stile arcaico*. Nel *facsimile* pubblicato dal Fabretti nei suoi supplementi il *pupazzetto* appare ancora vestito non so, se di corazza, o di altro arnese, ma le braccia distese verso il petto sono moncherini; nella copia poi dello Zvetajeff riappaiono le mani, ma la cintura dev'essere caduta, imperocchè non ve ne sia traccia alcuna, e le ocree poi devono essere andate perdute nel viaggio che il monumento ha fatto da Belante al museo di Napoli, dove ora si trova. In quanto allo *stile arcaico* è una controversia in cui sarà meglio non entrare.

La iscrizione, che incomincia dalla prima linea a sinistra ai piedi della figura, consta di parole divise l'una dall'altra con tre punti disposti verticalmente, o da un punto solo; questa seconda interpunzione occorre due volte sole, cioè là dove della intiera parola non è segnata che la prima lettera.

Se si ammette che il segno  sia la spirante *v*, la trascrizione sarà la seguente:


p' szin : viim : viretú/// : tetis : t' kum : alies : esmen : vepses : vepeten


Se invece si attribuisce al segno  il valore della spirante *s*, allora si trascriverà nel seguente modo:

p' szin : siim : siretú/// : tetis : t' kum : alies : esmen : sepses : sepeten

Ora qualunque sia il valore del segno controverso che si trova in principio delle quattro parole, gli esponenti grammaticali in fine di parola rimangono tuttavia evidenti; in *viim* o *siim* abbiamo un'acc. sing.; in

alies un nom. sing., in *esmen* un pronome al locativo, in *vepeten* o *šepeten* un participio allo stesso caso, e in *vepses* o *šepses* una 3.^a pers. plur. del perfetto. Le altre parole, eccettuato *tetis*, di cui parleremo in appresso, sono abbreviate, e quindi senza flessione, e a mio avviso non sono altro che nomi proprii, cioè nomi personali e gentilizii dei dedicanti e del dedicato.

Della prima combinazione, in cui si attribuisce al segno  il valore *v*, siccome quella che fu già pubblicata dal Fabretti e poi dallo Zvetaieff, non è mestieri parlare, sebbene non siano state pubblicate le osservazioni giustificative. A me sarebbe piaciuto che assieme colla prima si fosse pur pubblicata la mia seconda combinazione, e il Gamurrini, che fu presente alla discussione fatta all'Istituto archeologico, dopo aver letta e riprodotta nei supplementi del Fabretti la sola prima combinazione, mi scriveva da Monte S. Savino, 30 dicembre 1878, come gli rincrescesse, che nel riprodurre la lapide di Bellante si fosse solo fatto cenno di una sola lezione trascurando l'altra, su cui si fondava una probabilità maggiore siccome più corretta.

Io, a dire il vero, non so quale sia la più corretta; potrebbero anche essere entrambe scorrette, tanto più che al segno  il Bücheler sarebbe disposto ad attribuire non già il valore di una spirante, ma di *b*. Comunque sia, giacchè ho avuto non so, se la fortuna, o la disgrazia di essere il primo a discutere la iscrizione di Bellante, soggiungerò ora, sebbene tardi, la mia seconda lezione. Incominciamo da *Tetis* che potrebbe anche essere *Teties*, imperocchè nel *facsimile* dello Zvetaieff, se esatto, fra l'*i* e l'*s* occorra, non come nelle altre parole della iscrizione, una lacuna che potrebbe essere l'indizio della lettera *e* caduta, o dimenticata.


In questo caso la forma sarebbe identica a quella di *Alies* che occorre nella iscrizione dialettale di Teate pubblicata dal Mommsen, ed è nom. singolare.

L'ultima lettera di *širetù* è corrosa dal tempo; nella copia che avevo sott'occhio nel 1876 pareva dovesse essere *m*, e quindi un participio acc. sing. Nella prima combinazione leggendo *viretu*, caduta la *m*, traducevo *visum* da *videre*, che nel dialetto poteva essere benissimo *videtum*, il che è dimostrato dalla formola Umbra delle tav. Eugubine *virseto*, *avirseto visum*, *invisum*. Il *facsimile* di Zvetaieff in cui si conserva la estremità superiore della lettera rende dubbiosa la congettura che possa

essere *m*; potrebbe anche essere *s* o *t*, e a mio avviso più probabilmente quest'ultima che la prima lettera. In questo caso *šireti* non sarebbe più eguale a *šidetum šessum*.

Io mi stacco mal volentieri da questa congettura, che, se non erro, indicherebbe una specie di deposizione del morto, che si riscontra in altre tombe. Se la lettera corrosa in parte dal tempo dovesse essere *t* noi avremmo un'ablativo, e in mancanza di meglio rammento il *simitur* della epigrafia latina, il quale sta certamente per *simitud*, usato nelle iscrizioni sepolcrali appunto nello stesso senso, che in questa di Bellante.

Šiim sarebbe eguale a *suum* e ricorda le forme Umbre *tiom*, *teom*, ossia *te*, ma che in realtà sono aggettivi possessivi. I due dedicanti chiamerebbero in segno di affetto il caro estinto *šiim*, *suum*; costruzione, che è anche frequente in latino come p. e. *septem Graeciae sapientes civitatibus suis praefuerunt*. Sulla forma *šepses šepeliverunt* è inutile il ragionare, essendo troppo evidente; *esmen šepten* sono locativi formati colla preposizione *en* posposta.

Tralasciando adunque i nomi che sono abbreviati, cioè indicati solamente, come occorre appunto nella epigrafia latina, con una o più iniziali, ma che non possono essere confusi con parole le quali non abbiano significato personale o gentilizio, e attribuendo al segno  il valore della spirante *s* noi abbiamo nel monumento di Bellante una iscrizione funebre che si può tradurre così:

P. Šzin. suum šidetum (šessum), oppure: simitur Tettius T. Kum. Allius in hoc šepeliverunt šepulcro.

17 giugno 1886.

GIACOMO LIGNANA.



GIOVE BEELLEFARO



NELLA nota precedente ho cercato di spiegare il singolare predicato di *Beellefaro* attribuito a Giove ricordando alcuni versi di Omero, che si riferiscono ad Apollo, e confrontando la parola greca Βελεηφόρος, che tanto si accosta a quella della iscrizione recentemente trovata a Roma da parere quasi identica, ma non ho esaminato abbastanza la ipotesi della derivazione semitica, che potrebbe anche essere la più probabile.

Prima di tutto conviene osservare, che le due *e* non si trovano nella seconda, ma nella prima sillaba; ammettendo la derivazione greca dovremmo aspettarci *Bellefaro* piuttosto che *Beellefaro*, come appunto abbiamo nella iscrizione; e quando pure non si volesse abbandonare la ipotesi proposta nella nota precedente converrebbe tuttavia sempre ammettere, che la parola pronunciata così com'è scritta dovrebbe piuttosto far supporre la pronuncia di un forastiero, e il più probabilmente di un Semita, che non già di un Greco, o di un Romano.

Nei classici non mancano parole di formazione identica a quella della iscrizione, come p. e. in Polibio il nome proprio Βαρμύχαρος; si potrebbero citare altri esempi, ma in tutti la presunzione semitica è più che probabile.

G. B. De-Rossi nel 1875 ha presentata all'Istituto archeologico tedesco una impronta di lucerna bilicne trovata a Tiro di Fenicia, in cui fra i due becchi si conteneva la seguente iscrizione:

ΜΑΡΘΑ ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ

ΑΝΕΘΗ ΚΕ ΘΕ

Ω ΒΕ ΕΑΜΑ

ΠΙ'

La provenienza da Tiro suggeriva immediatamente la ipotesi, che il nome della divinità cui è dedicata la lucerna dovesse essere semitico. Il De-Rossi ha pensato che la seconda parte di questo nome dovesse essere *Mar*, che in parecchie lingue semitiche significa *Signore, Capo*, e la prima il solito nome del Dio, che vuol dire pure *Signore*. Secondo questa spiegazione la parola evidentemente sarebbe una tautologia, nè vale il dire che la lucerna essendo di epoca romana, cioè quando più non si intendeva il significato di *Beel*, si potesse aggiungere come predicato *Mar = Signore* al nome proprio del Dio.

A me non vuol parere, che a questo modo la difficoltà sia superata. Il nome del Dio cioè la composizione di questo nome *Beelmar* è semitica, ma difficilmente è da interpretarsi come fu interpretata dal De-Rossi. I composti si formano con un nome e una 3.^a persona del perfetto, p. e. *Baálšamar, Baázazar*, oppure si uniscono due nomi, ma allora il nome reggente è posto nel cosiddetto stato costruito, o prende l'esponente casuale, p. e. *Hann-i-baál*. Il nome proprio *Beelmar* che si

legge nella lucerna di Tiro è formato nella prima maniera, mentre nella seconda dovrebbe essere *Maribeel* oppure *Marbeel* o anche *Merbeel*.

E di fatti il nome proprio *Beelmar* occorre pure nella epigrafia in questa seconda maniera, p. e. Μέρβαλο; e Μάρβαλο; e il significato di μερ e μαρ è evidente e deriva da *mahar*, e significa *guiderdone di Dio*, cioè a un dipresso come *Hann-i-baál*, *grazia di Dio*; e quasi a togliere ogni dubbio su questa derivazione occorre la stessa forma *Maharbaál*.

Il nome proprio adunque *Beelmar*, che si legge nella lucerna di Tiro è semitico, e il suo significato evidente; ma prima di lasciare i due becchi della lucerna si potrebbe fare una osservazione grafica. Il De-Rossi osserva, che le lettere AM della 3.^a linea della iscrizione sono tanto l'una all'altra accostate, che a primo aspetto sembrano una semplice M. Forse invece di A che il De-Rossi scrive con linee sottili appunto per indicare che è una sua lezione, potrebbe essere I, come appunto il *Baimarcos* della iscrizione pubblicata dall'Henzen, che sta certamente per *Balmarcos* che si legge nella pietra incisa pubblicata dal Lewy.

Questo nome mi richiama alla memoria la iscrizione di *Deir-el-Kala*, che è stata occasione di molte dispute. Furono tentate molte spiegazioni del nome proprio Βαλμαρκώ; e ultimamente in mancanza di meglio, cioè dubbiosamente fu citato dal Renan un passo di Sam. I, 17 e proposta una spiegazione, per cui la seconda parte del nome proprio di Βαλμαρκώ; significherebbe *esercito*. A me pare invece più probabile quella già proposta dal Texier secondo la quale il nome Βαλμαρκώ; corrisponderebbe a *Baálmalqart*, che occorre così frequentemente, ora tralasciata la dentale finale, ora assimilata, o rammollita la liquida di mezzo.

Si potrebbero discutere altri documenti epigrafici, ma basteranno questi per dimostrare la grande probabilità che il predicato di *Beellesfaro* attribuito a Giove, e che, per quanto io mi sappia, occorre la prima volta, possa essere di origine semitica. Ammessa questa probabilità non è più difficile lo spiegare *Beellesfaro* colla corrispondenza semitica di *Baálaphar*, la cui seconda parte *aphar* significa *risarcire, render prospero*, significato che conviene benissimo alla nostra iscrizione latina.

Roma, 25 giugno 1886.

GIACOMO LIGNANA.

IL PRONOME PERSONALE

SENZA DISTINZIONE DI GENERE

NEL SANSCRITO, NEL GRECO E NEL LATINO (1)

ACCUSATIVO SINGOLARE.

COME voci del periodo originario furon poste le forme **ma-m*, **tva-m*, **sva-m*; e diverse ipotesi furono emesse per ispiegare la quantità del scr. *mā'm*, *tvā'm* (encl. *mā*, *tvā*). Secondo il Bopp (2) la lunghezza di *mā* potè influire sulla quantità di *ma-m*; e forse — egli soggiunge — ciò si deve al carattere monosillabico della parola o forse anche *mām* si deriva da *māham* (*ḥa* = γε), come crede pure il Benfey (3). Altrimenti lo Schleicher (4), il quale considera i temi *ma-*, *tva-* quali temi nominali in *-a* che ordinariamente sono femminili (5).

Tutto questo non pare oggi sostenibile. Nel latino *mē* è facile ammettere l'originario **mēm* e a **mēn*, **tēn*, **sēn* risalgono senza dubbio le forme slave *mę*, *tę*, *sę*. Cfr. il prussiano *mien*, *tien*, *sien*, *sin*.

Or ricorrendo la vocale lunga nelle regioni asiatiche (avest. *mā-m*, *thwā-m*; ant. pers. *mā-m*, *thwā-m*) e non essendo estranea al dominio delle lingue europee, è lecito credere che essa rimonti al periodo proto-ariano.

Le forme greche *μέ*, *σέ*, *ἔ* e le voci gotiche *mi-k*, *thu-k*, *si-k* rimonderebbero ad una base non lunga. Dacchè accanto al scr. *mā* può benissimo supporre la forma breve *ma*; e la conferma di tale fatto si

(1) Continuazione: vedi numero precedente.

(2) *Gramm.* § 328.

(3) *Kurze Sanskrit Grammatik.* Leipzig 1855, p. 333.

(4) *Compendium*⁴, p. 627.

(5) Cfr. anche HAVET, *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris*, II, p. 11.

potrebbe rinvenire nel vedico *ma-am*, chè tale va letto l'acc. di prima persona in alcuni luoghi dei Veda. Così *mā'm* si legge nel *Rig-veda* *ma-ā'm* in IV, 42, 5; V, 40, 7, ecc.; *tu-ā'm* si ha per *tvā'm*. Cfr. Grassmann, *Wörterbuch zum Rig-veda*.

L'Osthoff (1) preceduto in buona parte dal Baunack (2) ha battuto altra via; e l'opinione sua è certo di molto valore. La teoria dell'Osthoff che l'indogermanico *el* si riduca ad *el* od *ě nach dem grade der tiefstufe*, al pari dell'analogo *i ū* riducentesi ad *i ū* od *ĩ ũ*, si avvererebbe nelle enclitiche monosillabe. Le voci scr. *mā*, avest. *mā*, lat. *mē*; scr. *tvā*, avest. *thwā*, lat. *tē* rappresenterebbero, secondo il glottologo di Heidelberg, la *nebentonig-tiefstufige form*; il greco *μα*, got. *mi-k*, gr. *σε*, ant. alt. ted. *di-h*, gr. *έ*, got. *si-k* rappresenterebbero la *tonlos-tiefstufige form*. Nè l'indog. *mē* o *mē* fu mai usato *haupttonig*. Le voci sanscrite *mām*, avest. *mām*, antico pers. *mām*, ant. bulg. *mē*, scr. *tvām*, avest. *thwām*, ant. pers. *thwām*, ant. bulg. *tē*, *se* (indog. *mēm*, *tuēm*, *suēm*) ci offrirebbero la forma ampliata colla nota particella *-am* o sorta per l'influenza analogica dell'accusativo sing. dei nomi e dei pronomi forniti della distinzione di genere.

Per ciò che riguarda il riflessivo, ricorderemo come col dativo-genetivo *sai* (*sē*) si connetta l'accusativo *śm*, voce, al pari di *sē*, enclitica ed anaforica (3). Cfr. *Rig-veda* 1, 95, 2; 1, 37, 6; 3, 7, 3; 5, 31, 9; 6, 48, 4; 7, 78, 2. L'equivalente avestico è *him*. È assai probabile che la forma originaria sia **svim*; anche la *s* iniziale del pronome anaforico latino *sum*, *sam*, *sos* può essere indebolimento di *sv*.

*
**

'Εμέ (encl. *μα*) è la voce comune dei vari dialetti greci, e notevole a me sembra il *ν ἐπελαυστικόν* che si legge in *ἐμέν* (C. I. II, 3440, 6), e nel cipriò *μέν* (Collitz 71). Cfr. il *γέν* (da *γε*) di una iscrizione epirrotica: « Πολυξένα τᾶ γεν ἀντιθητι τοῖ Δι[ι] καὶ χρήματα » un tetrametro giambico (4). È peraltro possibile che il *-ν* di *ἐμέν*, *μέν* sia derivato dalla flessione nominale. Cfr. G. Meyer, *Gr. Gramm.*² p. 382; Brugmann, *Gr. Gramm.* p. 65.

(1) *Zur Geschichte des Perfects im Indogermanischen*, p. 127.

(2) *Mém. de la Soc. de ling.*, V, 7 seg.

(3) Cfr. WACKERNAGEL, *Z. f. vergleich. Sprachforschung*, v. XXIV, 606 seg.

(4) KARAPANOS, *Dodone et ses ruines*, Pl. 25, 1. Questa citazione è presa dal Baunack (*Z. f. v. S.* XXV, 243).

Nella iscrizione di un elmo trovato in Olimpia (C. I. 31) il Boeckh legge: $\mu\alpha$ πόση; essendo il $\mu\alpha$ per $\mu\epsilon$ inaudito negli altri dialetti, l'Ahrens (1) propose μ' ἀπόση « *quum augmenti in ā mutati aliquot exempla apud Hesychium sine dialecti nomine servata sint: ἄδειρεν, ἔδειρεν et ἄβραχεν, ἤχησεν.* » Il Curtius (2) ricorda in favore del Boeckh l'eleo πάρ περί (C. I. 11); ma codesta riconnessione ha nel nostro caso nessun valore. L'Osthoff (3) ha creduto rinvenire in questa forma greca l'antica enclitica *mé*. Dacchè, egli dice, è inaudito nella fonologia elea la riduzione di ϵ in α , mentre è assai nota la vocale $\bar{\alpha}$ da η nell'el. $\mu\bar{\alpha}$ « non » πατᾶρ, Πράτρᾶ, βραιλᾶς, φαίνατᾶι, ἀποσταλᾶμεν, così si può supporre che in $\mu\bar{\alpha}$ πόση si rinvenga un el. $\mu\bar{\alpha}$ (*me* = lat. *mé*, scr. avest. *mā*). L'Osthoff è stato preceduto, bench'egli nol ricordi, dal Volkmann (4), il quale facendo la recensione dello scritto di Daniel « *De dialecto eliacā* » rilevava come il beot. e tessal. ϵ , equivalente ad un originario η , corrispondesse all'el. α : onde l'originarietà del $\mu\alpha$. E cita il Volkmann: el. πατᾶρ, beot. πατεῖρ, el. ἀποσταλᾶμεν, tess. ἐπιμελει-θεῖμεν, el. πλαθύοντα, beot. πλειθος, el. $\mu\acute{\alpha}$, beot. $\mu\epsilon$ (5).

Παρά Δωριεῦσι, scrive Apoll. 106 B (p. 82 Schn.), μετὰ τοῦ ι , ἐμεί, ἧ συνεχῶς Ἐπίχαρμος χρῆται; e la iscrizione metrica di Argo ci offre oggi « $\delta\acute{\epsilon}$ με $[\gamma]\acute{\alpha}$ » dove Bergk leggeva δ' ἐμεί $\acute{\alpha}$ (6). L' ι di ἐμεί è lo stesso che quello di οὔτοσί, τουτονί... τουτί (τουτο-ί) ὀδί (ὀδε-ί) ...αὐτη-ί, ταυτη-ί, τουτω-ί... ed io non so come si sia potuto credere esser la forma doricā un dativo originario ed ἐμέ una derivazione da esso (7).

Σέ è l'accusativo di seconda persona che si ha nel dialetto epico, ionico moderno, attico e lesbico. Il dorico τέ (Apoll. 106 C) si legge in Teo-

(1) *De graecae linguae dialectis*, I, 229.

(2) *Das Verbum*, 1.^a ediz., I, 112.

(3) *Zur Gesch. d. Perf.* 127.

(4) *Philologische Rundschau*, I, 129.

(5) Nel rivedere le bozze di stampa, mi avveggo cangiar l'Osthoff di idea nelle *Aggiunte e Correzioni* all'opera sua (p. 608). Un'altra iscrizione elea ci offre α da ϵ (εὐσαβίαι = εὐσεβοῖν); ond'è che l'Osthoff assentisce al Brugmann, il quale pensa « che ϵ era in eleo un a' e che la grafia α in μαποσαι (μ' ἄπ. ο $\mu\bar{\alpha}$ π.) e in εὐσαβίαι esprime appunto questo colorimento vocalico, così come anche nel lituano a' è scritto ora e ora a . »

(6) CAUER, *Delectus inscriptionum graecarum*, p. 28.

(7) HARTUNG, *Über die Kasus, ihre Bildung und Bedeutung in der Griech. und lat. Sprache*, p. 247.

crito 1, 5, Alcmano fr. 52 Bergk¹: a questi aggiungi Callimaco (*Anth. Pal.* XIII, 10; fr. 114 Schneider):

..... ποτί τε Ζαχὸ; ἰκνεῦμαι λιμενοσκόπω.

Accanto a τῆ è noto come il dialetto dorico abbia la forma enclitica τω così frequente che il Brunck sospettò τω nel luogo or citato di Teocrito. Il τῆ eolico ci è oscuramente tramandato da qualche grammatico (1): ma che una tal forma appartenga al dialetto degli Eoli non è dato affermare nello stato presente delle cognizioni filologiche. Grazie alla interpretazione del Lehrs, perdono ogni valore le ipotesi dell' Hermann e dell' Ahrens i quali tentarono rintracciare τε come enclitica nel passo di Erodiano π. μονήρ. λῆξ. 39, 27; e le acute osservazioni del Wackernagel (2) circa l'εἰς σέ-εἰς; τῆ (3) del Grammatico sono assai persuasive.

Analizziamo ora la glossa esichiana τρέ· σέ. L'esistenza del tema *iva* quale ricorre nel sanscrito e nelle voci σέ e τῆ (da *τFé) indusse tosto gli studiosi a credere essersi la ρ sviluppata organicamente dal digamma; ma il valore delle ragioni sulle quali questa sentenza si appoggia, fa vivo contrasto colla molta autorità degli uomini che la sostennero, Bopp (4), Pott (5), Ahrens (6), Leone Meyer (7), Grassmann (8).

In greco, oltre il cretico τρέ, non si ha un'altra prova sicura del passaggio di *v* in *r*. L'esempio « δεδροικῶ;· δεδοικω; Hes » non è che una congettura del Musuro; i mscr. hanno δεδροικῶ;· δοικῶ;. Luigi Havet (9) fondandosi sul rimaneggiamento che senza dubbio ha

(1) Cfr. Ahrens, I, 124.

(2) *Z. f. vergleich. Sprachforschung*, XXIV, 595 seg.

(3) ἄντι δι τῶ σ (hanno gli Eoli) τῆ τ' οὐ-τῶ, εἰς; σέ-εἰς; τῆ.

(4) *Gramm.* § 20.

(5) *Etym. Forsch.* 3², 359.

(6) II, 51, 257.

(7) *Vergleich. Grammatik der Griech. und Lat. Sprache*, I, 87.

(8) *Z. f. vergleich. Sprachforschung*, IX, 7. Uno dei più recenti studiosi del dialetto cretese, il dott. Hugo Helbig (*De dialecto Cretica quaestiones grammaticae . . . Commentatio programmati scholae Plaviensis praemissa*. Plaviae 1873, p. 8) è della stessa opinione. Altrimenti la pensa il Kleemann, *Reliquiarum dialecti creticae pars prior. Glossae creticae cum commentariolo de universa creticae dialecti indole*. Halis Saxonum 1872, p. 14, 43.

(9) *Mém. de la Soc. de ling. de Paris*, II, 317-18. La congettura dell'Havet fu accettata dal Brugmann, *Morph. Unters.*, II, 226; *Gr. Gramm.*, p. 19. Oscillante è G. Meyer, *Griechische Grammatik*, p. 159, 209, 231, 330; più deciso nel senso di Havet è nella 2.^a ediz. p. 235.

subito il digamma nel *Lexicon* Esichiano, scrive τFέ, Fίγα, ἄτFεγκτος, δεδFοικώς; in luogo di τρέ, βίγα, ἄτρεγκτος, δεδροικώς. Io avrei qualche dubbio sulla storicità della forma τFέ. Le varie trasformazioni o risoluzioni del tema della seconda persona che appaiono nella greicità, mi sembrano dimostrare con sufficiente evidenza la durezza della pronunzia τFῶ-; ed è quindi, a mio vedere, da ritenersi epentetica la consonante di τρέ.

Degli esempi raccolti a ciò da Maurizio Schmidt (1), non tutti certo sono metallo di buona lega; ma dalle modeste prove che qui si registrano appare assai probabile la spiegazione a cui ci atteniamo. La genesi della r parasitica dopo una dentale è un fenomeno frequente negli idiomi romanzi e pare che non sia del tutto estraneo all'organismo linguistico indiano (2). In greco poi vanno ricordate le glosse ἄτρεγκτοι ἄβροχοι, δεδροικώς; [δε]δοικώς, δρύεται κρύπτεται. La riconnessione del Curtius di τέγγω al got. *thvaha* non è giusta: lo stesso si dica per la radice *dvish* in δεδροικώς. La glossa δρύεται κρύπτεται si compie poi nell'altra δύεται δύνει, κρύπτεται. Per ciò che riguarda le altre esplosive vedi πιφράσων· πιφάσων, φρυγά· φυγή, χρεῦμα· χεῦμα (3) ed altre. Notevolissima poi si è la glossa βίγα· σῶπα, nella quale io non veggio il bisogno di ridurre col Curtius la forma βίγα a σFίγα pel tramite *σβίγα (4). È inutile dire come di tutte le voci testè citate difficilmente si possa stabilire il carattere dialettale.

È Apollonio 105 B (p. 82 Schneider) che ci tramanda il beotico τίν nel verso di Corinna:

« οὐ γὰρ τιν ὁ φθονερός δαίμων (fr. 5 Ahr., 4 Bergk³) » ἀντί τοῦ σέ...

Tale accusativo si ha senza dubbio in Teocrito 11, 39, dacchè l'apposizione « τὸ φίλον γλυκύμαλον » non può considerarsi quale nom. vocativo. Nello stesso *Idillio* v. 55, 68 si è affermata recisamente la me-

(1) *Ediz.* di Esichio; *Z. f. vergleich. Sprachforschng.*, XII, 214.

(2) *Orient und Occident*, III, 383.

(3) Probabilissima congettura del Ruhnken; i codici hanno βεῦμα.

(4) Il Peters (*Quaestiones etymologicae et grammaticae de usu et vi digammatis eiusque immutationibus in lingua graeca*. Berlin 1864, p. 7) pone dal gruppo σF la doppia serie: 1.° caduta del digamma (σιγάω); 2.° caduta del σ (ίγα, βίγα da Fίγα). Cfr. anche GOEBEL, *Lexilogus zu Homer und den Homeriden*. Zweiter Band. p. 174.

desima forma; ma nel primo caso il « κατέδυν ποτὶ τίν » può intendersi con valore proleptico e quale esempio analogo si ricordino le espressioni ἐγγύθεν ἐλθεῖν, ἴππους πρόσθε βαλεῖν, ove il -θεν, -θε sembrerebbe indicare il moto a luogo e nell'altro passo può tradursi il « ποτὶ τίν » quasi per « apud te. »

*
**

Per ciò che riguarda le forme μίν, νίν, rimando il lettore al fascicolo 1.° dei miei *Scritti Glottologici* (Firenze 1882), ove di esse si fa un largo cenno.

Che ἔιν sia anche forma accusativa lo dice Apollonio p. 106 B. E l'acc. ἔιν ci è dato da Esichio « ἔιν αὐτή. αὐτήν. αὐτόν. Κύπριοι » accanto al dat. ἔιν (ἔιν αὐτῷ· αὐτῷ· αὐτῷ). L'ἔιν fu ricostruito dall'Hartung (1) in Ibyco (fr. 2 Bergk⁴); ma i codici hanno τρομέων ἔιν e la lezione τρομέων νιν è più verosimile del τρομέω γ' ἔιν dell'Hartung. Hermann scrisse ἔιν (dat. acc.) in Pindaro *Pith.* IV, 63, *Nem.* I, 99 ed *Ol.* VI, 106 dove in luogo del μετάλλασέν τέ νιν facilmente corrotto, congetturò μεταλλάσσαντί τν: il Thiersch vi aggiunge anche *Nem.* X, 27. Questa forma non è giustificata certo nei tre luoghi dall'esame dei mscr. (2), ma non vi hanno ragioni per crederla impossibile in Pindaro, come alcuno sostenne (3). 'I per τν vide recentemente l'Ahrens in una iscrizione cipria (3 Schmidt; 5 Deecke-Siegismund): Ἀμῦ; κατέθη ἰ· τᾶι θιωῖ τᾶι Γολγῆαι (4).

Da *σFé nasce il riflessivo ἔ; da *σεFé (poss. ἐός) deriva l'omerico ἐέ che si ha in due soli luoghi, υ 171, ω 134, dei quali il primo ci è ricordato da Apollonio 107 A. Ἡ ἔ — scrive lo stesso Grammatico — σύζυγος τῆ σέ, κοινή ἐν διαλέκτοις. Αἰολεῖς μετὰ τοῦ F. E le tracce del

(1) *Über die Casus, ihre Bildung und Bedeutung in d. griech. u. lat. Sprache*, p. 118.

(2) In *Pyth.* IV, 63 hanno τν Böckh, Schneidewin, Bergk, Christ: νίν T. Mommsen. — In *Nem.* I, 99 ἔιν il solo Böckh. — In *Nem.* X, 27 nessuno è col Thiersch: in alcune edizioni l'« ol » scompare per ragione dell'ἐναρόντος (Mommsen, Christ).

(3) Max Schmidt (*De pron. graeco et latino*, p. 15) scrive: « Apud quem (Pindarum) si vere extitisset (ἔιν), Hesychius eius formae explicandae caussa, credo, ad illius, ut celebrati poetae, non ad Cypriorum auctoritatem provocasset. » L'argomento a me sembra illusorio, dacchè l'uso di τν — ce lo dice anche Prisciano — è assai raro.

(4) Io ho scritto sempre τν collo spirito aspro, ma non così scrissero tutti i critici dei quali mi accadde di far cenno.

digamma si riscontrano vivissime anche in Omero: in ϵ il digamma è necessario in 64 luoghi, non necessario in 15, negletto in uno. L' ϵ dorico non si riduce poi ad $\epsilon\dot{\iota}$ giusta i corrispondenti $\epsilon\mu\epsilon\dot{\iota}$, $\tau\epsilon\dot{\iota}$.

Per ϵ nel significato di plurale si cita l'inno a Venere (III) 267: dove parlandosi di « $\delta\rho\acute{\upsilon}\epsilon\varsigma$, $\upsilon\psi\iota\kappa\acute{\alpha}\rho\eta\nu\omicron\iota$ » si dice: « $\tau\epsilon\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$ $\delta\acute{\epsilon}$ $\acute{\epsilon}$ $\kappa\iota\kappa\lambda\acute{\eta}\sigma\kappa\upsilon\omicron\upsilon\sigma\iota\nu$ $\acute{\alpha}\theta\alpha\nu\acute{\alpha}\tau\omega\nu$. » Ma, come già fu osservato, sembra che la formula « $\delta\acute{\epsilon}$ $\acute{\epsilon}$ $\kappa\iota\kappa\lambda\acute{\eta}\sigma\kappa\upsilon\omicron\upsilon\sigma\iota\nu$ » derivi da δ 355. Il Brugmann (1) congetturò in Omero B 197 il plurale $\acute{\epsilon}$: ma nessun argomento si ha dalla tradizione per affermare un tal fatto.

Il plurale $\sigma\phi\acute{\epsilon}$ ricorre presso i Tragici anche al singolare. Per $\sigma\phi\acute{\epsilon}$ = $\acute{\alpha}\upsilon\tau\acute{\omicron}\nu$ cfr. Esch. *Prom.* 9, *Pers.* 198, Sof. *Ant.* 516, *Oed. Col.* 40, Eur. *Ipp.* 893, *Phoenis.* 1657 . . . Per $\sigma\phi\acute{\epsilon}$ = $\acute{\alpha}\upsilon\tau\acute{\eta}\nu$ si ha Esch. *Eum.* 610, Sof. *Trach.* 878, Eur. *Med.* 33, *Elect.* 27 . . . $\Sigma\phi\acute{\epsilon}$ al sing. riconosce il Brugmann (2) in Omero λ 111: ma probabilissimamente a torto.

*
**

In latino accanto al comune *mē, tē, sē* si hanno le forme *med, ted, sed*. Il *med* acc. si conserva nella Cista dei Ficoroni di Preneste « *Novios Plautios med Romai fecit* » (*C. J. L.* 1, 54) la quale non rimonta a tempi anteriori alla prima guerra punica. L'antichissima iscrizione che si legge nel vaso Dressel non conosce l'acc. pronominale senza *d*: in essa si legge per tre volte *med* ed una volta *ted* (*med mitat; med fecet; med malo; ted endo*). L'Osthoff rende la scritta *neitedendo* (interpretata *nei ted endo* da Dressel, Bücheler, Jordan, Osthoff, Bréal, Ring) colle voci *neited endo* (*curet intus; neited quasi nitito*); ma cfr. Pauli, *Altitalische Studien*, Erstes Heft (Hannover 1883) p. 14. Anche Comparetti ha *neited* (*nitet*). L'acc. *med ted* fu poi ricostruito in moltissimi luoghi dal Ritschl (3) nelle commedie plautine, non che da altri editori nei testi arcaici della latinità.

Sed si legge due volte nel *Senatusconsultum de Bacchanalibus* (4) (*inter sed*); e nella Tavola di Bantia (5) si ha « *apud sed* ». In un'altra

(1) *Ein problem der Homerisch. Textkritik*, p. 21.

(2) *Op. cit.*, p. 19.

(3) *Neue Plautinische Excursus*, p. 25-33; cfr. BERGK, *Auslautendes d im alten Latein*, p. 39-42.

(4) *C. J. L.* 1, 196, 12, anno 186 av. Cristo.

(5) *C. J. L.* 1, 197, 21, anno 133-118 av. Cristo.

iscrizione fu congetturato l'acc. del riflessivo da H(ermann) S(auppe) (1). Il Ritschl in un sol caso tenta sorprendere in Plauto (*Miles* IV, 6, 60) l'acc. *sed* con Gulielmus dal codice B:

Ad sed eas: tecum utuere uolt atque aetatem exigere.

In tal caso è mestieri valutare *sed* come breve ed *eas* come pirricchio: indi va ritenuta la lezione di CA *ad se ut eas*. Senza fondamento poi sono le altre ricostruzioni Ritschliane a questo riguardo (2). Col Ritschl pose il Ribbeck (3) *sed* in Pacuio v. 39 (*qui sed icit*); e nello stesso tragico v. 179:

Habet hoc senectus in se, cum pigra ipsa sit,

il dotto editore sospetta « *in sed ipsa cum pigrast* ». Ma qual ne è la ragione?

Quanto ad Attio od Accio v. 81:

Sed angustitate inclusam saxi, squalidam,

a me sembrano di una arditezza non comune le parole del Ribbeck (*Corollarium* p. LI): « . . . duram utique correptionem *sed angustitate* vitae possumus, si uoculam *sed*, id quod ipsius uerbis etiam commendari uidetur, non ut particulam, sed ut pronominis accusativum interpretamur, septenarium autem inserto quem concinnitas tantum non flagitat ablativo ante « *squalidam* » sic explemus:

« *Sed angustitate inclusam saxi, [situ] squalidam* » (4).

Chi domandasse come accanto al frequente *med, ted* si adoperi rarissimamente l'acc. *sed* pensi all'uso del frequentissimo *sese* (anche pel semplice *se*) accanto al raro *memie, tete*. Noi considerammo accusativo il

(1) *Philologischer Anzeiger*, 2, 20.

(2) Op. cit., p. 51.

(3) *Tragicorum Romanorum fragmenta*, 2.^a ed.

(4) Su questo verso cfr. anche *Rheinisches Museum*, v. 29, p. 235.

sed della Tavola di Bantia, ma il pronome della locuzione « *inter sed* » può avere anche il valore ablativale; e su questo rapporto io credei opportuno d'insistere dacchè il Corssen con molto calore sostenne « dass die Präposition *inter* im Lateinischen ausschliesslich mit dem Accusativ construiert wird » (1). Vedi questa questione trattata da me negli *Scritti Glottologici*, fascicolo 1.º

Del fenomeno di cui ci occupiamo, dell'uso cioè accusativale di *med*, *ted*, *sed* non è facile dare una convincente ragione; i più, Max Schmidt, Corssen, Ritschl, Bücheler, ecc. suppongono lo scambio dell'abl. coll'accusativo. Il *d* dell'abl. — così questi valentuomini ragionano (2) — dovè cadere ben presto, se in Plauto ed Ennio abbiamo già la *synaloephe*; ai tempi della prima guerra punica nella maggior parte dei monumenti il *d* non era più scritto. L'acc. suonava *mé* e quindi di leggieri si può comprendere come essendosi prodotta la eguaglianza di forma e di pronunzia tra i due casi e regnando ancora la incertezza nella scrittura si adoperasse il *d* dell'abl. anche per le forme accusativi. Questa spiegazione è stata ritenuta di recente come la più plausibile dall'Osthoff (3) e dallo Stolz (4).

Contro questa spiegazione si levò il Curtius nel sesto volume degli *Studien*, p. 417 seg. Premesso come nelle lingue indo-germaniche esistono due formazioni distinte per l'acc. del pron. personale, delle quali l'una consta della desinenza *-m*, *-ns* (cfr. scr. *mā-m*, *tvā-m*, *asmā-n*, *yushmā'n*) e l'altra risulta senza suffisso casuale (cfr. scr. *mā*, *tvā*, lat. *mé*, gr. *ἐμέ*, *σέ*, *ἄµε*, *ὑµε*), l'A. osserva che nell'ant. ind. accanto ai temi *ma*, *tva-*, *asma-* e *yushma-* esistono i temi *ma-t*, *tva-t*, *asma-t*, *yushma-t*. Questi temi sono foneticamente identici cogli ablativi e quindi si ha un *-d* con doppia funzione.

Al latino non è estraneo il *-d* ablativale e perciò, pensa il Curtius, non è impossibile che anche in latino si rinvenga il *d* coll'altro significato. Accusativi senza suffisso sono i neutri *ἄστυ*, *μέλι*, lat. *cornu*, *mel*; e nelle voci *tā-t*, *anyā-t*... *tad-vaçás*, *tad-t'iyas*, il *-d* ci si presenta ora come forma casuale ed ora come aggiunta tematica. Dunque l'acc. *med*,

(1) *Aussprache*, II², 459.

(2) Cfr. CORSSEN, op. cit., II², 456; *Beiträge zur italischen Sprachkunde*, p. 604.

(3) *Zur Gesch. d. Perf.*, 127.

(4) *Lat. Gramm.*, p. 215.

ted, *sed* non è che un puro tema, e alla identica conclusione mediante le identiche osservazioni giunse anche Max Müller nel suo scritto « *Ueber Ablative auf d mit Locativbedeutung* » (1).

Non è mestieri fermarsi all'esame particolareggiato del ragionamento del Curtius, ma ci basta dimandare: È egli verosimile che i temi pronominali *mat*, *tvat*, non si usino nel sanscrito all'infuori dei composti, e poi assumano valore indipendente in latino ove niuno ha mai sognato di rintracciare voci analoghe al *mād-i'ya*, *tvad-i'ya*? È essa poi vera la duplice formazione accusativale del pronome personale indo-germanico? Non è, a mio vedere, metodicamente giusto il ricorrere ad una spiegazione, per così dire, eterogenea quando di un fenomeno non si possa negare scientificamente la continuità storica dal tipo primitivo. Perchè disgiungere il scr. *mā*, lat. *mē*, gr. *ἐμέ* dall'originario *mā* o *mā'-m*? L'esistenza di un ant. greco *ἐμεδ* (forma tematica con valore di acc.) è invece pel Curtius molto verosimile; e G. Meyer (2) credè forse di compiere la dimostrazione dell'insigne Maestro, col ricordare l'*ἕμεδ* di *ἕμεδαπός*, *ὑμεδαπός* e col porre in mezzo gli altri composti *ἄλλοδαπός*, *τηλεδαπός* . . . dei quali ora conviene brevemente far cenno. Recisamente inoltre, ma con molta esagerazione ha affermato il Curtius che nei composti *asmāt-sakhā*, *mad-yañk'* (?), *mād-vat*, *mad-i'yas*, *tvad-i'yas* e negli avverbi ablativi *mat-tās*, *tvat-tās* non si possano sorprendere forme casuali. In *asmāt-sakha*, ad es., anche il Dizionario Petropolitano riconosce l'abl. *asmāt* e parimenti considera il Grassmann (3) la voce *māt-sakhi*. Confessiamo del resto come non sia sempre facile discernere la forma dell'ablativo dal nom. acc. neutro, e l'Ascoli, ad es., crede che *mat* e *tat* sieno forme neutre sorte per analogia di quelle del pronome di terza (4). Ricordiamo poi qui l'articolo del Bezzenberger « *Ἄλλοδαπός, τηλεδαπός* » pubblicato nei *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen* (5).

(1) *Neue Jahrbücher* . . . v. 113, p. 689 seg. Veramente il primo ad emettere una simile idea fu Federico Müller, *Z. f. österreichischen Gymnasien*, v. 13 (1862), p. 428. Ecco le sue parole: « . . . es ist aber doch wohl auch möglich in ihnen (*med*, *ted*) reine Themen (vgl. altindisch *mad-guru*, *tvad-guru*) zu erkennen, die im Altindischen zwar äusserlich mit den Ablativformen zusammenfallen, aber entschieden mit den Formen *id-tad* zusammen zu stellen sind. »

(2) *Philologischer Anzeiger*, v. 6, p. 67.

(3) *Wörterbuch zum Rig-veda*, p. 975.

(4) *Politecnico*, XXI, 191.

(5) IV, 337 seg.

Il B. spiega ἄλλοδ- quale nom. acc. sing. neutro confrontando i noti composti del sanscrito. E così interpreta ἤμεδ-, ὕμεδ- = *asmād-rāta*, *asmād-vidha*, *yushmād-vidha*: cfr. *mad-bhū'*, *mād-vidha*, *tvāt-kṛta*, *tvad-bhū'*, *tvād-vidha*, *tvād-yomi*. E che questi siano veri nom. lo dimostrano le voci *tād-anna*, *tād-okas*, *tād-apas*, *tāt-sina*, *tāt-kāla*, *tāt-kshana*, *tād-guna*; *etan-māya*; *ado-māya*, *ado-mū'la*, *ado-bhū'*, *idam-māya*, *kim-māya* ove *tād*, *etād*, *adās*, *idām*, *kim* non possono essere altro che nom. acc. sing. neutro. Il B. inoltre vede in ἄμμε, ὕμμε le basi *ἄσμεδ, *ἵμμεδ = scr. **asmad*, **yushmad* (cfr. *asmād'ya*, *yushmād-vidha*) e riconnette con codeste voci l'acc. ἐμέ μέ da *μέδ = lat. *méd* = scr. **mad* (cfr. *mad'ya*).

L'Havet (1) suppose che *méd* e *téd* fossero dei veri accusativi; e la desinenza -d dei neutri *i-d*, *quo-d* e dell'acc. pronominale avrebbe, secondo il professore francese, il corrispondente analogico nella desinenza -m che appartiene ad un tempo al nom. acc. neutro e all'acc. nom. maschile. Anche per l'Havet, il greco ἐμέ, σέ, ἔ ha perduto la dentale finale (avente però valore di desinenza): per la quantità, si rimanda ai *Mémoires de la Soc. de Ling.* II, 14, ove si leggono alcune combinazioni che sono per me di nessun valore. È superfluo notare come la spiegazione dell'Havet non abbia un solo esempio analogico sicuro nelle lingue affini; ed è del pari arbitraria la congettura di J. Schmidt (2). Il quale ricorre alla particella enclitica sanscrita *id*, avest. *it*; ma da un **me id* avrebbe dovuto nascere un **meid*, *mid* non *méd*.

In tanta oscurità e discordanza di opinioni incontestabile è, a mio giudizio, il carattere latino della forma in questione. Io non ammetto lo scambio dell'acc. e dell'abl.; e quindi se la formazione non dev'essere originaria ma seriore io non dubito ricorrere alla influenza analogica del al nom. acc. *quōd* che si ha accanto all'abl. *quōd*. L'equivalente *mē* da **mēm* determina probabilmente la quantità di *med*.

*
**

È nota la forma « *mehe pro me* » tramandataci da Quintiliano (I, 5, 21) e ricostruita dal Ribbeck in Pacuvio (v. 143 Dulorestes). Nella

(1) Cfr. BÜCHELER, *Précis de la Declinaison latine*, p. 213 seg.

(2) *Jenaer Literaturzeitung*, 1874, p. 77. Annunisce allo Schmidt lo Schweizer-Sidler in *Philol. Wochenschrift*, 1883, p. 775.

seconda sillaba di *mehe* è facile riconoscere la particella di rinforzo che si ha nel greco ἐμέγε: la particella avrebbe perduto il suo valore nel latino come nel gotico *mi-k*. Altre spiegazioni furono emesse, del resto, a questo proposito. Il Bücheler (1) sospetta che Quintiliano abbia scambiato *me* col dativo il quale suonava *mihe* e in fase più antica *mehe*. Il Merguet (2) crede che *mehe* sia una *Nachbildung* di *mihi* per la influenza delle due forme *mi*, *mihi*.

Non sarebbe poi impossibile l'equazione ἐμέθεν = *mehe*. Vedi appresso la trattazione dell'ablativo singolare.

L'umbro *tiom* (*tio*, *tiu*) = *te* e l'osco *siom* = *se* sono acc. del pron. possessivo. Furono derivati da diversi temi, ma la grafia *teio* (VI a 22) ci conferma il tema in *-e*. L'umbro *te-io(m)* è da paragonarsi col latino *me-ius* (*meus*, *mius*).

ISTRUMENTALE SINGOLARE.

L'istrum. sanscr. suona *máyá*, *tváyá* e nei Veda si ha *tvá'* (antico battr. *ihvá*).

Il Whitney (3) afferma *tvá'* per *tváyá* come *manishá'* per *manisháyá*: ma ciò non è punto esatto.

Sappiamo essere *-á* il suff. istrum.; **má'*, *tvá'* sono quindi le forme originarie indogermaniche. E *máyá*, *tváyá* sono forme strum. dei temi *maya-* e *tvaya-*. Può anche stare la voce *tváyá* a *tvá'* come il loc. *máyí* sta a *mé*, dato che il loc. *máyí* sia sorto in linea secondaria dalla radice *ma-* col suffisso casuale *-i*.

Nelle altre lingue indogermaniche lo strum. del pron. pers. di prima e di seconda è scomparso.

(1) *Précis de la Declinaison latine*, p. 87; così anche KÜHNER, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, I, 381.

(2) *Die Entwicklung der lateinischen Formenbildung*. Berlin 1870, p. 144.

(3) *Indische Grammatik*, p. 181.

DATIVO SINGOLARE.

Si è errato al certo nel porre *-bhyam* come la desinenza singolare del dativo pronominale di prima e di seconda persona: l'esame delle forme in *-bhis*, *-bhyas*, *-bhyam* insegna chiaramente come la parte ascizita di *māhyam* e *tūbhyam* risulti di due parti distinte (*bhi* + *am*). Non è chiaro il valore originario della sillaba *-bhi*, ma il fatto per noi importante si è che essa ricorre come ampliamento tematico oltre che nel sanscrito, in molte lingue d'Europa (1); credo quindi che con tale valore si dovrebbe riguardare la sillaba *-bhi-* nella forma in questione, ove la sillaba *-am* fosse il vero e proprio suffisso casuale.

Il diverso risultato che si ha dalla stessa base *-bhyam* nel pronome della prima e in quello della seconda persona si suole dichiarare per la influenza dissimilativa della *m* iniziale, e questo fenomeno sarebbe avvenuto indipendentemente nel sanscrito e nel periodo greco-italico per ragione dello zendo *maibyā*. Cfr. Angermann, *Die Erscheinungen der Dissimilation im Griechischen*, pag. 6. A me per altro sorride una ipotesi più soddisfacente. Nel tema del nom. sing. noi riscontrammo la sillaba *-gh'a-*; or nella voce dativale sarebbe forse impossibile riconoscere l'ampliamento o tematico *-gh'i*? La forma **magh'yam* avrebbe in tal caso il suo legittimo continuatore nel greco e nel latino; e la forma dell'ant. battr. sarebbero originata secondo l'analogia di *taibyā*. Cfr. lo giainico *mabbha* (2), ed è noto come lo slavo *mině* si debba all'influenza del genetivo *mene* (dat. *tebé*, *sebé*, gen. *tebe*, *sebe*). Colla consonante finale poi sono comu-

(1) Citerò il scr. *rshabhd*, *vrshabhd*; il greco *ἰλαρός* da *a, l-an* (cfr. *ἰλλός* = *il-vó-s*, lit. *el-ni-s* . . .) è il nome proprio Ἰ-φί-ς; il lat. *pro-bu-s*, *acer-bu-s*; il got. *hal-b-s*, *sil-ba* e i sostantivi femminili slavi di significazione astratta (boemo *klat-ba*, imprecazione, maledizione). Cfr. CURTIUS, *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*, v. 69, p. 95; BRUGMANN, *Morph. Unters.*, II, 239 seg.

Il LINDNER, *Allindische Nominalbildung*. Jena 1878, p. 49, vede nelle voci sanscite testè citate il suffisso *abha*.

(2) WEBER, *Ein Fragment der Bhagavati. Ein Beitrag zur Kenntniss der heiligen Literatur und Sprache der Jaina* nelle *Abhandlungen der philosophischen Klasse der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*. 1865, p. 421.

nemente ed esclusivamente considerate le forme fondamentali: ma la caduta della *m* che si ha nel vedico *máhya* e *túbhya* (1) a me pare un fenomeno del periodo unitario. La forma in *-bhya* (*bhy-á*) è richiesta dalle lingue italiche non che dalle voci avestiche *maibyáca*, *maibyó*, *taibyáca*, *taibyó*; e alla stessa base vanno riportate le forme slave *tebè*, *sebè*.

Le mie considerazioni si poggiano sul fatto che *-am* sia il vero suffisso casuale delle voci in questione; ma negli ultimi anni si è venuta accogliendo l'idea che *-am* sia un suffisso veramente secondario, privo di ogni significazione.

Per la forma avestica si risolverebbe il suffisso *-byá* in *-by-á* (*á* locativale): vedi a ciò lo studio di Osthoff « *Das determinierende á bei casusformen im altiranischen* » (2).

Quanto alle voci indiane, ecco quel che ne scrive il Baunack (3): « Nous avons reconnu, à l'accusatif, dans cet *-am* un simple appendice ajouté à *ma* et à *tva*, et nous pouvons constater encore ici qu'il est secondaire; peut-être le nominatif *aham*, où *-am* peut se prouver pour l'indo-européen, en est-il le seul point de départ. Un parallèle nous est offert dans le pronom latine *idem*, *eadem*, *idem*. Identifiant le nominatif-accusativ neutre *id-em* avec le sanscrit *id-am*, j'admets que c'est de là que la finale *-dem*, détachée comme suffixe déterminatif, a pénétré dans les autres cas. On cherchait à étendre à la déclinaison entière le parallélisme qui existait entre *id* et *id-em*. De là *eius*: *eius-dem*. »

Si aggiunga il Thurneysen (4), il quale indagando la particella *-am* nelle varie lingue indogermaniche rileva — ciò che abbiamo accennato altra volta — come essa si trovi attaccata di frequente alle forme pronominali; cfr. scr. *ay-ám*, *iy-ám*, *id-ám*, acc. *im-ám*, *imá'm* (da **im-ani*), *svay-ám*, *ah-ám*, *tu-ám*, *má'm*, *tvá'm*, slav. *me*, *te*, *se*, accanto al scr. *má*, *tvá*, *máhy-am*, *túbhy-ani*, *vay-ám*, *yúyám*. Oltre al latino (vedi sopra Baunack) comparirebbe la particella, quale *om*, *um* nell'osco e nell'umbro: osco *pid-um*, *pieis-um*, *id-um* in *is-idum es-idum*, *si-om*, *tii-om*, umbro *ti-om*, *tei-om*. Anche in latino si troverebbe *um* in *donic'-um*, *ecc'-um*, *ned-um*.

(1) Nel *Rig-veda*, accanto a *máhyam* che ricorre 16 volte, si ha a leggere *máhya* in I, 50, 13; I, 122, 8; I, 126, 6; IV, 5, 2; IV, 42, 2; V, 52, 10; VI, 27, 8; VI, 46, 9; VI, 47, 10; VIII, 1, 32; VIII, 26, 12; IX, 32, 6; X, 49, 1.

(2) Cfr. OSTHOFF, *Œmorph. Unt.*, II, 76.

(3) BAUNACK, *Œém.*, V, 11.

(4) *Z. f. v. S.* XXVII, 175.

Le forme enclitiche sanscrite (dat. e gen.) sono *mē* per la prima e *tē* per la seconda persona (1). Il *taiy* dell'ant. persiano, il *tē*, *tōi* dell'Avesta unitamente al greco τοι confermano l'enclitico originario *tai* accanto all'ortotonico *tvai*: il Bopp (2) si fonda sul vedico *tvē* (forma locativ., cfr. *ihvōi* dell'Avesta) per dedurre *tē* da *tvē*. Si conosce anche un ortotonico *mē*'; ma esso è decisamente locativo nell'unico luogo in che ricorre (*V. S. 4, 22 tvē rā'yo mē rā'yah*). Il Benfey (3) crede che il valore originario di *mē*, *tē* sia quello del genetivo (**ma-ia*, **ta-ia*) e che da esso si sia poi sviluppato il valore dativale; ma parecchi fatti ci spingono a ritenere il contrario. Ricordiamo in primo luogo l'analogia delle forme pronominali ἐπέθεν, στέθεν, ἔθεν che dal significato di ablativo assorgono anche a quello genetivale; e si noti anche il medesimo fatto per il *qato* dell'Avesta.

Importantissimo inoltre è il *tūbhya* genetivale in *Pāraskaras Gṛhja-sūtra* I, 6, 2; e che *māhyam* e *tūbhyam* rivestano spesso nei pali la significazione del genetivo, è cosa sicura. Cfr. E. Kuhn, *Beiträge z. Pali-Grammatik*, p. 85, 86, citato dal Wackernagel.

Le enclitiche *mē*, *tē* usurpano nell'indiano anche il valore di strumentale; ed oltre che in questo caso ricorrono nell'Avesta col significato di accusativo e di ablativo (4). Colle due voci testè esaminate va connessa quella dell'ant. ind. *sē*, ant. pers. *saiy*, avest. *hē*, *hōi*, *sē*, *shē*. Cfr. *sim* a pag. 165. Codesto riflessivo manca nei più antichi monumenti dell'India; ricorre bensì spesso col significato anaforico nel pracrito dei drammi.

(1) Intorno a queste forme vedi WACKERNAGEL, *Z. f. vergleich. Sprachforschung*, XXIV, 597 seg.

(2) *Gramm.* § 329. T. II, 260 seg.

(3) *Über die indog. Endungen des Gen. sing. ians, ias, ia*. Göttingen 1874. p. 40 seg. « Dass sich diese ursprünglichen Genetive im Arischen auch zur Bezeichnung des Dativs befähigt haben, beruht auf der schon im vedischen Sanskrit beginnenden Vermischung des Dativs mit dem Genetiv (worüber Genaueres in meiner Grammatik der vedischen Sprache), welche in der fast vollständigen Absorption des Dativs durch den Genetiv in den indischen Volkssprachen, dem Pāli und dem prakritischen, ihren Abschluss fand. Beispiele dieser Vermischung finden sich auch im Altpersischen und im Avesta. Der innre Grund ist, weil die Hauptbedeutung des Gen. « angehörig », nicht selten auch die des Dativs ist, wie denn die Engländer z. B. in überaus vielen Fällen den Dativ oder bald Dativ bald Genetiv gebrauchen, wo wir nur den Genetiv, z. B. *cnemy to and of*. »

(4) Cfr. WACKERNAGEL, l. c., p. 599.

*
**

Alle forme in *-bhyam* è parso che potrebbero rispondere in greco le voci ἐμίν (ἐμε-ιν), τεῖν, τίν, ἐίν, ἴν (1); per la contrazione cfr. ἀμοχθεῖ, ἀμοχθί, ὠφέλεια, ὠφέλια, τελείω, τελίω dei poeti attici e vedi i locativi singolari εἰ in ἴ ῖ presso Hartel (2). Ma in ἐμίν ecc. si può con molta probabilità rinvenire il suffisso locativo orig. *yám* che ricorre nel scr. nell'ant. battr. e nel lituano (3). Questo suffisso tentò l'Havet (4) di rintracciare nelle forme ombre *ocrem, totem* ed esso si lascia forse sorprendere nel latino *illim, istim, olim*. Il Düntzer (5) vide in ἐμίν la desinenza del locativo ι e il ν anorganico; ma la ι è originariamente lunga, e dopo vocale lunga non ha luogo il ν ἐφελκυστικόν.

Ἐμίν si trova nella iscrizione cretese illustrata dal Voretzsch (6) e si legge in Epicarmo, in Aristofane negli *Acarnesi* e sovente in Teocrito (7). È qui importante notare come il ν di molti loc. dat. sia trattato appunto quale ν ἐφελκυστικόν: cfr. ἄμμι, ὕμμι per ἄμμιν, ὕμμιν. Così si ha talvolta πάλι per πάλιν. Secondo Apollonio 104 C (p. 81 Schneider): Ἡ ἐμίνη συνήθη; Ταραντίνοις· ἡ δὲ χρῆσις παρὰ Ῥίνθωνι; secondo l'Et. M. 314, 45 ἐμίνη è forma comunemente dorica. Come dorica ci è data dai grammatici la forma τεῖν; « sed nunquam, scrive l'Ahrens (8), legitur in purioribus Doridis fontibus, ne apud Pindarum quidem vel Theocritum, quare grammatici Homericum τεῖν Doricae terminationis causae Doricum existimasse videntur. » Essa risale certo a τεῖν, non

(1) Cfr. SCHLEICHER, *Comp.*⁴ 631.

(2) *Homerische Studien*. Berlin 1873, p. 107; *Callimachea*, edidit O. Schneider. Lipsiae 1870, v. 1, p. 251 seg.

Pel passaggio greco di εἰ in ι cfr. OSTHOFF, *Morph. Unters.* II, 114 contro Hartel e G. Meyer. In nulla ci illumina la recentissima dissertazione di SMITH, *Der diphthong εἰ im griechischen*. (Göttingen 1884).

(3) Per il suff. loc. *yám* cfr. OSTHOFF, *Morph. Unters.* II, 27 seg.; HÜBSCHMANN, *Zur Casuslehre*, p. 246.

Le forme locativi aventi la ι lungo, come i vedici *dhmútarí, vaktarí* . . . e il latino *ruri*, esigono un suffisso *ya.

(4) Cfr. BRÉAL, *Les Tables Eugubines*, p. 84.

(5) *Z. f. vergleich. Sprachforschung*, XVII, 42.

(6) *Hermes*, IV, 266 seg.

(7) In Teocrito nello stesso carme (III) si ha ἐμίν (48) ed ἐμοί (27): lo stesso si ha in Callimaco, Inno VI nel v. 118; però il Brunck e il Meineke congetturarono ἐμίν in luogo di ἐμοί.

(8) II, 252.

τῆσιν (1). In Teocrito però (III, 27) l'Ameis avea già edito τείν (2); e τείν deve leggersi certamente in Pindaro, *Isthm.*, VI, 4 (3). Τείν non è estraneo ai poemi omerici e si ritrova in α 201, δ 619, 829, λ 560, ο 119: si legge poi nei versi riportati da Erodoto V, 60. Colla voce ἐμίν si confronti la voce τίνη. Quanto alle voci ἐμίν, τίν si dubita sulla quantità di esse. Ricorrono infatti sempre lunghe in Teocrito, ma la brevità della sillaba è resa evidente dalle testimonianze di Apollonio e dall'uso di Alcmano e di Pindaro. Vi ha chi sostiene che la quantità fosse in origine breve, ma la verità è certamente il contrario (4).

La forma del tema riflessivo è εἶν ed Apollonio 106 B scrive ritrovarsi in Corinna (fr. 36 Bergk⁴). Lo stesso Grammatico scrive: Τῆ τίν σύζυγος ἢ ἔν τοῦ τ ἀρ.ᾤέντος· Ἡσίοδος.

ἔν δ' αὐτῷ θανάτου ταμίνης (fr. CCIV, Götting. V Schömann).

E l'έν dat. sembra confermato dalla glossa di Esichio ἔν αὐτῷ· αὐτὸς αὐτῷ. Per l'έν dativale in Pindaro, si confronti innanzi. — Ἴν congetturò lo Schneider in Callimaco (*Philologus* 1, 268); ma cfr. ora *Callimachea* v. 1, p. 139.

Σφίν nel significato di dativo singolare ricorre senza dubbio nell'Inno Omerico εἰ; Πᾶνα (XIX, 19) e in Sofocle (*Oed. Col.* 1490). In *Oed. R.* 1492 seg. ricostrui il Madvig (5) lo σφίν = οἶ. In luogo di

..... ἂ τοῖς ἐμοῖς
γονεῦσιν ἔσται σφῖν Σ' ὁμοῦ δηλήματα

l'insigne critico pone:

..... , . ἂ τοῖς εἰσ
γονεῦσιν ἔσται σφίν Σ' ὁμοῦ δηλήματα

(1) Cfr. *Z. f. v. S.* XXIV, 594.

(2) τό γε μὴν τείν ἀδὸ τετύκται, mantiene il Fritzsche (*Lipsiae* 1870).

(3) τίν difeso dall'Ahrens è tenuto dallo Schneidewin, dal Christ; τίν γ' è congettura del Pauw seguita dal Bergk (3.^a ediz.).

(4) Cfr. DRONKE, *Rheinisches Museum*, IX, 109 seg.

(5) *Adversaria critica ad scriptores graecos et latinos*, vol. I, Hauniae 1871, p. 212-213.

(suis parentibus, sibique). Nei *Pers.* (759) lo σφίν non va riferito a Serse, come molti credono, ma bensì cogli Scoliaisti « τοῖς τῷ Ξέρξῃ συμβουλευσάσι ταῦτα » cioè ai « κακοὶ ἄνδρες; » di cui innanzi ci parla Atossa: l'Enger (1) vede σφίν per. αὐτῷ nel luogo citato e ricostruisce un tale σφίν negli stessi Persiani (207) ove scrive:

μεθύστερόν σφιν κίρκον εἰσορῶ ῥόθῳ.

Così nell'Inno Omerico εἰς τὴν μητέρα πάντων o si ristabilisce — e il metro il permette — la forma οἶ in luogo di σφίν, oppure, come io credo, si può intendere « ὁ ὄλβιος; » come riferentesi a un essere collettivo. In Esiodo *Scut.* 113 è facile il riferire lo σφί ad Ares, ma è anche lecito il riferirlo ad Ares e Cycnos. Il Buttman (2) crede che σφί non si adoperi al singolare, ma si cita in contrario Licofrone 1242.

*
*

Düntzer (3) e qualche altro dedussero ἐμοί (col. ἔμοι) da *ἐμοφι. È impossibile: in ἐμοί, σοί, dor. τοί (Apoll. 105 A) si riconoscono altrettanti locativi (4). La voce μοί risponde al dat. scr. encl. μέ; σοί e τοί risalgono a *τFοί. Cfr. le forme rispondenti slave *mi, ti, si*. La vera forma dativale è il dat. τῷ dell'articolo (tema τo-). Nel dorico non si ha ἐμοί, ma la sola enclitica μοι (scr. μέ) in *C. I.* 2448, negli *Acarnesi* 737 e presso Epicarmo: la forma beotica è ἐμός. Apoll. 104 B (5).

L'enclitica τοι, come fu dimostrato all'evidenza dal Wackernagel (6), non può supporre una base *τοFi, dacchè tra il τ e il F si dovrebbe avere la vocale ε (cfr. τεοῦ) e un tale ε non avrebbe mai potuto soggiacere a contrazione. Aggiungì inoltre che *τοFi avrebbe necessaria-

(1) *Rheinisches Museum*, v. XXV, 409 seg.

(2) *Lexilogus*, 1, 60.

(3) *Z. f. vergleich. Sprachforschung*, XVII, 43.

(4) È nota l'intima relazione che intercede tra il loc. e il dativo; nessuno però vorrà credere col LUDWIG, *Der Infinitiv im Veda*, Prag 1871, p. 11, che questo sia « nur eine widerholung » del primo.

(5) L'interiezione εἰμοι, ὦμοι è composta senza dubbio di οἶ, ὦ e del dativo μοι. In Aristofane (257) a ragione lo Schinck (*Dissertationes philologicae Halenses*, v. 1, p. 215 seg.) e prima di lui il Cobet rigettarono l'οἰμοιμῶ del Dindorf: non vi ha esempio di doppio μοι in tali interiezioni.

(6) *Z. f. vergleich. Sprachforschung*, XXIV, 594 seg.

mente richiesto forme dativali come *εμί, *Fί inaudite nel greco. Riadurre poi τοι a τFοι al pari di σοί è addirittura impossibile: τοι va quindi riconnesso coll'enclitico τέ del sanscrito, tē, tōi dell'Avesta, taiy dell'ant. persiano. Che la enclitica affermativa τοι (da non confondersi colla particella ortotonica τοι) origini da questa forma dativale é omai cosa incontestabile; in alcuni luoghi omerici si è incerti se τοι debba intendersi come dativo o come particella. Cfr. il Naegelsbach presso Cauer, *Studien*, VII, 140 seg.

Nelle forme μοι, σοι e τοι il dittongo ricorre eliso in Omero, e questa συναλοιφή non passò inavvertita agli antichi (1). In εμαυτῷ σαυτῷ non si ha l'elisione o la contrazione di δι; come insegna la voce σαυτῷ, εμαυτῷ e σαυτῷ sono formazioni analogiche, secondo l'acc. ἐμ(ε)αυτόν, σαυτόν (2). Gli esempi di μοι sono raccolti dal Bekker nell'*Annotatio* presso A 170. A torto Leone Meyer (3) oppugnò il dativo σοι nel luogo or citato dell'Iliade:

. οὐδέ σ' οἶω
ἐνθάδ' ἄτιμος ἐὼν ἄφρονος καὶ πλοῦτον ἀφύζειν (4);

e τ' per τοι citò già il Cobet nell'Odissea α, 60 (5). In Eschilo *Suppl.* 828 il Kiehl avea congetturato un « μ' αὐτίκα » e il Francken (6) oppose: « . . . Elisio consonae οι (in μοι) illicita praeterea est! » Riguardo al fenomeno in questione vedi anche Teocrito IV, 58, VII, 19. In Saffo I, 18 seg. Bergk⁴ si legge: τίνα δὴν τε Πείθω | μᾶτι; ἄγην ἐς σὺν φιλότατα. Il Blass (7) divide: τίνα δὴν τε πείθωμαι σ' ἄγην κτλ. (cioè σοι ἄγην).

(1) Cfr. Vittoriano presso COBET, *Miscellanea critica quibus continentur observationes criticae in scriptores graecos praesertim Homerum et Demosthenem*. Lugduni Batavorum, MDCCCLXXXVI, p. 345-46.

(2) Lo stesso si dica di εμαυτοῦ, σαυτοῦ. Cfr. una nota del WACHERNAGEL in *Z. f. v. S.* XXVII, 279.

(3) *Z. f. vergl. Sprachforschung*, XIV, 95.

(4) σ' = σοι ritiene LA ROCHE, *Homers Ilias für den Schulgebrauch erklärt*. Dritte Auflage. Così FAESI, *Homers Iliade erklärt*. Sechste Auflage.

(5) Op. cit., loc. cit. Il BEKKER, *Homerische Blätter*, II, 232 (Bonn 1872) scrive: « Dass wer für σ' τ' verlange oder gar σ', erwarten wir nicht. τοι darf seinen diphthong weder elidiren noch durch eine krasis trüben, wenn es verständlich bleiben will. Fάρ τ' ergänzt sich nur zu Fάρ τι.

(6) « De Aeschyli scholiis Laurentianis » in *Miscellanea Philologica. Ediderunt Gymnasium Batavorum Doctores societate coniuncti*. Ultrajecti 1854, p. 110.

(7) *Rheinisches Museum*, XXIX, 149.

In un'antichissima iscrizione beotica K. ann. 533 si ha MO (μ' ó = μοι ó); il Führer (1) sospetta HO in luogo di MO.

Quanto al riflessivo οἱ basta riportare il luogo di Apollonio 106 A (p. 82 Scheider): Οἱ. Συνήθως Ἀττικαῖς καὶ Ἰωσι. πεζολόγοι ἐχρήσαντο Πλάτων καὶ Ξενοφῶν. εἰρηται ὡς ὁρθοτονουμένη περισπᾶται, τῶν συζύγων ὀξυνομένων. Αἰολεῖς σὺν τῷ F.

φαίνεται Fοι κῆνος (fr. 2 Ahrens, Bergk³ ad fr. 2).

Σαπφώ. Βοιωτοὶ συνήθως εἰς τὸ Fῦ μεταλαμβάνουσι. καὶ Δωριεῖς ὁμοίως ἡμῖν λέγουσιν οὐκέτι οἱ δῶ, Σώφρων. (fr. 77 Ahrens).

Il Boeckh congetturò Fοῖ in luogo di NOI in una iscrizione beotica (C. 1565, 7); e la congettura dell'illustre uomo a me sembra una emendazione sicura. Col digamma ricorre οἱ frequentissimamente in Omero, e secondo le pazienti indagini del Knös leggermente modificate dal Cauer (2), il digamma è necessario in 643 luoghi, non necessario in più di 187, negletto in 16. Mentre in Omero e in Esiodo il digamma può allungare solo una sillaba che stia nell'arsi, nella tesi si avvera il medesimo fatto solo per Fοι: « in drei bei Homer geläufigen Verbindungen im ersten Fusse » Hartel (3).

L'omerico εἶσι si ha in ν 495, δ 38. Οἱ come plurale riconosce il Brugmann (4) in Esiodo *Op.* 532.

*
**

Come si è visto, le due formazioni dativali greche, l'una in -οι, l'altra in -ν, sono marcatamente distinte. Chi ha pensato di ridurle ad una medesima forma è stato, che io mi sappia, il solo Pott (5). Egli ritiene che nelle forme ἐμίν ecc. si riscontri la desinenza del locativo non ancora accorciata, come in *tá-sm-in* (la prep. *in* che ricorre nelle lingue

(1) *De dialecto Boeotica*. Gottingae 1876, p. 5.

(2) *Studien*, VII, 116, 124. Per l'imitazione omerica di Apollonio Rodio, cfr. RZACH nei *Wiener Studien*, 1881, p. 44 seg.

(3) *Z. f. österr. Gymnasien*, XXVII, 641.

(4) *Ein problem der Hom. Textkritik und der vergleich. Sprachwissenschaft*, p. 18.

(5) *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, XXXIII; *Zeitschrift f. vergl. Sprachf.* XXVI, 221.

europée) e che questa desinenza si conservi accorciata (semplice *i*) in *máyi* (vói) e *tváyi* (soi). Nessuno forse assentirà all'idea del grande veterano della scienza del linguaggio; ma gl'insegnamenti di uomini che si chiamano Federico Augusto Pott, non debbono esser dimenticati nè dai grammatici vecchi nè dai grammatici nuovi.

*
**

Le forme del dat. sing. latino sono *mibi mihei* (1) *mihe* (2), *tibi tibe* (3) *tibe* (4), *sibi sibe* (5) *seibi* (6) *sibe* (7); in umbro si ha *mehe*, *tefe*, *seso*; in osco *sifei*, sabellico *sefei* (?). Che la seconda sillaba di *mibi tibi sibi* sia originariamente lunga lo mostrano le forme in *ei* (8); ma ben presto la voce giambica si trasformò in pirricchio (9) e nei luoghi: *De decuma victor tibeì Lucius Mummius donum* (10); *ut sibeì me esse creatum | laentur* (11), la grafia *ei* è il segno dell'*i* divenuto breve.

Il latino *mibi* non è certo da dichiararsi da **mibhi*: sì il latino che il sanscrito esigono una base senza la labiale aspirata. Esso si contrae in *mi* e per l'uso di questa voce negli antichi poeti cfr. il Ritschl (12) e Luciano Müller (13). *Mihe* si contrae in *mei* e ad evitare la confusione tra questa voce dativale e il genetivo di egual forma, confusione di cui si hanno molte tracce nei manoscritti, il grammatico Nigidio, come si legge in A. Gellio XIII, 26, 4 (ed. Hertz, 1885) insegnava « 'mei' qui scribit in casu interrogandi, velut cum dicimus 'mei studiosus', per i

(1) C. I. L. I, 1016, 1277.

(2) I, 1049.

(3) I, 542, 818, 1453.

(4) I, 33.

(5) I, 196, 138, 200, 596.

(6) I, 1223.

(7) Quintil. I, 7, 24.

(8) Circa la grafia *ei* (= *i*) consulta LACHMANN, *Commentarius in Lucretium*, p. 244 seg.; BRAMBACH, *Die Neugestaltung der lateinischen Orthographie*. Leipzig 1868, p. 21 seg.; STUEMUND, *Commentationes philologicae in hon. T. Mommsenii*. Berolini 1877, p. 799. Presso il Brix (*Trinummus erklärt*, 3.^a ed., p. 143) si leggono i luoghi plautini nei quali *mibi*, *tibi*, *sibi* ricorrono come giambici.

(9) Cfr. CORSSSEN, II², 476.

(10) C. I. L. I. 512 posteriore all'anno di Roma 608.

(11) C. I. L. I, 38 posteriore all'anno 615.

(12) *Op. Phil.* II, 588 seg.

(13) *De re metrica*, p. 254.

unum scribat non per e, at cum 'mei', tum per e et i scribendum est, quia dandi casus est. »

È assolutamente erronea l'interpretazione che dà il Corssen (1) di queste parole; la regola ortografica che il grammatico insegna si riconnette con quella accennata nelle parole antecedenti « si 'huius amici' vel 'huius magni' scribas, unum i facito extremum, sin vero 'hi magni' 'hi amici' casu multitudinis recto, tum ante i scribendum erit, » ecc. Secondo Nigidio adunque *mei* nell'uso genetivale deve scriversi *mi*, e nel significato di *mihi* va posto *mei* (2). La contrazione poi di *mihe* in *me* si può forse, a mio vedere, sorprendere nella nota testimonianza di Festo (p. 161 Mueller): « *Me pro mihi*, inquit, dicebant antiqui, ut Ennius cum ait. » L. II:

Si quid me fuerit humanitus ut teneatis (3)

et Lucilius:

Nunc ad te redeo, ut quae res me impendet, agatur (4).

È verissima la osservazione del Müller il quale scrive: « Festi exempla non sufficiunt, nam *me fuerit* dictum est, ut: *quidnam se futurum esset*, a Livio XXXII, 27 et similia multa, et *me* accusativo casu regi a voc. *impendet* monuit Dacerhus »; ma, oltrechè la lezione buona è quella di *me inciderit* congetturata da Luciano Müller (5), è mestieri tener conto di altri indizi dai quali è lecito dedurre come il grammatico non abbia notato un semplice fatto sintattico, ma bensì un vero fenomeno morfologico. Qualche filologo (6) si appellò, è vero, all'« Atticismus » per il quale l'acc. va posto al luogo del dativo; ma Nonio Marcello (ed. Quicherat) si esprime a questo proposito coi veri termini: p. 584 Ablativus pro dativo, p. 585 Accusativus pro dativo (a ciascuna rubrica seguono

(1) II², 706 nota.

(2) Giusta il Lachmann (*Commentarius in Lucretium*, p. 246) Nigidio « scripsisse videtur *mei* genetivo, *mihi* dativo. »

(3) *Ann.* v. 128, ed. Vahlen.

(4) *Ex libris incertis*, v. 98, ed. L. Müller.

(5) *Q. Enni Carminum reliquiae*. Petropoli 1884.

(6) Lo Spangenberg, ad es., ricorse a questa spiegazione pel verso di Ennio sopra riferito. Vedi *Jahrbücher für Philologie*, III, p. 81.

gli esempi) e un po' più di chiarezza sarebbe lecito in tal caso esigere nella sentenza sopracitata di Festo. In Varrone si legge:

Templa, tescaque me ita sunt

(ed. Spengel, ed. Müller) (1); e sebbene la lezione Varroniana si possa di leggieri modificare a cagione dell'*ita* seguente, nessuna modificazione, che io sappia, è lecito fare nel verso di Plauto (Bacch. IV, 4, 33):

*Bacchidem atque hunc suspicabar propter crimen, Chry'sale,
Male me consuluisse.*

Si è cangiato, è vero, dai critici il *me* in *mi* (2); ma il cangiamento benchè minimo ci sembra non giustificato dopo gl'indizi del luogo di Festo e del luogo di Varrone. Nelle stesse Bacchidi (III, 6, 36) si ha:

Èam ut occiperes tute amare et me tres consultum male?

In Terenzio (*Eun.* II, 1, 16 *nimis mihi indulgeo* ed. Umpfenbach) i codici *B D E* hanno *me indulgeo*. Sarei tentato a riconoscere nel *me* la forma dativale; ma cfr. in Terenzio stesso (Heauton Timorumenos, V, 2, 35) « *te indulgebant, tibi dabant.* »

Ho posto *mi* da *mibi*, *me* da *mibe*; ma è più probabile che *mi* e *me* si comparino colla enclitica sanscrita *mē*.

Lo Schweizer Sidler (3) in un'ampia recensione sulle *Note Glottologiche* del nostro Fumi, poneva lat. *mī* = scr. *mē*. Ma questa idea era

(1) Il Düntzer (*Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*, LXXVII, p. 207) scrive in verso saturnio:

Hic templa tescdque — mē ita fiunto.

Il Bergk (*Philologus*, XIV, p. 389) legge: *Templa tescaque mea finita sunt*. Cfr. JORDAN, *Kritische Beiträge zur Geschichte der Lat. Sprache*. Berlin 1879, p. 95. Il Jordan (op. cit., p. 90) legge: *Templa tescaque ita sunt*; il dotto filologo crede che il *me* sia stato a torto ricavato dalla lettura del manoscritto.

(2) Nella edizione del Bothe si annota: « Soloece editores *Me male consuluisse*, neque *Me pro mihi dictum Festus* voluit, sed *Mi*, quod cum simili *Me est commutatum.* » Nell'apparato critico del Ritschl (*T. Macci Plauti Comoediae*. Tomi III, Fasciculus I, Bacchides continens 1886 (editio altera a Georgio Goetz recognita) si ha: *Male mi Ritschelus* ut v. 565 coll. *Prol. Trin. p. CCXCI et CCCXLVII. Male B. me male reliqui. Mi male Lambinus. Male me Hermannus.*

(3) *Philologische Wochenschrift*, III, 715.

stata espressa ben prima dall'Ahrens (1), il quale vi aggiungeva una derivazione addirittura inaccettabile. L'Ahrens crede che *mibi* derivi da *mi* = scr. *mē*, gr. *μοι*, al pari di *vehemens* da *vemens* e *cohors* da *cors*. L'illustre filologo citava anche l'ant. alt. ted. *mahal*, *bihil* per *mal*, *bil*, e rimandava il lettore allo scritto « *Αὐλή* und *Villa* » p. 22. Ricordava inoltre come un antico grammatico scrivesse: « *mi* est simplex, *mibi* compositum. »

Altrimenti pensa il prof. Fumi nelle sue *Note Glottologiche* (2). E riporto le parole del dotto professore palermitano, perchè in esse si rileva l'insussistenza di qualche ipotesi del Bücheler: « La contrazione di *mibi mihēi mihē* in *mī mei mē* (quest'ultimo citato da Festo e invano infirmato dal B., § 291) può benissimo esser avvenuta pel dileguo dell'*h* ormai impercettibile nella pronunzia, come fan vedere *nil vemens cors praebo debeo* ecc. contratti di *nihil vehemens cohors *prae- *de-hibeo* ecc. Ma è affatto arbitrario il supporre col B., § 292 che anche *tibi sibi* sien stati ridotti a **ti *si* da una fase **tihe *sihe* = italico **tebbe *sebhe*; il sostegno gr. di *ἐμὶν τίς*, secondo la dichiarazione data qui sopra (suffisso loc. *-jām*), viene a mancare del tutto. Tuttavia *mi *ti *si* in funzione dativa pare che abbiano esistito realmente nel linguaggio più antico e nel quotidiano, a giudicare dai luoghi riferiti dal nostro autore e dagli usi basso-latini e neo-latini; solamente dovremo pensare ad un'origine più conforme alla morfologia comune indeuropea e alla fonetica speciale del latino. Qual sia questa origine, giusta il mio avviso e quello dell'Havet, n. 5, p. 207, accennai già in nota al § 185. Par verisimile, cioè, che accanto ai gen. *mīs tīs sīs* abbian vissuto i dativi *mī *tī *sī* (nati dagli originari **me-ei, *tve-ei, *sve-ei, *mēi, *tulī, *sulī, mē *t'e *s'e*) colle varianti foniche *mei *tei *sei* e *mē *tē *sē*. Si capisce che non si nega con ciò la contrazione di *mibi* in *mī* ecc.; ma si capisce altresì che la coincidenza fonetica non toglie che si ristabilisca la differenza morfoepica delle due forme dative. Cosicchè, tenendo conto di un'altra forma locale che vedremo, si può credere che nella lingua parlata di fronte ai pronomi assoluti *mei tui sui* gen., *mibi tibi sibi* dat., ci fossero di fatto i congiuntivi *mīs tīs *sīs* gen., che potevano ridursi nell'unica figura *mī *tī *sī* = *mē *tē *sē* del dativo e dell'accusativo. È a queste figure in

(1) *Philologus*, XXXV, 51.

(2) Palermo 1882, pag. 78 seg.

è *i* che riferisco, come accennai, i pronomi congiuntivi singolari delle lingue neo-latine. »

Qualche percezione del Fumi si rinviene già presso il Ritschl, *De declinatione quadam latina reconditiore*. Berlino 1861: vedi appresso la trattazione del genetivo singolare.

Il dativo *tibi* e *sibi* ricorre presso gli antichi poeti col valore monosillabico; parecchi esempi sono raccolti dal Bücheler (1) e dal Leo (2); ma non tutti sono certamente sicuri. Chi vorrà, ad es., sostenere col dotto filologo di Bonn la lezione tradizionale « *eme, mi vir, lanam unde tibi pallium* » del *Miles Gloriosus* III, 1, 93? Erra senza dubbio il Ritschl nell'espellere *mi*; ma o va posto, come fa il Brix, il *tibi* avanti all'*unde*, o ha ragione il Ribbeck (3), il quale scrisse recentemente in base ai migliori manoscritti « *eme, mi vir, lanam unde pallium.* »

Del tutto anormale poi è la grafia *seibi* (4): *ei*, com'è noto, sta regolarmente per *i* lunga (5). Si potrebbe sospettare in questa voce un fenomeno analogo a quello di $\xi\omicron\varsigma$, $\xi\omega\varsigma$, ma nella stessa iscrizione si legge *Facei[undum]* e altrove si ha *parenteis* (6), *suspeicio* (7). Con la grafia di *seibi*, *faceiundum*, ecc. va certo riconnessa la forma *interieisti* (8) erroneamente interpretata dal Corssen. Cfr. su ciò J. Schmidt, *Vocalismus* II, 345.

Coll'esame dell'umbro *seso* si compirà finalmente il nostro discorso intorno al dat. singolare del pronome personale. Accanto all'osco *sifei* (9) noi ci attenderemmo *sefe*, come accanto al lat. *tibei*, *sibei* si ha *tibe*, *sibe*; e perciò non è a meravigliarsi se Aufrecht e Kirchhoff scrissero (10) « die form *seso* . . . *sibi* bedeutet, aber ihrem Ausseren uns dunkel ist. » L'Huschke (11) ricorre stranamente al suffisso $\phi\epsilon$ nella forma $\phi\phi\epsilon$, *sve*,

(1) *Précis de la déclinaison*, p. 180 seg.

(2) *Hermes*, XVIII, 584 seg.

(3) *Rheinisches Museum*, XXXVI, p. 117.

(4) *C. I. L.* I, 1223.

(5) RITSCHL, *Opuscula*, II, 632.

(6) RITSCHL, *Op.*, II, 643; Corssen 1^o, 593, 787.

(7) *Hermes*, I, 233.

(8) *C. I. L.* I, 1202.

(9) In una iscrizione appartenente forse al dialetto sabellico (MOMMSEN, *Die Unteritalischen Dialecte*, p. 364) si ha *seffi*: probabilmente si dovrà leggere *sesei* (cfr. BUGGE, *Z. f. v. S.* VIII, 42 seg.). Il Corssen (*Z. f. v. S.* XV, 248) legge *sefi*.

(10) *Die Umbrischen Sprachdenkmäler*, I, 133.

(11) *Die Iguvische Tafeln*, p. 230.

sue, *so* (cfr. *so-pir* = *sve-pir*) e molto artifiziose sono le spiegazioni del Kuhn (1) e dello Zeyss (2). Il primo fondandosi sulle relazioni del genetiyo e del dativo suppone che *seso* sia di formazione addiettivale e crede che la *o* possa essere il continuatore della vocale finale di *svasjâ* (la *j* sarebbe caduta dopo la *s*). Lo Zeyss pensa che *se-* sia il *sefe* mutilato e *so-* lo stesso pronome che abbiamo nell'umbro *ê-so*, *ê-suk*, *ê-suf*, e nel latino *i-p-su-s*, *i-p-se* (?): *se-fe* varrebbe quindi « *sibi ipsi*. » A noi par giusta l'idea già espressa dal Bugge (3): in *seso* (*se-s[e]-ont*) si ha il tema raddoppiato e la *o* è avanzo del suffisso *font*, *hont* che si aggiunge ai pronomi. Cfr. *sururo* VI, 6, 48 da *sururont* (4). Il Bücheler (5) infine dedusse *seso* da *sesve*: in tal caso si avrebbe in *seso* il dativo del pronome possessivo.

Milano, giugno 1886.

(Continua).

LUIGI CECI.



(1) *Z. f. v. S.*, XV, 431.

(2) *Z. f. v. S.*, XX, 189.

(3) *Z. f. v. S.*, III, 34.

(4) Anche il Bréal (*Les Tables Eugubines*, p. 170) è della stessa opinione.

(5) *Populi Iguvini Lustratio*. Bonnae. Anno MDCCCLXXXVI, p. 22 seg.

NOTIZIE



Sono di prossima pubblicazione gli « *Studi sulle antiche lingue italiane* » di CARLO MORATTI professore al Liceo di Pavia. Ne è uscito un foglio di saggio; e da esso si apprende essere pensiero dell'autore « che Etruschi Messapi Albanesi Euganei Taurisci, dei quali Catone faceva parenti i Leponti e i Salassi (Plin., *Histor. nat.* I, III, 20) venissero tutti dall'Asia Minore, dove lasciarono uno stretto parente, l'Armeno, con analoghi tratti di consonantismo schiettamente eranio e di vocalismo europeo. »

La *Società Storica Savonese* si occuperà della continuazione degli scavi di *Alba Docilia*, nei luoghi ove oggi sorge Albisola Superiore, nella riviera di ponente. Non risulta che prima del 1880, a vieppiù certiorare quella ubicazione sieno mai stati intrapresi scientifici scavi. I primi a darvi mano furono, in detto anno, il parroco Giovanni Schiappapietra e il comm. Girolamo dei marchesi Gavotti, a proprie spese, nella villa parrocchiale. Il prodotto di tali scavi è di una considerevole importanza archeologica. Anzitutto vennero all'aprico meravigliosi avanzi di grandiosi edifici, dei quali non s'è per anco chiarito se facessero parte di pubbliche terme, d'una palestra, o di una ricca abitazione privata. Importantissima per la perfetta conservazione del suo sotterraneo è una sala circolare, tutta fabbricata di grossi embrici, e ricinta da un condotto, che per otto aperture è in comunicazione al centro, e per tre cunicoli apre adito a varie costruzioni di circostanti scompartimenti. La severa bellezza del disegno di questa pianta, come d'ogni parte del sotterraneo, mostrano che tutto l'edificio doveva essere un artistico lavoro. Che ivi sorgessero preziosi edifici ne sono prova gran copia di canali di piombo, i frammenti di marmi finissimi e svariati che si rinvennero con grossi frantumi di intonachi e di lesene, dipinti a vari colori vivaci e ben conservati, come le tinte di Pompei. Il più importante di questi intonachi è quello che faceva parte di un fregio nero listato di rosso e di giallo, sul quale è dipinto a grandezza naturale un graziosissimo uccelletto. Si ebbe anche il prodotto di vasi vitrei, e di vasi di argilla aretini, alcuni dei quali graffiati a lettere arcaiche; ed uno istoriato, con un puttino funambolo,

una donna in atto di suonare il flauto ed un uomo appoggiato alle spalle di essa, che volge il capo dalla parte opposta. Si ebbero due campanelli di bronzo con appiccagnolo a guisa di anello schiacciato ed esagonale nel contorno: sono di forma quadrilatera, ma coi lati che si restringono e tondeggiano in alto. Si ebbero lucerne sepolcrali, anfore, due bolli a rilievo su manichi di creta grezza, illustrati dal Poggi nel *Giornale Ligustico* del 1882: bolli, dai quali l'illustre archeologo trae argomento a provare che l'industria ceramica fioriva nella Sabazia nei tempi romani. Lasciando molti altri oggetti, ivi ritrovati e che si trovano raccolti nel museo del benemerito parroco Schiappapietra, ricorderemo una statuetta di Giove fulminatore ed una simile di Mercurio e alcune monete di bronzo di imperatori del secolo II e III.

Speriamo che dalla continuazione di detti scavi emergano ulteriori elementi di interesse per l'Archeologia e per la Filologia eziandio: imperocchè quanto è lunga e larga la vasta villa parrocchiale, contiene fondamenta colossali di maestosi edifizii non affatto sforniti, come si spera, di qualche ricordo.

Richiamiamo l'attenzione degli studiosi sul recentissimo libro di Sophus Bugge « *Der Ursprung der Etrusker durch zwei lemnische Inschriften erleutert.* » Christiania: Dybwad.

Lo stesso Bugge pubblica i « *Beiträge zur Erforschung der etruskischen Sprache* » nell'ultimo fascicolo (XI, 1, 2) dei *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen* editi dal Bezzenberger.

Nell'ultimo fascicolo dell'*Hermes* (Zweites Heft) leggiamo una dissertazione di Adolfo Schaub « *Object und composition der rechtsaufzeichnung von Gortyn.* »

È uscita a Parigi una buona « *Grammaire latine à l'usage des classes supérieures et des candidats à la licence ès-lettres et aux agrégations.* » Ne è autore Salomone Reinach, il dotto autore del *Manuel de philologie classique*.

L'ultimo fascicolo (Dritter Jahrgang. Heft 2) dell'*Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik* edito da Edoardo Wölfflin contiene tra l'altro un ottimo articolo del Thielmann « *Facere mit dem Infinitiv* » e una dotta dissertazione di A. Otto « *Die Götter und Halbgötter in Sprichworte.* »

È uscito il fascicolo secondo di questo anno del *Philologischer Anzeiger*: vi si legge un'ampia recensione sul libro del sig. G. Cozza Luza « *Della geografia di Strabone. Frammenti scoperti in membrane palimpseste.* » Parte prima. Roma 1884.

Nel *Philologus* (Zweites Heft) il dott. Th. Stangl di Monaco pubblica un notevole articolo sulla biblioteca Ashburnham, dando peculiari notizie su alcuni importanti manoscritti di Cesare, Plinio, Sallustio, Valerio Massimo.

La *Wochenschrift für Klassische philologie* del 16 giugno pubblica una recensione sullo scritto di Remigio Sabbadini, *Guarino Veronese e le opere rettoriche di Cicerone*; nel numero del 30 giugno vi si legge una recensione di H. Nohl sull'« Orazione di M. Tullio Cicerone in difesa di P. Sulla. » Riveduta e illustrata da A. Pasdera.

È uscita la prima puntata dell'*Antibarbarus der lateinischen Sprache* di Krebs. Sesta edizione curata da J. H. Schmalz.

È uscito l'importante scritto del dott. Hauler « *Neue Fragmente aus den Historien des Sallust.* »

Ernesto Curtius ha curato la pubblicazione degli « *Ausgewählte Reden und Vorträge* » del compianto fratello Giorgio.



L'illustre prof. G. B. Gandino ci avverte, con gentile pensiero, che la proposta riguardante la nomina delle Commissioni esaminatrici per i Concorsi universitari fu fatta dall'on. senatore Cremona, ed è conforme all'art. 6 del progetto sulla istruzione superiore compilato nel decorso anno dall'ufficio centrale del Senato.





G

GIORNALE ITALIANO

DI

FILOGIA E LINGUISTICA CLASSICA

DIRETTO DAI DOTTORI

LUIGI CECI e GIACOMO CORTESE

ANNO I.° - FASC. IV.° e V.°

LUGLIO e AGOSTO

MILANO

TIPOGRAFIA LUIGI DI GIACOMO PIROLA

1886

Corssen) insiste nel ritenere che l'abl. scr. di *ma-*, *tva-*, avrebbe dovuto colla desinenza *-at* generare appunto un *mât*, *tvât* che si specchia nel latino *mêd*; indi la forma irregolare da illustrarsi sarebbe la voce sanscrita, non la latina. E così il Benfey ammette un abbreviamento anorganico confrontando lo strumentale singolare (*nã*) dei temi in *ã* che sta per l'originario *-nã* conservatosi nei Vedi, perchè difeso dal metro. A delineare intiera la storia della questione aggiungeremo che il Curtius (1) ritiene *mât*, *tvât*, puri e semplici temi. E questa idea veggio che ha incontrato favore presso molti glottologi: cfr. Pott (2), Baunack (3).

La questione difficile a risolversi, è semplicissima nell'enunziato. La forma originaria sanscrita è *mât*, o sarà stata **mât*? **Mât* o *mât* è lecito ricostruire nella lingua del periodo unitario? Il sanscrito ha l'ablativo soltanto nei maschili e neutri in *a-* (4); e così anche nel pronome. È un errore lo stabilire la des. orig. dell'abl. *-at*. Il suffisso primitivo dovea essere il semplice *t* o meglio *d* (5). Il quale *d* altro non è che il noto tema pronominale *da* (scr. *i-dã-m*, lat. *i-dem*). Ora il pronome personale senza distinzione di genere riterrebbe appunto l'ablativo della declinazione primitiva indogermanica. Sarebbe uno degl'indizi di quella arcaicità della flessione pronominale che non è punto smentita dalle innovazioni seriori che noi siamo i primi a riconoscere.

La forma quindi da dichiarare rimane sempre la latina. Supporre la coesistenza di *mêd* e del derivato *mê* ed ammettere l'influsso della lunghezza di *mê* sulla quantità di *mêd* non sarebbe del tutto inverosimile; ma senza ricorrere a tali amminicoli, il meglio ci pare di ricorrere alla influenza analogica nominale. Perchè questa influenza analogica si sia esercitata sull'ablativo latino e non su quello sanscrito, avestico, antico persiano, non è ragionevole domandare. Siam noi che dobbiamo impa-

(1) *Studien*, VI, 417.

(2) *Zeitschrift f. vergl. Sprachf.*, XXVI, 218.

(3) *Mémoires de la Soc. de ling. de Paris*, V, 15.

(4) Gli ablativi *vidyôt* (*Vdyasaneyi-Sambhitã*, XX, 2) e *didyôt* (*Tãtirtiya-Sambhitã*), intorno ai quali si veggia l'articolo di Benfey in *Nachrichten von der königlichen Gessellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1870, p. 490-92, se pure sono voci sicure, vanno considerate come forme analogiche dei temi in *a-*. Altrimenti MAHLOW, *Die langen vocale A E O in den Europäischen Sprachen*, 134.

(5) Sulla originarietà del *d* vedi M. MÜLLER, *Chips from a Germann Workshop*, IV², 44 seg. e il mio scritto *Bertoldo Delbrück e la scienza del linguaggio indogermanico*.

rare dalla lingua, non la lingua trarre da noi insegnamento. Del resto, diceva quel valentuomo di Quintiliano: *inter virtutes grammatici est aliqua nescire.*

*
**

Accanto a *mát* citarono alcuni il vedico *mámat* (1); si paragonò questa forma col pracrito *mámádo* (2) e il Baunack (3) giunse a ricostruire su di essa anche un originario **maját*, **tavat*, **tavát*. Dall'esame attento dell'unico luogo in che la voce ricorre, risulta invece evidente se non l'insussistenza assoluta di un pronome *mámat*, almeno la somma probabilità che *mámat* sia una forma avverbiale.

Ecco il passo (*Rigv.* IV, 18, 8, 9):

|| *mámac caná tvá yuvatíh parása mámac caná tvá kushávu jagátra* |
mámac cid ápaḥ śiçave mamṛidyur mámac cid indrah sáhasód atishthat ||
8 || *mámac caná te maghavan vyánsó nivividhvá'n ápa hántá jaghána* | *ádhá*
ntviddha úttaro babhúvā'n chitro dásasya sám piṇak vadhena || 9, ed. Aufrecht. Per l'annotazione di *Sáyana* vedi Max Müller (4).

Già il *Dizionario Petropolitano* (v. 5, p. 559) tradusse « *mámat* » adv. *modo-modo*; e nel « *Wörterbuch zum Rigveda* » del Grassmann si ha « *mámat* » = *bald-bald* (5).

(1) BENFEY, *Vollständige Grammatik*, § 773, p. 333 nota; *Kurze Sanskrit Grammatik*, § 511, VI, 6, p. 334 nota. — SCHLEICHER, *Compendium*⁴, p. 631. — GERLAND, *Intensiva und iterativa und ihr verhältniss zu einander. Eine Sprachwissenschaftliche Abhandlung*. Leipzig 1869, p. 162.

(2) *Das Personalpronomen in den altaischen Sprachen* von D.^r O. Donner. 1 Die Finnischen Sprachen. Berlin 1865, p. 29.

(3) CURTIUS' *Studien*, X, 70.

(4) *Rig-Veda-Samhita. The Sacred Hymns of the Bramans; together with the Commentary of Sayanacharya*, vol. III, London 1856, p. 104.

(5) La traduzione del Grassmann (*Rig-Veda übersetzt und mit kritischen und erläuternden anmerkungen versehen*. Erster Theil. Erste Lieferung. Leipzig 1876, p. 126) è la seguente:

« 8. Jetzt stieß dich uns die jugendliche Mutter | und jetzt verschlag dich Kuschava, die Strömung, | Jetzt waren hold dem jungen Spross die Wasser | und jetzt erhob mit Allgewalt sich Indra.

« 9. Jetzt schlug, o Mächt'ger, der die beiden Kiefern, | Viansa ab, der Unhold, dich verwundend; | Verwundet dann errangest doch den Sieg du | zerschlugst des Dämons Haupt mit deiner Keule. »

Il Ludwig (*Der Rigveda oder die heiligen Hymnen der Brähmana... übersetzt*. Zweiter Band. (Prag. 1876) p. 591) vede in *mámat* una forma pronominale.

Nelle voci ablativali sanscrite poi *mât-tas*, *tvât-tas*, il suffisso *tas* indicante moto da luogo, si riconnette col lat. *tus* (lat. *coelitus*). Nega il Curtius (1) che la prima parte *mât* possa essere una forma ablativale; ma è forse questo l'unico luogo in che si ha un nuovo suffisso aggiunto a una forma casuale già bell'e compiuta?

*
**

Le voci latine sono, come sopra si è visto, *mê-d*, *tê-d*, *sê-d* (2).

Ablativo del riflessivo è certo la proposizione *sed* col valore di *sine* (*sed fraude C. I. L. I, 69*) quasi un « per sè, a parte, senza » e la congiunzione *sed*, quasi un « da sè, separatamente, ma » (3). Il *suad* di Festo (p. 351 Müller): — *suad ted idem* (scl. *Messala augur*) *ait esse* « sic te » — si può considerare come l'ablativo femminile del tema riflessivo.

I composti *mecum*, *tecum*, *secum*, si spiegano di leggieri per l'anastrofe della preposizione: cfr. *quapropter*, *hactenus*, in Cic. *Tusc. II, 6, 15*, *hunc post*. Aggiungasi poi l'eufonia per ragione del monosillabo. Cicerone (*Orator, 45, 154*) (4) crede che le forme *mecum*, *tecum* sieno nate per analogia di *nobiscum*, *vobiscum* e che in queste voci abbia avuto luogo l'anastrofe « *cacemphati causa* » per usare l'espressione di Prisciano: ma l'Arpinate non avvertì le locuzioni « *cum nostris* » (Caes.

(1) *Studien, VI, 421*.

(2) Dei sei luoghi ricostruiti dal Ritschl in Plauto (*Neue Plautinische Excursus, Leipzig 1869, p. 23-25*) sulle evidenti tracce dei manoscritti, il Bergk (*Auslautendes d im alten Latein, Halle 1871, p. 38*) oltre i *Menaechmi, V, 7, 33* oppugnò il verso:

Hic quidem pol certo nil agis sine meo arbitro. (Casina I, 55).

Il Ritschl per ragione metrica cambiò il futuro — i mscr. hanno *ages* — nel presente *agis*: il Bergk fondandosi sulla giustezza di *ages* scrive *me*.

Ai due eminenti critici sfuggì il fatto incontestabile della brevità del futuro in alcuni luoghi plautini: cfr. *volès* in *Bacchides* v. 83.

(3) Il *sedum* di Charisio è una formazione analogica di *nedum*.

(4) Ecco il passo: « *Quid, illud non olet unde sit, quod dicitur cum illis, cum autem nobis non dicitur, sed nobiscum? quia si ita diceretur, obscaenius concurrerent litterae, ut etiam modo, nisi autem interposuisssem, concurrissent. Ex eo est *mecum* et *tecum* non *cum me* et *cum te*, ut esset simile illis *vobiscum* ac *nobiscum*. »*

D. B. G. II, 30). « *cum neque* » (Livio XXI, 56), « *cum nomine* » (Verg. *Aen.* XII, 828)..... Cfr. l'articolo del Rozek « *Bemerkungen zu Cicero's Erklärung über nobiscum* » (1).

*
**

Tra gli ablativi vanno riposte le forme greche ἑμέθεν (2), σέθεν, ἔθεν le quali rivestono naturalmente anche la funzione di genetivo (3). ἑμέθεν si legge in Omero in 18 luoghi (4) ed è anche forma dorica e lesbica. Apoll. p. 83 B scrive:

ἑμέθεν. Πυκνῶς αἱ χρήσεις παρὰ Αἰολεῦσιν,

ἔμεθεν δ' ἔχεισθα λάθαν·

ἢ τιν' ἄλλον

< μᾶλλον > ἀνθρώπων ἔμεθεν φίλησθα (Sapphus fr. 89 Ahrens, 21 et 22 Bergk³).

Aggiungi Saffo 41 Bergk⁴; Balbilla (C. I. G. 4730, 14); Teocr. L'enclitico siracusano μεθέν ci è dato dallo stesso Apollonio (l. c. e p. 98 A):

ἔτι μεθέν ἄ καρδία παδῆ, Σώφρων Γυναικείοις (fr. 46 Ahrens).

Σέθεν ricorre 26 volte in Omero ed è anche in Saffo (fr. 33. 68. 77 Bergk⁴); Teocr. XXIX, 37; ἔθεν 18 volte in Omero e ἔμεθεν ci trasmette Apollonio 98 B da Alceo (fr. 11 Bergk⁴).

Il suffisso -θεν pare che in origine fosse limitato alla sola declinazione pronominale: cfr. Delbrück, *Syntaktische Forschungen*, IV, 141.

(1) *Z. f. die österr. Gymnasien*, XX, 725 seg. Per i luoghi illustrativi dei Grammatici cfr. anche SCHÖLL in *Acta Societatis Philologiae Lipsiensis*, VI, 68. 187 seg.

(2) Col greco ἑμέθεν non è impossibile paragonare il latino *mehe*: la priorità di questa congettura spetta a FEDERICO GRAEFE, *Die Einheit der sankritdeclination mit der griechischen und lateinischen*. Erste Abtheilung. St. Petersburg 1843, p. 27, 50.

Col suffisso -dha fu riconnesso anche il latino *ve-he* e problematicamente la forma *pra-e* da *pra-he*.

(3) In Sofocle, *OK.* 527, si ha μητρόθεν λέκτρα in luogo di μητρός λέκτρα; per la controversia tra il Nauck ed il Bergk cfr. *Neue Jahrbücher* v. XCVII, 369.

(4) Per le determinazioni più particolareggiate dell'omerico ἑμέθεν, σέθεν, ἔθεν vedi KOLBE, *De suffixi ζην usu homerico Commentatio*. Gryphiae MDCCCLXIII, p. 21-23.

GENETIVO SINGOLARE.

Il genetivo sanscrito suona *máma*, *táva*; ant. battr. *mana*, *tava*, (nelle *Gáthás tavá*), ant. pers. *maná*; ant. bulg. *mene*, *tebe*. Anche la forma originaria dello slavo e del lituano dev'essere stata **mana*, **tava*, **sava* (1), e forse potrebbe citarsi in questo luogo anche il got. *mei-na* (2). Che il gen. *máma* sia formato dalla reduplicazione della radice, parrebbe risultare evidente dall'esame più superficiale della cosa. E con questa idea non si è dubitato di scrivere quel mostro fonetico che è **tvatva*, (*táva*) (3), nè è certo da accettarsi il **tatva* del Bopp (4). Il Benfey (5) non ammette la reduplicazione della radice, ma suppone la seconda parte di *má-ma* una « Abstumpfung » del suffisso *-mant* a quel modo che nel *va* di *táva* riconosce una « Abstumpfung » di *-vant*! Ad ogni modo, anche l'insigne Vedista vede in *máma*, *táva* una specie di possessivo; e una formazione addiettivale è ammessa dagli altri i quali o riconoscono in *máma* la radice raddoppiata o un suffisso formatore di addiettivi. Per dimostrare che *máma* o *táva* non sono altro che nom. neutri, il Baunack (6), ad es., ricorre alle forme vediche *asmá ka*, *yushmá ka*, come se queste non potessero stare alle forme piene *asmá kam*, *yushmá kam* in quello stesso rapporto che si ha tra il lat. *duonorum* e l'equivalente *duonoro* (7).

Máma e *táva* sono, a nostro vedere, morfologicamente genetivi (8); e dall'analisi di esse forme mi pare si possa rivendicare alla flessione pro-

(1) LESKIEN, *Die Declination*, p. 143 seg.

(2) Sulla forma gotica varie sono le spiegazioni emesse dai dotti. Generalmente si crede che *mei-na* risulti dal tema *ma* e dal suffisso addiettivale *-ina* che si ha nel possessivo. Cfr. BUGGE, *Z. f. vergleich. Sprachforschung*, IV, 241 seg. — SCHERER, *Z. f. österr. Gymnasien*, XVIII, 656. — *Z. Gesch. d. deutsch. Sprache*², p. 193, 378. — FÖRSTEMANN, *Z. f. vergl. Sprachf.*, XVIII, 172. — L. MEYER, *Die Gotische Sprache*. Berlin 1869, p. 220 seg., 640 e altrove. — LESKIEN, *Die Declination*, p. XXIII. — Altrimenti Bezzemberger e Brugmann (*Zeitschrift f. vergl. Sprachf.*, XXVII, 402).

(3) *Compendium*⁴, p. 632; GRIMM, *Geschichte der deutschen Sprache*, 3.^a ed., 183.

(4) *Kritisch. Gramm. d. Sanskrita-Sprache*⁴, p. 169.

(5) *Kurze Sanskrit-Grammatik*, p. 334.

(6) *Studien*, X, 64.

(7) Su questo vedi appresso la trattazione del genetivo plurale.

(8) Il Bopp nelle *Abhandlungen* di Berlino 1824, p. 139, scrive: « Für den Genetiv haber die Pronomina erster und zweiter Person eine Endung, welche sonst bei diesem Casus niemals vorkommt, nämlich *a*; hierbei aber hat der

nominale indogermanica un'altra di quelle caratteristiche che la distinguono dalla flessione dei nomi. Il gen. pronominale si forma o colla combinazione di un altro tema o con un suffisso tematico, senza che questi si riguardino come veri suffissi casuali. Si confronti la formazione del gen. greco $\tau\acute{o}$ ($\tau\acute{\iota}$) dal suffisso *ja*.

Sulla base dei gen. *máma*, *táva* sono certo sorte le forme del possessivo, a quel modo che *ékaka-* sorge da *éka*. Cfr. il lituano poss. *manas*, *tavas*, *savas*, derivato senza dubbio dall'ant. gen. sing. **mana*, **tava*, **sava*. Coloro i quali veggono nei genetivi da noi considerati il tema possessivo, dovrebbero ricordarsi che di un tema poss. *mana-* non si ha punto notizia; ed a ragione quindi deve ritenersi il lituano *manas* come una formazione del tutto recente.

L'intero rapporto del pron. pers. col possessivo, a cui avremo occasione di accennare anche altre volte, è un fatto generalissimo che ha riscontro nei domini linguistici più svariati; le ragioni ideologiche del fenomeno sono troppo evidenti perchè sieno qui indicate. Nell'Avesta, tranne le *Gáthás*, il gen. del pron. personale fa le veci del mancante possessivo (1). Un fatto analogo si ha nel persiano (2). Anche nelle lingue tatariche, per citare un altro esempio, non esiste il vero e proprio possessivo, e si adopera a ciò il gen. del pronome personale quando ben s'intende, l'idea « des Angehörens » è espressa in forma separata (3). In un dialetto armeno, all'incontro, si ha il nom. del possessivo che fa le veci del gen. personale (4).

*
**

In greco, si presentano allo studioso due gruppi di forme genitivali, di cui l'una col finale $\acute{\iota}$ appartiene al dialetto dorico e beotico.

Stamm der ersten Person eine Art von Reduplication, und bildet *mam-a*, der Stamm *tu* erweitert sich in *taw* ... usw. ... » È inutile osservare come questa idea sia abbandonata nella *Grammatica Comparata*. — L'eredità di un suffisso genitivale *a* doveva però raccogliarla nel 1876 F. Müller per estenderla alla flessione nominale!

(1) Cfr. HÜBSCHMANN, *Zur Casuslehre*, p. 273.

(2) VULLERS, *Grammatica linguae persicae*, p. 198 e seguenti.

(3) SCHOTT, *Versuch über die Tatarischen Sprachen*. Berlin 1836, p. 65.

(4) Cfr. PETERMANN, *Über den Dialect der Armenier von Tiflis* nelle *Abhandlungen* di Berlino 1866, p. 71.

'Εμείο si legge 51 volte in Omero. Il Brugmann (p. 410) rileva come in 38 luoghi, da uno fino a cinque manoscritti diano ἐμοῖο. 'Εμείο vi si trova una sola volta (K. 124); ἐμεῦ insieme all'enclitica μευ vi si riscontra ben 91 volte. 'Εμεῦ non è estranea al dialetto ionico moderno e come forma dorica ci è tramandata da Sofrone (fr. 64 Ahrens) presso Apoll. 82 C. In Teocrito si ha tanto ἐμεῦ che μευ. Che ἐμεῦ (veramente sarebbe ἔμευ) appartenga eziandio al dialetto eolico lo afferma il grammatico Tzetze (1). Le forme ἐμίο, ἐμῶ si leggono in Apollonio 95 B, presso Rinthone. La voce comune attica è ἐμοῦ μου, la quale ultima voce si rinviene negli *Acarnesi* 868 (2).

La forma σεῖο si legge 28 volte in Omero: anche qui sta σεῖο in ω 39 nei codici A, G, H, I e come variante appare in E 401, X 288, Ω 502; 23 volte σέο, 34 σεῦ; σέο e σεῦ ricorrono alla rinfusa nel testo Erodoteo al pari di ἐμέο e di ἐμεῦ. σοῦ è la voce attica: l'ἔσοῦ che si ha in CI 4866 è coniato sul tipo ἐμοῦ, μου. τέο si legge in Alcmano (fr. 19 Bergk³) presso Apoll. 96 B. La forma contratta τεῦ ci è tramandata da Apoll. 96 B; in Teocrito VII, 25, a ragione, mi pare, scrive il Fritzsche τοι in luogo di τεῦ ο τευ. τίω si ha in Rhintone: cfr. Apoll. 96 C.

Il gen. τεοῖο si legge, com'è noto, in un sol luogo di Omero; Θ 37 = Θ 468:

Βουλὴν δ' Ἀργείοις ὑποθησόμεθ', ἢ τις ὀνήσει,
ὡς μὴ πάντες ὄλωνται ὀδυσαμένοιο τεοῖο.

È il verso interpolato, o è τεοῖο il genitivo del possessivo usato in luogo del personale a quel modo che il genitivo di questo fa talvolta le veci del corrispondente possessivo? Gli antichi e la maggior parte dei critici moderni stanno per la prima ipotesi. Da Apollonio (3) si rileva che Aristarco segnava il verso coll'ἄξέτησις e dallo scolio V del codice Vittoriano, scolio molto corrotto, sembra risultare che anche Zenodoto rigettava il verso, di cui ci occupiamo, dalla sua edizione (4). Apollonio

(1) AHRENS, I, 103, 123.

(2) Cfr. MEISTER, I, 213, 248.

(3) περι συντ. 162, 28.

(4) ... οὐδὲ ἐν τῇ Ζηνοδότου ἐφίρτετο, τὸ γὰρ τεοῖο συγχεῖ τὸν λόγον. Cfr. DRONKE *Rheinisches Museum*, IX, 111. — LA ROCHE, *Z. f. österreichischen Gymnasien*, v. II (1860), p. 548.

inoltre scrive (*De pron.* 138 B): « Εἰ αἱ κτητικαὶ οὐδέποτε ἐπὶ πρᾶγμα φέρονται, σαφές ὅτι ὡς τὸ

ὀδυσσαμένοιο τεοῖο (Θ 37. 468)

ἐπὶ πρᾶγμα φερόμενον ὠλεγώρηται· δέον γὰρ γενικὴν παραλαμβάνειν, ἥτις καὶ ἐπὶ πρᾶγμα φέρεται. εἰ δ' ἀπὸ τῆς τέο Θετταλικῶς ἐξετάσθῃ, ὡς τινες φήθησαν, δῆλον ὡς καὶ κατὰ τὸ πρῶτον καὶ τρίτον· ὅπερ οὐκ ἔστι· ψεῦδος ἄρα καὶ τοῦτο.

Nella seconda ediz. (*Carmina Homerica*) il Bekker pone τεοῖο secondo l'analogia del pron. di 3^a ἐετο: ma tutti i critici dell'antichità veggono la forma del possessivo nel verso omerico, ed è appunto per questo che ne proclamano tutti la interpolazione. Non si hanno prove per dimostrare che la voce τεοῖο (gen. del possessivo τεός;) non possa rivestire le funzioni del pron. personale; ma si noti che di questo fatto (τεοῖο) si avrebbe un solo esempio. E gli antichi grammatici non conoscevano che questo. Il Bekker (1) sostiene la convenienza del gen. poss. pers. τεοῖο: l'uso cioè del possessivo pel primitivo troverebbe un riscontro nell'uso del primitivo pel possessivo, intorno al quale uso valga il cenno che segue. Secondo Aristarco, il genetivo del pron. personale non può assumere il valore possessivo senza la determinazione enclitica, ed è perciò, ad es., che molti grammatici corressero con ἐμοῖο, ἐμοῦ, σοῖο in parecchi luoghi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* la lezione di Zenodoto. Cfr. Ξ 118, Σ 335, Ω 486 ecc. Non è lecito però affermare recisamente la regola del grammatico di Samotracia; egli è che i fatti non si conformano in tutto e per tutto ad essa. Apollonio (2), ad es., contro la lezione di Zenodoto σοῖο, ἐμεῖο, sostenne quella di Aristarco σοῖο, ἐμοῖο in Ω 486, Ξ 118 (cfr. τ 180); e siccome in quattro luoghi (Δ 174, 343; Τ 105, 405) si hanno, pensa Apoll., ἐμεῖο, σέο, σευ, ἐμεῦ in senso possessivo (3), così lo stesso

(1) *Homerische Blätter*, v. 1, Bonn 1863, p. 75 seg.

(2) *De pron.* 137 A seg.; *De synt.* p. 164, 4 seg. Cfr. anche A. BUTTMANN, *Des A. D. vier Bücher über die Syntax übersetzt und erläutert*. Berlin 1877, p. 332 seg. (*Anhang VI. — Über die Zenodotischen Lesarten*).

(3) Quanto a Δ 343:

πρῶτω γὰρ καὶ δαιτὸς ἀκουάζισσον ἐμεῖο

il Nauck (*Hermes* XII, 393) scrive: « Ganz verfehlt ist die Auffassung derer, welche δαιτὸς ἐμεῖο für δαιτὸς ἐμῆς nehmen wollen... »

grammatico si affanna a dimostrare esser necessario in quei quattro luoghi l'uso delle forme personali in luogo delle corrispondenti possessive e ciò non potersi asserire per Ω 486 e Ξ 118. Il Bekker ricorda inoltre pei tragici l'uso Euripideo. Cfr. σέθεν in *Medea* v. 64, 853, 1150, 1306, 1371. Vedi inoltre Callimaco I, 8; II, 80; III, 139; e pel largo uso di Apollonio Rodio cfr. Cavazza (1) e Rzach (2).

Il Brugmann (3) ha sulla questione le seguenti notevoli osservazioni: « Mag die stelle immerhin nicht zu den ältesten bestandtheilen der Ilias gehören, so liegt doch kein grund vor, dem dichter des verses eine sinnlose misbildung vorzuwerfen, wie geschehen ist Ganz richtig wird τείο im scholion Vict. ad Θ 37 erklärt: τοῦ σοῦ, οὐδετέρως, ὡς εἰ λέγοι, ἐπεὶ τὰ σὰ οὕτως πρὸς αὐτοῦς ἔχει. Der grammatiker, auf den diese erklärung zurückgeht, erkannte, dass hier derselbe gebrauch des neutrum des possessivum für das substantivische personalpronomen vorliegt wie z. b. Herod. VIII, 140: ἦν μὴ τὸ ὑμέτερον ἀντίον γένηται, Plat. Lach. p. 188 C. τὸ ἐμὸν οὐδὲν κωλύει, ibid. p. 181 A ὅτι οἰκεία τὰ τε σὰ ἡμῶν ὑπάρξει καὶ σοὶ τὰ ἡμέτερα Eur. And. 235 ὡς δὴ σὺ σώφρων, τὰμὰ δ' οὐχὶ σώφρονα; vgl. auch osk. *tio(m)* « tuum » im sinne von « tu ». Das possessivum bezeichnet nicht die person allein, sondern ihr wesen und alles, was als ihr wesen bestimmend zu ihr gehört. Vgl. Krüger, Sprachl. I, 43, 4, 26, Kühner, Ausf. gr. II³, 228 und Cron zu der erstangeführten Lachesstelle. Dass dieser sinn des neutrum des possessivum im dem Homerischen τείο und den weiter anzuführenden epischen analoga ebenso lebendig gewesen sei, wie er bei den prosaikern war, soll übrigens nicht behauptet werden. Auch die Römer empfanden sicher meistens nicht mehr den wahren d. h. den ursprünglichen sinn von *mei, nostri* u. s. w.

Il dorico τείο ci è conservato da Apoll. 96 A in Sofrone (fr. 76 Ahrens) ed Epicar. (fr. 157 Ahrens): τείο si legge anche in Callimaco VI, 99 (vol. I, p. 390 Schneider). Il dotto editore annota: « τείο non est a Call. ex II. VIII ὀδύσσαμένοιο τείο ductum, ut statuit Scheer de Callim. Homericum p. 8, sed purum putum Doricum est. Cfr. Apoll. Dysc. de Pron. p. 96 coll. Ahrens p. 250. Fortasse autem huic formae assimilandum est etiam illud σείο quod legitur v. 100, praesertim quum

(1) *La declinazione in A. R.*, p. 27 seg.

(2) *Grammatische Studien zu A. R.*, p. 107, 115.

(3) *L. c.*, p. 407.

etiam v. 120 legatur τεῦ κάρην (cfr. Ahrens, l. l.) nec aliter dixerit Theocritus ». Τεοῦ si riadduce a *τε(F)ό(ι)ο- gen. del tema poss. τεFo-.

Per ciò che concerne il riflessivo si hanno le forme seguenti: εἶο in Omero Δ 400 χ. 19; εἶο in Om. 13 volte; εἶς sette volte. In Erodoto ricorrono εἶο ed εἶς; e la forma comune attica è οὔ. Si aggiunga la glossa Esichiana γίω· αὐτοῦ la quale va corretta in Ριο(ιο)αὐτοῦ. La voce ἴο appartien certo a qualcuno di quei dialetti in che si ha ι da ε dinanzi a vocali (1). Il tema di εἶο εἶο εἶς οὔ ἴο è il noto tema riflessivo *sua-; ma il tema del possessivo si ha nell'εοῦ della Teog. di Es. 401:

παίδας δ' ἤματα πάντα εοῦ μεταναίετας εἶναι.

Zenodoto scriveva εοῦ in alcuni luoghi omerici in luogo di εἶο:

B 239 θς καὶ νῦν Ἀχιλῆα, εἶο μέγ' ἀμείνονα φάτα,
 ἠτίμησε,
 Γ 384 περὶθῆ δ' εἶο αὐτοῦ ἐν ἔντεσι Διὸς Ἀχιλλεύς,
 η 217 ἦ τ' ἐκέλευσεν εἶο μνήσασθαι ἀνάγκη.

I critici rigettano la voce di Zenodoto. Fa eccezione il Brugmann (2) al quale non par vero di rinvenire una prova novella della idea sua che il gen. pers. greco sia il gen. possessivo. Anche Apollonio Rodio ha εοῦ in Δ 803:

δείματι μὴ τις εοῦ ἀντάξις ἄλλος ἀνάσσει.

Zenodoto lesse inoltre οὔ in luogo di εἶο in Om. Γ 261, ε 459, ω 293; ed οὔ usa Apoll. Rhod. in Α 362, Δ 1471. Apollonio inoltre ha εοῦ in Α 1032, Β 6, Γ 1065, 1335, Δ 782 (3). Il Brugmann (4) scrive così: Diese form εοῦ = εἶο ist mit nichten eine « misbildung » (Rzach). Wenn sie Apollonius Rhodius in anknüpfung an Zenodot's εοῦ schuf, so that er es in der richtigen erwägung, dass dieses letztere der ge-

(1) Cfr. G. MEYER, *Gr. Gramm.*², p. 69.

(2) *Z. f. vergl. Sprachf.*, XXVII, 408 seg.

(3) CAVAZZA, *op. cit.*; RZACH, *op. cit.*, p. 109.

(4) l. c.

nitiv von *έόν* sei. Zenodot freilich scheint seine lesarten *έού*, *ού* selbst nicht verstanden zu haben, denn sonst hätte er *τεοτο* Θ 37. 468 sicher gelten lassen. Dieser umstand spricht aber dafür, dass er *έού* und *ού* in handschriften fand und nicht, wie manche glauben, frei ersann. Dass Zenodot sich auf handschriftliche überlieferung stützte, zeigt sich auch in A 609, wo er nach schol. A und nach Apoll. de pron. p. 140 B *πρός θ λέχος*, nach schol. L aber *πρός ού λ. las.* Diese angaben über Zenodot's schreibung der stelle erklären sich befriedigend nur unter der voraussetzung, dass dem Zenodot ein O ΛΕΧΟΣ = *ού λέχος* vorgelegen hatte (vgl. verf. Ein problem. a. a. o). Unsern genitiv von *έόν* hat auch Hesych: *έο, έοιο, έθεν ταυτα ισωδυναμει· και ορθοτονούμενα δηλοι έαυτου ή έαυτης, έγκλινόμενα δέ αυτου αυτης und έοτο· του αυτου [cod. αυτου]. ή έαυτου.* Auch dürfte er durch das von Apoll. p. 98 C, mit dem dor. *τεου* parallel gestellte, aber nicht ausdrücklich als dorisch bezeichnete *έού* vertreten sein. Endlich liegt er, wie wir in § 4 sehen werden, dem böot. *έω-* und dem von Apoll. p. 98 B aufgeführten *έού-*, falls dieses für dorisch zu halten ist, zu grunde.

Sieno o no giuste le acute percezioni del Brugmann, si potrebbe sempre spiegare l'έού di Zenodoto al pari del *τεοτο* testè esaminato.

'Εμέος ci è dato da Apollonio 95 A in Epicarmo. Per contrazione normale si ha *έμώς* presso Rinthone, *έμευς* presso Epicarmo (Apoll. l. c.) Riguardo ad *έμοϋς*, il Grammatico scrive: 'Η έμοϋς κοινή ούσα Συρακουσιών και Βουιωτών, καθό και Κόριννα (fr. 37 Bergk³) και 'Επίχαρμος έχρήσαντο.... Il fenomeno *ου* (*έμοϋς*) in luogo di *ω* (*έμώς*) appartiene senza dubbio al Dorismo recente (1). Quanto al beotico, non credo che abbiano ragione gli studiosi moderni nel negare assolutamente a questo dialetto il carattere affermato dal Grammatico Alessandrino (2), cioè l' *ου* = *εο*. So che presso i Beoti il fenomeno è inaudito; ma io limiterei il fatto al dialetto beotico recente. Nè vale contro la nostra idea l'esempio di Corinna. Sono troppo noti i rimaneggiamenti linguistici a cui andarono soggetti i carmi di questa poetessa. I carmi di Corinna possono quasi considerarsi come fonte per la ortografia neo-beotica. E a ciò valgono le parole dell'Ahrens (1, 200): « Vix tamen dubium videtur, quin Boeo-

(1) Cfr. BEERMANN, *Studien*, IX, 29.

(2) G. MEYER, *Greich. Gramm.*², p. 387. — FÜHRER, *De dialecto boeotica*. Gottingae MDCCCLXXVI, p. 32.

ticae poëtriae carmina a Boeotis potissimum lectitata et descripta varias scripturae Boeoticae mutationes non effugerint et ad Alexandrinos criticos ea ratione scripta pervenerint, qua Boeoti tertio fere saeculo utebantur . . . Cfr. anche Kirchhoff, *Hermes*, III, 451. Beermann, *op. cit.*, p. 82. Per un altro fatto consimile al nostro, vedi Merzdorf, *Sprachwissenschaftliche Abhandlungen hervorgegangen aus Georg Curtius' Grammatischer Gesellschaft zu Leipzig*, 1874, p. 24. In Corinna quale avevano dinanzi i lettori Alessandrini, poteva benissimo trovarsi, giusta il costume del beotismo recente, la grafia ου in luogo di υ. E in questo caso non si dovrebbe accentuare ἐμοῦς, bensì ἐμούς. Il Meister (1) scrive: « Bei Korinna standen wahrscheinlich überall die ursprünglichen Formen ΕΜΕΟΣ, ΤΕΟΣ, ΠΕΟΣ, und die Grammatiker haben da wo -εος (-ιος) eine Silbe bildete, nach Massgabe anderer Dialekte Contraction hier zu ευ (τεῦς), dort zu ου (εμοῦς) angenommen. Kor. 2 ist in ΗΕΟΣ (= ἔως: ἴως?) Kor. 11 in ΤΕΟΣ (= τέως: τῶς) eo dem Metrum nach als unechter Diphthong (εω: ω) wie in den vergleichbaren aus Rhinton citierten Genetiven ἐμῶς τῶς zu fassen. »

La forma ἐμῶς ci è conservata da Rinthone, presso Apoll. 95 B. Quest' ἐμῶς può derivare da ἐμέως; ma non è improbabile che ἐμῶς derivi da ἐμῆτο. Si confronti il lesbico τῶ τίοισι e il ionico τέω τέω τείοισι. Τέω deriva senza dubbio da τεγο (ant. battr. *lakyd*) (2); e τῶ può nascere colla medesima facilità da τέω e da τεγο. τέως ci è dato enclitico da Apoll., 95 C, in un frammento di Sofrone:

Ἐκπεφαναντί τεως ται δυσθαλίαι (fr. 75 Ahrens).

Soggiunge il grammatico: τὸ γὰρ ὁμοτονόμεινον κτητικὴν σημαίνει.

E qui va riferita la glossa d'Esichio: τέωρ. σοῦ. Κρητες; (3). Il rotacismo di ζ è un fenomeno comunissimo al dialetto eleo, laconico e di Eretria; indi non credo probabile l'opinione del Kleemann (4), il quale

(1) *Die griechischen Dialecte*, I, 248.

(2) J. SCHMIDT, *Z. f. vergleich. Sprachf.*, XXV, 92 seg.

(3) KLEEMANN, *Reliquiarum dialecti creticae pars prior*, p. 1, 42. HELBIG, *De dialecto cretica*, p. 19. G. MEYER, *Gr. Gramm.*², 227.

Non è inopportuno ricordare come l'Ahrens (II, 251) attribuisca ai Cretesi le forme ἐμῆο, ἐμῆως, ἐμῆω, ἐμῆς, τῆς (?) τῆως, τῆω usate da Rhintone. Cfr. su ciò HELBIG, *op. cit.*, p. 26, 40.

(4) *Op. cit.*, l. c.

pensa che nel dialetto cretico il passaggio di ζ in ρ avvenisse « in sola Gortyniorum lingua, quoniam nisi in hac ζ in ρ mutati nullum vestigium superest ».

τεῦ; Apoll. 96 A, il quale ricorda Epicarmo (fr. 64 Ahrens) e Teocrito (V, 39). Cfr. inoltre Teocr. II, 126; X, 36; XI, 52, 55. Apollonio continua: ἔστι δὲ καὶ βουωτιακὸν δῆλον ὡς-

τεῦ; γὰρ ὁ κλάρος (Corinnae fr. 17 Ahrens, 24 Bergk³).

τιῶς è dato da Apoll. 96 C tra le voci doriche: l'Ahrens (II, 251) non dubita rivendicarlo a Rinthone presso il quale ci è conservato τιῶς (Apoll. l. c.). Τεοῦ; ci è dato da Sofrone (fr. 27 Ahrens) e si rinviene in Corinna come scrive Apoll. 95 B:

περὶ τεοῦ; Ἑρμᾶ; ποτ' Ἄρεα πουκτεύϊ (fr. 3 Ahrens, II, Bergk³).

Lo stesso Apoll. ci dice: Ἔστι καὶ ἡ τιοῦ;, διὰ τοῦ ἰ, ἦν καὶ ἀναλογωτέραν ἡγητέον, ἐπεὶ τὸ εἰς ἰ μεταβάλλουσι, φωνήεντος; ἐπιφερομένου.

Si nega appartenere la voce τεοῦ; (τιοῦ;) al dialetto beotico, a cagione dell'ou, ma vedi sopra ἐμοῦ;.

Quanto al riflessivo εοῦ; in Apoll. 98 B si legge: Αὕτη ἀκόλουθος Δωρικῆ τῆ τεοῦ;. ἦ συνεχῶς καὶ Κόριννα ἐχρήσατο (cfr. 4 Ahrens, 2 Bergk³). Ora io non so come dal luogo di Apollonio si sia potuta affermare la pertinenza dorica del riflessivo εοῦ; (Ahrens). Apollonio dice soltanto che εοῦ; segue il dorico τεοῦ;, non che sia esso stesso dorico. Circa il beotico εοῦ; vale lo stesso che si disse di ἐμοῦ;. Il riflessivo οὔ; da *εο; *σFeos ci è tramandato da Prisciano (XIII, 2, 4). Il quale ci tramanda anche un σοῦ; ; il che è un grosso errore, per la semplicissima ragione che in dialetto dorico un σοῦ;, a cagione dell'ς, è impossibile.

*
**

Per ciò che riguarda la genesi e le relazioni dei due gruppi, varie ipotesi sono possibili: 1.° i due gruppi che si riferiscono ad una medesima base; 2.° appartengono a processi distinti; 3.° dipendono per qualche guisa, l'uno dall'altro. Nel quale ultimo caso è lecito domandare: quali sono le forme originarie, quelle in -ς o quelle senza -ς?

I genetivi dorici ἐμέτο; ἐμεῦ;, scrive Adalberto Kuhn (1), accanto alle forme epiche ed eoliche ἐμεῖο, ἐμέτο, dimostrano chiaramente che ambedue le serie debbono esser derivate da un più antico *ἐμοοιο; *ἐμεοιο;, *τεφοοιο;, *τεφεοιο; o *τφοοιο;, *τφεοιο;: nella prima serie sarebbe caduta la *s* mediana, nella seconda la *s* mediana e la finale. Ora, se mi è lecito ricordarmi, io ho dimostrato altrove la insussistenza di un suff. genet. *-syas*, combattendo il vieto pregiudizio, non ancor tolto via per intero dalla nostra disciplina, circa l'origine addiettivale del genetivo (2).

Tra i sostenitori della ipotesi prima va ricordato il Baunack, il quale pretese dimostrare ché il gen. sing. del pronome greco risalga ad un antico ablativo; e benchè in un lavoro posteriore (3) corregga in parecchi punti le idee emesse qualche anno prima negli *Studien* (4), tuttavia nella sostanza persevera nell'antica spiegazione. Il Baunack scrive (*Mém* 15 seg.): « Selon l'analogie des formes des ablatifs sanscrits, je suis parti, avec raison, je crois, des primitifs *mayat (qui serait en indoeuropéen *mejod), venant de la racine maya- = mejo- (comp. meus) et tavat, formation se trouvant encore dans le *Véda*; mais je me trompais en regardant le dorien ἐμέτο; comme une dérivation directe de l'archétype. En revanche les formes posées donnent, d'après les règles grecques *ἐ-μέτο et *τέφο. La forme homérique ἐμέτο a conservé la trace de la spirante *j* de *ἐμέτο; dans τέφο, la spirante a tout à fait disparu, et la plupart de nombreuses formes dialectales sont issues de ἐμέτο et τέτο.

Les autres ablatifs qui font fonction de génitifs, ἐμέω (ἐμῶ) et ἐμέω; (ajoutez ἐμῶ; et ἐμῶ; contracté de ἐμέω;), τέω (τίω) et τέω; (τίω;), sont des ablatifs selon la déclinaison nominale et sont aux racines *mejo- et *tevo- comme οὔτω et οὔτω; sont à οὔτο- »

La critica che il Brugmann ha fatto della teoria di Baunack è addirittura esauriente. La base *meiod *teuod è una pura finzione; e da *meiod non si spiega l'Omerico ἐμέτο, dacchè nel greco antico sarebbe nato da *meiod un ἐμέτο. Da *meiod e *teuod inoltre la fonologia permette ἐμέω e τίω, non ἐμέω; e τίω;. Il paragone con οὔτω non regge,

(1) Z. f. vergl. Sprachf., XV, 425 seg.

(2) Cfr. Bertoldo Delbrück e la scienza del linguaggio indogermanico.

(3) Mémoires de la Société de linguist. de Paris, V, 15 seg.

(4) X, 65 seg.

perchè occorrerebbe dimostrare che gli avverbi in $-\omega$, come οὔτω, avean questo $-\varsigma$ quando non erano ancora avverbi, ma bensì casi ablativali viventi, come sarebbe di ἐμῶς, τῶς. Al qual proposito è opportuno ricordare qui la glossa esichiana, dalla quale il Baunack riteneva una conferma della origine ablativale da lui sostenuta.

La glossa di Esichio ἀσσέως ἐπὶ σοῦ diversamente rimangiata dai critici (1) ha il suo naturale compimento nell'altra κατὰ σαυτὸν ἐπὶ σοῦ: risulta quindi evidentissimo il significato avverbiale della forma in questione. Il Baunack (2) paragonò la voce ἀσσέως coi genetivi τέως, τῶς; ma questi, pur ammettendo la ipotesi sua, sarebbero casi viventi, quello una forma già avverbiale. Il Wackernagel (3) stabilì poi la base fondamentale greca *ἀσFως = *τFως citando per il passaggio di *ἀσFως in ἀσσέως il rapporto di ἐνFα, ἐννέα. Il Brugmann (4) sarebbe inclinato ad ammettere come forma fondamentale un *τFεῖως da τFεῖο (ant. bulg. τvojî) o una formazione di ἀσσός = *τFός secondo il tipo di τε(F)ός. Io credo che la forma avverbiale ἀσσέως si sia svolta analogicamente alle voci ἔως, τέως. Quanto al doppio σ non vi può essere difficoltà: vedi τέσσαρες da *τέτFαρες.

Alla seconda ipotesi appartengono le indagini del Benfey (5). Pel pronome di prima e di seconda persona (ed anche pel riflessivo) il Benfey ricorre al suffisso originario *ias*, greco *ιος*: non è però inutile ricordare come accanto all'omerico ἐμε-ῖο, σε-ῖο, ἐ-ῖο non si conoscono le forme *ἐμε-ιος, *τε-ιος, *ἐ-ιος.

Siccome in greco cade talvolta la *s* in fine di parola, così potrebbero ritenersi le forme ἐμέο, σέο come nate dalle altre sul terreno della Grecia stessa; ma accanto a *ias*, pensa il nostro A., doveva già sussistere nell'indo-germanico *ia*. Nel latino infatti si ha tanto il suffisso *ias* (*mis*, *tis*), quanto il suffisso *ia* (*mei*, *tui*); la desinenza *ia* si rinviene poi nelle lingue asiatiche ed è molto comune nell'ant. irlandese, nell'antico slavo, nel lituano e nell'ant. prussiano.

(1) Vedi la edizione di M. Schmidt, I, 303 nota.

(2) CURTIUS' Studien, X, 72.

(3) Z. f. vergl. Sprachf., XXIV, 593.

(4) Z. f. vergl. Sprachf., XXVII, 417 nota.

(5) Über die indogermanischen Endungen des Genetiv Singularis *ians*, *tas*, *ia*. Göttingen 1876.

Il suffisso genetivale (*ia* = *ias* = *ians*) datoci dal Benfey non è che il noto suffisso di comparazione. Trovandosi il suffisso comparativo *tara* nel gr. ἡμετερο-, lat. *nos-ter* ed essendo strettissimo il rapporto che intercede tra il gen. del pron. personale e le forme del possessivo, si comprende di leggieri come riuscisse l'insigne Vedista alla congettura sopra accennata. Ma le spiegazioni naturali che si hanno nel ricorrere al comune segno casuale della flessione nominale non offrono tali difficoltà da costringere lo studioso a battere altra strada; e le ipotesi del Benfey non meritano altro titolo che quello di *ingegnose*.

L'ultima delle tre questioni da noi proposte suonava così: le formazioni con e senza *-s* sono desse in rapporti di dipendenza fra di loro e come? Credere alla priorità delle forme in *-s*, è addirittura impossibile; e mirabile è l'accordo dei più recenti studiosi (Baunack, Brugmann, G. Meyer) nell'attenersi alla vecchia spiegazione di Bopp (1) e di Schleicher (2). Secondo il Bopp le voci *ἐμός, τός* sarebbero novo-formazioni secondo l'analogia dei genetivi in *-os*: sarebbero quindi casi *rideterminati* (3) sorti coll'aggiungere all'antico genetivo un nuovo suffisso casuale (*-s*). Il Baunack ha voluto aggiungere di suo qualche più determinata osservazione e scrive così: « Les formes non contractes, *ἐμός* et *τός*, devaient paraître fort singulières aux Grecs habitués à des génitifs en *-os*, et en *-ou*, ou, dans certains dialects, en *-ω*. C'est ce qui explique que les dialectes éolien et dorien aient cherché à leur donner un aspect de génitif plus caractérisé en changeant la désinence ablative *o* en *os*. Les génitifs attiques échappaient naturellement à cette innovation parce que la contraction de *so* en *ou* les avait associés aux génitifs nominaux comme ἱππου, et qu'ils satisfaisaient ainsi le besoin d'analogie » (4).

Quanto alle forme in *-io -o* si ha a riconoscere il suffisso genetivale *-sya -sio* dei temi nominali in *-o* che in origine, secondo il Benfey, era limitata ai soli pronomi. Chi si distacca da questa spiegazione omai tradizionale è il Brugmann il quale vede nelle note voci il genetivo del possessivo (5).

(1) *Gramm.*, II³, 104.

(2) *Comp.*⁴, p. 532.

(3) Ai cosiddetti casi *rideterminati* consacra dotte pagine il prof. Moratti nel suo *Saggio di sintassi comparata grafica*, p. 48 seg.

(4) *Mém.*, V, 16.

(5) *Z. f. v. Sp.*, XXVII, 397 seg.

Gl'indizi raccolti dal Brugmann sono certo molti e notevoli. Il principio incontra già *a priori* sostegno e prova nel latino e nel celtico, dove appunto si rinviene il genetivo del possessivo in luogo del pronome personale. L'omer. *τεοτο* (?), l'esich. *τοτο* (?) (*ἀμφὶ τοτοῦ περὶ σοῦ*), le forme *τεοῦ*, *τοῦ* sono indubbiamente genetivi dell'addiettivo. Il rinvenire inoltre nei manoscritti omerici *εμοτο* in luogo di *εμετο*, *σοτο* in luogo di *σετο*, *οτο* in luogo di *ετο* (vedi sopra) giova, non vi ha dubbio, alla verisimiglianza dell'ipotesi Brugmanniana. Il Brugmann inoltre tenta dimostrare che non esiste differenza di formazione tra le forme in *-ετο* e quelle in *-οτο*. Sì *εμοτο* che *εμετο*, *σοτο* e *σετο* si agguaglierebbero al gen. poss. avestico *mahyá*, *tvahyá*; così *οτο* ed *ετο* risponderebbero al scr. *sudasya*. Il rapporto tra le due forme sarebbe lo stesso che quello tra il gr. *το-το* e l'ant. pruss. *s-te-ssei*, tra l'att. *ποῦ* (**πο-σπο*) e il ion. *τέτο*, att. *τοῦ*, tra il gr. *οβλο-ι*, ant. bulg. *vlúčè* e il gr. *οβλε-ι*, osc. *tere-i*, lat. *septime-i*. Tra *εμοτο* ed *εμετο* si avrebbe quindi differenza di uso, non di formazione; la funzione sostantivale era rappresentata da *-ετο*, l'aggettivale da *-οτο*. Il gen. *-ετο* (*εμετο*) era peculiarmente attratta dalle forme *εμέ*, **τFé* ecc.; e quando per gli addiettivi in *-ο-ς* rimase la sola uscita *-ο-ο*, *εμετο* poté adoperarsi solo come genetivo di *εγώ*.

*
**

Il genetivo latino *mei*, *tui* non è che il genetivo del corrispondente possessivo. Ricordiamo come il Bopp (1) pensasse anche ad eguagliare la forma *mei* (per *méi*) col locativo sanscrito *máyi*.

Il Benfey (2) vede nelle voci latine lo stesso suffisso che ei riscontra nel greco *εμε-το*, *σε-το*, *ε-το*: la desinenza genetivale *ia* ridotta in *i* si trova, secondo il Benfey, in altre formazioni della medesima lingua. Cfr. *magná-i*, *magnae*; *populó-i*, *populí*.

Il Fumi (3) nega che i gen. possessivi *mei*, *tui*, *sui* abbiano servito pei personali; e immagina che sia avvenuta una coincidenza di forme originariamente distinte. Sul tipo dei temi in *i* vennero, secondo il Fumi,

(1) « *Vergleichende Zergliederung...* » nelle *Abhandlungen* di Berlino 1826, p. 84; *Gramm.* § 328. Cfr. però il § 340.

(2) Op. cit., p. 10, 13, 42.

(3) *Note glottologiche*, p. 61 seg.

svolgendosi i gen. greco-italici **me-os*, **tve-os*, **sve-os*, i quali nel dialetto laziale si ridussero per la fase **me-us*, **me-is* ecc. a *mis*, *tis* (*sis* presupposto da Prisciano). Sul tipo dei temi in *o* i latini della fase italica **me-is*, **tve-is*, **sve-is* giunti da per sè a **miis*, **tviis*, **sviis*, come **equiis* svilupparono quelle forme coll'identico processo di questa, sino alla fase definitiva *mi*, *tui*, *sui*, come *equi*. Le forme *mis* ecc. risalgono quindi al tipo laziale **me-is*, le forme *mi* ecc. al tipo laziale **mi(i)s*, e però convissero parallele e distinte; ma è verisimile che nel linguaggio plebeo *mi*, *tui*, *sui* pronunciati **ti*, **si* fossero sentiti e adoperati come *mis*, *tis*, **sis*, mentre nella lingua urbana si fissarono le forme *tui*, *sui*. *Met* — soggiunge il Fumi — è un'innovazione analogica fatta sul *me-* di altri casi per una specie d'istinto a livellare anche nella costituzione letterale i tre genetivi.

L'esistenza di *mis*, *tis* è confermata pienamente dalle testimonianze dei Grammatici: solo del *sis* di Prisciano è lecito dubitare (1). Secondo Prisciano, *mis* si rinviene in Ennio:

Ingens cura mis concordibus aequiperare (*Ann.* v. 145).

Ma se questo è un esametro dattilico, oltre alla irregolarità grammaticale fa bisogno riconoscere in Ennio una irregolarità metrica. Perchè Ennio non ha scritto: *ingens cura meist....?* Qui adunque non si ha che uno sbaglio di Prisciano. Ond'è che io congetturerei:

Ingens cura mihist concordibus aequiperare.

Si comprende di leggieri la corruzione di *mihist* in *mihis*, *mis*. Luciano Müller nella sua edizione recentissima (2) scrive: ... *mis cum conc* ... e annota: *versus corruptus, cum in H deletum.*

In Plauto (*Capt.* III, 5, 107) scrisse a ragione il Luchs (3):

Misereri certumst, quia mis miseret neminem.

(1) *Sis* per *suis* si ha, del resto, in Ennio (*Annales*, v. 150, ed. Vahlen), in Lucrezio, III, 1023.

(2) *L. E. Carminum reliquiae*. Petropoli 1884.

(3) *Hermes*, VI, 274.

Alle ragioni persuasive del Luchs va aggiunta quella dell'allitterazione alla quale accenna anche il Brix (1). Nello *Pseudolus* (I, 1, 3 seg.) si legge:

*Duorūm labori ego hōminum parsissēm lubens:
Mei tē rogandī et sis respondendī mihi.*

Plauto — ragiona il Lorenz (2) — che aspira sempre all'assonanza o allitterazione che dir si voglia, non doveva scrivere *mei* e *tis*, bensì *mis*, *tis*, oppure *mei*, *tui*.

Già Popma scrisse *mis* accanto a *tis*; e « *fortasse vere* » annotò il Ritschl.

Secondo Quintiliano (VIII, III, 25) *mis* si leggeva anche in Virgilio; ma probabilmente il *mis* Virgiliano era da *meis*, al pari di quello che si legge, ad es., in Plauto (*Trin.* IV, 1, 3):

Quōs penes mei fuit potestas, bōmis mis quid foret et meae vitae.

La voce *tis* si ha in Plauto, *Trin.* II, 2, 62; *Mil.* IV, 2, 42; *Bacch.* V, 2, 8; *Pseud.* I, 1, 4. Nel *Truculentus* II, 4, 19 sospetta il Loewe (3) la medesima forma.

Il Corssen (4) deduce le forme latine *mis* e *tis* da *mi-us*, *ti-us* a quel modo che deriva *cuis*, *hūis*, *eiūs* da *cui-us*, *hūi-us*, *ei-us* (5). Altri, come il Bücheler (6), veggono in *mis*, *tis* il puro tema *mi-*, *ti-* (*mibi*, *tibi*) con allungamento della vocale e col semplice segno casuale *s*. Il Benfey (7) identifica le nostre voci (*tis*, *sis*) colle pretese forme fondamentali greche * $\tau\epsilon\text{-}\iota\omicron\varsigma$ ($\sigma\tau\omicron$ e $\tau\epsilon\omicron\varsigma$, $\tau\epsilon\omicron\upsilon\varsigma$), * $F\epsilon\text{-}\iota\omicron\varsigma$ ($\epsilon\iota\omicron$ ed $\epsilon\omicron\upsilon\varsigma$) considerandole come contrazioni di *te-fus*, *se-fus* (8). Il Buchholtz (9) poi va fantasticando un *mihis*, *tihis*!!

(1) *Capteivi*. Dritte Auflage. Leipzig 1876. (Kritischer Anhang, p. 99).

(2) *Philologus*, XXXV, 154 seg.

(3) *Analecta Plautina*. Scripserunt Schoell, Goetz, Loewe. Lipsiae, p. 214.

(4) *Beiträge zur lateinischen Formenlehre*, p. 565.

(5) Come si ha *eius*, *cujus*, *hujus*, così si legge *illius*, *nullius*, *istius*. Cfr. Lange, Luchs e Brandt presso *Bursian's Jahresbericht*, v. I, 361 seg.; III, 620; XIV, 11.

(6) *Précis de la déclinaison*, p. 125.

(7) *Über die indog. End. d. G. S. sans...*, p. 10, 58.

(8) Non intendo perchè il Benfey scriva che secondo l'analogia di *tis*, *sis* si possa accettare « auch ein einstigtes lat. **mis* statt *me-fus* = * $\epsilon\iota\text{-}\iota\omicron\varsigma$... »

(9) *Philologus*, v. XXXVII, 319.

Nessuno, che io sappia, ha tenuto conto della spiegazione del Ritschl, eppure fra tutte le ipotesi esposte ella ha certo i migliori titoli alla preferenza. Dopo le indagini contenute nello scritto *De declinatione quadam Latina reconditiore quaestio epigraphica* (1) è fuori di dubbio l'esistenza del nom. *-ius, is*: ricorderò la voce *alius* perchè già Prisciano, Carisio e Diomede ci avevano tramandato le forme di essa. Cfr. Ritschl, op. cit., p. 8-9. La declinazione è: *alis, alis, ali, alim* (2).

Ora accanto a *meus* è incontestabile il poss. *mius* [cfr. *mieis (mis) moribus* dell'elogio di Scipione]; ed è appunto dal nom. *mis* = *mius* che crede il Ritschl (p. 22) derivato il genetivo *mis* del pronome di prima persona. Riportiamo testuali le parole del grande filologo: « . . . *meus mius* pronomen, cum *deus dius* formis affinitate summa sociatum: quorum illud, quod est *mius*, non grammatici tantum testantur Charisius cum Diomede, Priscianus, Velius Longus, sed ante oculos ponit elogium Scipionis Hispani in quo est *mieis moribus* scriptum, pronuntiatum autem $\mu\omicron\nu\omicron\sigma\upsilon\lambda\lambda\acute{\alpha}\beta\omega\varsigma$ *mis*. Neque enim vel a *meus* vel a *mius*, sed a compari huic *mis* nominativo flexi sunt *mis* genetivus et *mi* dativus primae personae, *mi* vocativus et *mi* nominativus pluralis (ut *mi homines mi spectatores* et *o mi oculi* apud Plautum, *o mi hospites* apud Petronium) possessivi pronominis: quae genera ratione etymologica non esse disparia patet. Habuitque in lingua tamquam recordatio quaedam pristinae consuetudinis hanc vim ut, cum pridem exolevisset *mis* et *mim* (is enim haud dubie accusativus fuit) et *mi* formarum usus, tamen monosyllaba pronuntiatio in eis quae successerunt *meus mei meum mei* duraret. »

Mis sarebbe adunque, pel grande filologo, genetivo del possessivo al pari di *mei*. Con tale spiegazione si comprende, a mio vedere, con sufficiente chiarezza la ragione per la quale le forme *mis, tis* ebbero a scomparire ben presto dalla lingua del Lazio.

Alle molte ipotesi dei dotti mi si permetta del resto aggiungere anche una mia congettura. Non potrebbe il gen. *mis, tis* derivare da un nuovo suffisso (*s*) aggiunto al genetivo *mei, tui* (*mei-s, tui-s*)? Cfr. le voci greche del dialetto dorico. Sarebbe in tale ipotesi, anche questo, un caso rideterminato.

(1) Berolini MDCCCLXI. Aggiungi: *Supplementum quaestionis de declinatione quadam latina reconditiore*. Berolini MDCCCLXI.

(2) Cfr. anche MEUNIER, *Mém. de la Soc. de ling. d. Paris*, vol. I, p. 46 seg.

LOCATIVO SINGOLARE.

Le forme del loc. sing. sanscrito sono *māyi*, *tvāyi*. Queste voci stanno a *mé*, *tvé* come *áçvāyās* sta ad **áçvās*. Cfr. anche il gen. loc. duale *yuvāyos* accanto al *yuvós* del Rigveda. Il Wackernagel (1) scrive: « *māyi* ist nach *rāyā-rāyi*, *dhīyā-dhīyi* aus *māyā*, eigentlich einer zu *mām* passenden feminalform, zu der zeit entstanden, da *mé* neben dem enklitischen dativ *me* unpassend zu scheinen begann. Später glichen sich *māyi* und *tvé* im Rigveda neben einander gebraucht, aus, vereinzelt durch neuschöpfung von *mé* (VS. 4, 22), bleibend durch eintritt von *tvāyi*.

I corrispondenti greci del loc. sing. sanscrito furono esaminati nel capitolo sul *Dativo*.

NOMINATIVO-ACCUSATIVO DUALE.

Il nom. e l'acc. scr. suona *āvām*, *yuvām*: nei Veda si ha anche per nom. *āvām* e *yuvām*. Il Bopp deduce *-ām* da *āu*; l'Ascoli vide in essa, or sono parecchi anni, la vera desinenza originaria del duale (2). Noi crediamo che **āvā* (**āvau*), **yuvā* (**yuvau*) fossero in origine le forme duali del pron. di prima e di seconda persona; *āvām*, *yuvām*, sono forme analogiche (analogia parziale) di *vayām*, *yūyām*. L'analogia completa si rivela, a nostro giudizio, nel nom. vedico *āvām* (acc. *āvām*) e *yuvām*, (acc. *yuvām*). Osservo essere altamente probabile che il nom. *vām* del Rigveda VI, 55, 1 (*ἄπαξ εἰρημένον*) stia per aferesi in luogo di *āvām*.

Il Baunack (3) dichiara altrimenti le forme del duale. Ecco le sue parole: « Régulièrement *a-* et *yu-* donneraient au duel: *ā* (soit *au*) et *yū*. Il semble de fait que ce duel soit encore reconnaissable dans la première personne *āvām*. Supposons la finale *-ām* empruntée aux accusatifs du singulier *mām*, *tvām*, *svām*, la forme *āvām* se décomposerait naturellement en *āu* + *ām*. Toutefois cette hypothèse n'est pas non plus exempte de difficultés. A la deuxième personne, elle ferait attendre *yūvām* et non

(1) *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.*, XXVIII, 138.

(2) *Politecnico*, XXI, 191.

(3) *Mémoires de la Société de ling. de Paris*, V, 20 seg.

yuvām. Quant à la première personne, il reste à savoir si l'on a le droit de supposer une racine *a-* pouvant faire *au-* au duel: car l'*a* de *asma* est expliqué par M. de Saussure comme le représentant d'une nasale sonante.

« Prenons une autre voie encore pour arriver à une solution meilleure. Essayons de diviser ainsi: *ā-vām* et *yu-vām*. Le second élément nous est bien connu: *vām* signifie dans le *Vēda* « nous deux » dans le sanscrit classique « vous deux ». J'en intère que *vām* s'employait à l'origine pour les deux personnes indifféremment. Ainsi s'explique que la même racine *va-* ait donné *vayam*, zd. *vaem* « nous » en même temps que *vas*, zd. *vā*, *vā*, latin *vos* « vous ». Voici dans quel ordre les faits se seront passés: Primitivement *vām* servait aux deux personnes; puis, lorsque *nau* fut introduit, *vām* fut attribué à la deuxième personne dans l'emploi enclitique. Dans l'emploi emphatique, il resta commun à l'une et à l'autre: on se contenta, pour déterminer la personne, de préfixer *a-* et *yu-* (tirés de *a-sma* et *yu-shma*). Ceci donna **avām* et *yuvām*. L'explication est complète pour *yuvām*. Elle ne rend pas compte de l'*ā* long initial dans *āvām*, et comme il serait arbitraire de le supposer dû à un allongement hystérogène, nous avouons qu'aucune hypothèse ne nous semble satisfaisante de tous points. »

Le forme enclitiche dell'accusativo comuni anche al genitivo e al dativo sono *nāu* e *vām*.

Il Bopp (1) pose *nāu* = *nās* al pari della des. duale *-āu* = *-ās*; l'impossibilità di questo passaggio fonetico è omai riconosciuta da tutti (2).

L'Ascoli (3) opinò che tutte le desinenze in *-au* della declinazione siano da dichiararsi come indebolimento da *ām* o *am*, e deriva perciò *nāu* da *nām*. L'*-au* del duale può avere altra origine; sì le forme in *-ā* che quelle in *-au* (*ācvā ācvau*) risultano dalla fusione di *a₂* con *a₁*; e le voci dai temi consonantici *pā'd-ā*, *pā'd-au* sono forme analogiche della declinazione in *-a* (4). Come notò l'Osthoff, i due fonemi *-ā* ed *-au*

(1) *Gramm.*, § 338, T. II, p. 271.

(2) Cfr. WEBER, *Beiträge zur vergleichenden Sprachwissenschaft*, III, 385.

(3) *Z. f. vergleich. Sprachforschung*, XII, 428 seg. Cfr. anche DÜNTZER, *Die Deklination der indogerm. Sprachen*, 1839, p. 65.

(4) Cfr. BRUGMANN, *Morph. Untersuch.*, I, 159 seg.; OSTHOFF, *ibidem*, p. 226 seg. — Colle forme duali va ricongiunta la forma della 1.^a e 3.^a sing. perf. *dddā*, *daddū*. Si ritenne per lungo tempo che la 1.^a sing. derivasse da

debbono considerarsi come due espressioni grafiche di un suono che non era nè una pura vocale *á*, nè un vero dittongo *-au* (1).

Náu, senza dubbio, rientra nel cerchio della flessione nominale. L'enclitico *vám*, non va disgiunto dalla forma *yuvám*: e nei Veda *vám* si legge anche bisillabo, come si vede in *RV.* V, 64, 2; V, 74, 10; VI, 59, 2; VIII, 5, 29; VIII, 167, 4. In IV, 42, 9 si è incerti se debba scriversi *vaám* o *yuvám*: indecisa è la misura in *RV.* I, 153, 1, 2; IV, 43, 4; VI, 63, 3.

*
**

Passando al greco ricorderemo esser grande la confusione in che si aggiravano i grammatici e i critici dell'antichità prima di Aristarco, per ciò che riguarda la intelligenza del duale greco. Zenodoto non giunse a comprendere *per totam vitam* quale differenza corresse tra *ῶϊ-ῶϊν* e *σφῶϊ-σφῶϊν*, e *σφῶϊ-σφῶε*. In A 8, X 546 Zenodoto, ad es., scrisse *σφῶϊ* per *σφῶε*; e all'incontro pose in M 366 *σφῶε* quale nom. duale della seconda persona. Fu Aristarco « et libris longe pluribus et melioribus adiutus et usus illa admirabili ἀγγιβολῆ, qualis praeterquam in Bentleyo in nullo alio umquam fuit » (Cobet) che stabilì l'uso da noi conosciuto.

ῶϊ si ha in Omero come nom. in 33 luoghi, come acc. in 18. In Π 99 il Cauer (*Studien VII*, 111) intende il *ῶϊν* come un nominativo: altri lo considerano quale dativo ed altri scrivono *ῶϊ*. Ci dice, è vero; il Cauer che il *ῶϊν* è la voce *ῶϊ* accresciuta del *ν*, *fortasse per errorem posterioris cujusdam poetae*, e che l'interpolatore sembra abbia confuso in questo luogo *ῶϊ* e *ῶϊν* forme similissime: ma si ha forse con ciò il diritto di registrare tra le forme di una lingua gli spropositi di un poetucolo o di un interpolatore? Gustavo Meyer (2) scrive a questo proposito: « ... hat hier ursprünglich *ῶϊ* gestanden mit einer älteren Quan-

dadd' m̄ (cfr. le giuste obiezioni del DELBRÜCK, *Z. v. f. S.*, XXI, 88) e che *daddú* passasse poi anorganicamente nella 3.^a: oggi va invece ritenuto che è la 3.^a *dadd'*, *daddú* (**dadd-a*), quella che passa per analogia nella 1.^a persona. L'opinione del Delbrück (l. c.) che l'*au* fosse « eine dumpfere aussprache des -d » fu rigettata a ragione dal Brugmann (l. c.).

(1) Il Mahlow (*Die langen Vocale...*, p. 89) pensa: « Der gleichzeitige Gebrauch von *au* und *d* nebeneinander beweist, dass *au* nicht unter allen Umständen aus *d* entstanden ist, vielleicht nur vor anderen Vocalen. »

(2) *Griech. Gramm.*², 391.

tität des ι, die man dann durch Zufügung eines « paragogischen » ν, eliminiert hat? » Il Brugmann (1) scrive: « νωῑ für νωιν einsuzetzen? » Con questo non si comprenderebbe l'accentuazione tradizionale νωι.

La forma νω̄ ricorre due volte (E 219 o 475) come accusativo. In Π 306 si ha:

ἤμὲν ὄπου τις νὼ τῖει καὶ δεῖδιε θυμῶ.

Ma la prima sillaba di τῖω, di quantità ancipite, è sempre breve in τῖει (I, 238, ν 144, υ 132); e perciò dopo l'autorevole testimonianza di Aristarco che conosce due soli esempi, si ha a scrivere νωῑ in luogo del νω̄ dei manoscritti. Nell'attico ha νω̄ (σφῶ) tanto il valore di nominativo, quanto quello dell'accusativo. Il duale beotico νῶε ci è conservato in Corinna presso Apollonio, p. 113 B: Διὰ τοῦ ε̄ ἡ νῶε παρὰ Ἀντιμάχῳ ἐν Θηβαῖδι.

ἔδρακε νῶε μολοῦσα (p. 28 Stoll)

καὶ

τοῦ τε νῶε

ἐν Ἰολάῳ Κόριννα (fr. 16 Ahrens, 5 Bergk³).

Σφῶῑ si legge in Omero 5 volte come nom., 6 come acc.; σφῶῑ al pari di νωῑ e degli obliqui νωιν, σφῶιν, è comune a tutti i varii dialetti. Cfr. Apoll. 109 C. Εὐθείας μὲν καὶ αἰτιατικῆς κοινῶς, νωῑ, σφῶῑ γενικῆς καὶ δοτικῆς νωιν < καὶ > σφῶιν. Qual nom. ricorre σφῶ in tre luoghi in Omero, come acc. in uno (O 146). L' acc. σφῶέ si rinviene per 5 volte; in ρ 531 σφῶ è la forma elisa di σφῶέ.

Le voci νῶε, σφῶέ sono formazioni analogiche secondo la declinazione nominale dei temi in consonante. Nella ι di νωῑ, σφῶῑ, il Bopp vede un affievolimento della desinenza duale *a* rappresentata in greco dall'ε: non rimproveriamo al Bopp il passaggio dell'*a* finale nel greco ι quando vi hanno tuttodì studiosi che l'affermano con un'insistenza degna di miglior causa. Max Schmidt (2) riconosce in νωῑ un nuovo suffisso duale, ι aggiunto al duale νω̄; ed altri inclinano a credere che l'ι di νωῑ

(1) *Griech. Gramm.*, 65.

(2) *De pronomine*, p. 94. Cfr. anche L. MEYER, *Gedrängte Vergleichung*, p. 62; *Vergl. Gramm.*, II, 325.

possa essere la ι di $\acute{\omicron}\delta\text{-}\iota$ (1). Il Baunack, tra i più recenti (2), scrive: « Pour l'explication de l' ι de $\nu\acute{\omega}\iota$, je suis d'accord avec M. Cauet (*Stud.* VII, 111): je le tiens pour un élément démonstratif ajouté à une forme déjà complète. On pense aussitôt à l'attique $\acute{\omicron}\tau\omicron\sigma\text{-}\iota$ $\acute{\alpha}\upsilon\tau\eta\text{-}\iota$, à l'éleén $\tau\omicron\text{-}\iota$ (C. I. G. I, 11: $\acute{\alpha}\rho\chi\omicron\iota$ $\delta\acute{\epsilon}$ $\kappa\alpha$ $\tau\omicron\iota$) et $\tau\alpha\text{-}\iota$ ($\acute{\alpha}\iota$ $\delta\acute{\epsilon}$ $\tau\iota\upsilon$ $\tau\grave{\alpha}$ $\gamma\rho\acute{\alpha}\phi\epsilon\alpha$ $\tau\alpha\iota$ $\kappa\alpha\tau\alpha\lambda\acute{\epsilon}\omicron\iota\tau\omicron$ $\kappa\tau\lambda.$ *ibid.*), aux accusatifs doriens $\acute{\epsilon}\mu\epsilon\tau$, $\tau\epsilon\tau$ (Ahrens II, 253), ainsi qu'au béotien $\tau\epsilon\text{-}\iota$ (Beermann. *Stud.* IX, 74). L'article béotien offre $\tau\omicron\iota\text{-}\iota$, $\tau\omicron\text{-}\iota$, $\tau\upsilon\text{-}\iota$. Même suffixe dans le lithuanien *tai* au neutre, dans l'ombrien *pis-i*, *pir-i*, etc.

Nel greco non si conoscono altri esempi del suffisso duale ι (1) limitato in sanscrito ai neutri e a qualche forma femminile: quanto alla seconda ipotesi, se nulla si ha ad opporre, nulla si ha in suo favore.

Per me è probabile, come già intuì le Schleicher, che le forme $\acute{\omega}$, $\sigma\acute{\omega}$ si sieno convertite in $\nu\acute{\omega}\iota$, $\sigma\phi\acute{\omega}\iota$ dietro l'influenza analogica dei casi obliqui $\nu\acute{\omega}\iota\nu$, $\sigma\phi\acute{\omega}\iota\nu$.

Quanto alle forme $\acute{\omega}$ $\sigma\acute{\omega}$ (forme di duale regolari) importante è la questione mossa, non è molto, da quell'insigne filologo che è il Cobet (3), secondo il quale $\acute{\omega}$ e $\sigma\acute{\omega}$ debbano espellersi dalla lingua greca e $\nu\acute{\omega}$ e $\sigma\phi\acute{\omega}$ a *longo exilio revocatae*, si abbiano finalmente a restituire ad Omero e agli scrittori attici. Ci spiace che nè il Meyer, nè il Brugmann abbiano neppur avvertita l'esistenza della questione nelle loro recenti grammatiche.

Per la determinazione del duale omerico giovò certo ad Aristarco l'esame del dialetto attico tanto affine per l'uso del duale alla lingua di Omero; ora, giusta le considerazioni del Cobet che noi qui in gran parte riportiamo, è difficile negare che gli Ateniesi usando-contratte le forme $\nu\acute{\omega}\iota$ $\sigma\phi\acute{\omega}\iota$ non adoperassero le voci $\nu\acute{\omega}$ e $\sigma\phi\acute{\omega}$ (cfr. $\nu\acute{\omega}\nu$, $\sigma\phi\acute{\omega}\nu$) piuttostochè $\acute{\omega}$ e $\sigma\acute{\omega}$.

Intorno alle voci in discorso abbiamo varie testimonianze degli antichi: non sarà inutile che il lettore le abbia qui sott'occhio.

In tutti i luoghi dell'*Iliade* (E 218 $\acute{\omega}$; A 574, A 782, N 47, O 146 $\sigma\phi\acute{\omega}$) tace Aristarco; nell'*Odissea* o 475:

$\acute{\epsilon}\pi\acute{\epsilon}\pi\lambda\epsilon\omicron\nu$ $\acute{\upsilon}\gamma\rho\acute{\alpha}$ $\kappa\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\upsilon\theta\alpha$ | $\nu\acute{\omega}$ $\acute{\alpha}\nu\alpha\beta\eta\sigma\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\omicron\iota$

(1) Cfr., ad es., POTT, *Z. d. deutsch. morgenländischen Gesellschaft*, XXXIII, 42, 67.

(2) *Mémoires*, V, 22 seg.

(3) *Miscellanea Critica*, p. 250 seg.

si appota: νώ: τὸ νῶ βαρυτονητέον. ἄπαξ δὲ ἐν Ἰλιάδι καὶ ἄπαξ ἐν Ὀδυσσεΐα τῷ νω ἐχρήσαντο κατ' αἰτιατικὴν πτώσιν, ὡσπερ καὶ ἐνθάδε
νῶ ἀναβησάμενοι.

ὁπότε μέντοι γε σὺν τῷ I λέγεται καὶ ἐπ' εὐθείας αὐτὸ τάσσει καὶ ἐπ' αἰτιατικῆς καὶ προπερισπᾶται.

νωῖ δ' ἐγὼ Σθένελος τε (I 48)

καὶ

οὐδ' ἂν νωῖ διαδράκοι ἠέλιός περ (Ξ 344).

Presso A 574 si legge: πρωτότυπον αὐτὴν (τὴν σφῶ) φησὶν Ἡρωδιανὸς οὐκ ἀπὸ τῆς σφῶϊ· διὸ ὀξύνεται. τὸ γὰρ ω τῶν δυϊκῶν ἀπέσραπται τὴν περισπωμένην.

Presso O 146: σφῶ. τῆς σφῶϊ ἀποκοπή.

L'Et. M., p. 609, 42, ci dà: Ὅτι τὸ νω καὶ τὸ σφω σὺν τῷ ι τινὲς γράφουσι, λέγοντες ἀπὸ τοῦ νωῖ καὶ σφῶϊ γίνεσθαι, κατὰ συναίρεσιν τοῦ ω καὶ ι εἰς τὴν ωι δίφθογγον. Ἄλλ' ἡ παράδοσις οὐκ οἶδε τὸ ι ἐγκείμενον. ἔτι γὰρ κατὰ συγκοπὴν λέγουσι χωρὶς τοῦ ι. Ἄλλὰ λέγει ὁ τεχνικός ὅτι, εἰ ἀπὸ τοῦ νωῖ καὶ σφῶϊ συνκρόπη, ὤφειλε περισπᾶσθαι. Ἄλλοι δὲ λέγουσι, τὸ νω καὶ σφω οὐκ ἐγένετο ἀπὸ τοῦ νωῖ καὶ σφῶϊ, ἀλλὰ καὶ ταῦτα ἑτέρων θέματά εἰσι, καὶ ἐκείνων ἕτερα θέματα.

Λέγει δὲ ὁ τεχνικός, ὅτι ἀπὸ τοῦ νωῖ καὶ σφῶϊ γέγονε κατὰ συγκοπὴν τοῦ ι, καὶ ὀξύνεται ἀναλόγως· καὶ γὰρ τὸ ἐν τοῖς δυϊκοῖς ω ἀποστρέφεται τὴν περισπωμένην τάσιν.

Da Apollon., *De pron.*, p. 110 B (p. 86 Schneider): Αἱ Ἀττικαὶ κατὰ τὴν εὐθείαν ὀξυτόνως ἀνεγνώσθησαν παρὰ τῷ ποιητῇ καὶ ἄπασι τραγικοῖς τε καὶ κωμικοῖς, αἱ τε γραφαὶ οὐκ ἔχουσι τὸ ι προσκείμενον.

Eustath., p. 153, 40: ἰστέον δὲ ὡς Ὀμήρου εἰπόντος ἐνταῦθα « εἰ δὴ σφω » ἦγον εἴπερ ὑμεῖς » θνητῶν ἕνεκα ἐριδαίνετον » (A 574) φασὶν οἱ τεχνικοί, ὅτι τὸ νῶ καὶ σφῶ ἀπὸ τοῦ νωῖ καὶ σφῶϊ γεγόνασιν ἀποβολῇ τοῦ ι, καὶ ὅτι οὐ περισπῶνται διὰ τὴν ἀποκοπὴν κατὰ τὸ ἰδρῶτα ἰδρῶ, δῶμα δῶ, ἀλλ' ὀξύνονται ἀναλόγως ὡς δυϊκά, p. 541, 10 παρασημειοῦνται Ἀπίων καὶ Ἡρόδωρος τὸ νῶ μονοσύλλαβον δυϊκὸν κατὰ πτώσιν αἰτιατικὴν ἀντὶ τοῦ ἡμᾶς ἄπαξ ἐν Ἰλιάδι κείσθαι καὶ ἄπαξ ἐν Ὀδυσσεΐα. ὁ οὐδὲ περισπᾶται ὡς δυϊκὸν λῆγον εἰς ῶ.

Johan. Alexandr., 23, 24: βαρύνονται νωῖ, σφῶϊ. καὶ αἰτιατικῇ ταύτας κατὰ ἀποβολὴν τοῦ ι μονοσυλλάβως Ἀθηναῖοι προφέρουσι, νῶ, σφῶ, οὐκ ἔτι περισπωμένως, καίτοι τῷ λόγῳ τῆς ἀποκοπῆς ὀφελούσας περισπᾶσθαι,

ὡς τὸ Ποσειδῶ, κυκεῶ. ἀλλ' οὐδὲν θυκῶν εὐθείας πτώσεως [καὶ αἰτιατικῆς] περισπᾶται. ἔθεν ὠξύνθησαν μετὰ τὴν ἀποκοπήν.

Ora, se noi guardiamo alla ragione linguistica del fenomeno, è chiara la genesi di *νό*, *σφώ* da *νώ*, *σφῶ* al pari delle incontestate forme *νών*, *σφόν* da *νώιν*, *σφῶιν*. Per l'accento cfr. *πρώ* da *πρῶ* e *Τρώς* da *Τρώος*. Per il motto di Erodiano « *σφώ: τῆς σφῶι ἀποκοπή* » ha mille ragioni il Cobet di gridare: « Erant olim in artis infantia haec magistrorum veluti puerorum *παίγνια* et ludibria ἀποκοπή, ἀντίφρασις, ἀντίπτωσις, ἐναλλαγή *generis, numeri temporis*, unde illa olim decantata *singularis pro plurali, praesens pro futuro*, sim. quae nunc vel a Theologis fastidiuntur ac deridentur. »

Tuttavia che *σφώ* sia abbreviato da *σφῶ* non sono pochi i moderni che il credono. Cito il Buttman (1), il Kühner (2), il Bopp (3), Leone Meyer (4). L'Hartung (5) e l'Ahrens (6) ricordano a questo proposito la contrazione di *πρῶ* in *πρώ*! (7). La questione si riduce, come si vede dai luoghi su riferiti, al fatto: ἡ παράδοσις οὐκ ἔχει τὸ *Ι* ἐγκλιμενον (8). Ora, che valore si deve dare a codesta *παράδοσις*? Nel nostro caso, nessuno. Il Cobet cita gli antichissimi codici di Platone e di Erodoto, ove negli avverbi in *-τέρω* e *-τάτω* « *importunum: additum videmus, ut ἀνωτάτω, ἐκαστάτω, κατωτάτω* sim. »

Lo stesso accade degli altri manoscritti non esclusi i migliori: l'ἀνεκφώνητον ο προσγεγραμμένον ora si scrive, ora si tralascia, ed è per questa incertezza che noi troviamo, ad es., nel codice Mediceo di Sofocle l'ι nella 1.^a ind. sing. dei verbi contratti *φρονῶ*, *ὄρω* (OK. 29; Ar. 1157; El. 894) e persino in *ἐγῶ* (El. 1313) (9).

Ora è egli lecito supporre che i manoscritti accessibili ai critici Alessandrini presentassero — benchè in proporzioni minori — i mede-

(1) *Ausführliche Griechische Sprachlehre*, I, 287.

(2) *Ausführliche Gramm.*, 2.^a ed., I, 457.

(3) *Gramm.*, II, 272.

(4) *Vergl. Gramm. d. gr. u. lat. Spr.*, II, 425.

(5) *Über die Casus*, p. 212.

(6) *Rheinisches Museum*, II, 165.

(7) La forma attica è certo *πρῶ*; cfr. del resto RUHNKEN, *Timeo*, p. 226 seg.; USENER, *Neue Jahrbücher*, v. 91, p. 252.

(8) Sull'iota sottoscritto sono molto istruttivi i lavori dell'Usener *Neue Jahrbücher*, v. 91, 236 seg. e del La Roche *Z. f. österr. Gymnasien*, v. 16, p. 89 seg.

(9) Per altri esempi cfr. USENER, *N. J.*, v. 91, p. 26.

simi inconvenienti? « Plurimis et gravissimis indiciis — ecco le parole autorevoli del Cobet — satis constat in vetustis Homeri libris, quibus Critici Alexandrini utebantur τὸ παραγεγραμμένον ἰῶτα fere *adscriptum non fuisse* et de cuiusque Critici sententia centenis locis pronuntiarum videmus utrum σὺν τῷ I, μετὰ τοῦ I scribendum sit, an χωρὶς τοῦ I, ἄνευ τοῦ I. » In A 129 Zoilo e Crisippo deridevano Omero perchè avea scritto:

εἰ κέ ποθι Ζεὺς δῶσι πάλιν Τροίην ἐξαλαπάξει

ed annotavano: τὸ γὰρ δῶσι, φασί, πληθυντικόν. Aristarco corresse δῶσι in δωσι sing. del congiuntivo. In A 33 leggevasi ἦσαν: Aristarco emendò ἦσαν « andavano. » In Σ 407, Bekker scrive: ζῶαγρια τίνειν; si ha però μετὰ τὸ ι ζῶαγρια ὁ Ἀρισταρχος. E così via.

Omero inoltre si serve qua e là della medesima συναίρεσις che noi riscontriamo presso gli Attici. In β 410 si ha:

δεῦτε φίλοι, ἦτα φερώμεθα.

L'annotazione suona: Καλλίστρατος « δεῦτε φίλοι, ὅφρ' ἦτα φερώμεθα » καὶ ἔστι τῆς νεωτέρας Ἀττικίδος τὸ οὕτω συναίρειν. La medesima συναίρεσις si incontra in ε 368. Così si ha δήτοι, δήτιον, δήτιον, δήτιον accanto a δήοισι, δήους, δήων, δήοιο...; ora si legge Θρήϊκες (X 434), ora Θρηῖκες. In Π 202 Zenodoto avea edito καὶ μητιάσθε ἕκαστος (senza senso). Aristarco scrive δεῖ σὺν τῷ I γράφειν εἰ ci dà καὶ M' ἠιτιάσθε ἕκαστος.

Dalle cose ora dette è lecito dedurre come Aristarco fosse tratto in inganno dalle grafie νω σφω e che abbia senz'altro dichiarate queste voci *antiquas et sinceras formas*.

LE FORME OBLIQUE DEL DUALE.

Le forme dell'istrumentale, dativo, ablativo sanscrito *dvābhyām*, *yuvābhyām* non abbisognano di particolari illustrazioni; ricorderò solo come i Veda abbiano anche la forma *yuvābhyam* e l'abl. *yuvāt* (RV. I, 109, 1 (1)). La forma *yuvāt* è senza dubbio una forma analogica di *māt*, *asmāt*, *tvāt*, *yushmāt*: *yuvābhyam* si deve all'analogia di *māhyam*, *asmābhyam*, *yushmābham*.

(1) L'abl. *yuvāt* ricorre anche due volte nel *Tāittīrya-Saṁhita*.

La voce del gen. loc. suona *āvāyos*, *yuvāyos*: è importantissimo il vedico *yuvós* (RV), voce senza dubbio originaria, la quale ci conferma — se pure ce ne fosse bisogno — che *āvāyos*, *yuvāyos* sono formazioni analogiche come lo è *d̥va-y-ās* per **aṣvas*.

La forma *yuváku* si trova poi talvolta nei Veda usata indeclinabilmente; indi non bene il Benfey, il Böhtlingk e il Roth veggono in essa una voce addiettivale, l'uno (il Benfey) vedendo nella seconda parte *-ku* la radice *kam*, gli altri riconoscendovi un suffisso *ku* o *áku*.

Nel *Rig-veda* si ha: I, 17, 4: *yuváku hí śácínām yuváku sumatt-nám | bhūyáma vājád'vám ||*; I, 120, 9: *dubhyan mitrádhítaye yuváku ráye ca no mimitám vájavatyai — ishé ca no mimitan: dhenumátyai* (1).

Il valore genetivale della forma *yuváku* appare qui evidente; e così interpretano il Ludwig (2) e il Grassmann (3). Parve naturale che *yuváku* supponesse la base **yuvákam* (cfr. *asmákam*, *yushmákam*). Cfr. lo zendo *yavákem*. Il passaggio di *am* in *u* non incontrava per molti difficoltà, cfr. Kuhn (4). Sul gen. *yuváku* si sarebbe poi fondato il corrispondente tema addiettivale in *-u* (5).

Il passaggio fonetico di *-am* in *-u* su cui si appoggia anche Siegfried Goldschmidt (6), non pare al Brugmann dimostrato con esempi sicuri, ond'egli al solito ritiene che *yuváku* sia un acc. nom. neutro dell'addiettivo possessivo *yuváku-*. Noi crediamo che dal tema *yuva-*, il gen. duale dovesse suonare **yuvám*, come da *asma-* dovette sorgere in origine un **asmám* (poi *asmákam*) (7). Ora è ben possibile che per la caduta del *m* si sia originato *yuváku* da **yuvámku*. La difficoltà non mi par grande nel determinare il valore di *-ku*. Più che nel tema pron. *ka-*, il nostro *-ku* potrebbe connettersi colla nota particella *kám* encl. *kam* (8) ant. bulg. *kū*. E il fatto da notare si è che come l'ant. bulg. *kū* è una preposizione che regge il dativo così il *kám* vedico ci si

(1) Il GOLDSCHMIDT, *Beiträge z. vergl. Sprachf.*, VII, 253, legge con Roth in *Rig-veda* VII, 60, 3 *dhámáni yuváku*.

(2) *Der Rig-Veda oder die Heiligen Hymnen der Bráhmaṇa*. Zweiter Band, p. 357; Erster Band, p. 42.

(3) *Rig-Veda übersetzt...* Zweiter Theil, p. 15, 447.

(4) *Beiträge zur vergleich. Sprachforschung*, I, 335 seg.

(5) Cfr. GOLDSCHMIDT, *Mémoires de la Soc. de ling. de Paris*, I, 414.

(6) *Beiträge zur vergleich. Sprachforschung*, VII, 253.

(7) Vedi appresso la trattazione del genetivo plurale.

(8) Su questa particella vedi OSTHOFF, *Zur Geschichte des Perfects*, p. 341 seg.

presenta come una *postposizione* reggente anch'essa il dativo. Nel nostro caso peraltro riterrei *-ku* una forma rinforzativa; del quale fenomeno sono raccolti esempi assaissimi nel noto libro sul *Perfetto* di Ermanno Osthoff.

*
**

Le voci del dat. e genit. greco sono le seguenti: *νώϊν*, *σφῶϊν* (*νῶϊν σφῶϊν*). *Νῶϊν* si ha in Omero 22 volte come dativo, ed una sola volta come gen. in X 88; *σφῶϊν* 11 volte dat., 3 gen. Il riflessivo *σφῶϊν* ricorre in 8 luoghi, col valore di dativo. In Omero non s'incontrano le forme contratte; ma forse si ha a ritenere *σφῶν* in δ 62.

Al qual proposito gli antichi ci tramandano le seguenti notizie. In *Od.* δ 62:

οὐ γὰρ σφῶν γε γένος ἀπόλωλε τοκῆων.

L'annotazione suona: *χωρίς τοῦ ι ἢ σφῶν, ὡς Ἄρισταρχος — ἐπίτηδες δὲ Ἄρισταρχος ἀπετομμένων τῶν στίχων καὶ ἄνευ τοῦ ι εἶασε τὴν γραφὴν ἵνα καὶ τοῦτο πρὸς τὴν ἀξέτησιν λαμβάνη.*

Da Didimo si ha: *προηξοτεῦντο καὶ παρὰ Ζηνοδότῳ καὶ Ἀριστοφάνει. τὸ τε γὰρ σφῶν οὐχ Ὀμηρικῶς μονοσυλλάβως ἐξηνέχθη ὁ τε ἔπαινος τῶν νέων οὐκ ἀναγκαῖος.*

Lo Scoliaista H. M.: *χωρίς τοῦ ι ἢ σφῶν ὡς Ἄρισταρχος καὶ Ἡρωδιανός. Ἀπολλώνιος δὲ ἐν τῷ περὶ ἀντωνυμιῶν (p. 110 A) γράφει αὐτὴν μετὰ τοῦ ι, ἴν ἢ δευτέρου προσώπου κατὰ συναίρεσιν. ἀλλ' οὐκ ἔστι ποτὲ παρὰ τῷ ποιητῇ γενικῇ καὶ δοτικῇ μὴ ἐκφωνοῦσα κτλ.*

Lo Scol. M. V.: *σὺν τῷ ι γραπτέον ἴν ἢ σφῶϊν δυϊκῶς.*

Lo Scol. E.: *σεσημειώται τὸ σφῶν ἐπὶ δευτέρου προσώπου λαμβανόμενον. L'Et. M. 610, 2, ha: Τοῦτο γὰρ ἔπαθον καὶ ἡ νῶϊν, καὶ ἡ σφῶϊν, κατὰ συναίρεσιν γενόμενα νῶϊν καὶ σφῶν, ἵνα διὰ τῆς συναίρεσεως ἐξαμαυρωθῇ ἡ παράλογος τάσις.*

Δεῖ γινώσκειν ὅτι Ἄρισταρχος τὸ Οὐ γὰρ σφῶν ἀπόλωλε τοκῆων, (ἔστι δὲ Ὀμήρου) *χωρίς τοῦ ι ἀξιοῖ γράφασθαι, λέγων ὅτι τρίτου προσώπου ἔστι τῶν πληθυντικῶν, ἡμῶν, ὑμῶν, σφῶν, ἀντὶ δευτέρου δυϊκοῦ· ἀντὶ γὰρ τοῦ σφῶϊν κείται. Ἄλλ' ἔστιν εἰπεῖν, ὅτι χωρὶς τοῦ ι γράφεται· ἐπειδὴ οὐδέποτε τῇ γενικῇ καὶ δοτικῇ τῶν δυϊκῶν κέχρηται ὁ ποιητής, εἰ μὴ κατὰ διάλυσιν, τοῖν, τοῖν. ὦμοιν, ὦμοῖν. Εἰ οὖν ἐνταῦθα τὸ ι εἶχεν, ὦριλε κατὰ διάλυσιν εἶναι.*

Apoll. *De prom.* 113 A: αἱ τε γενικαὶ αὐτῶν εὐλόγως διὰ τοῦ ἰ γράφονται, εἶγε παντὸς δυϊκοῦ εὐθεῖα μὲν ἐν ἔχει φωνῆεν, γενικῇ δὲ δύο, ὧν τὸ δεύτερον ἰ, ἀλλὰ καὶ περισπασθήσονται, εἶγε τὰ ὀξύτονα τῶν δυϊκῶν περισπᾶται κατὰ γενικὴν.

È facile vedere come gli argomenti di genere siffatto abbiano nessun valore per chi ammette in Omero le voci *νῶ σφῶ* da *νῶι σφῶι*.

Il verso in questione è, del resto, dichiarato dai critici interpolato; in tal caso la forma *σφῶν* si deve ad un poeta posteriore. Ma ad ogni modo — e questo a noi importa stabilire — la forma *σφῶν* non ripugna punto, secondo le nostre vedute, alla lingua Omerica.

La quantità dal duale greco *-ν* è originariamente lunga (1). Il Misteli, a stabilire la brevità originaria del suffisso (2), riconnetteva *l'-ν* di *νῶν* con *-bhyam*, piuttostochè con *-bhyám* (*ánuá'bhyám*); ma oggi qualsiasi riconnessione in questo senso è impossibile. La forma *νῶ-ν* va paragonata col lat. *duó-bus*; essa è una formazione recente sulla base del nom. *νῶ* (cfr. *ánuá-bhyám* dal nom. *ánuá*) (3). Io ritengo peraltro non essere impossibile che la quantità di *νῶ* abbia determinato quella di **voĩν-* forma regolare del tema *na-* (cfr. *τοῖν* dal tema *ta-*). Vedi sopra il dat. *ἐμίν*.

NOMINATIVO PLURALE.

Varie spiegazioni si diedero delle forme sanscrite *vayám yáyám*. Il Benfey (4) riconobbe nell'*j* mediano una intrusione fonetica; ma è bello il vedere come fin dal 1824 il Bopp (5) dividesse *vayám* in *ve + am* pur ricorrendo per *yáyám*, al solito *j* eufonico. Il Pott (6) giudicava il tema **ve* da *vi*; ma di questo tema in *-i* niuno ha notizia. Cfr. il scr. *é'va*, ant. pers. *ava*, ant. sl. *ovŭ* (nom. sing. masch.). Altri (7) videro nell'*j* il segno del nom. plur. pron. *i* che si pretende rinvenire in *te'*

(1) Cfr. HARTEL, *Homerische Studien*, 2.^o Auflage, p. 107 seg.

(2) *Z. f. vergl. Sprachforschung*, XVII, 131.

(3) J. SCHMIDT, *Z. f. vergl. Sprachf.*, XXV, 6.

(4) *Vollständige Gramm.*, p. 331; *Kurze Sanskrit-Gr.*, p. 333.

(5) *Abhandlungen* di Berlino 1824, p. 149.

(6) *Wurzel-Wörterbuch*, I^o, 67; *Zeitschrift der deutschen Morgenländisch. Gesellschaft*, XXXIII, 41.

(7) Cfr. L. MEYER, *Gedrängte Vergleichung*, p. 71; F. MÜLLER, *Orient und Occident*, I, 739.

(*ta-i*); e questa è oggi la opinione prevalente. Il Baunack pone i nominativi originarii **va-i*, **yu-i* a cui si sarebbe esteso il noto suffisso *-am*, dichiarandosi per *yáyám* più propenso alla spiegazione che segue. L'ave-stico *yázem* mal si lascia riconnettere col scr. *yáyám*; facile è quindi supporre che primamente il solo nominativo legittimo della seconda persona fosse *yás* (cfr. il litnano *jús*, got. *jus*) che si rinviene accanto a *yázem*, e che questo *yás* si aumentasse del suffisso *-am -em* sull'analogia di *azem*, *vaem* e *tám*. Deduce da questo il Baunack che gli Indiani abbiano conosciuto avanti l'epoca storica il nom. *yás*, come i Battriani, i Lituani e i Goti, e che *yáyám* sia al pari di *yázem* forma analogica.

Le illustrazioni porteci dal Baunack sono l'affermazione più plausibile della glottologia presente; io peraltro mi distaccherei un tantino dalla teoria omai comune. Le voci *té' yé'* ecc. sono, a mio credere, puri temi con funzione di nominativo privi di ogni suffisso casuale (1). Questo si vede con sufficiente chiarezza dagli obliqui *thé'bhis -bhyas, -sham, -shu (ta+i)*; *yé'bhis* ecc. Cfr. inoltre le voci *amí'-bhis, amí'-bhyas, amí'-sham, amí'-shu*; e si cfr. il nom. *amí'*.

In *vayám* quindi si può ritenere il tema *vé* analogo ai testè citati, risultante dalla aggiunzione di *va* e di *i*; il pronome di seconda *yáyám* dovrà il suo *j* all'analogia del correlativo *vayám*. La forma *yás* ricostruita dal Baunack ci avrebbe dato forse un *yáshám*; più che l'influenza analogica di *vayám*, avrebbe avuto efficacia il suffisso del plurale di *yás*.

Il nom. vedico *asmé* è una forma analogica secondo *té', yé'* nom. plurale di terza. Il nominativo *asmé'* (*yuhsmé'*) ha nulla che fare colla equal forma *asmé* dat. gen. loc. Lo Schleicher (2), ad es., per dimostrare come l'*i* di *asmé'* (*asma-i*) sia un ampliamento tematico e non un suffisso casuale ricorda il fatto che *asmé'* è usato per tutti i casi. Noi riteniamo che l'*asmé'* dei casi obliqui è un vero locativo secondo *mé, tvé*. E la forma *mé*, com'è noto, non assorbe mai alla funzione di forma diretta.

Nas e *vas* sono pel Bopp (3) abbreviazioni da **nasmán*, **nasma-bhyam*, **nasmaakam*; **vasmán*, **vasmabhyam*, **vasmaakam*: chi terrà oggi possibile la spiegazione del Maestro? Io non so perchè il Bréal (4) voglia

(1) Cfr. i miei *Scritti glottologici*, p. 26.

(2) *Compend.*⁴, 635.

(3) *Gramm.*, § 335, T. II, 269.

(4) *Mélanges de Mythologie et de Linguistique*, p. 390.

riconoscere in *nas, vas* una forma di genetivo: non è egli naturale supporre nella *s* il suffisso nominativale plurale che si ritrova nel latino *nō-s*? Quanto alla indeterminatezza della significazione posteriore non mi pare che possano esistere grandi difficoltà.

*
**

In greco, la forma eolica è *ἄμμες*: cfr. in Apoll. 119 B, Alceo fr. 10 Ahrens, 18 Bergk³; Teocr. XXIX, 30. In Omero si ha *ἄμμες* quattro volte (1). Il dorico *ἀμέες* si legge nelle tavole di Eraclea 1, 3; C. I. 2557 (Creta); in Epicarmo 23 Ahrens, Alcmano 65 Bergk³ (cfr. Apollonio 118 C); in Aristofane, *Lisistrata* ecc. Il beotico *ἀμέες* si ha a restituire in Eubulo dalle varie lezioni *ἄμμες*, *ἄμμες*, *ἄμμες*: cfr. Ahrens II, 523. È notevole il nominativo *ἄμμες* che si rinviene in Teocrito usato quale accusativo. Ecco il luogo (XXIX, 2):

καἄμμες χρῆ μεθύοντας ἀλαθέας ἔμμεναι.

L'Ahrens (1, 125) scrive: « male apud Theocr. 29, 2 in libris est *ἄμμες*, a Brunckio correctum » e ripristina *ἄμμε*. Ma il dottissimo uomo è costretto anche a scrivere: « male *ἄμμες* πτώσει αἰτιατικῆ: » *Et. G.* 45, 18. Ora, oltre a questa testimonianza dell'*Etymologicum Gudianum* 45, 18: *ἄμμες· ἀνωνομῖα Αἰολικῶς πτώσει αἰτιατικῆ ἀντὶ τοῦ ἡμῶς* vi ha anche la glossa di Esichio: *ἄμμες· ἡμεῖς. ἡμᾶς*.

Per la seconda persona, si ha nel lesbico *ὑμμες*. Cfr. Saffo fr. 23, 24 Bergk³ (Apoll. 119 B). In Omero ricorre in sei luoghi. Pel dorico *ὑμέες* cfr. Sofrone 41 Ahrens (Apoll. 119 B), *Acarn.* 760, 761. Il beotico

(1) Merita attenzione il largo uso omerico del pron. pers. plur. eolico. Si ha *ἄμμες*, *ὑμμες* accanto ad *ἡμεῖς*, *ὑμεῖς*; *ἄμμι(ν)*, *ὑμμι(ν)* accanto ad *ἡμῖν*, *ὑμῖν*; *ἄμμε*, *ὑμμε* presso ad *ἡμᾶς*, *ὑμᾶς*.

I critici spiegano il fatto *metri causa*; e non mancano filologi i quali espungono da Omero quelle forme eoliche che non sono confermate dal metro. Io mi accordo pienamente coll' Hinrichs (*De Homericæ elocutionis vestigiis Aeolicis*, p. 111 seg.) nel rigettare codesta spiegazione; tuttavia colpisce la mancanza di *ἄμμίων*, *ὑμμίων* accanto ad *ἡμῶν*, *ὑμῶν*. Il Bekker (*Homericæ Blatter*, 1, 324) pensò: « weil beiderlei genitive einerlei mass haben... » Altrimenti dovrebbe spiegarsi il fenomeno, ove si ritenessero giuste le recenti e note indagini del Fick.

ὤμέ; si legge negli *Acarn.* 862; οὖμέ; ci è tramandato da Apoll. 119 C in Corinna fr. 9 Ahrens, 6 Bergk³ (1).

Le forme ioniche ed attiche sono ἡμεῖς, ὤμεῖς: la prima si ha in Omero in 80 luoghi, la seconda in 35. Il riflessivo σφεῖς ignoto ad Omero si ha in Erodoto; inoltre Apollonio (120 C) scrive: Ἡ σφεῖς < οὔτε παρ' Αἰολεῦσιν > οὔτε παρὰ Δωριεῦσιν ἀκολουθίαν ἔσχε πρὸς τὰ τούτων πρῶτα καὶ δεύτερα, οὐκ ἀπεικίτως· καὶ γὰρ ἡ ἐμεῖ καὶ τεῖ, παρὰ τοῖς Δωριεῦσι προσλαβοῦσαι τὸ ἰ, οὐκέτι κατὰ τὸ τρίτον προσέλαβον. Si ha qualche testimonianza, benché di poco momento, pel dorico σφέ; (Phavor. Ecl. 412,2. σφέ;ς, σφεῖς καὶ σφέ; Δωρικῶ;); ma per quanto la notizia si debba ad un « insulsus recentissimae aetatis grammaticulus » come lo chiama l'Ahrens, l'esistenza del nom. dorico ἄμέ;ς, ὤμέ;ς non che dell'acc. σφέ; (dor. ἄμέ;, ὤμέ;) rende tutt'altro che strana la voce del riflessivo σφέ;ς. Presso i poeti attici si rinviene anche un neutro σφέων

Alcuni ritengono in Erodoto le forme ἡμέ;ς, ὤμέ;ς (σφέ;ς); e tali sono insegnate dal Curtius nella *Grammatica scolastica*, § 205.

Riferisco quello che in proposito scrive il Merzdorf (2): « ... interdum librarii quidam, nequaquam omnes, nimio solutarum syllabarum studio perducti (cfr. Bred p. 282) ἡμέ;ς, ὤμέ;ς, σφέ;ς tradunt. Has formas falsas esse praeter homerica ἡμεῖς, ὤμεῖς (sed ὤμέ;ς Parthen. ap. Ap. 118 B) gravissimum Apollonii testimonium a Dindorfio p. XX allatum arguit. Dicit enim π. ἀντ p. 378 (118 B = p. 92 Schneider) αἱ πληθυντικαὶ [καὶ] κοινολεκτοῦνται κατ' εὐθείαν πρὸς τε Ἰώνων καὶ Ἀττικῶν, ἡμεῖς, ὤμεῖς, σφεῖς. ἔστι πιστώσασθαι καὶ τὸ ἀδιείρητον τῆ; εὐθείας παρ' Ἰωσιν ἐκ τῶν περὶ Δημόκριτον, Φερεκῦδην, Ἐκταταῖον.

« Contra hunc optimae notae grammaticum eo minus boni Gregorii verba valent p. 478 τὸ σφεῖς καὶ σφῆ; καὶ σφῶν διαιροῦσι καὶ οὕτω προφέρουσι· σφέ;ς, σφέ;ας, σφέων Ὅμηρος, quod cum de herodoteo quodam σφέ;ς cogitari non possit, σφεῖς (vel σφέ;ς) apud Homerum nondum ap-

(1) Quanto allo spirito iene in luogo dell'aspro cfr. AHRENS I, 169; MEIERS I, 252. Il FÜHRER (*De Dialecto Boeotica*, p. 5) scrive: « ... in illis quoque vo cibus (ὤμεῖς, οὕδωρ) fortasse asperi nota contra librorum auctoritatem addenda est, quia iis quoque vocibus, quae asperum antiquitus spirantis alicuius loco non habebant, Boeoti saepius ex Atticorum Dorumque more asperum praefixerunt; cfr. Ἰσμεῖνα, Ἰππος, Ἰαρός, Ἀγῆσανδρος etc. »

(2) *Studien*, VIII, 153.

parere Herodianus π. λ. προς. χ 410 docet: οὐκ οἶδε δὲ ὁ ποιητῆς οὔτε τὴν ἰ οὔτε τὴν σφεῖς. »

In ἄμμες, ἀμές, ὕμμες, ὕμές veggono molti la desinenza -ες; ma non a ragione. Pel dorico, ad es., ha luogo di rado l' aferesi della vocale, come dovrebbe ammettersi in ἀμέ-ες, e nel nostro caso il fenomeno si estenderebbe a tutti i domini del Dorismo. Il vero si è che ἄμμες, ὕμμες sono le voci ἄμμε, ὕμμε pluralizzate. Anche ἡμεῖς, ὑμεῖς e σφεῖς si sogliono comunemente dedurre da ἡμε-ες, ὑμε-ες, σφε-ες; e diversamente s'interpreta l'j del preteso prototipo *asma-j-as, ἡμεj-ες, *ἡμε-ες *svā-j-as, *σφε-j-ες (1). Ἡμεῖς, ὑμεῖς sono invece formazioni analogiche secondo i temi nominali in -ες-: cfr. εὐγενέων, εὐγενεῖς (ἡμείων, ἡμεῖς). La voce σφεῖς poi si deve alle forme di prima e di seconda persona.

*
*
*

Il latino *nōs* fu paragonato col scr. *nas* e da altri col duale *ndu*, gr. *νδι*. Il Bopp invece deriva *nōs-* da **no-sma*, *vō-s* da **vo-sma* al pari di *nas*; e quindi la *s* di *nōs* non essendo segno del caso come in *equos*, l'*ōs* dell'uno ha nulla da fare coll'*ōs* dell'altro (2). La differenza della quantità è stata spiegata in maniere diverse, coll'analogia dei nomi in *-ōs* (accusativi plurali maschili), colla lunghezza di *nō-bis*, *vō-bis* (*nos-bis*, *vos-bis*). Qualcuno ha ricordato la relazione del lat. *méd*, *téd* col scr. *mát*, *tvát* e così via; e l'Havet (3), ad es., ci dice che **wōs* forma latina primitiva del scr. *vas* è diventata nel latino classico *vōs* come **tū* = *ó* è diventato *tá* e come **téd* = *sé* è diventato *téd*.

Un indirizzo del tutto opposto tiene il Sonne (4). Si crede — egli pensa — che la influenza della *v* iniziale in *vōs*, la quale tende ad oscurare la vocale *a* (*vas*) originaria, eserciti una influenza sull'antica quantità; e in quanto al *nōs*, si ricorre all'analogia. Ma perchè non credere piuttosto abbreviate le forme sanscrite enclitiche di quello che supporre allungate le forme latine? E ciò è assai verosimile pel dotto mitologo,

(1) Cfr. FRITSCH, *Studien*, VI, 119 seg.

(2) Nelle *Abhandlungen* di Berlino 1824, p. 46, il Bopp considerava il *s* di *nō-s* « deutlich als Casuszeichen. »

(3) *Z. f. vergleich. Sprachforschung*, XIII, 406.

(4) *Mémoires*, V, 44.

quando si pensi che le forme corrispondenti all'enclitica sanscrita, cioè le voci *nāo*, *vāo* si riadducono evidentemente a **nās*, **vās*.

Pott e Westphal poi veggono in *nōs*, *vōs* una vera forma di duale (*nō*, gr. *νω*, cfr. *duō*, *ambō*) colla desinenza del plurale *s*. Non credo vere codeste spiegazioni: la sillaba radicale *nō*, *vō* è evidentemente lunga nelle lingue europee. Ricorderò il greco *νω* (sillaba radicale, non forma casuale) e le importanti voci lituane. *Mūs* (noi, acc.) antico *mūs* risale a **mōns*; il dat. *mums* (*mūmus*) dipende parimenti da *mūmus*. Cfr. il prussiano *noumans* (*ou* = *ō*). Lo stesso si dica del pronome di seconda. Il nom. acc. lit. *jūs* ha per corrispondente il nom. prussiano *ious*, e il dat. *jums* (*jūmus*) corrisponde al pruss. *ioumans* (1).

Il *-s* è senz'altro il segno del nom. plurale, cosicchè *nō-s* e *vō-s* non sono che forme nominali regolarissime di temi pronominali *nā*, *vā*. Da *nos*, *vos* nacquero i possessivi *nos-ter*, *vos-ter* (*vester*).

Vopte ci è tramandato da Festo (p. 379 ed. Mueller): *Vopte enim Cato dixit pro vos ipsi et mihipte pro mihi ipsi*. Con questa voce vanno comparate le forme *me-pte* (Plauto, *Men.* 1059), *meo-pte*, *tuo-pte*, *suo-pte*, *eo-pte* (2).

A noi non può interessare qui l'uso di rispetto del *vōs* in luogo di *tu*, indi del *vester* in luogo di *tuus*: giusta le indagini del Chatelain (3) il plurale di rispetto non è stato adoperato che nel 5.^o secolo della nostra èra.

(1) Altrimenti spiega queste voci il LESKIEN, *Die Declination*, p. 147 seg.

(2) Il *pte* (cfr. *pote* in *ut-pote*) si riannoda al tema nominale *pati* (scr. *pātis*, ant. battr. *pāiti*, gr. *πάσις*, lit. *pāts*, lat. *patis*). Importante è la voce lituana, la quale oltre al significato di « signore » indica, apposta a un sostantivo o pronome, il rapporto d'identità. Cfr. *iis pāts* « egli stesso »; *ii pāti* « ella stessa ». Come dall'idea di « signore » si derivi quella di « stesso » pare al Windisch cosa facilissima ad intendersi; e certo vere difficoltà non possono esistere. Lo Scherer peraltro ha sostenuto un *pati* « stesso » indogermanico; ma dai soli frammenti del latino e del lituano è troppo ardimento l'elevarsi oggi a tali conclusioni. Lo Scherer si appoggiava, è vero, anche sull'ant. battr. *qaēpāithya*; ma questa forma esprime l'idea di stesso in *qde* (*svdi*). Il Pott riconosce lo stesso *pte* nel *-pse* di *ipse*; altrimenti il Corssen.

(3) *Du pluriel de respect en latin* nella *Revue de Philologie*, IV, 129 seg.

ACCUSATIVO PLURALE.

L'acc. plurale sanscrito *asmā'n*, *yushmā'n* non ha bisogno di particolari illustrazioni; notiamo solo come nel *Jagurveda* (XI, 47) s'incontri la forma *yushmās* in luogo di *yushmā'n* — forma evidentemente analogica.

Il Baunack (1) peraltro scrive: « Fondé sur le double témoignage du grec ἄμμε, ὕμμε et du zend *abma*, *ehma* je pose pour la plus vieille forme de l'accusatif pluriel: *asma* et *yushma*, qui se trouvent en harmonie parfaite avec les accusatifs du singulier *ma*, *tva*, *sua*, et quant aux formes plus recentes *asmān*, *yushmān*, ion. att. ἡμέας, ὑμέας, σφέας (contractées en ἡμᾶς, ὑμᾶς, σφᾶς), j'admets qu'elles offrent la répétition du procédé illustré par *asmā*, *asmābhis*. Pour cette pluralisation de formes du singulier, comparez les formations plus modernes, telles que lett. *tai-s*, *tam-is*, *tani-s*, formées au moyen du suffixe pluriel *-s* attaché aux formes du singulier particulières au lette *tái*, *tamí*, *taní* » (Leskien).

*
**

Le voci dell'acc. greco sono le seguenti. Nel lesbico e tessalico ἄμμε: Saffo fr. 93 Ahrens, 115 Bergk³ (Apoll. 127 A); Collitz. 345, 13, 14, 18. Se nel tessalico debba scriversi ἄμμέ col Fick, ἄμμέ col Cauer, invece dell'ἄμμε del Lolling è cosa incerta. In Teocrito XXIX, 2 i codici e le antiche edizioni hanno ἄμμες; ἄμμε è invece la congettura del Brunck seguita dall'Ahrens, Ameis, Fritzsche, ecc. Forse in Teocrito ἄμμε in XXX, 7. Ἄμμε si ha in Omero 13 volte. In dorico si ha ἄμῖ: Apoll. 127 A, 128 A, 131 A. Cfr. *G. I.* 2557, 2563, 3050 (Creta); così nel dialetto dell'Elide (Collitz 1172, 5). Si legge anche in Sofrone fr. 66 Ahrens, Epich. 97 Ahrens, in vari luoghi della *Lisistrata* e negli *Acarnesi*. In *Lisistr.* 1244 la lezione dei mscr. è:

ἔς τῶς Ἀσαναῶς τε κῆς ἡμᾶς ἄμα;

ed essendo poco probabile che Aristofane usasse la forma attica (la mantengono, del resto, Dindorf, Weise ecc), l'Ahrens congetturò αἰτῶς in luogo di ἡμᾶς e il Bergk (ed. Aristofane) propose: κῆς, ἄμ'

(1) *Mémoires*, V, 8.

(i. e. ἀμέ) ἄσμι' ἀμᾶ. "Υμμε: Alceo fr. 63 Ahrens, 83 Bergk³ (cfr. Apollonio 127 B); cfr. la glossa di Esichio « ὕμμε· ὕμᾶς, ὕμεις. Αἰολικῶς »; si legge quattro volte in Omero. ὕμέ (Ap. l. c.) si legge in C. I. 2670. Sofrone 25 Ahrens, *Lisistr.* 87, *Acarn.* 737, 739. Dorico è il riflessivo σφῆ (Apoll. 128 A) che si legge quattro volte anche in Omero; Apollonio 128 B ci tramanda il siracusano ψέ (cfr. Esich.: ψέ, αὐτούς, αὐτάς ecc.) che si rinviene in Sofrone fr. 84 Ahrens, e in Teocrito IV, 3. Lesbica è la voce ἄσφε: vedi Alceo fr. 92 Ahrens, 73 Bergk³ (Apollonio 128 B).

È superfluo notare come tutti questi accusativi si sieno formati secondo l'analogia del singolare ἐμέ, σέ, ἔ.

Le forme ioniche ed attiche terminano in -έας, ed -ᾶς. In Omero si ha ἡμέας (ἡμεας) in 27 luoghi; ὕμέας in 5. Si può leggere nelle due forme -εᾶ- per *synizesin*; in due luoghi soltanto (Θ 529, Κ 211) si deve leggere ἡμέας come dattilo, a quel modo che si deve leggere bisillabo ὕμέας in β 210, μ 163, φ 198, ω 396. Le voci attiche, come dissi, sono ἡμᾶς, ὕμᾶς; (1); e le enclitiche suonano ἡμας, ὕμας coll'ultima breve (2). In Omero si ha in π 372 ἡμας. Quanto al riflessivo, il ionico σφέας si rinviene per ben 33 volte in Omero (3); in 20 luoghi si deve pronunciare σφέας per *synyzesin* ed in μ 225 è necessità che si legga disillabo, perchè il verso finisce in σφέας αὐτούς. Probabilmente, come osserva il Cauer (4), anche in M 43, 86, N 152 si dovrà considerare σφέας quale pirricchio, dove σφέας αὐτούς si legge nel mezzo del verso. Gli altri nove casi sono dubbii. La forma attica è σφᾶς; e la forma enclitica σφας s'incontra in Omero solo in E 567:

μη τι πάθοι, μέγα δέ σφας ἀποσφήλειε πόνοιο.

Erodoto e i poeti attici adoperano l'acc. neutro σφέα.

Le forme ioniche ed attiche ἡμέας, ὕμᾶς non si possono connettere colle voci sanscrite *asmā'n*, *yushmā'n*; al pari dei nom. in -εῖς (ἡμεις, ὕμεις) sono esse senza dubbio formazioni analogiche, pluralizzate col suff. -ας della declinazione nominale (cfr. πόλεις da *πόλε-ας).

(1) In Teognide 1215 si trova un incomprensibile ἡμᾶς: si legga ἡμέας.

(2) Vedi Skrzeczka « De accusativis ἡμᾶς, ὕμᾶς, σφᾶς » in *Neue Jahrbücher. Supplementband*, I (1831-32), pag. 541 seg.

(3) Erroneamente si leggeva per lo innanzi σφεῖας in v 213.

(4) *Studien*, VII, 110.

Per ciò che concerne il pronome latino, non abbiamo ad occuparci che dell'acc. *enos*. È noto come la voce *enos* si ritrovi nel Carme dei fratelli Arvali (1) e come diverse sieno le interpretazioni che Filologi e Glottologi diedero della non facile forma, la cui esistenza fu oppugnata nel seguente modo da Michele Bréal (2).

Nel rituale delle tavole Eugubine ricorre di sovente in testa della proposizione col valore puramente affermativo la particella *enem* scritta anche *ene, eine* (lat. *enim*); ed in suo luogo si legge non di rado la forma *enom, eno* scritta anche *ennom, enno* (3). È questo *enom*, scrive il professore francese, che io non esito a riconoscere nell'*enos* del Canto Arvale, dacchè nessuno ignora la somiglianza della *M* (*m*) colla *M* (*s*) degli antichi alfabeti italici. È incontestabile l'eguaglianza della particella umbra e della particella latina per ciò che riguarda il valore semasiologico e la posizione in 1.^a sede; ma oltre allo sbaglio del *graveur* (cosa, del resto, giustificata « rudi sculptura, confertis et minutis literis, quarum est forma non invenusta solum, sed saepe dubia, insolens commutata ») (4), vi ha una grave inverosimiglianza che chiamerò di ordine interno, ed è che in una invocazione manchi l'oggetto della parola *iuuate* (5). Non concludente è poi l'argomento che il Bréal sembra voglia dedurre dal luogo di Virgilio (*Aen.* VIII, 84) e dal verso di Stazio (XIII, 136). È bene peraltro il notare come nella importantissima iscrizione del vaso Dressel si rinvenga appunto la forma *einom* inaudita fino ad ora in latino. La qual forma è stata variamente interpretata dai critici. Dressel intende *et*, Bücheler *itaque*, Jordan *igitur*, Bréal *nunc*: ma il Pauli legge *ei nom, i nunc*, e il Comparetti intende *einom* = *unum*, ipotesi assai soddisfacente.

(1) *C. I. L.* I, 28; HENZEN, *Acta fratrum Arvalium*. Berolini 1874, p. 26. Su questo carme è notevole l'ampio lavoro di PAULI, *Allitalische Studien*, Viertes Heft, 1885, p. 1-75.

(2) *Rivista di Filologia classica*, 1874, p. 450. *Les Tables Eugubines*. Paris 1875. p. 45. *Epigraphie italique* in p. 376 seg.

(3) Vedi ZEUSS, *Studien*, VII, 163 seg.

(4) MARINI, *Gli atti e i monumenti dei fratelli Arvali*. Roma 1795, II, 523.

(5) Il Bréal scrisse recentemente (*Mémoires d. l. S. ling. de Paris*, IV) che la protezione degli Dei s'invoca « uniquement sur les semailles »; e quindi pel Bréal (pag. 378) « le verbe *iuuare* est employé sans régime, exactement comme dans la locution *dis iuvantibus*. »

Il Ring (1) che ci ha dato una spiegazione arditissima di tutto il *Carmen fratrum Arvalium* vede in *enos* un genetivo con un significato tutt'altro che pronominale. Egli scrive: « Der Stamm *énou*, « das andere » ist maskulin *énous* « Grossvater », weiblich *enó* « Grossmutter ». Der Genetiv *enós* ist derselbe wie das *domós* des Augustus, umbrisch *trifór*. » E soggiunge: « Ich statuire ein maskulines *énous*, Genetiv *inévós* und ein feminines *enó*, Genetiv *enós*. *Énous* ist der *Grossvater*. *Enó* die *Grossmutter*. Der Genetiv *inévós* (= *unévós*) der nur zu *énous*, nicht zu *éno* gehören kann, liegt als Hypostase vor in *Inuus*: Sohn des Grossvaters, d. h. *Semonerväter* ». La traduzione sarebbe: « Lares (Kinder) der Eno » (*Enos Lases*). È così audace in tutto il suo complesso la illustrazione del *Carmen* per opera di Ring, che è proprio difficile seguirlo nell'arduo cammino.

Guglielmo Scherer (2) ritiene la voce latina come il genuino rappresentante del preteso superlativo di *a* (*ama ana*): ma gli altri, che io sappia, convengono tutti nel credere anorganica la vocale *e*. Diamo, in ordine di tempo, la lezione varia dei dotti: Lanzi *enos*, Marini *enos*, Hermann *enos*, G. F. Grotefend *ernos* (*age nos*), Aug. Grotefend *enos*, H. Meyer *ernos* (*en nos*), Klausen *e nos* (*age nos*), Galvani *enos* (*e noi*), Corssen *e nos*, Bergk *e nos*, Preller *e nos* (*age nos*), Mommsen *enos*, Bücheler *enos*, Marquardt *enos*, Jordan *e nos* (*auf! uns*), Havet *e nos* (*el nos*), Édouard *el nos* (*o! nos*), Pauli *e, nos*. Si ritenne quindi in *enos* chi una vocale di rinforzo e chi una vocale prostetica. I sostenitori di quest'ultima opinione, tra i quali vanno segnalati il Bücheler (3) e il Kühner (4) si appellano al fenomeno greco μέ, ἐμέ; ed io non comprendo come a quell'illustre indagatore della parola latina che è il Bücheler sia sfuggita l'impossibilità di siffatta riconnessione. La vocale prostetica è una delle caratteristiche più spiccate della fonetica greca: ignota al sanscrito (5)

(1) *Alllateinische Studien*, 22 seg.

(2) *Z. Gesch. d. deutsch. Sprache*, 2.^a ed., pag. 353, 359.

(3) *Précis de la déclinaison*; cfr. anche il *Jahresbericht* di Bursian, v. 12, p. 27.

(4) *Ausführl. Gramm. der lat. Sprache*. I, 381.

(5) Erra il Curtius (*Grundzüge*⁵, p. 720) nel considerare prostetica la vocale di *i-raḡjati*, *i-radhate* (cfr. *rāḡati*, *rādhjati*); essa vocale si attiene intimamente alla fisiologia del suono *r* intorno alla quale vedi BRUGMAN, *Studien* V, 313 seg. e J. SCHMIDT *Zur Geschichte der Indogermanischen Vocalismus*, II, 211, 212. Il Benfey (*Vollständige* 167, Bemerkung 2 = p. 84) ed il Grassmann (*Wört. 7. Rigueda*) considerano le forme *irag-*, *iradh-* quali intensivi (**riraḡ-*, **ri-radh-*) rad. *rāḡ*, *radh*.

si rinviene nell'armeno, nel lituano; ma per ciò che riguarda lo stipite italico essa si manifesta solo nella bassa latinità. Io so come nell'umbro *etantu* (osco *etanto*) abbia taluno (1) riconosciuta la vocale di cui si ragiona; ma per non parlare dell'*eta-vant-o* (scr. *etā-vant*) dell'Aufrecht e del Kirchoff (2) è da vedersi nella forma umbra o l'*ec-* del latino *ecce* e dell'umbro *ecla*, o la risultante di due temi dimostrativi (*a + i*). Quanto al lat. *alapa* (got. *lōfa*), io credo che debba paragonarsi per l'*a* iniziale colle voci sanscrite *ilaja-* ed *ulauka-* (3), nelle quali la vocale ha lo stesso valore che quella di *i-rag-*, *i-radh-*.

Si ricordi inoltre il Merguet (4) il quale, dietro il potente influsso che esercita il nom. sing. sulla flessione della parola, stabilì la formazione di *enos* analogicamente ad *ego*; ed io ricordo a ciò le forme del duale e plurale greco *ἑστόν*, *ἑσμέν*, *ἑστέ* di rimpetto all'ant. ind. « *sthás*, *smás*, *sthá* » e la seconda pers. pl. lat. *estis* (**stis*).

Per constatare la vocale di rinforzo, si sono citate le voci *e-depol*, *e-castor*, *e-iuno*; ma si ha egli il diritto da ciò per affermare la unità di vocabolo nella forma *enos*? L'esistenza delle voci *e-depol*, *e-castor*, ove l'interiezione si è fusa in unità organica col nome invocato è un forte argomento per iscrivere: « *E nōs Lasēs iuvāte* ». Il rapporto dell'*e* al *Lasēs* sarebbe lo stesso che quello della preposizione greca alle forme verbali composte quale si ha spesso in Omero. Questa opinione trova salda conferma nel Carme Saliare dove altri già lesse *cum ē tonās Leucdsie* (5) e non sarebbe temerità interpretare nello stesso senso la testimonianza di Festo (p. 360 Müller) « *tame in carmine positum est pro tam* » (6).

Il distacco di *e* da *enos* (*e nos*) non è nuovo, come vedesi, e fu posto

(1) POTT, *Et. Forschungen* 1² p. 418.

(2) *Die Umbrischen Sprachdenkmäler* 1, 138.

(3) Intorno a queste voci sanscrite cfr. ASCOLI, *Fonologia Comparata*, p. 236; J. SCHMIDT, *Vocalismus*, II, 211, 220.

(4) *Die Entwicklung der lateinischen Formenbildung* p. 146.

(5) Il Jordan (*Kritische Beiträge zur Geschichte der lateinischen Sprache*, p. 218 seg.) in luogo di *cume* stabilisce un *qūne* = *gunne*.

(6) Non è ancor ben chiara la relazione delle tre forme *tam*, *tame*, *tamen*; cfr. ZEYSS, *Z. f. vergleich Sprachf.* XX, 18 9 seg; KVIČALA, *Wiener Studien (Zeitschrift für klassische Philologie)* 1, 148 seg.

dal Corssen (1), dal Bergk (2), dal Ribbeck (3) e recentemente dall'Jordan (4), dall'Havet (5), dallo Stolz (6); ma è senza dubbio la spiegazione più soddisfacente (7).

ISTRUMENTALE, DATIVO, ABLATIVO, LOCATIVO PLURALE.

Importanti per la quantità dell'*a* mediano sono gli strumentali *asmā'-bhis*, *yushmā'bhis*. Bopp e la sua scuola videro in essa quantità un allungamento tematico; e alcuni appoggiandosi appunto sulle voci sanscrite testè citate ammisero di recente la originarietà di *-ābhis* (*a + bhi + s*), dal cui *ā* sarebbe derivato per attenuamento l'*ē* del suffisso strumentale *-ēbhis*, così come da *-āsu* (*asmā'su*) sarebbe derivato — essi dicono — il loc. plur. *-ēshu* dei restanti nomi e pronomi (8). Il vero si è che *-ēbhis* ed *-ēshu* (*āçvē-bhis*, *āçvē-shu*) si debbono all'analogia delle forme pronominali *tē'bhis*, *tē'bhyas*, *tē'sham*, *tē'shu*, come i nom. plur. maschili dei temi in *a* si debbono all'analogia di *tē'* (*ta-i*), *ye'* (*ya-i*).

Chi bene interpretò la formazione di *asmā'bhis*, *yushmā'bhis* fu lo Scherer il quale dichiarò la desinenza *-bhis* come *offenbar pleonastisch* (9). Le forme del nostro plurale — fu più volte osservato — indicano nel tema stessa il grado di pluralità e si compongono perciò del suffisso singolare. Ora, giusta questo concetto, *asmā-* e *yushmā-* sono già di per sè vere forme strumentali; e codesta spiegazione è confermata dai fatti che seguono. Lo strumentale *yushmā'* si rinviene nei composti *yushmā'-datta*, *yushmā'-nita*. Nei luoghi vedici in che si leggono tali costrutti è mestieri tradurre « dato da voi » (*RV. V, 53, 13; VIII, 47, 6*); « condotto da voi » (*RV. II, 27, 11*); ed è importante la voce *tvā'-*

(1) *Origines poesis romanae*, p. 93; *Z. f. vergleich. Sprachforschung* XIII, 318.

(2) *Z. f. Alterthumswissenschaft* 1856, p. 131, 142.

(3) *Beiträge zur lehre von den Lateinischen Partikeln*. Leipzig 1869 p. 26.

(4) *Op. cit.* p. 203, 210.

(5) *De Saturnio Latinorum versu*. Paris 1880. Pars 1.^a p. 218.

L'Havet accettava prima (cfr. *Précis de la déclinaison*) la congettura del Bréal.

(6) *Lat. Gramm.* p. 215.

(7) *Enos* unito si legge del resto in molti altri, p. es. presso il CHRIST, *Metrik der Griechen und Römer*. Zweite Auflage. Leipzig 1879, p. 368.

(8) Cfr. BENFEY, *Über die Entstehung des Indog. Vokativs*. Göttingen 1872, pag. 82 seg.; PENKA, *Die Nominalflexion d. Indog. Sprachen*, p. 17.

(9) *Z. G. d. deutsch. Sprache*, seconda ed., p. 363.

datta « dato da te » (*RV.* I, 10, 7; II, 33, 2; VIII, 81, 18). Ad alcuno potrebbe venire in mente di dedurre *yushmâ-*, *tvâ-* da *yushmât*, *tvât*: ma chi terrebbe per ponderata codesta sentenza? E non è *tvâ'* il vero strumentale singolare? Si ricordi poi la voce dell'ant. battr. che suona appunto *kshmâ* (sing. *thwâ*); e rettamente lo Schleicher ricostruisce lo strum. plur. della prima **ahmâ*.

Asmâ' e *yushmâ'* sono adunque strumentali plurali col suffisso singolare (cfr. *asmâbyam*, *asmât*); *asmâ'bbis* e *yushmâ'bbis* nacquero dal sentimento di estrinsecare la relazione plurale col suffisso proprio di esso caso. Si confronti lo strumentale lituano *tûmì* accanto a *tû*; *-mi* è l'aggiunzione strum. posteriore alla forma già compiuta *tû*.

Il dativo sanscrito è *asmâbhyam yushmâbhyam* e l'abl. *asmât*, *yushmât*: come vedesi, sono voci formatesi sull'analogia dei corrispondenti singolari (*mâbhyam*, *mât*).

Il loc. plurale suona: *asmâ'su*, *yushmâ'su*; queste forme non abbisognano di illustrazione. I loc. *asmê yushmê*, come si è avuto occasione di dire innanzi, sono formazioni analoghe giusta i corrispondenti singolari *mê*, *tvê*, *tê*, e si usano anche come dativi; anzi secondo *Pāṇini* VII, 1, 39 e *Nirukta* VI, 7 si adoperano in tutti i casi. Cfr. il nom. *asmê'*, *yusmê'*. È probabile, come ha già visto il Baunack, che venendo a coincidere in una sola forma il nominativo e il locativo, siano considerati *asmê'* e *yushmê'* come casi generali.

*
**

Veniamo ora al campo greco. Il dat. plur. lesbico della prima persona è ἄμμιν, ἄμμι. Ἄμμιν si legge in Saffo fr. 75 Bergk³ (lez. Neue); Alc. fr. 86 Ahrens, 80 Bergk³ (Apoll. 124 B); Teocr. XXVIII, 3 e nella lettera di Pittaco; ἄμμι in Saffo fr. 113 Ahrens, adesp. 56 Bergk³ (Apoll. 123 B); Alceo fr. 19, 36, 63, 77 Bergk³; trovasi anche in iscrizione (Collitz 318, 8). Apollonio 123 C ci tramanda da Alceo fr. 91 Ahrens 100 Bergk³ la voce ἄμμεσιν; in Saffo fr. 75 Bergk³, Ahrens (II, 543) dopo di aver scritto ἄμμιν (per il corrotto ἀμῖν) (I, 262 = fr. 27) accetta l'emendazione di Bergk, poscia abbandonata dall'autore, e così corregge:

Ἄλλ' ἔων φίλοις ἄμμεσιν λέχος ἄρνησο νεώτερον.

Ἄμμιν(ν) si legge 21 volte in Omero; l'elisione dell' finale si ha in η 79.

Le forme doriche suonano: ἄμιν, tanto coll'i breve, come coll'i lunga, e ἄμιν. Riporto il passo di Apollonio 123 B: Ἡ ἄμιν Δωρικὴ συστέλλει τὸ ι, ἐν οἷς ἐγκλινομένη προπερισπᾶται,

αἱ γὰρ ἄμιν τούτων μέλοι (Alcm. fr. 77 Bergk³).

ὀξυνομένη τε

ἀμίν δ' ὑπαυλήσει μέλος,

Ἄλκμαν (fr. 78 Bergk³). οἰκεῖος ὁ χρόνος πληθυντικῆ διὰ τοῦ ἰ ἐκφερομένη.

Ἄμιν ricostruirono in luogo di ἄμμιν in Teocrito VII, 2, 135 Meineke, Ameis, Ahrens, Fritzsche da Eustazio (*Hom.* P 415, p. 1112, 35); e tale (coll'ultima breve ἐν ὀρθῇ τάσει) si legge in *Lysistrata* 1081 e negli *Acarnesi* 832. Ἄμιν colla ι lunga si rinviene spesso in Teocrito: V, 106, dove χᾶμιν suona *mihī quoque*; VII, 145 ecc. Cfr. anche gli *Acarn.* 855. È incerta la quantità di ἄμιν in Sofrone fr. 50, 51 Ahrens. Il beotico ἀμίν ci è dato dagli *Acarn.* 937.

In Omero si ha per 79 volte ἡμίν, ἦμιν, ἕμιν: ion. mod. ἡμῖν, att. ἡμῖν, ἕμιν. Nelle forme enclitiche ἦμιν, ἕμιν si abbrevia, come suole, la vocale finale; per ciò che riguarda l'accentuazione, le voci sono parossitone o properispomene, secondo che c'insegnano gli antichi grammatici (1). Gustavo Meyer (2) scrive: « Homersch sind ἡμίν, ἦμῖν, ἕμιν (ὕμῖν, ὕμῖν, ὕμιν): per me è insussistente l'enclitica omerica ἦμῖν (ὕμῖν) colla vocale lunga. Io non so a quali luoghi accenni il Meyer: ma io conosco un ἦμιν spondeo solo per la sillaba lunga, non per la vocale. Erod. π. ἰλ. προς. Α, 147: ἦμιν οὕτως ὀξυτόνως τὴν ἄρχουσαν τοῦ ἦμιν. ἀπλῆ γὰρ ἐστίν. ἐκτατέον δὲ καὶ τὴν τελευταίαν. δεῖ γὰρ βωνύναι μᾶλλον τὸ μέτρον; Α, 579: πιθανώτερον ὀξύνειν τὴν πρώτην τοῦ ἡμῖν καὶ ἐκτείνειν τὴν τελευταίαν. Ma i due versi suonano:

A 147: ὄφρ' ἦμιν Ἐκάεργον ἰλάσσει ἰερά βεξας.

A 579: νεκείησι πατήρ, σὺν δ' ἦμιν δαῖτα ταραξή.

Si nel primo che nel secondo caso ἦμιν è spondeo per posizione, dacchè in Ἐκάεργον si ha il digamma (*Fεκα.* .), come appare anche al-

(1) Cfr. LA ROCHE, *Homerische Textkritik*, p. 274, seg.: il Skrzeczka (*Neue Sahrbücher. Suppl.* 1 (1831-32) pag. 556 seg.: « Utrum pronomina pluralia tenore, inclinata παροξυτόνως an προπερισπομένως sint scribenda » ritiene doversi scrivere in Omero sempre προπερισπομένως.

(2) *Gr. Gramm.*² 389.

trove (A 474, 479, E 439, I 564, O 243, Π 94). Presso il Skrzeczka (1) sono esaminati gli altri luoghi in che ricorrono le forme in questione. Circa l'accento, il Dindorf « spreta inani subtilitate veterum magistrorum » scrive in Omero ἡμῖν ed ὑμῖν dove il metro richiede una forma trocaica (2); e ciò senza dubbio a torto, come a torto si posero tali forme nei tragici.

Pel pronome di 2.^a, si ha nel lesbico ὕμιν, ὕμι. ὕμιν si ha in Saffo fr. 114 Ahrens, 14 Bergk³ (Apoll. 124 C). La forma lesb. ὕμι ci è assicurata da Apoll. 124 C, il quale, dopo di aver parlato di ὕμιν, scrive: ὁμοίως αἱ Αἰολικαί, ἀποβάλλουσαι τὸ ῥ καὶ φυλάσσουσαι, τὴν ἐν ὀνόμασι δοτικῆς πληθυντικῆς σύνταξιν ἀναδέχονται. Aggiungi la testimonianza di Eustazio 951, 8. In Omero si ha ὕμι(ν) 17 volte. Presso i Dori si ha: ὑμῖν Apoll. 124 C: Sofrone fr. 82 Ahrens. ὕμιν Apoll. 124 C: Sofrone fr. 81 Ahrens. Nella iscrizione Cretese (C. I. 2557, 25) a ragione corresse l'Ahrens la forma υμεν (Boeckh ὕμεῖν) in ὑμῖν. Dagli *Anecdota Oxoniaca* 1, 146, 18, si ricava il beotico οὐμῖν. In Omero si ha ὑμῖν, ὕμιν, ὕμιν in 64 luoghi; ed ὑμῖν, ὕμιν è la forma comune attica.

Σφῖν è una forma dorica: . . . καὶ τὸ σφῖν ἀπὸ ἐνικλοῦ τοῦ ἴν, Δωρικῶς, Apoll. 126 A. Cfr. C. I. 1688, 25. Σφῖ(ν) si ha in Omero in 173 luoghi: lo σφῖ eliso (σφ') si legge in Υ 300, Θ 312, Λ 807, Ξ 205, 304, Ο 388, Υ 440, δ 623, 784, ζ 266, π 326, 360, ν 254. Cfr. La Roche (3). Nella varietà delle locuzioni omeriche ὁ σφιν, ὅς σφιν Aristarco scrisse ὁ σφιν: ciò riguarda il fenomeno della posizione (4). Σφῖ enclitico si rinviene anche presso Erodoto. Il lesbico ἄσφῖ si ha da Apoll. 126 B, in Saffo 98 Ahrens, 43 Bergk³. I Siracusani hanno ψῖν (Sofrone 83 Ahrens presso Apoll. 126 B); e i Laconi φῖν (Et. M. 702, 42). Il σ di σφ- è caduto anche nel beotico Φίξ = Σφίγξ e nell'Esichiano (Laconio?) φαιρίδδεν = σφαιρίζειν, φαιρωτήρ per σφαιρωτήρ. Il Fick (5) riadduce il greco φι-μό-ς, φι-τρό-ς, φοῖ-το-ς, φοιτ-ἄω alla radice *spi* legare. Aggiungiamo ciò che di φῖν lo Schneider (6) scrive: « Laconicum φῖν etsi interdum librariorum socordia in codices male irrepsit, velut in Empe-

(1) Op. cit., p. 544 seg.

(2) Cfr. anche CURTIUS, *Grammatica della lingua greca* § 207 nota prima.

(3) Z. f. österreich. Gymnasien v. 12 p. 841.

(4) Cfr. LA ROCHE, *Hom. Textkr.* p. 326.

(5) *Vergl. Wörterb.* 1³ 834.

(6) *Callimachea* v, 1, p. 227.

doct. fr. 188 Stein., Theogn. 66, et in ipsum fortasse Homerum — aliter certe in Lexic. suum non recepisset Apollon. Sophist. addita tamen nota: οὐκ εὐρίσκειται δὲ παρ' Ὀμήρω, ὡς Ἀπίων τέταχεν. — Callimacho tamen non erat cur Blomf. eriperet et hic (Hymn. III, 125) et III, 213 et fr. CLXXXIII, praesertim quum habeat etiam Nicander. Ther. 725, Al. 124, fragm. 73 ».

Σφίσι si legge in Omero 56 volte: 34 nell' *Iliade*; 22 nell' *Odissea* (1); e, com'è noto, è la forma comune dell'ionico moderno e del dialetto attico. Per le forme σφίσι, σφισι vale la stessa regola che quella per ἡμῖν ἡμῖν: σφίσι è enclitica quando è ἀπόλυτος, ed è accentata quando rappresenta una σύνδετος ἀντωνυμία od è unita con una preposizione (2).

*
**

Dallo spoglio che si è fatto delle forme greche risulta evidente come esse siano sorte secondo l'analogia del corrispondente dativo del singolare ἐμῖν, ecc. Ond'è che a base si possono stabilire le voci *ἄμμῖν, *ὑμμῖν. Se nelle iscrizioni tocche poco o punto da itacismo (cfr. *C. I.* 2737) sia conservata una ortografia più antica e più giusta, è cosa che non si può veramente asserire. Quanto ad ἄμμι, io non divido le apprensioni di Baunack il quale pensa che ἄμμι ed ὑμμῖ siano i tipi originarii, dovendosi in greco *a priori* riguardare le forme senza ν come più antiche.

È altamente probabile l'idea che il ν organico sia considerato in ἄμμῖν come paragogico; e questo non sarebbe certo il solo e primo caso (3). Quanto è invece artificioso il procedimento del Baunack il quale dal *ricostruito* ἄμμῖν *originario*, *ricostruisce* la forma pluralizzata pannellica ἄμμῖσι, dalla quale si sarebbero svolte, dopo la caduta normale del σ ἄμμι ὑμμῖ e poi (nuova ipotesi) con affisso nasale ἄμμῖν, ὑμμῖν. L'esame delle forme non autorizza la ricostruzione del Baunack; troppo povera cosa sarebbe il confronto colla formazione analogica che si ha nel lesb. ἄμμεσι, secondo la declinazione nominale (ἔπεσι, ecc.).

Un'altra formazione analoga si ha in σφίσι. Il Curtius — e la sua idea fu per lungo tempo seguita — riaddusse σφίσι a *σφεσι. Il passaggio greco dell'ε in ι è ben altro da quello posto dal Curtius: tuttavia

(1) Secondo il computo del WARNCKE, *De dativo Pluralis graeco*, p. 29.

(2) Cfr. LA ROCHE, *Homerische Textkr.*, p. 355 seg.

(3) Cfr. G. MEYER *Gr. Gramm.* 2. 299.

in σφίσι non contesteremo noi la possibilità del fenomeno fonetico (1). Σφίσι è una voce di origine recente, ed è quindi assurdo supporre una creazione linguistica nel campo greco; ed anche ammesso l'assurdo noi ci attenderemmo sempre σφέσι per rispetto alle forme nominali (πόλεσι, ecc.). Anche il Westphal (2) — il che è tutto dire — s'impensierisce della derivazione di σφίσι da *σφέσι e domanda: « Hat hier vielleicht die Analogie von σφίν gewirkt? Oder ist σφι ein dem σφε coordinirte Nebenform des Stammes? » Σφίσι è certamente una formazione analogica (analogia parziale) da σφίν secondo la flessione nominale; e se alcuno domandasse perchè la lingua ci ha dato ἄμμεσι (analogia completa di πόλεσι) e non *ἄμμισι (σφίσι) io non avrei proprio che rispondere. Il Baunack dice che in ἄμμε-σιν il suffisso pluralizzante si è venuto ad aggiungere ad una radice ἄμμε- astratta dal nominativo, dal gen. e dall'acc. e che in σφίσι il -σι si è aggiunto al locativo. Ma il Baunack ammette come forma originaria σφι non σφίν!

Il dialetto arcadico ci offre la voce σφεῖς quale dativo nel luogo che segue: « εἰ καν δέχτοί σφεις πόλεμος ἦναι ὁ κωλύων ἢ ἐφθορακῶς τὰ ἔργα » (I teg. v. 10).

Il Bergk opina essersi da σφίσι generato σφίς per la trasposizione dell'i e suppone che lo scalpellino abbia *aliquo more* inciso σφεῖς: secondo il Gelbke (3) σφεῖς è derivato da σφε-σι per la caduta della ι finale e per la rappresentazione grafica « ει = ε » vigente nell'età di Demostene (cfr. δέιηται in luogo di δήτηται, Franz El. Epigr. 150).

La spiegazione del Bergk è interamente infondata; ed oltre al preteso *σφεσι noteremo, contro il Gelbke, non valer più oggi pel fenomeno σφίσι, *σφεις la derivazione del dat. plur. -οις da -οισι (4).

Noi dubitiamo assai, della genuinità della forma σφεῖς; ed è lecito, ci pare, supporre una svista od uno svarione dell'artefice. Il Michaelis reputò σφεις un accusativo (5); ma il contesto si ribella evidentemente a tale interpretazione.

(1) Cfr. J. SCHMIDT, *Z. f. vergleich, Sprachforschung*, XXV, 48.

(2) *Meth. Gramm, der griech Sprache*, Erster Theil, Erste Abtheilung, p. 387.

(3) « De dialecto Arcadica » *Studien*, II. 27.

(4) Cfr. OSTHOFF, *Morph. Untersuchungen* II, 33 seg.

(5) Codesta idea è seguita oggi anche da G. Meyer (*Gr. Gr.*² pag. 389) il quale considera σφεις come dipendente da δίατοι mentre Michaelis lo ricongiungeva a κωλύων. In ogni modo σφεις andrebbe riconosciuta sotto l'aspetto morfologico quale forma nominativa.

*
**

In latino, accanto a *nobis*, *vobis* si hanno le voci *nobeis*, *vobeis*. *Nobeis* deve essere restituito nel *Senatusconsultum de Tiburtibus* che noi abbiamo perduto: *nosque ea ita audiveramus ut vos deixistis nobeis nontiata esse*. *Vobeis* si rinviene nello stesso monumento e nel *Senatusconsultum de Bacchanalibus* (C. J. L. I. n. 201 p. 107; n. 196 p. 43). La terminazione (-*bis*) originariamente lunga non si abbrevia mai, come avviene nel dat. sing. *tibi*, *sibi*. La forma *nis* ci è tramandata da Festo (ed. Müller p. 47): « *calim dicebant antiqui pro clam ut nis pro nobis, sam pro suam, im pro eum.* » Finora non si conosce nei testi esempio di *nis*: ma noi speriamo di poter ripristinare con buon successo questa voce in Plauto *Bacch.* I, 1, 63.

Il Ritschl scrisse:

Tu facito nobis opsonatum sit opulentum opsonium

Nobis doveva valere per una sillaba sola! Il Lindemann (1) propose:

Tù face nòbis ópsonátum sit opuléntum ópsonium.

E il Weise:

Tú facito obsonátum nobis sit opulentum ópsonium.

Così finalmente si legge nella grande ediz. del Ritschl del 1849-51 (2) e così ha il Fleckeisen. Nella seconda ediz. delle *Bacchides*, *recognita* da Giorgio Goetz (Lipsia 1886) si ha la medesima lezione, con la seguente nota critica: *facito opsonatum nobis sit* B. Ritschellius *Proleg. Trin. p. CCLV. facito nobis obsonatum sit* D. *facito nobis obsonatum sit* C. *facito sic nobis obsonatum* T. *opsonatum facito nobis sit* Hermannus.

Io credo che la forma *nobis* posta in margine a dichiarare il *nis* sia riuscita a snidare la voce genuina: è il metro che l'indica. E perciò senza ricorrere a cangiamenti propongo:

Tù facito nis ópsonatum sit opulentum ópsonium.

(1) *Neue Jahrbücher für Phil. und Paedagogik* v. 19, p. 128 seg.

(2) *T. Macci Plauti Comoediae. Ex recensione et cum apparatu critico* F. R. Elberfeldae 1849 (1.° vol.); 2.° vol. 1851.

Il Leo (1) ha già notato esser parecchi i versi di Plauto, nei quali si esige *nobis* e *vobis*, monosillabo; ed aggiunge che quei versi « admissa tali pronominis mensura nullam ultra praebent depravationis suspicionem. » Cfr. *Capt.* 250, *Curc.* 84, *Stich.* 742, *Merc.* 690, 988, *Poen.* I 2, 12; V. 2, 118, ecc. Or facile sarebbe, a mio credere, ripristinare in questi luoghi il dat. *nīs*, *vis* (*noīs*, *voīs*). Un dat. *voīs* già tentò qualcuno di riscontrare nel *voīs* dell'iscrizione di Dueno.

Per ciò che riguarda la derivazione di *nīs*, niuno pensa alla caduta del *b* di *nobis*: *no-is*, *nīs*. Il Corssen (2) dalla base fondamentale, **nabhayas* derivò l'italico **nofies*; d'onde pel tramite **no-bies* sarebbe nato prima **no-bis* poi **no-is*, **noīs*, *nīs*. Noi crediamo che *nīs* sia di formazione indipendente da quella di *nobis*: come accanto all'acc. *equos* si ha il dat. abl. *equis*, così il dat. abl. *nīs* si ha insieme all'acc. *nos* (3). *Nīs* sta a *nobis* come *queis* a *quibus*, *eis* ad *ibus*.

In *nobis*, *vobis*, poi noi vediamo il tema *no-*, *vo-*; altri deducono *no-bis*, *vo-bis* da **nos-bis*, **vos-bis*. Il Bopp vede nel *s* l'avanzo del suffisso *sma*: altri, come il Bücheler, veggono in *nos* il puro tema o il nominativo divenuto tale. L'ultima ipotesi non è impossibile: Cfr. *duo*, *duo-bus*, *ambo-bus*; e pare che questa idea trovi conferma nel lat. *nos-ter*, che va paragonato col greco *σφωλ-τερος*.

Quanto alla desinenza, è noto come il *-bis* sia limitato alle sole forme in questione: il suffisso comune è *-bus*. Il Corssen (4) stabilì la genesi delle due desinenze dalla medesima base *-bhayas*: la prima *-bus* per la voce italica **fius*, la seconda pel tramite anch'esso italico **fies*. Intorno a siffatto procedere abbiamo esposto più di una volta il nostro pensiero. Il Mahlow (5) però ritiene che la doppia forma (*-bus -bis*) derivi dall'essere il suffisso originario accentato o no. Così si ha: **bhjoms*, pruss. *-mans*, sl. *mü*, lat. *-bus*; e *-bhjams*, scr. *-bhjas*, ant. batr. *-bjo*, lat. *-bis*. Il concetto del Mahlow potrebbe del resto essere sostenuto anche coll'ammettere due diversi modi di accentuazione. Ma non è pro-

(1) *Hermes*, XVIII, 586.

(2) *Aussprache*, II², 718.

(3) Cfr. anche HAVET, presso BÜCHELER, *Précis*, p. 207 (nota).

(4) *Aussprache* I², 169 seg.

(5) *Die langen Vocale* p. 90.

babile. Altri pensarono allo strumentale *-bhis* (scr. *asmā'bhis* = *nobis*) (1). Si oppone, è vero, la quantità: ma i sostenitori — il Merguet, ad es., (2) — rispondono che la lunghezza si deve ai dativi nominali plurali in *-īś*. Per me è un fatto molto eloquente il rinvenire codesto suffisso solo in *nobi-s*, *vobi-s*; e perciò mi pare difficile staccare queste forme dal corrispondente singolare *tibi*, *tibei*, *sibi*, *sibei*. Il *-bis* adunque risulterebbe dall'analogia delle forme singolari *tibi*, *sibi* e dal segnacaso comune. Al Corssen parve questa spiegazione « eine ebenso willkürliche als gekünstelte und zwecklose Annahme. » Ci pare che sia un po' troppo! (3).

GENETIVO PLURALE.

Cristiano Lassen fu il primo, che io sappia, a riconoscere in *asmā'kam* e *yushmā'kam* il suffisso *-ka* formatore di sostantivi e addiettivi; e tutti, Indianisti e Glottologi, videro nelle forme or citate un nom. sing. neutro del pronome possessivo. Quest'idea parrebbe trovar conferma nel neo-indiano, ove il gen. è formato appunto dal suffisso *-ka* (4). Johannes Schmidt (5) ha spiegato di recente in un modo analogo l'oscurissimo genetivo *to-go* dell'ant. slavo. Il Brugmann (6) ha rivolto di recente tutte le sue cure per dimostrare come *asmā'kam* e *yushmā'kam* siano veramente acc. nom. neutri del possessivo *asmā'ka-*, *yushmā'ha-*; ma la sua dimostrazione si appoggia quasi intieramente sul gen. duale *yuvā'ku*. E questa forma fu diversamente dichiarata da noi nella trattazione del duale.

A noi pare il sanscrito *asmā'kam* una formazione puramente genitivale; ed eccone le ragioni. Già il Düntzer (7) sospettò che l'*-am* di

(1) Cito POTT, *Doppelung*, p. 231; *Über die Verschiedenheit des Sprachbaues*, di Humboldt v. 2, p. 450.

(2) *Die Entwicklung der Lateinischen Formenbildung*, p. 114, 115; *Die Ableitung der Verbalendungen aus Hilfsverben* p. 17.

(3) Sono della opinione da me abbracciata il Düntzer *Z. f. vergleich. Sprachforschung* XVII, 51; il Bücheler (*Précis de la déclinaison*, p. 207).

(4) Cfr. ROST, *Jahresbericht d. deutsch. morgenländsch. Gesellschaft*, 1848 pagina 215 seg.; TRUMPP, *The Journal of the Royal Asiatic Society*, XIX, 463.

(5) *Z. f. v. S.*, XXIII, 292.

(6) *Z. f. v. S.*, XXVII, 400 seg.

(7) *Die Declin. der indoger. Sprachen.*, p. 81.

asmá'kam potesse avere il luogo di *-ám*, come il Leskien (1) poneva recentemente l'abbreviazione dello stesso suffisso pel gen. plurale slavo in *ũ*; ma l'Osthoff (2) ha dimoſtrato — e la sua trattazione benchè non definitiva è certo di molto rilievo — che il suff. del gen. plurale era nell'indo-germanico non *-ám*, ma *-ám* e più propriamente *-a₂m*. Quanto ad *-k-* (*asmá'-k-am*), è facile vedere come essa abbia la medesima ragione di essere che il *y* di *gatá-y-ás*, il *n* di *áçvâ-n-ám* e il *-s-* dei numerosi genetivi in *sám*. La opinione comune si è che il *y* e il *n* non sieno che una « *einschiebung* » (3), e il Benfey (4) si affanna a dichiararci la des. *sám* da *sa-ám* (m. n.), f. *sá-ám*. La cosa è certamente ben diversa: *áçvâ-y-ás* sta in luogo di **áçvâs* per analogia di *dâtryás*; e così dai temi in *-n* ed *-s* considerandosi la sillaba *-nám* e *-sám* come il vero segno casuale, si potè questo estendere con molta facilità agli altri temi (5). La ragione del fenomeno deve investigarsi nella confusione che pur dovette aver luogo tra il gen. **áçvám*, per es., e il corrispondente accusativo singolare.

Sono notevoli i genetivi vedici *asmá'ka*, *yushmá'ka*: nel *Rigveda* si ha *asmá'ka* solo in I, 173, 10; *yushmá'ka* in VII, 59, 9, 10. Qui si avrebbe la caduta del *m* finale, come si ha spesso in latino. Così nel *Rigveda* VIII, 2, 37 (*yájadhvainam*), *yájadhva* sta per *yájadhvam*; in IV, 18, 2 *durgáhaitát* sta per *durgáham etát*; in V, 46, 2 *má'ruta* è un accusativo in luogo di *má'rutam* (6). Secondo G. Meyer (7) *asmá'ka* e *yushmá'ka* sono « ein Ueberrest aus der Zeit, wo man die stämme noch ohne weiteres mit einander zusammenstellen konnte, einer Zeit, die in der Nominal composition noch ganz deutlich erkennbar ist, die aber auch

(1) *Die Declination*, p. 84.

(2) *Morph. Untersuch.* I, 207 seg.

(3) Citerò il solo Schleicher. *Z. f. v. S.* IV, 54 seg.

(4) *Sulle des. del gen. sing.*, 37.

(5) Accanto ai gen. plurali in *-andm* (*a-n-dm*) si rinvencono nello zendò le forme in *-dm* (*a-dm*) Cfr. HÜBSCHMANN, *Zur Casuslehre*, p. 268 nota. Anche in sanscrito si ha, ad es., *dev'dm* (R. V. I, 71, 3; VI, 51, 2) e *dev'dndm*. In R. V. VI, 51, 2 il testo *Sambita* ci offre *dev'dndm*, ma il metro richiede *dev'dm*. Cfr. anche *ἄλλων*, *aliorum* (ant. battr. *anya₂l-shám* ed *anydm*), ecc. In luogo di una formazione analogica ammette il Mahlow, *Die lang. Voc.*, p. 40 seg. insieme a Scherer e Zimmer la des. indog. del gen. plur. femm. *-andm* = scr. *-andm*, germ. *-ōnd*.

(6) Cfr. BENFEY, *Einleit. in die Gramm. der vedischen Sprache*, p. 28 seg.

(7) *Zur Geschichte der indog. Stammbild. und Declin.*, p. 18.

sonst in der Casusbildung noch unverkennbare Spuren hinterlassen hat. » La congettura del Meyer è grandemente inverosimile, perchè tutto ci spinge a credere che *asmá'ka* e *yushmá'ka* sieno innovazioni propriamente indiane. La mancanza delle corrispondenti forme avestiche è qui di una grande importanza.

Quanto al possessivo *asmá'ka-*, *yushmá'ka-* noi crediamo che si possa riguardare come una formazione nominale per mezzo del suffisso *-ka* (1) o ritenersi derivato dalla base del genetivo personale *asmá'kam*, *yushmá'kam*.

*
**

Le voci del genetivo plurale greco sono: il lesbico *ἀμμέων* Alc. 67 Ahrens, 88 Bergk³ (Apoll. 121 C) (2), Alc. 77 Ahrens, 96 Bergk³ (Apoll. 122 B), Saffo 81 Ahrens, 32 Bergk³; Teocr. XXX, 26 (3); *ἀμμεων* d'iscrizione. Nel tessalico si ha *ἀμμέου*n (Collitz 345, 12). Il dorico suona *ἀμέων*. Cfr. C. I. 2670, Alcm. fr. 66 Bergk³; (Ap. 121 B) *ἀμῶν* (dorismo recente). C. I. 2448, 3052, Epicarm. 147 Ahrens, *Lisistrata* 168. Anche nel dialetto dell'Elide *ἀμέων* (Collitz 1172, 11); *ἀμίων* nel dialetto cretese. Quest'ultima forma si ha nel dialetto beotico (Apolonio 121 C) da *ἀμέων*. In Omero si ha *ἡμέτων* (4 volte), in Om. ed Erod. *ἡμέων* (Om. 9 volte); att. *ἡμῶν*. È importante la seguente notizia del Baunack (4): « Hésychius offre la glosse ἐνίων ἡμῶν que M. Reiske corrige en ἐνίων τινῶν, M. M. Schmidt en Ἐπειῶν. Ἡλείων (!). Mais, sans y rien changer, on peut interpréter ἐνίων comme étant pour ἐ-νέων, ἐ-νέσ-ω, c'est-à dire que ἐνίων renfermerait le génétif de *νε; = arien *nas* (cfr. lat. *ves* dans *ves-ter* = arien *vas*). »

Per la seconda persona: lesb. *ὕμμέων* Alc. 77 Ahrens, 96 Bergk³ (Apoll. 122 B). Il dorico è *ὕμέων* Sofr. 1, 79 Ahrens; *ὕμῶν* (dor. recente) Rinthone (Erodiano 2, 925, 26); cretese *ὕμλων*, beot. *οὕμλων* Corinna 12 Ahrens, 22 Bergk³ (Apoll. 122 B). In Omero *ὕμέτων* (4 volte); in Om. ed Erod. *ὕμέων* (Om. 5 volte), att. *ὕμῶν*.

(1) Intorno a questo suffisso cfr. BEZZENBERGER nei suoi *Beiträge* V, 98 seg.

(2) I codici e l'ediz. di Bekker hanno *ὕμμεων*; Giese, Ahrens, Bergk, congettarono *ἀμμέων*; l'ediz. di Schneider ha appunto *ἀμμίων*, accettato anche dal Meister.

(3) I codici hanno *ἀμμ'*.

(4) *Mém.* V, 9.

Quanto al riflessivo, l'eol. e dor. σφείων ci è tramandato da Apollonio 122 C.: Τῆ σφείων καὶ Αἰολεῖς χρῶνται καὶ Δωριεῖς (ed. Schneider). L'Ahrens (1) muterebbe σφείων in σφείων; il Meister (2) porrebbe σφε-ι-ων da σφείων, come πρέσβεια di un'iscrizione da πρέσβεα. Da Apollonio 122 C. ci è tramandato il siracusano ψείων ed ἔων, non che ὦν (ἐν ἴσῳ τῶ αὐτῶν) contratto, come ha ben visto l'Ahrens, da ἔων. In Omero si ha σφείων (4 volte), σφείων in Om. ed Erod., σφῶν nell'attico. Quattro volte (Σ 311, γ 134, υ 348, ω 381) si trova σφείων in Om. con sinizesi; in M 153, T 302 si ha σφῶν.

Le forme omeriche ἡμείων, ὑμείων (σφείων) sono d'importanza grandissima per la dichiarazione del gen. pron. greco. A dare un'occhiata alle forme dei vari dialetti, pare senz'altro che le voci panelleniche e quindi originarie sieno ἀμμέων, ὑμμέων e che ἡμείων, ὑμείων (σφείων) costituiscano un gruppo di novo-formazioni. È per questo che Baunack e G. Meyer non riconobbero la originarietà delle forme ἡμείων ecc.; tanto più che le spiegazioni porteci dagli studiosi non convincevano l'animo. Alcuni infatti per dimostrare che ἡμείων fosse veramente la forma più piena dalla quale si sarebbe sviluppato colla caduta del jod ἡμέων, ἡμῶν ricorsero alla base tematica *asmai-* (3). Non sono peraltro più soddisfacenti le ipotesi emesse per dichiarare l'innovazione delle forme omeriche. Alcuni ritennero l'i di ragione eufonica (4); il Lange (5) suppose, parecchi anni or sono, che l'εῖ di ἡμείων si dovesse ad un allungamento metrico come in εἶνεα, εἰαρινός; G. Meyer opinò che ἡμείων sorgesse mercè l'influsso analogico del sing. ἐμείο.

Il Brugmann (6) dopo di aver respinto le idee del Baunack e di G. Meyer ha illustrato le forme genetivali così. È noto come le forme plurali del pronome personale ci mostrino il suffisso del singolare, essendo nel tema istesso designata la pluralità: di questo dicemmo innanzi più volte. Or facile è supporre che accanto ad ἐμείο, σεῖο (*ἐμε-σῖο, *τφε-σῖο) esistessero *ἡμείο, *ὑμείο (*ἄσμε-σῖο, *ἵσμε-σῖο). Queste forme pluralizzate diventarono ἡμείων, ὑμείων. Così da *ἀμμείων, *ὑμμείων

(1) II, 259.

(2) I, 85, 167.

(3) Cfr. FRITSCH, *Studien* VI, 110 seg.; CAUER, VII, 109.

(4) Cfr. WESTPHAL, *Meth. Gramm.* 387.

(5) *Göttingische Gelehrte Anzeigen*, 1852 p. 817 seg.

(6) *Z. f. v. S.*, XXVII, 398 seg.

forme pluralizzate di *ἄμμετο (*ἄσμε-σῖο), *ὕμμετο (*ῦσμε-σῖο), si ebbero ἄμμετων, ὕμμετων come da ἔμμετο, ἔμμετο. La felicissima spiegazione del Brugmann fu accettata anche dal Meyer nella 2.^a edizione della *Griechische Grammatik* (p. 390).

*
* *

Quanto al latino, che il gen. *nostri* (di noi), *vestri* o *vostrum* (di voi) (1) sia il gen. singolare del possessivo *noster*, *nostrum*, *vester*, *vestrum*, nessuno ne dubita. Parecchi invece dubitarono che il *nostrum* (di noi), *vestrum* (di voi) fossero genetivi plurali dello stesso possessivo; e confrontarono esse voci col preteso nom. acc. sing. neutro del pronome sanscrito (*asmā'kam*). Questa idea tenterebbe di dimostrare il Brugmann (2), che il gen. *nostrum vestrum* altro non sia che il neutro del poss. In favore della prima opinione sta il fatto incontestabile che presso gli scrittori della Latinità arcaica esiste il gen. del pron. pers. *nostrorum*, *nostrarum*, *vestrorum*, *vestrarum*. Nei poeti scenici si rinven- gono queste forme per ben 14 volte, giusta l'affermazione del Lorenz (3).

Nel 6.^o secolo si adoperava indifferentemente la forma abbreviata e la forma intiera: nell'evo classico si designò la parola abbreviata pel gen. del pron. personale e la forma intiera pel gen. dell'addiettivo possessivo. *Nostrum* sta per *nostrorum* al pari di *delm*, *triumvirum*, *sestertium*, *nummum*. In Lucrezio si ha *squamigerum* (I, 162) (4) ed anche *consanguineum* (III, 73).

La ragione per la quale accanto a *nostri* sorse il gen. *nostrorum* si è certamente la tendenza della lingua a meglio determinare il caso; ora si ha una nuova forma analogica, ora si aggiunge un nuovo suffisso alla forma già esistente. Colle voci *nostrorum*, *vestrorum* è designato il carattere della pluralità, ed era quindi naturale l'unione di esse voci con altre forme plurali.

(1) *Vester* sta per *vōster*. Cfr. *vicus* da **vōicos* per *wōicos* = οἶκος e *vinum* da *wōinom* per **wōinom* = οἶνος.

(2) *Z. f. v. S.*, XXVII, 403 seg.

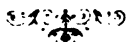
(3) Molti esempi si leggono presso il NŒUB, *Formenlehre der Lat. Sprache*, II², 185.

(4) È difficile che *squamigerum* sia un nom. neutro addiettivo; nel verso 372 dello stesso libro si ha il sostantivo *squamigeris*.

Il Corssen (1) nella sua recensione alla « Grundrisz » del Bücheler dichiarò assai fine l'osservazione con la quale il dotto filologo riconosceva in *nostrum* e *vestrum* il gen. subbiiettivo o partitivo, in *nostrum* e *vestrum* il genetivo obbiiettivo. La osservazione è tutt'altro che del Bücheler: è un postulato elementarissimo delle nostre grammatiche scolastiche. Ricordiamo solo come *nostrum* e *vestrum* si rinvenivano qualche volta usati oggettivamente: *Cupidus vestrum* (Cic. *Verr.* III, 96) *Custos urbis et vestrum* (id. *Cat.* III, 12), ecc. (2). L'uso del gen. subbiiettivo in luogo del possessivo (3) (*consensus vestrum* Cic. *Ph.* 5. 12 in luogo di *consensus vester*) si fonda poi sopra la confusione di quello col genetivo obbiiettivo. Il Bücheler crede che ciò sia avvenuto « nach des Schriftstellers Belieben. »

Milano.

LUIGI CECI.



- (1) Z. f. v. S. XVI, 307.
 (2) Aulo Gellio (20, 6, 11) ci attesta tale uso presso Cicerone e Sallustio.
 (3) Cfr. DRAEGER, *Hystorische Syntax der lateinisch. Sprache* I, 430 seg.; KÜHNER, *Ausführl. Gramin. der lat. Sprache*, II, 435-

NOTE ITALICHE

ISCRIZIONE VOLSCA DI VELLETRI

DELLA iscrizione Volasca trovata nel 1784 sul punto più elevato della città di Velletri è stata proposta ultimamente dal Deecke una nuova interpretazione (*Mus. Ren.*, N. S., vol. 41, fasc. 2). Di questa come di parecchie altre interpretazioni contenute nello stesso fascicolo della stessa Rivista Renana non potrei dire di essere persuaso, anzi, se mi è lecito il dire subito ciò che io ne pensi, a me pare, che eccettuata una sola parola, di cui ragioneremo in seguito, nissuna delle interpretazioni finora proposte più si scosti dal probabile senso dell'importante documento Volasco, quanto questa ultima del dotto prof. Deecke; e riandando per questo giudizio negativo la storia delle interpretazioni finora proposte, a me è sembrato, che eccettuata la dichiarazione più fortunata di alcune parole, ed alcune applicazioni del metodo comparato a scopo grammaticale, lo studio successivo di questa iscrizione non abbia fatto dopo Mommsen notevoli progressi, e rimanga sempre vero il giudizio di Corssen nel suo importante opuscolo *De Volscorum lingua*, cioè: *ansas vero ad comprehendendum sensum verborum in tabula Veliterna scriptorum aptissimas nobis praebeuit Mommsenius, utpote qui non solum verba ipsa non pauca recte interpretatus sit, sed etiam structuram eorum acute perspexerit.*

Le parole della iscrizione colla relativa loro puntazione sono le seguenti:

*Deve: Declune: statom; Sepis: atabus: pis: Velestrom
façia: esaristrom: se: bim: asif: vesclis: vinu: arpatitu
Sepis: toticu: covehriu: sepu: ferom: pihom: estu
Ec: Se: Cosuties: Ma: Ca: Tafanies: medix: sis: iatiens.*

Soggiungiamo la interpretazione di Mommsen, che è veramente una combinazione geniale, veramente degna del fondatore degli studi italici:

Deae Monetae sacrum. Siquis attigerit, quisquis Veliternorum faciat, piaculum sit. Bovem.... (cum) vasculis (et) vino (exhibeto) Siquis publica curia sciente (attigerit) iustum pium esto. Eg (natus) Se(rvii) fil. Cossutius Ma(nius) fil. Tabanius magistratus posuerunt.

Eccettuato il senso e il genere della divinità, cui è dedicata la iscrizione Volsca, *arpatitu*, che è tradotto senza deduzione etimologica, *ferom*, di cui Mommsen cerca solamente di indovinare il senso, e come egli dice *ist gerathen*, ed *asif* che tralascia affatto, il singolo senso e valore grammaticale delle altre parole è colto con felicità geniale, e quello che ancora più importa, ed è notato dal Corssen, è colta la struttura, cioè la relazione, che dopo la dedica intercede fra le due proposizioni, onde consta il precetto dei magistrati.

Il nome e il genere della divinità è corretto dal Corssen. Il Mommsen avea derivato *declune* da un tema *dec* con due suffissi *-l* ed *-una*, il primo senza vocale copulativa come si era soliti a dire che si applicasse secondo il metodo storico la legge della *svarabhakti* allo studio delle lingue classiche. Dal tema *dec* « dire, mostrare » sarebbe adunque secondo Mommsen derivata la parola *declune*, e quindi per questa derivazione e per la circostanza che la iscrizione fu trovata sul punto più elevato di Velletri la divinità Volsca sarebbe stata come una *Juno Moneta*, che avea pure il suo culto a Roma sull'arce. Il Corssen propone invece un'altra derivazione, cioè considerando come i nomi degli Indigitamenti si formino preponendo una preposizione, come p. e. *De-verra*, *De-ferunda* deriva il nome della divinità Volsca da *clu*, e lo paragona con quello di Venere *Clu-acina*. Il Deecke trova nella divinità Volsca una Diana cacciatrice, e cita *diāx- diwx-* che secondo lui dovrebbe corrispondere alla prima parte di *dec-luna*. Già Buttmann nel suo *Lexil.* I, 219 paragonava *diwx* all'antico tedesco *jagon*, ma già Curtius avvertiva pure nella sua prima edizione dei *Grundzüge der Gr. Etym.* essere molto conveniente il lasciar da parte una tale combinazione.

Queste tre derivazioni sono al certo molto dubbie; ed egualmente dubbio, se nella nostra iscrizione si tratti di un Dio, o di una Dea.

Grammaticalmente *declune* è un dativo singolare che può derivare tanto da un nome femminile in *a*, quanto da un nome maschile in *o*; il Corssen però, che è per un Dio e non per una Dea, osserva che se *bim* vuol dire *bovem*, il che, come vedremo in seguito non è ammesso dal Bücheler, e il bove essendo offerto nelle cerimonie umbre a Giove, a Marte, e a un'altra divinità di genere pure mascolino, e il dialetto volsco essendo per molte parti, e quindi anche molto probabilmente nell'uso del genere così prossimo all'umbro, si dovrebbe inferire, che *declune* sia un dativo da *decluno*, e non da *decluna*, cioè un maschio e non una femmina.

Il Bücheler e il Deecke, anche dopo queste osservazioni, stanno sempre pel genere femminile. Il Bréal non sa decidersi; io mi associerei senza alcuna esitanza alle osservazioni del Corssen. Si tratterebbe adunque di un Dio, ma il suo nome deriverebbe altrimenti, che da *dec*, o da *clu*, come propongono il Mommsen e il Corssen. *Declune* sta senza dubbio per *Deculune*, caduto l'*u* come in *vesclis*, che occorre nella seconda linea della nostra iscrizione Volsca, e corrisponde al *vesclir* dell'umbro, ed al *vasculis* dei latini. Si deve tuttavia dividere *Dec-ul-une*, oppure *Decu-lune*? Io propenderei per questa seconda divisione, e il Dio dei Volschi *Dekluno* corrisponderebbe a un latino *Deculunus*; *lunus* adunque e non *luna*. Ma comunque debba essere divisa la parola *declune*, rimane sempre a mio avviso la sua derivazione dal numero dieci. Vedremo in seguito la natura di questo Dio.

Sulla derivazione e il significato di *statom* non può cadere alcun dubbio. La dedica adunque della nostra iscrizione, che ricorda tanto quelle che occorrono nei titoli sepolcrali agli Dei Mani, si traduce così: *Divo Deculuno statutum*, cioè *sacrum*. Ma quale cosa gli era consacrata? Vi erano *stata sacra*, *stata loca*, *stati dies*, *statae feriae*. Ora al Dio Decluno era consacrata una statua, o un tempio, o un bosco? Secondo Mommsen un *götterbild*, cioè *signum* come a *statutum* soggiunge il Bücheler. Se avveniva, che qualcuno di Velletri lo toccasse *sepis atabus pis Velestrom*, occorreva un sacrificio di espiazione, cioè un bove con una larga effusione di vino, se lo si toccava poi invece con licenza dei superiori si era dispensati da ogni espiazione, anzi si faceva opera buona e santa. La cosa, a dire il vero, mi pare un po' crassa, ma quello che per ora più importa osservare è, che la parola *statom* è segnata con tre punti.

Questi tre punti non occorrono più che alla seconda parola della terza linea, cioè dopo *toticu*; tutte le altre parole della iscrizione sono sempre segnate di soli due punti. Questo doppio modo di puntazione merita, se non erro, di essere attentamente notato. Nelle lapidi di Grecchio tutte le parole sono terminate con tre punti, e quindi resta esclusa ogni intenzione di distinguere un gruppo di parole da un'altro, ma nella iscrizione di Velletri, dove tutte le parole sono segnate con due punti, meno due con tre, questa intenzione diventa evidente. Colla parola *statom* segnata con tre punti la formola è compiuta, il senso è finito.

Atabus, caduta la dentale della terza persona, non offre alcuna difficoltà, ed ha comune l'origine con *taha* della iscrizione di Rapino dove pure la dentale finale è caduta. *Façia* è *faciat* assibilata la gutturale davanti all'*i* come pure avviene nel dialetto umbro; sul senso di *esaristrom* non cade più alcun dubbio, ma dubbioso invece rimane, se esso dipenda quale accusativo da *façia*, come propongono il Bücheler, il Bréal e il Deecke, oppure se esso sia nominativo, cioè soggetto del verbo sostantivo che segue, come vuole il Mommsen. La questione dipende dalla interpretazione del monosillabo *se*. Tutti gli interpreti, eccettuato il Mommsen, traducono *se* per la particella condizionale *si*, e difatti questo monosillabo occorre due altre volte nella iscrizione unito al pronome *pis*, ed ha le due volte il significato della particella condizionale che in latino è *si*, arcaico *sei*, onde per naturale processo fonetico il volsco *se*; ma appunto per questo naturale processo fonetico il *se* può anche essere nel dialetto volsco seconda e terza persona sing. del verbo sostantivo. Nell'umbro oltre le forme *sir*, *si* abbiamo pure *sei* per la seconda persona sing. cong. del verbo sostantivo, come p. e. nelle formole *fos sei*, *pacer sei* VI, A, 23; per la terza pers. sing. cong. nei frammenti umbri che ci rimangono non abbiamo più che la sola forma *si* caduta la dentale, latino *sit*. Ma assieme con questo *si* potremmo pure avere, se maggiore fosse la copia dei frammenti rimastici, la forma *sei* come appunto avviene alla seconda persona, onde naturalmente dovrebbe farsi nel volsco *se*, caduta la dentale. Il *se* potrebbe adunque essere benissimo la terza persona sing. cong. come vuole il Mommsen. Ma il Mommsen, più che per l'analisi grammaticale della forma, ha attribuito al monosillabo *se* il significato verbale per l'analisi della struttura della iscrizione. Questo *se* come particella condizionale nella seconda linea della iscrizione è veramente superfluo, e come tale, un'imbarazzo. La analogia di consimili

forme epigrafiche esige piuttosto la presenza di un verbo, e noi per tutti questi motivi non esitiamo ad unirci alla opinione di Mommsen. *Esaristrom* non è un'accusativo dipendente da *façia*, ma un nominativo, e quindi traduciamo *sacrificium sit*.

Con questa traduzione resta esclusa la congettura dei *suovetaurilia* proposta dal Bréal, e accettata dal Deecke. Se non può essere *suem*, perchè dovrebbe essere piuttosto *sim* o *sum*, come dimostra il *bim* « *bovem* » che segue, e la formola umbra *Iuvepatre bum* « *Iovi patri bovem* ». Quanto ad *asif*, che Bréal citando una glossa di Festo e d' Isidoro traduce *brebis*, si può applicare il proverbio: « Chi berbice si fa la mangia il lupo. » Nè più felice è la deduzione di Corssen, che a questo proposito cita i locativi umbri che non sono locativi, e propone di tradurre *asif* « *ad aram* ». Mommsen con molto lodevole cautela si è astenuto dallo spiegare questa parola. Il Bücheler cerca di provare, che *asif* è participio presente, e traduce *incendens*. La combinazione, finchè non sia proposta una migliore, si può accettare.

Arpatitu non può essere *accedito*, come traduce Corssen, nè *adpetito*, come vuole il Bücheler, nè *expiato* di Bréal, traduzione generica, ma *affundito*, propriamente *adpandito*, come propone il Deecke.

Vinu nell'umbro può essere acc. come p. e. *vinu fertu* « *vinum ferto* » *fertu... vinu salu maletu* « *ferto vinum salem molitum* » e può essere anche abl. p. e. *asaku vinu persnihmu* « *ad aram vino supplicato* ». Nel nostro passo si rimane incerti se *bim asif vesclis vinu arpatitu* si debba tradurre *bovem incendens vasculis vinum affundito* oppure *vino affundito* (sottinteso il pronome). Quando si consideri, che nella nostra iscrizione Volsca la *m* finale si conserva, mentre la dentale finale cade, si sarebbe quasi inclinati a prendere *vinu* per abl., e tradurre: *rosolando il bove spargilo coi vasi* (cioè versando i vasi) di vino.

E così la prima parte della iscrizione è terminata. La seconda incomincia come la prima colla particella condizionale unita al pronome *Sepis toticu*: sono due proposizioni condizionate, ma la prima si riferisce ad una azione arbitraria, che ha per conseguenza la multa, la seconda invece si riferisce ad una azione legittima e perciò pia e santa. Questa è la struttura della iscrizione intuuta subito dal Mommsen, malgrado egli non abbia dato alcuna importanza alla puntazione di *toticu*: . Mommsen ha colto nel segno per intuizione, per esperienza di formole epigrafiche, ma questa intuizione, questa esperienza è dimostrata dalla interpunzione,

che non può essere, come abbiamo detto, casuale. I tre punti indicano, che con *toticu*: il senso è finito, come la prima formola è finita colla parola *statom*: , ma questa formola *Deve Declune statom*: « *Divo Decluno sacrum* » non ha sottintesi, è chiara, evidente così com'è. Non egualmente *Sepis toticu*: .

Vi si sottintende un verbo e un nome; il verbo è *façia*, e il nome, non sapendo come veramente suonasse nel dialetto volsco, diciamo, che doveva corrispondere a un latino *decreto* o ad un osco *tanginud*. La formola senza alcuna elissi poteva essere: *Sepis atahus pis toticu (tanginud) façia*; siccome poi *façia* comprende *atahus*, poteva pure essere *Sepis toticu (tanginud) façia*; ma dopo *toticu* il sostantivo non era necessario, e il *facere* che nel latino può essere taciuto nelle proposizioni che esprimono un giudizio sopra una azione fu pure taciuto, come pare, nel dialetto volsco, quindi la formola *Sepis toticu*: .

Povehriu sepu fu interpretato da Mommsen *curia sciente* derivando *cùria* da *co-viria* e paragonando a *sciens* il *sipus* osco della tavola Bantina. La derivazione non piacque adducendosi fra le altre osservazioni, che *nullo certo exemplo probari potest Volscos littera h in scribendo usos esse, ut longam sillabam indicarent*; la osservazione pare quasi incredibile occorrendo nella medesima linea della medesima iscrizione *pihom* « *pium* » la cui prima sillaba, come appare appunto dalla lettera *h*, era lunga pei Volschi, ed anche per gli Umbri. La abbreviazione della quantità di una vocale lunga davanti a una vocale dissimile è una legge che si fa poco per volta nel latino letterario. Il Deecke vorrebbe poi tradurre *sepu* « *si qua* », e non già *sciente*. Foneticamente *sepu* può corrispondere benissimo a *siqua*, ma quando si ponga mente alle formole della legge Bantina e Spoletina, ed al senso di relativa opposizione che risulta fra le due parti della nostra iscrizione difficilmente si può ancora esitare ad accogliere la interpretazione del Mommsen.

La maggiore difficoltà si concentra non già nella forma, ma nel senso specifico che può avere *ferom*. Il Mommsen cercò di indovinarne il senso traducendo arbitrariamente *iustum*. La congettura più facile e naturale era di scorgere nel volsco *ferom* l'infinitivo *ferre*, come appunto vi ha scorto il Corssen, ma forse appunto perchè facile e naturale non è piaciuta al Bréal e al Deecke. Il primo traduce la formola *ferom pihom estu* « *que le fer soit pur* » e cita a questo proposito un passo della iscrizione di Furfo: *ferro oeti... fas esto*. Questa citazione appunto rende

più che improbabile una tale traduzione. Senza voler accettare ciecamente il pregiudizio preistorico intorno alla esistenza del ferro nell'Italia antica — e il tempo cui risale la nostra iscrizione non è poi relativamente così antico — è tuttavia certo, che a nessun metallo conviene così poco il predicato di pio quanto al ferro.

Pel Deecke, che vede in *Declune* una Dea della caccia, ed *atahus* traduce *venatus erit*, il *ferom* è identico a *ferum* (sc. *animal*), quindi il senso della iscrizione sarebbe il seguente: *Ein jagender Privatmann bringt suovetaurilia, eine jagende Curie ein Wildpret*, cioè un privato cacciatore offre un porco, una pecora e un bove, una intiera curia cacciatrice offre invece selvaggiume. L'offerta della curia sarà più ghiotta, ma certo non così ricca e abbondante come quella del privato; si potrebbe anche essere curiosi di sapere perchè la curia offra selvaggiume, e il cacciatore privato animali domestici. Probabilmente il cacciatore avea preso nulla, ed ha dovuto pagare del suo, e caramente. Una intiera curia poi a caccia mi ricorda piuttosto un costume tataro, che non italico.

Sarà meglio ripigliare la congettura più facile e naturale, cioè quella di Corssen. *Ferom* è adunque l'infinitivo *ferre*, e siccome l'infinitivo non è che un nome verbale si potrebbe domandare se qui esso sia come oggetto, cioè come acc. di *sepu*, o soggetto, cioè nom. di *estu*. A me pare che sia soggetto di *estu*, cioè nominativo, costruzione che alcuni vorrebbero derivata dalla imitazione greca, ed è invece schiettamente latina ed italica, come dimostra appunto questo esempio.

La traduzione quindi che noi proponiamo della tavola Veliterna, come ci risulta accogliendo ed eliminando le ipotesi precedenti, è la seguente:

Divo Deculuno sacrum. Siquis attigerit, quisquis Veliternorum faciat, sacrificium sit; bovem incendens vasculis vino adfundito Siquis (faciat) publico (decreto). Curia sciente, ferre pium esto. Eg (natus) Se(rvii) fil. Cossutius Ma(nius) fil. Tabanius magistratus posuerunt.

Eccettuati alcuni pochi punti, la nostra traduzione appare quasi identica a quella del Mommsen, ma il senso che ne risulta è abbastanza diverso. Prima di tutto il Dio *Deculuno* per noi è lo stesso che il *Dā-ṣagva* del *Rigveda*, ed appartiene al genere degli Dei Mani; ciò che è consacrato al Dio non è un *signum*, ma un *lucus*, e siccome la iscrizione

fu trovata sul punto più elevato di Velletri, *est lucus in arce*. La natura del Dio, la quale è abbastanza manifesta nel nome è ancora dimostrata dalla relazione che passa fra il Dio, e il sito del suo culto. *Serv. V. A. I, 441 dicuntur enim heroum animæ lucos tenere. V. A. XI, 740 in altos lucos. Illic enim epulabantur sacris diebus.* Alcune formole della nostra iscrizione sono a un dipresso quelle che occorrono nella epigrafia latina, e si riferiscono alla violazione del luco. *Atabus* corrisponde al *violasit*, la multa è quella stessa, che è indicata in simili casi, cioè di un bove.

Seiquis violasit Iove bovid piaculum datod. (Iscr. Spol.).

Non manca pure la eccezione dalla multa.

Honce loucom nequs violatod . . . nesei quo die res Deina anua siet.
(Iscr. Spol.).

Ceres, 10 luglio 1886.

GIACOMO LIGNANA.



TRUCIOLI GLOTTOLOGICI E FILOLOGICI (1)

✱

V.

ΔΙΑΛΕΚΤΟΣ.

IL Meister (2) parlando dei lavori dialettologici dei grammatici greci ricorda per primo Dionisio Jambo autore di uno scritto *περί διαλέκτων*. Dal Meister parrebbe che Dionisio Jambo usasse la voce *διάλεκτος* nel senso nostro. Or questo non risulta dall'unico frammento che ci è conservato di Jambo da Ateneo (p. 284 B): « ἀκηκόαμεν γοῦν ἀλιέων Ἐρετριακοῦ τὸν ἱερὸν ἰχθῦν καὶ ἄλλων πολλῶν ἀλιέων καλούντων τὸν πομπίλον. » Appar chiaro che Jambo intenda la voce *διάλεκτος* nel senso di « discorso quotidiano, comune » come l'intende Aristotele. Cfr. *poet.* 4. 1449 a 26; 22. 1458, b 6, 32; *rhet.* 3, I. 1404 a 33. Il primo quindi ad usare la voce *διάλεκτος* nel senso nostro non è Dionisio Jambo, ma Trifone (cfr. Meister, l. c.), quegli stesso che, come vedemmo in altra nota, avea escogitato la esatta e scientifica denominazione del pronome.

VI.

UNA GLOSSA DI ESICHIO.

In Esichio si legge: *iv τῶν ἐν τούτῳ*; e l'editore Maurizio Schmidt la ritiene forma del dialetto di Cipro. Gustavo Meyer (3) di santa ragione appone un *sic* di ammirazione alla voce *τῶν*. L'Hartung (4) legge: *iv τῶν*; e così, tra gli altri, il Prellwitz (5). A me pare che si debba correggere: *iv τῶν* forma cretese. Cfr. la glossa di Esichio: *τύ. ὠδε. Κρῆτες*. Per il cretese *iv* da *ἐν* cfr. G. Meyer (p. 67).

(1) Continuazione: vedi fasc. I, p. 38.

(2) *Die griechischen Dialecte*, I, 26. Vedi anche *Z. griechischen Dialektologie*. Göttingen 1883, p. 9 seg.

(3) *Gr. Gramm.*² 385.

(4) *Ueber die Casus*, ecc., p. 221.

(5) *De dialecto Thessalica*, p. 41.

VII.

ΑΛΛΥΣ.

Ludovico Ahrens (II, 368) scrive: « Dubium ex omni parte est ἄλλυς, quod apud Theognostum Ann. Οχχ. II, 164, 10 (Bekk. 1316) inter adverbia in υς exeuntia sine dialecti vel potestatis significatione commemoratur. » Or questo ἄλλυς potrebbe rispondere ad un ἄλλοι-σε, come pare che tenda a credere Gustavo Meyer (p. 295); e in questo caso, non potrebbe che appartenere al dialetto beotico per il noto fenomeno fonetico di cui cfr. Meyer (p. 131) e Meister (p. 236). Ma io prego l'acutissimo prof. Meyer di considerare che ἄλλυς potrebbe rispondere ad un ἄλλυς. E in questo caso non potrebbe che appartenere al dialetto eolico, dacchè nel dialetto della Tessaglia si ha l'ω in ου cioè α. Questa dichiarazione pare a me onninamente sicura, dacchè tutti conoscono l'omerico ἄλλυδης. Or, se la voce omerica ci dice essere esistito in dialetto eolico un *ἄλλυς, non dobbiamo noi considerare ἄλλυς come voce addirittura eolica?

VIII.

GLI AORISTI ΕΘΗΚΑ, ΗΚΑ.

Carlo Brugmann (1) aprì, come è noto, genialmente la via alla dichiarazione degli aoristi greci in -κα. Egli raffrontando il greco δωκ- al scr. *dāc-* pose la eguaglianza gr. *ε-δωκ-α* = scr. *á-dāc-am*; e così gli aoristi εθήκα, ἦκα si ritennero quali formazioni analogiche del normalissimo εδωκα. Or non sarebb'egli possibile stabilire che anche le forme εθήκα, ἦκα sieno, al pari di εδωκα, formazioni normali e regolari? Accanto ad ἦκα vi ha, com'è noto, εἶκα ed oltre ad εθήκα sono forme storicissime le voci εθεῖκα, εθεκα. Quanto al verbo ἴημι, Leone Meyer e poi il Bezenberger dedussero *ie-* da *σι-σε, lat. *serō* da *sisō*. Ma come dall'aor. εδωκα si ricostruisce un presente δάω esemplato nella tavola di Dali (Collitz, 60, 16), così dall'aor. ἦκα ci è dato ricostruire un presente *ἔω. Il verbo ἴημι ci darebbe l'aoristo *ἦα, il verbo *ἔω (lat. *iacio*) ci darebbe l'aor. εἶκα (*ε-jev-η*). La forma ἦκα sarebbe la contaminazione di *ἦα e di εἶκα. Quanto ad εθήκα, ci è facile ricostruire un presente *ἔέω (lat. *facio*). Questo ci darebbe l'aor. εθεκα, mentre τῆμι gene-

(1) Z. f. v. Sprachf., XXV, 217 seg.

rerebbe un *ἔθηα. Quale contaminazione di ἔθεια e di *ἔθηα sorgerebbe la voce ἔθηα; e per ἔθεια, l'influsso analogico di εἶα spiegherebbe a meraviglia la cosa.

IX.

L'AZIONE DELL'AORISTO GRECO.

Va sotto il nome di Giorgio Curtius la nota regola che designa la caratteristica e il valore dell'azione dell'aoristo (1). A me pare che la determinazione della *Zeitart* non sia, come comunemente si crede, pensiero di Curtius. L'azione momentanea, sopravveniente, incipiente dell'aoristo era già stabilita con sufficiente esattezza dai vecchi grammatici della scuola filologica e propriamente dal Buttmann. Questo vecchio e benemerito grammatico determina lucidamente il valore dell'aoristo indicativo nel senso, diciamo così, Curtiano (2); e per ciò che riguarda il cong. ott. inf. scrive queste notevolissime parole:

« Durch das obige (3) ist also der Aorist auf das *Momentane in der Vergangenheit*, hauptsächlich in der Erzählung, festgesetzt, wobei es sich versteht, dass dies nicht auf wirklich und eigentlich Momentane eingeschränkt ist, sondern dass der Vortragende sich dessen für alles bedient, was ihm als momentan erscheint, oder was er als momentan verstellen will. Dieser Unterschied des Momentanen und des Dauernden findet aber auch in der *Gegenwart* und *Zukunft* statt. Für diese Zeiten hat jedoch die Sprache im *Indikativ* zu diesem Zweck keine doppelte Form; aber in den abhängigen Modts kann die griechische beides immer unterscheiden. Man muss nemlich diese *Modus* in Absicht der Zeit im Griechischen zwiefach betrachten: 1) jeder Modus hat die *bestimmte Zeit* seines Indikativs; 2) im Präsens und Aorist sind aber die abhängigen Modi auch zugleich *aoristisch* d. h. sie bezeichnen für sich durchaus *keine Zeit* (so wie z. B. im Deutschen der Infinitiv des Präsens) und werden nur, wenn und so weit es nöthig ist, in Absicht der Zeit durch denjenigen Indikativ bestimmt, von welchem sie in der Rede oder im Gedanken abhängig sind. In diesem Falle entsteht also eine doppelte, in Absicht der Zeit nunmehr gleichgültige Form: τύπτειν oder τύπται, φιλῆς

(1) Cfr. *Gramm.* § 432 seg. (ed. ital.) *Illustrazioni alla Gramm.* (trad. Fumi) pag. 136 seg.

(2) *Griechische Gramm.* Neunte verbesserte Ausgabe. Berlin, 1820, p. 505, 507.

(3) Pag. 508.

oder *φάσις*, welche die griechische Sprache dahin benuszt, dasz sie sich der *Modi* des Präsens hauptsächlich bedient, um eine *dauernde*, der *Modi* des Aorists, um eine *momentane Handlung* zu bezeichnen. »

Come si vede dalle recise affermazioni del Buttmann, non è esatto il giudizio del Curtius il quale scrive che l'antica grammatica (intendi: anteriore agli studi comparativi) considera *assolutamente* l'Aoristo come Tempo del Passato.

Il concetto del Buttmann informa, tutte le trattazioni posteriori circa l'Aoristo; basta ricordare le opere speciali dello Pfuhl (1) e di Leone Meyer (2). Lo Pfuhl, ad es., scrive che nell'Aoristo l'attività del verbo debba esser pensata senza svolgimento. Alcune azioni, egli dice (pag. 12), durano così poco tempo da compiersi quasi in un momento, e queste, lo Pfuhl le chiama *momentane Verbalhätigkeiten*; in altri verbi, dove l'idea dello svolgimento è efficace e viva, l'attività « von der Vorstellung unter Umständen gleichsam auf einen Punct zusammendrängt. » E queste son chiamate dallo Pfuhl « *concentrirte Verbalhätigkeiten*. »

La legge del Buttmann e del Curtius risponde essa veramente alla intiera realtà delle cose? Obiezioni si muovono, per parecchie vie, all'*effatum* Buttmanniano. Quanto all'indicativo, è noto come molti imperfetti rivestano l'azione imperfettiva dell'Aoristo (3), e quanto agli altri modi, già parecchi esempi si leggono presso il Madvig (4) nei quali le forme del presente sono surrogate da quelle dell'Aoristo e *vice versa*. Il Thurot (5), aggiunse ai luoghi del Madvig esempi più frequenti e più efficaci. Il Riemann (6) per ultimo esaminò le pag. 447-495 del *Gorgia* di Platone, e se molti esempi dal Riemann riscontrati confermano la *momentaneità* dell'azione dell'Aoristo, non ne mancano di quelli che vi si oppongono recisamente. Il risultato della indagine del Riemann è così da lui descritta (p. 598). « Je croirais donc que les formes *λύε* et *λύσον*, *λύειν* et *λύσαι*, etc. ne s'employaient pas toujours au hasard, qu' il y avait entre elles une différence de sens réelle, dont la

(1) *Die Bedeutung des Aorist.*, 1867.

(2) *Griechische Aoriste*, 1879.

(3) Cfr. HARTMANN, *De Aoristo secundo*. Berl. 1881, p. 43 seg., 58 seg.

(4) Cfr. *Sintassi (Gramm.)*, § 128, 141.

(5) *Mémoires de la Soc. de ling.* I, 118 seg.

(6) *Mélanges Graux*. p. 585 seg.

langue avait conscience, et que l'existence d'une double forme permettait aux Grecs de rendre, *lorsq' ils le voulaient*, des nuances qui manquent à notre langue; mais en même temps il me paraît bien certain que cette différence de sens était trop délicate pour être observée toujours, que dans bien des cas elle était indifférente, que souvent elle était entièrement négligée. Ici comme ailleurs, l'usage devait avoir ses caprices, et chaque auteur ses particularités. »

Noi abbiamo esaminato il fatto nelle *Filippiche* di Demostene; e daremo il risultato minuto delle nostre indagini, tostochè ci sarà dato estenderle anche a qualche libro di Tucidide. Per ora ci siamo limitati di designare la quistione, lieti se qualche giovane studioso italiano vorrà adoperarsi con noi nel dichiarare obbiettivamente e, speriamo, definitivamente uno dei punti più notevoli della sintassi greca.

X.

UNA CONGETTURA PLAUTINA.

(Capt. 401).

Ricorda il lettore i captivi Filocrate e Tindaro che *inter se commutant vestem et nomina* per farla in barba al vecchio Egione. Filocrate che è sul punto di partire in luogo del servo Tindaro domanda a Tindaro che di Filocrate *fert imaginem*: « Num quid aliud vis patri | Nuntiarum? E Tindaro risponde:

. . . . Me hic valere et tute audacter dicito,
Tyndare, inter nos fuisse ingenio hau discordabili,
Neque te conmeruisse culpam neque te advorsatum mihi,
Beneque ero gessisse morem in tantis aerumnis tamen,
Neque med umquam deseruisse te neque factis neque fide
Rebus in dubiis, egenis

Il Fleckeisen seguito dal Brix ritiene interpolate le parole: « *me hic valere et tute audacter dicito | Tyndare inter* ». E la nota del Brix suona così: « In den eingeschlossenen Worten verräth die Wiederholung [*me hic valere* 388 (391)], das sprachfehlerhafte und bloss durch das Metrum veranlasste *et tute* und das unpassende *audacter* das Ungeschick des Interpolators. » Il Brix non ha torto; ma con una modificazione leggerissima al testo scompaiono tutte le difficoltà, tranne l'« unpassende *audacter* » che non può esser certo difficoltà insormontabile. Si

divida il *tute* in *tu te* e la cosa va a meraviglia. Tindaro direbbe: « *me hic valere et tu te (valere) audacter dicito* ». Non si avrebbe quindi una pura ripetizione del *me valere* (v. 391); e la *communis valetudo* risponderebbe all'*ingenium haud discordabile* e all'altro che segue. La rispondenza nei mutui servigi mi sembra chiara e ben determinata da tutto il luogo, così come è nel testo, malgrado la contraria opinione di un filologo grande quale è il Madvig (1). Non farà poi difficoltà il rinvenire *tu* seguito immediatamente da *te* quando nello stesso atto dei *Captivi* (v. 460) si legge:

Sequere tu, te ut amittam.

XI.

CUR.

Tutti traggono col Corssen (2) l'arcaico *quôr* (*cur*) da *quâ re* per il tramite **quôr*. Non s'intende davvero la risoluzione di **quôr* in *quôr*; e a nessuno certo verrà in mente di sostenere un ablativo *quô re* perchè la *res* è, ci pare, di genere non maschile.

Noi crediamo che la base di *quôr* sia veramente *quô re*, ma pensiamo esser questo una locuzione storicamente e precisamente dativale. Del *re* dativo niuno può dubitare: basti il noto *refert* (*mea refert, patris refert*). Quanto al pronome *quô*, esso è un vero e proprio dativo dalla forma originaria *quô-i*. Cfr. i noti dativi *populô-i*, *populo*, ecc. dichiarati omai dai critici con sufficiente esattezza, benchè in maniera non concorde.

XII.

SINE.

Varie sono le spiegazioni che si hanno della preposizione latina *sine*. Alcuni deducono *sine* da **sed-ne*; il Corssen (3) seguito dal Ribbeck (4) vi riconosce lo stesso *si* locativo che si ha in *si-c* e la negazione *ne*; il Savelberg (5) pone il tema semplice *sĕ* (*sĕ-ne*) ricorrendo per la grafia *seine* a *seibi, faciundum* (C. I. L. I, 1223); il Bréal e il

(1) *Adversaria critica*, II, 6 seg.

(2) *Aussprache* II², 65; *Kritische Beiträge*, 526.

(3) *Ausspr.*², II, 201.

(4) *Beitr. z. lebre v. den. Lat. Partik.* p. 15.

(5) *Rh. Museum* XXVI, 387.

Bailly (1) derivano *sine* da *se* che indica, la separazione (*se-ponere, se-cedere*) e dall'encl. *nē* che si ha in *super-ne*; altri infine riconnettono *sine* all'etimo stesso del gr. *ἀνευ* dorico *ἀνυ*; e delle forme sanscrito *sani-sanu-* (2). A me pare che in *sine* si dovrà riscontrare una vera e propria origine verbale: cfr. Orazio, Od. II, 9, 17, *desine querellarum*. Ed io mi confermo in questa dichiarazione nel vedere da una parte estrinsecata la medesima idea del Grosser nei *Neue Jahrbücher für Philologie* (v. CXV, 392 seg.), e nel ricevere dall'altra un prezioso riscontro romanzo dall'amico dott. Marchesini. È l'italiano *tranne* assorto al valore di preposizione da quello originario di imperativo (*trai-ne*). Cfr. *vel*.

XIII.

AUTUMNUS.

Au-t-u-mnus è dichiarato come il tempo della raccolta prospera, la stagione che apporta il crescere delle biade, da un presunto **autare* (**au-ta*, sazietà, pienezza, benessere; cfr. *ἀνέρε, ave* sta bene, *átor*, ecc.) (3). L'amico Ermanno Marchesini mi scrive: Ha mai pensato nessuno ad un composto *avi+itumeno* (participio di *itare*, come *alumnus*, ecc.) quasi « la partenza degli uccelli? » Il sospetto del dott. Marchesini non mi sembra intieramente fondato; in esso però vi è una parte di vero, l'*audi avi-* uccello. Il dott. Hintner (4) ha emesso una etimologia felicissima di *οἶω οἰομαι*. Riconnette *οἶω* con *οἰωνός* ricostruendo a ragione un **bFl-jw* (*bFl* = lat. *avi-*). E come *οἰωνός* vale non solo uccello in generale ma propriamente *wahrsagevogel*, indi *vogelzeichen, vorbedeutung*, così **bFl-jw* viene ad agguagliarsi all'ant. alt. tedesco *fogalon* e m. alt. ted. *vogelen, voglen* che significano anche *auspicari*. Ora nel latino (non so come sia sfuggito all'Hintner) vi ha un verbo di analoga formazione, l'arcaico *autumo* non dichiarato fin qui dai glottologi nella maniera che a me par giusta e vera. Il verbo *autumo* (**avi-tumo*) suppone un **autumus* soppiantato da *augur, hariolus*. E se in latino vi era un **autumus* esaminatore, indagatore di uccelli, è probabilissimo che vi fosse un **autare* (**avi-tare*), quasi uccellare. Cfr. *aviarium, aviarius*. In tal caso *autumnus* sarebbe il participio di *autare*; vedi *alumnus* sopra citato, *vertumnus*, ecc.

(1) *Dict. étymol. latin.*(2) Cfr. FUMI, *Note glottolog.*, p. 72.(3) Cfr. VANICEK, *Gr-lat. Et. Wörtb*, I, 67.(4) *Z. f. v. S.*, XXVII, 607 seg.

L'INFINITO PRESENTE PASSIVO LATINO.

Tutti sanno quali e quante congetture siano state escogitate dai dotti per ispiegare l'inf. pres. pass. latino: la questione fu trattata di recente anche in Italia dal nostro valoroso prof. Giacomino in una dotta monografia sua intitolata appunto: *Dell' infinito presente passivo latino* (1). Or, il πρώτον ψεύδος di tutti i valentuomini che posero mente alla risoluzione dell'arduo problema è, come ci avverte lo Stolz (2), questo, che essi ritennero le forme in *-er* (*laudarier, monerier, agier, audirier*), come le più antiche, ed originarie quindi di *amari, doceri, legi, audiri*. Le forme in *-er* ci appaiono contemporanee a quelle in *-i*, non prima. Onde lo Stolz viene a questa ipotesi. Nell'infinito, come tale, non è designato in origine nè l'attivo nè il passivo, ma il suo valore è determinato dal contesto. Così gl'infiniti dei verbi derivati *lauda-ri, mone-ri, audi-ri* sono in origine identici agli attivi *laudare, monere, audire*, distinti da questi sotto l'influsso di *agi* (ved. *áge*), *dic* (ved. *diçe*). Le forme in *-er* sarebbero innovazioni seriori, sorte coll'aggiunzione del suffisso infinitivale *-ere*, che poscia sarebbe venuto a perdere la vocale finale. Donde *laudari-er(e), moneri-er(e)*. Questa formazione sorta nei verbi derivati in un tempo che *laudare* e *laudari* non si erano ancora differenziati, si sarebbe estesa anche alle forme *agi* (da **age*) ecc. Credo anch'io che gl'infiniti in *-er* sieno nuove formazioni sorte per la determinazione dell'idea del passivo; ma la spiegazione del dotto tedesco non soddisfa, e sembrami più naturale, questa che io propongo. Ai parlanti appariva certo nel *r* finale la designazione del passivo (*laudo, laudor, ago, agor*): indi accanto a *laudare, laudari* dovevano sorgere le voci *laudarer, laudarir*. La prima forma era già nella flessione verbale e perciò si sarebbe confusa con essa. Onde la designazione passiva doveva aggiungersi alla forma in *-i*. Ma il latino di *laudarir, monerir, agir, audirir* avrebbe fatto un *laudarer, monerer, ager, audirer*. Ond'è che nella forma *audirir* si sarebbe avuto per dissimilazione *audirier*; e quindi per influsso analogico *amarier, monerier, agier*.

(Continua).

Milano.

LUIGI CECI.

(1) Cronaca del R. Liceo di Savona. 1880.

(2) *Lat. Gramm.* 238.

STUDI ORAZIANI

ODE I, 20.

È noto che i giudizi dei critici su questa odicina sono assai discordi. Alcuni la levano a cielo come un piccolo capolavoro; altri l'hanno in conto di un mostriciattolo indegno di Orazio. Convien confessare però che in tutt'e due queste sentenze entra per molta parte il modo di sentire proprio di ciascuno; ond'è che, senza appigliarci al comodo partito, che in Italia si suol seguire dai più, di tenere la via di mezzo, tenteremo di ripetere l'esame fatto da altri, liberandoci, se è possibile, da ciò che si chiama l'elemento soggettivo, per ricercare unicamente se, date le condizioni dell'ingegno di Orazio e le relazioni in cui questi si trovava con Mecenate, egli possa ritenersi autore d'un tal componimento.

Già la prima parola ci è d'intoppo. Come si può credere che Orazio, parlando del vino raccolto nel fondo sabino donatogli dal suo protettore (su questo sono tutti d'accordo), gli dicesse in sostanza: « Io bevo del vinello di nessun pregio; a te il bere dei vini di prima qualità? » Non era piuttosto da aspettarsi dalla cortesia di Orazio che, per mostrarsi grato, attribuisse al sabino qualche altro epiteto che non avesse l'apparenza di una censura? (1).

Senza soffermarci al *modicis cantharis*, che pare potersi difendere, per me troverei piuttosto qualche difficoltà nel *quod conditum levi*. « *Livere vinum*, nota qui lo Schütz, è lo stesso che *picare* od *oppicare*, » ma s'inganna. Altro è *picare dolium, cadum*, che propriamente è l'opera-

(1) Taluno congetturò *dulce*. Ma, oltrechè non si vede come potesse mutarsi nei codici il più facile *dulce* nel men facile *vile*, resterebbe a spiegare come si contrapponga ai vini nominati in fine il *dolce* sabino.

zione dell'impeciare i vasi vinarii parecchi giorni prima della vendemmia (Colum. XII 28; cfr. XI 2), ma che, in senso affine, potrebbe esser detto del suggellarli con pece, e quindi risponderebbe al concetto espresso qui; altro è *picare vinum*, che significa « medicare con pece » come si usava fare nella così detta *conditura* (v. Colum. XII, 22 e segg.). Perciò dubito che sia detto con proprietà *linere vinum* per *linere dolium* (1).

Anche la *Graeca testa* non s'intende bene come c'entri qui col vino della Sabina. È, secondo che vogliono alcuni, un vaso cumano o campano? Questa spiegazione non piace al Peerlkamp perchè « *Graeca testa, si esse debeat cumana, satis obscure dictum est.* » Infatti altri intendono veramente di un vaso della Grecia propria (2), il quale avrebbe contenuto una volta del vino di qualità molto pregiata, come quello di Chio o di Lesbo; sicchè Orazio, mettendo il suo sabino in quel vaso, gli avrebbe fatto acquistare il profumo del vino greco. Ma anche in questo caso l'espressione non è chiara, chè, nominando un vaso greco, Orazio diceva troppo poco per far capire a Mecenate che in quello si era contenuto prima un ottimo vino di Grecia. Di più, se veramente il suo sabino acquistava così il profumo di Chio o di Lesbo, veniva ad avere pure qualche pregio, e non era più l'ordinario *vile sabinum*. Comunque sia di ciò, è strano che il Kiessling, per sostenere la seconda interpretazione, allegli il seguente passo di Columella (XII, 28): *si vasa recentia, ex quibus vinum exemptum sit, habebis, in ea confundito*; dove non si raccomanda di adoperare vasi che abbiano contenuto vini di ottima nota, ma soltanto che siano stati vuotati da poco.

Le parole che seguono: *datus in theatro cum tibi plausus*, alludono ad un fatto menzionato anche nell'ode II, 17. Mecenate, ristabilito da una grave malattia, presentandosi in teatro, sarebbe stato salutato dal popolo con una triplice salva di applausi. Se non che di tal fatto non

(1) So bene che cosa mi si potrà con L. Müller osservare qui e più avanti, dove noto altre espressioni improprie. Si dirà che anche Orazio non è perfetto. Rispondo che certe imperfezioni, che non gli sfuggirono in componimenti di maggior lena, non è probabile che egli le lasciasse passare in un'ode di dodici versi. Perciò non credo che Orazio si potesse indurre ad inserire nella sua raccolta un lavoro sì breve, scritto, come vuole il Döring, *ἀποσπελάσας*. Questa fretta di scrivere e di pubblicare sarebbe stata affatto contraria ai precetti e alla pratica di Orazio.

(2) Per esempio il Kiessling: « *selbstverständlich (1) in Griechenland « fabriciert.* »

si ha memoria se non in Orazio: « tacent historici, per dirla col Peerl-
 « kamp, tacent scholiastae. » A torto peraltro il Peerlkamp conclude da
 questo silenzio che si tratti di un fatto immaginario. In primo luogo,
 non vedo che cosa dovesse dare appiglio ad una tale invenzione, e secon-
 damente è ben diverso il modo con cui si ricorda questo applauso nel-
 l'altra ode citata. In essa non si dice nulla che sembri per sè incredibile,
 nè il fatto è presentato come raro e tale anzi da segnare una data im-
 portante nella vita di Mecenate. È un grato ricordo e nulla più. All'in-
 contro, dalla nostra ode parrebbe che l'applauso fosse un onore anche
 più solenne dello stesso trionfo, se il poeta credeva di poter designare
 da esso l'anno del suo vino. Qui si rivela, a mio credere, una mano
 inesperta, che ad un fatto vero e menzionato altrove con la debita par-
 simonia, come doveva essere di un fatto assai comune (1), attribui la
 importanza di un caso del tutto singolare.

E tale inesperienza è anche più manifesta nella seconda strofa. Già
 quel *care Maecenas eques* non è chi non senta quanto disconvenga in
 bocca di Orazio, che poteva bensì chiamare *eques* Mecenate, ma qualora
 avesse accompagnato il sostantivo con un epiteto, come nell'emendazione
 proposta dal Lambino e trovata poi dal Bentley in qualche codice: *clare*
Maecenas eques.

Pure, anche leggendo *clare*, come avverte lo Schütz, la collocazione
 delle parole ci vieterebbe di unirlo ad *eques*. Per me, questo *eques* è un
 grave indizio di contraffazione, giacchè non bisogna dimenticare che i
 falsarii, per dare apparenza di vero alle loro finzioni, sogliono inserirvi,
 torni o non torni a proposito, tutte le circostanze raccomandate dalla
 tradizione. Chi ha mai apostrofato Cicerone o Tibullo con una simile
 locuzione: *care eques*? Ma al falsario poco importa di far violenza alla
 consuetudine, purchè dia ad intendere al lettore che egli conosce assai
 bene chi sia quel Mecenate che, in tutta la sua vita, si rimase contento
 al semplice titolo di *eques*. Non così è probabile che si sarebbe compor-

(1) V. Cic. pro Sest., c. 54: *Quid ego nunc dicam, quibus viris aut cui ge-
 neri civium maxime plaudatur? Neminem vestrum fallit. Sit hoc sane leve, quod non
 ita est, quoniam optimo cuique impertitur; sed, si est leve, homini gravi leve est, etc.,*
 Porphyr. a q. l.: *diximus et supra claros et bonae existimationis viros plausu populì
 solitos fuisse in theatro excipi, malos autem sibilari.* È bensì vero che il Peerlkamp
 nega anche l'autenticità del passo dell'ode II 17. Non mi occupo qui di tale
 questione, ma se mai egli avesse ragione, si dovrebbe dire che l'autore di quel
 passo fu più accorto dell'autore dell'ode che stiamo esaminando.

tato Orazio; il quale, invitando Mecenate con tre sole strofe saffiche, o avrebbe omesso di rammentare il titolo equestre di lui, o l'avrebbe fatto con maggior garbo.

Continuando nella nostra analisi, concediamo pure ai contraddittori del Peerkamp che il *paternum flumen* possa essere il Tevere e non l'Arno; concediamo che la prosodia irregolare di *Vaticani* si possa scusare con altri due esempi di nomi propri, misurati irregolarmente da Orazio; restano tuttavia in questa strofa due gravi difficoltà che non mi sembrano state ben risolte da quei critici. Anzitutto è strano che l'eco, detta di solito *imago vocis*, o semplicemente *imago*, diventi qui *imago montis*, e l'Eckstein (1), che vorrebbe difendere questa locuzione, non sa citare se non due passi di scrittori posteriori che non provano nulla. Nel primo, che è Columella, IX, 5, 6, *nec minus vitentur cavae rupis aut vallis argutiae, quas Graeci ἠχούς vocant*, non v'è traccia della personificazione dell'eco, che si ha invece nel luogo oraziano (si badi a quello *iocosa*), e però, usandosi la parola *argutiae*, non possiamo certo aspettarci che si aggiunga il complemento *vocis*, già inerente al significato di tale parola; il che non si può dire di *imago*. Nè meglio suffraga l'opinione dell'Eckstein l'altro passo, che è di Ausonio: *vocalis nemorum imago*; dove l'aggiunto *vocalis* sostituisce evidentemente il sostantivo *vocis*.

La seconda difficoltà, a cui si alludeva, ci fa ritornare sulla questione dell'applauso. Il teatro qui menzionato non poteva essere che quello di Pompeo, alle spalle del quale sorgeva il Gianicolo, non il Vaticano. Lo Schütz dice che non bisogna far caso di questa « scherzosa esagerazione; » ma noto che sarebbe già un'iperbole assai grave il dire che l'eco dei battimani (2) era stata ripercossa dal Gianicolo, e non è supponibile che Orazio, potendo nominare questo monte, andasse in cerca di un altro più lontano che sarebbe stato conveniente citare tutt'al più nel caso che il teatro di cui si parla si fosse trovato dove sorse più tardi il Circo Neroniano (3).

La terza strofa non è meno sospetta delle altre due. Non occorre enumerare tutti i tentativi dei critici per ispiegare o per correggere quel

(1) *Scholae Horat.*, nel Progr. della Thomasschule di Lipsia, 1869.

(2) Cic. Ad Atti. XVI, 2, 3: *manus-in plaudendo consumere*.

(3) L'Orelli previene l'obiezione col dire che il Vaticano era una parte del Gianicolo. Ma non adduce in prova di ciò alcun testo; e poi, perchè mai Orazio avrebbe nominato la parte più lontana invece del tutto più vicino?

tu bibes che, dopo l'altro futuro *potabis*, non è ben chiaro, se anche non si vuol giudicarlo con lo Schütz « indubbiamente privo di senso. » Qui ci aspetteremmo, come leggeva Porfirione a q. l., *tu bibis*, ma la ragione del metro non lo consente. Anche *tum bibes*, per tacere di altre congetture (1), che fu escogitato dal Doederlein e parrebbe confermato da un altro passo di Porfirione (Sermo II, 2, 48 ed. Meyer), non è più felice, come avverte il Kiessling. L'interpretazione di quest'ultimo mi pare la migliore. Egli dà a *bibes* un valore modale, simile a quello di *laudabunt*, nell'ode I, 7, che noi esprimeremmo così: « lasciamo pure che tu beva. » Restano però sempre dei dubbii. Manca, anzitutto, la persona che si contrappone a *tu*; inoltre, non si può, senza un certo sforzo, non mettere in relazione quel *bibes* coll'altro futuro *potabis*. Nè mi pare che porti rimedio a tutto lo Schütz leggendo *potabo* e supponendo che qui Orazio alluda maliziosamente ad una celia di Mecenate sul poco pregio del vino sabino, quasi dicesse: « *io berrò il mio vinello, tu i tuoi vini prelibati.* » Questa ipotesi non si può ammettere per quel *modicis cantharis* che, detto celiando, non avrebbe senso, e per il cenno dell'occasione in cui sarebbe stata suggellata l'anfora. Se qui Orazio concedesse con ironia a Mecenate che il suo vino non abbia alcun valore, non so come mai potrebbe aggiungere poi senza ironia che gli rammenta la data memorabile della guarigione di Mecenate e del seguitone applauso in teatro.

Ed ora, passando al tanto disputato *temperant vites*, merita di essere citata prima d'ogni altro la nota del Peerlkamp: « *Temperare* significat « alicui rei vim adimere. Vinum temperatur aqua, nisi quis dicat frigus « aquae temperari vino. Sed hoc frigidum est. Recte dixisset: fontes mea pocula temperant. Vites implent. » Qui la difesa che ne intraprende l'Eckstein è debole assai: « At in ea re, egli scrive, licentia est poetarum, ut I, 17, 22, *pocula duces*; » esempio che si potrebbe addurre appunto solo in confronto di *fontes pocula temperant*. « Praeterea, egli continua, « *temperare* in miscendi significationem transiit, ut Epod. 17, 80, *de siderique temperare pocula.* » Ma qual'è in quest'ultimo passo il sog-

(1) Con quella adottata da L. Müller: *liques*, col confronto dell'ode I, 11, 6, non è tolta la sconvenienza del concetto, e di più se Orazio, come spiega il Müller; voleva dire: « tu porterai con te vini migliori, » si valeva di una espressione troppo remota da questa idea, perchè Mecenate lo potesse intendere. Il Müller rimanda all'epist. I, 5, 6; ma ivi Orazio dice a Torquato: *si melius quid habes, arcesse*. Un tal modo, Orazio poteva solo usarlo se il *liquere* fosse stata un'operazione immediatamente precedente a quella del bere il vino.

getto di *temperare*? È forse qualche cosa come le *vites* e i *colles*? Solo in questo caso un tale esempio si potrebbe allegare in difesa del passo controverso. In quell' epodo, chi fa la mescolanza è il poeta, che tempera la bevanda distribuendone gli ingredienti in proporzione conveniente. Ma ben diverso è il dire che le viti e i colli fanno la mescolanza del vino, perchè, come spiegano l'Orelli, il Dillenburger e il Nauck, forniscono il vino da mescolare. Tutto al contrario, se forniscono il vino da mescolare, non si può dire che facciano la mescolanza. Meno ancora poi ci riuscirà di spiegare questa strana locuzione se supporremo con lo Schütz che *vites* stia per *vino*. E *colles* per che cosa sarebbe detto? E come mai i *vini* farebbero la mescolanza dei *pocula*, sia che questi si prendano in senso proprio, sia che in senso figurato? — Concludendo, questo modo è, per mio avviso, una reminiscenza erronea del passo già citato: *desiderique temperare pocula*. Il proprio significato di *temperare*, quale abbiám veduto essere spiegato dal Peerlkamp, fu torto dall'imperito imitatore al senso che veramente assume nel passo dell'epodo 17: « manipolare una bevanda, » come appunto spiegava Porfirione: « amoris potionem conficere. » Ma un tal senso conveniva in quel luogo dove il poeta stesso è rappresentato come preparante la bevanda, versando nella tazza le dosi convenienti, non qui, dove delle *vites* e dei *colles* si può dire soltanto che forniscono, non che mescolano proporzionatamente il vino coll'acqua.

Le osservazioni parziali che si son venute facendo a quest'ode, hanno, se non erro, non poco peso. Ma forse, come si notava incominciando, è il concetto fondamentale di essa quello che più di tutto ci dovrebbe indurre a crederla spuria. Era naturale che Orazio, avuto in dono da Mecenate il fondo sabino, gli dicesse in sostanza: « Non « posso offrirti di meglio di questo vinello, ricavato dal fondo che tu « mi hai regalato; tu almeno puoi ricavarne dei prelibati da' tuoi? » — Un tal pensiero, che poteva non apparire indelicato ad un imitatore malaccorto, mi fa, più che ogni altro argomento, inclinare all'opinione del Peerlkamp, che sia questo un componimento scolastico sul tema: *Horatius Maecenatem invitans, metro Sapphico*. Certo non senza molta esitanza si possono accettare le conclusioni del critico olandese, che da noi, secondo la mente dei più, è reputato poco meno che un pazzo. Nel nostro caso, peraltro, egli potrebbe dire con ragione; batti, ma ascolta. Tanto più poi si teme di associarsi al Peerlkamp, in quanto che

un critico egualmente versato nelle cose oraziane, e che talora diede prova di eguale ardire, nega recisamente che si abbiano intiere odi interpolate. Alludo a Luciano Müller, che in appendice alla sua edizione commentata (Giess. 1882), osserva che il testo di Orazio, quale ci è pervenuto, era già compiuto nell'età dei Flavii, e che non si sa di alcun erudito antico, il quale sospettasse tal genere di interpolazioni. Ma queste ragioni non mi sembrano abbastanza convincenti. Da Svetonio sappiamo che correva un'epistola spuria di Orazio in prosa; tanto meglio adunque si dovettero tentare falsificazioni delle odi, le quali assai presto entrarono nelle scuole dei retori. Se nessuno avvertì tali interpolazioni (e questo fatto starebbe anche contro certe interpolazioni ammesse dal Müller stesso), non deve farci alcuna meraviglia, giacchè la bandiera, come si suol dire volgarmente, copriva la merce. Allo stesso modo, passarono alla posterità le elegie di Ligdamo confuse con quelle di Tibullo. Il Müller aggiunge che il criterio principale per giudicare dell'autenticità di un poeta sono le anomalie metriche e grammaticali. Senza togliere importanza a questo criterio, crederei ve ne sia un altro non meno grave. Non so comprendere un Orazio che viola le leggi della prosodia e della grammatica, ma tanto meno un Orazio che non rispetta quelle della convenienza e dell'urbanità (1).

EPIST. I, 7.

Cominciamo dalla cronologia. Si ammette generalmente che tutto il primo libro delle epistole sia stato pubblicato nel 20 avanti Cristo; ma osserva giustamente il Krüger che gli ultimi versi dell'ultima, dove Orazio ci fa sapere che sotto il consolato di Lollio egli aveva 45 anni, non bastano a provare che quell'epistola sia stata composta appunto in quell'anno. Perciò, il principale argomento per cui si assegna quella data,

(1) Occorre appena menzionare l'opinione di G. Boissier (Rev. de Philologie II, p. 213), secondo il quale l'ode non sarebbe un invito a cena, ma un avviso scherzoso che Orazio farebbe a Mecenate, di non venire a cenare da lui. « C'est probablement Mécène, qui s'était sans façon invité lui même; et « Horace lui répond: Tu ne sais pas à quoi tu t'exposes; tu boira du mauvais vin, dans des méchantes petites coupes, etc. » Anche il Boissier non fa alcun conto della seconda strofa, che, in un simile scherzo, non avrebbe senso. Ad ogni modo, è strano che il Boissier, perchè il Peerlkamp avrebbe sbagliato ad intitolare questa ode, si creda in diritto di concludere: « cette petite pièce est donc authentique! »

non è molto valido. Dall'insieme poi e come dire dalla fisionomia di tutta l'epistola 7.^a, mi pare si possa arguire che fu composta, (anzichè nel 21, od anche prima, come vorrebbero altri), in età molto più recente. Orazio vi si dimostra già vecchio, acciaccoso, annoiato, come non si può credere che dovesse essere a soli 45 anni, quando gliene rimanevano ancora dodici da vivere. Invitato dal suo protettore a ritornare dalla campagna in città, risponde che il clima estivo di Roma gli fa paura, che anzi, se mai l'inverno sarà troppo rigido (1), si è già proposto di passarlo in una stazione di mare, e che solo in primavera potrà rivedere l'amico. Che cosa farebbe egli a Roma? Ormai ha perduto le forze e i capelli e non è più in grado di spassarsela con le belle libertine (2).

È questo l'Orazio che solo tre o quattro anni addietro aveva pubblicato i primi tre libri delle odi? Che in quell'anno 20, prima del quale si pretende scritta questa epistola, ne scriveva tre fra le altre (III, VIII e XVIII) a' suoi giovani amici, dichiarandosi bensì travagliato da tristi pensieri, ma non già infermo di corpo? (3). Se non m'inganno, o tutto il libro I delle epistole uscì in luce molto più tardi di quel che si crede, o questa (e forse non solo questa, come per es. quella al *vilius*) vi fu inserita più tardi. Le osservazioni che faremo ci condurranno forse a stabilire con qualche verosimiglianza se alcuna di tali ipotesi abbia qualche probabilità.

Che il disegno di questa epistola non sia regolare, nessuno vorrà negarlo. È vero che anche in certe satire ed in altre epistole di Orazio la proporzione ed il nesso delle varie parti non sono sempre evidenti, giusta l'indole di questi *sermones*. Ma al difetto dell'ordito si aggiungono qui alcune sconvenienze di concetto e peculiarità di stile che non si devono trascurare. Rammentata la promessa fatta a Mecenate di ritornare a Roma e le necessità che gli impedirono per mantenerla, s'interrompe

(1) Così intenderei il *quodsi*, senza bisogno di notare coll' Orelli che « omnino illo tempore nives frequentiores in Italia erant quam nunc. »

(2) Anche R. Hasper (Progr. di Naumburg 1874) crede che questa epistola appartenga ad un tempo posteriore al 21, anno in cui Orazio fece un viaggio a Velia (ep. XV), a cui non allude col v. 11 come si vorrebbe dai più. Probabilmente nel v. 11 è designato il soggiorno di Taranto, v. 44. Pure, credo che corra troppo colla fantasia lo Hasper, vedendo una prova di tale allusione a Taranto nell'episodio del *Calaber*, che prova tanto, per tal riguardo, quanto potrebbe provare l'aneddoto di un Guascone in uno scrittore francese.

(3) VIII, 7.

bruscamente per raccontare l'aneddoto del *Calaber hospes*. Questo rapido passaggio è del tutto conforme alla maniera di Orazio; se non che qui, dopo quell'aneddoto, ripiglia, nei versi che seguono, quel pensiero con cui aveva incominciato. Fermiamoci per un momento sul *Calaber hospes*. « Tu non mi hai regalato, egli scrive a Mecenate, come regalava quel « Calabrese, ciò di cui tu non sapessi che fare, dicendo a chi ricusava « i suoi doni: *haec porcis comedenda relinques*. » Segue la morale della favola: *prodigus et stultus donat quae spernit et odit; haec seges ingratos tulit et feret omnibus annis etc.* Qui i commentatori si arrovellano a dimostrare che il Calaber è un buon esempio di *prodigus et stultus*; *prodigus*, in quanto che dava senza discrezione; *stultus*, in quanto, dicono, egli dava senza saper distinguere tra il meritevole e l'immeritevole. Di qui avviene, soggiungono, che chi regala in tal modo raccolga ingratitudine, poichè il beneficiato non è persona capace di gratitudine, nè questa gli può esser ispirata dal modo con cui è fatto il beneficio. Applicando un tal principio al caso di Orazio, questi verrebbe dunque a dire: « Tu « mi hai regalato, sia riguardo al dono, sia riguardo alla scelta che hai « fatto della mia persona, in modo da non poter sospettare che io, se « mi tengo lontano da te, lo faccia per ingratitudine. »

Ora, non so come l'esempio del Calabrese possa insegnare tante cose. Per me, quale Orazio lo dipinge, questo personaggio non rappresenta altro che un villano rincivilito, il quale, per mostrarsi magnifico, è così malaccorto da aggiungere che, se anche il suo ospite non accetta i suoi doni, egli non sa che farne, perchè delle roba ne ha d'avanzo. Ma donde si ricava che colui, a cui faceva tali presenti, ne fosse indegno? Nessun cenno di questo vi è nell'episodio, e solo un tal concetto si deduce a torto dal *dignis ait esse paratus* di quella parte che abbiamo chiamato la morale del racconto, senza contare che Carisio (ed. K. I p. 267) leggeva *dictis* (1). Che cosa c'impedisce di credere che anche il *Calaber* fosse *dignis paratus*? Occorreva che fossero indegni de' suoi favori quelli che non ne tenevano conto? — Del resto, questa osservazione riguardo

(1) Nota giustamente R. Hasper (prog. cit. pag. 13), che *quid distent aera lupinis* non si deve intendere, come fa anche l'Orelli, delle persone beneficate, ma delle cose regalate, e che il *nec tamen* si contrappone al concetto sottinteso: « nonostante questa sua prontezza ». Così pure il Krüger, sebbene ammetta nell'episodio del *Calaber* una scelta delle persone, che, come ho avvertito, non ci si trova.

al *dignis* non muta essenzialmente il concetto di tutto questo passo, che è pertanto: « la delicatezza che tu hai posto nel regalarmi, non può far supporre che io mi sia dimenticato del dono e non te ne sia grato (1). » Ma è un concetto che sta affatto solo, e non si connette in alcun modo nè con quello dei versi precedenti che contengono una scusa per le condizioni di salute del poeta, nè con quello dei seguenti (25-28), in cui egli torna a scusarsi allegando l'età avanzata. Come ci ha a che fare lì in mezzo il cenno della gratitudine? (2).

Quanto poi al significato di questo episodio, considerato in sè, non mi sembra che convenga al tempo in cui questa epistola fu scritta. Dal dono del Sabino (e che si alluda a questo l'affermano tutti i commentatori) erano ormai trascorsi parecchi anni: tredici secondo il calcolo comune, ma secondo quanto abbiamo notato, anche di più. Come mai avrebbe potuto o Mecenate od altri sospettare Orazio di ingratitudine dopo che egli aveva avuto tanto tempo per dar prova del suo animo grato? Orazio poteva solo mostrar timore di un tal sospetto quando il dono fosse stato recente, e quando prima d'allora Mecenate non l'avesse mai beneficiato. Noto poi che il Sabino non era finalmente gran cosa, si poteva quasi considerare come una restituzione dei beni paterni di cui Orazio era stato privato nel 41.

Ancor meno conveniente è il complimento che Orazio fa a Mecenate con la favola contenuta nei vv. 30 e seguenti. Egli vi si paragona alla *vulpecula* che, introdottasi per una fessura in un deposito di grano, dopo essersi ingrassata, non ne può più uscire (3). « Se si deve dire

(1) Il v. 24 è probabilmente interpolato.

(2) Meglio pare connettersi tale episodio del *Calaber* con tutto il resto se si accetta la spiegazione dell'Orelli, secondo il quale Orazio pregherebbe Mecenate a lasciarlo in campagna, dicendo: hoc igitur pro amicitia tua libente « animo mihi concede, existimans novum hoc fore beneficium in me collatum, « par utique illis, quibus tam liberaliter me ante affecisti, cum id semper spectares ne dona tua quocumque modo unquam mihi onerosa fierent; nam « profecto tu nequaquam similis es Calabrorum illorum, ecc. ». Se anche dalle parole di Orazio si potesse ricavare tutto questo ragionamento, che Mecenate stesso difficilmente avrà sospettato nei versi dell'amico, non è chiaro però che l'episodio del *Calaber* sia esempio di *dona onerosa*, per ciò che si dice nei vv. 20-21, in cui i doni del *Calaber* non sono qualificati di molesti, ma piuttosto egli è biasimato in quanto regala il superfluo.

(3) Lasciamo di discutere la variante *nitedula* proposta dal Bentley e accettata da vari editori; così pure quelle di altri critici: *pulmenti* per *frumenti* e *cameram* per *cumeram*.

« (soggiunge il poeta a mente degli interpreti) che io mi sono ben « pasciuto a condizione di perdere la mia indipendenza, ebbene, *cuncta* « *resigno*. »

Ora io vorrei chiedere ai commentatori, che tutti di comune accordo non trovano alcun inciampo nel far tenere al poeta un simile linguaggio: c'è ombra di delicatezza in questa brusca dichiarazione di Orazio? Dica pure Luciano Müller (1) che l'epistola di cui trattiamo fa tanto onore al poeta quanto a Mecenate. Ma nella favola della *vulpecula*, quel *cuncta resigno*, che si deve riferire, almeno principalmente, al Sabino, ci fa sospettare che Mecenate, nello invitarlo a ritornare, gli richiamasse in qualche modo alla memoria il suo beneficio; e in quanto ad Orazio, non è certo degno di lui lo spiattellare sul viso al benefattore un « ripigliati il tuo, se me l'hai regalato a codesto patto ». Se intendiamo coll'Orelli che Orazio voglia parlar qui non a Mecenate, ma ai suoi detrattori, e se supponiamo che, prima di pubblicare la sua epistola, gliela facesse conoscere, pare a primo aspetto diminuita la sconvenienza di questi versi. Ma una tale supposizione non ha alcun fondamento, e non è verosimile, giacchè non mancava ad Orazio il modo di difendersi dalla calunnia, senza appigliarsi a quello, abbastanza strano, di lanciare in pubblico un'impertinenza all'amico, dopo avergliene chiesto il permesso in privato. Inoltre, quanto dovevano ridere i suoi detrattori di quel *cuncta resigno*, che Orazio aspettava a dire dopo tanti anni da che sfruttava il fondo di Mecenate!

Ancora più sconveniente è il tenore di questa epistola, se nell'aneddoto che segue, di Telemaco e Menelao, si vuol intendere il *donata reponere laetus* del v. 39 allusivo ancora al fondo Sabino, come fa l'Orelli e pare che faccia il Krüger, collegando questo verso con ciò che viene dopo, anzichè con quanto precede. Più giustamente adunque credono altri che Orazio, come Telemaco i cavalli di Menelao, qui rifiuti il soggiorno a cui lo si invita in Roma. Infatti si badi che nel v. 44 dice egli stesso: *mibi iam non regia Roma*, ecc., dappoichè, a cominciare dal v. 40, il poeta svolge il tema: *parvum parva decent*, prima con l'esempio di Telemaco, poi con quello di Volteio Mena.

Prima di dire che cosa ci sembri poter concludere dalle osservazioni fatte, notiamo la differenza di stile che passa tra le parti narrative e quelle

(1) Q. Hor. Flacc. etc. Lipsia, 1880 pag. 31.

che si potrebbero dire didascaliche. Gli aneddoti del *Calaber*, della *vulpecula*, di Telemaco, e soprattutto quello di Volteio, sono elaborati con finitezza impareggiabile, e possono far riscontro alla favola dei due topi della satira I, 6. Invece, nei versi che servono in certa guisa di canevascio a questi episodi, il poeta è qua e là oscuro o stentato, nè essi sempre contengono deduzioni precise del loro concetto fondamentale. Alcuni commentatori, per ispiegare la differenza tra *sanum* e *recte valentem*, devono fare un non lieve sforzo (1); altri se ne dispensano espungendo il verso. E quel *ficus prima calorque* non è degno piuttosto della ricercatezza di Persio che della *Musa pedestris* di Orazio? Per me, quantunque nessun interprete, ch'io sappia, se ne mostri scandalizzato, quel *fico* accoppiato al *caldo* (2), quella *ficus prima* che dovrebbe significare « il tempo in cui maturano i primi fichi », mi pare faccia riscontro al noto *veteras avias de pulmone revellere* (3) del satirico di Volterra. Questa stranezza d'espressione mi fa temere che il passo sia corrotto o lacunoso. Oscuro è altresì il v. 38 (espunto dal Müller) e le interpretazioni che se ne danno, ben poco hanno a che fare col contesto.

Tutta poi l'argomentazione è debole in questa epistola. Dopo che il poeta ha adottato dei motivi così imperiosi come quelli della salute e dell'età, nessuno, e tanto meno Mecenate, poteva immaginare che egli si allontanasse da Roma perchè dimentico de' suoi doveri verso il benefattore. L'aggiungere seguitando: se devo perdere la mia indipendenza, « *inspice si possum donata reponere laetus*, era, come già si è avvertito, un'impertinenza. Ben poteva aggiungere: *parvum parva decent*, per confermare che, alla sua età e sì cagionevole com'era la sua salute, il soggiorno di Roma più non faceva per lui, e vogliamo concedere che il paragone di Telemaco non sia fuor di luogo; benchè non si capisca troppo come la vita di Roma possa essere paragonata ad un dono e convenga fare un certo sforzo per iscorgere i due veri termini di questa similitudine; da una parte, cioè, l'inopportunità dei cavalli per il suolo d'Itaca, dall'altra l'inopportunità della vita cittadina per le condizioni di Orazio. Ma la lunga favola di Volteio, così finamente cesellata, sebbene risponda al tema menzionato: *parvum parva decent*, ha tutta l'apparenza di una

(1) Di qui la variante: *si vivere me vis recteque videre valentem*. Peraltro, si avrebbe la stessa tautologia nell'Ep. I 16, 21.

(2) La lez. di qualche cod.: *colorque* non dà senso alcuno.

(3) V, 92.

appiccicatura, quando si pensi che, per convincere Mecenate di quella verità, non in astratto, ma nel caso particolare di Orazio, era affatto superflua.

Per tali considerazioni, oserei proporre la seguente congettura. Questa epistola, che meglio si direbbe un *cento Horatianus*, è da collocare tra le ultime scritte dal poeta. Non la pubblicò egli stesso, ma fu data in luce dopo la sua morte da chi pubblicò l'arte poetica, che pure si crede lasciasse imperfetta. Non fu inserita nel libro II, perchè questo conteneva soltanto epistole di argomento letterario. È un componimento in cui sono accozzate alla meglio le schede sparse dal poeta, che egli si proponeva di rifondere, ma fors'anche in diversi lavori. L'episodio del Calaber (v. 14-24) è spostato e par verosimile che fosse destinato a qualche altra epistola, o che il poeta stesso lo togliesse da un lavoro diretto a Mecenate molto tempo prima. I versi 34-39, se si vogliono ascrivere a questa epistola, sono da ritenere come semplici abbozzi, nè è da credere che Orazio li mandasse a Mecenate così come ci sono pervenuti, e ad ogni modo, *donata* del verso 39 non si può riferire al fondo sabino. L'episodio di Volteio dev'essere stato composto prima, o almeno separatamente dalle altre parti, e forse fu più tardi aggiunto al v. 45, come pare anche dalla nota di Porfirione al v. 46: « *fabellam de Vulteio « Maena praecone facetissime et dilucide exponit, vel per se vel prioribus « adnexam in exemplum sui, qui otium divitiis praeferat »* (1).

Giugno 1886.

A. CIMA.

(1) Il Gruppe (*Aeacus*, Berl. 1872, pag. 288) è l'unico che abbia osservato la sconvenienza del linguaggio di Orazio in questa epistola, sebbene egli la riconosca più che altrove nei vv. 23-24. Badando poi anche alla sconessione delle parti, conclude le sue poche osservazioni col dichiararla spuria, ed opera di tre diversi contraffattori. Solo la prima parte, fino al v. 13 può essere, secondo lui, di Orazio, sebbene lo sorprenda quel *vates tuus*, e noti che quel *te dulcis amice reviset* accenna ad un'amicizia inalterata. La seconda giungerebbe fino al v. 45 *Tarentum*; la terza fino alla fine. Naturalmente mi sembra più soddisfacente la mia ipotesi, tanto più che, come ho già avvertito, le parti narrative, prese da sè, mi sembrano al tutto degne di Orazio. Infatti il Gruppe non adduce altra ragione per crederle spurie, fuorchè l'essere mal connesse colle altre; ragione davvero non sufficiente. Si noti all'incontro che, per l'indole stessa dei sermones, sentenziosi insieme e di ordito alquanto rilassato, riusciva facile il comporre dei centones. Vedansi per esempio i *centones Luciliani* nell'edizione del Dousa.

DUE LUOGHI ORAZIANI

I.

*si collibuisset, ab ovo
usque ad mala citaret « io Bacche » modo summa
voce, modo hac, resonat quae chordis quattuor ima.*

Sat. 1, 3, 6 sqq.

La difficoltà di questo passo sta nel determinare che cosa s'intenda per *summa* ed *ima voce*. Acrone, Porfirione, e tutti i moderni che s'attengono all'autorità di costoro, come il Lemaire, asseriscono che *summa* significa acuta, *ima* bassa. Però Gesner, Orelli, Fritzsche, Ritter ed altri che tengono dietro a coloro, pretendono che *ima* significhi acuta e *summa* bassa, ed a conferma di ciò citano il seguente passo di Cicerone: « *summa voce versus multos uno spiritu pronunciare consuescebat etc.* » *De Or.* I, 61, 261; ma in questo passo il *summa voce* non deve interpretarsi come nel luogo d'Orazio; poichè Cicerone vuol dire declamare tutto d'un fiato molti versi ad alta voce. Nel passo ora allegato non si tratta del tono della voce ma, per così dire, della quantità; e non si intende quindi di uno che declami quei dati versi con voce modulata con tuono musicalmente acuto o basso, ma di uno che reciti i versi con tutta la sua voce per farsi sentire dagli uditori.

Il Gesner nota che *summa* indica bassa, in quanto significa che Tigellio cantava con voce che nel tetracordo corrispondeva all'*ima* corda la quale rendeva, come nel nostro violino un suono basso. Ho citato solo il Gesner, perchè è seguito da tutti quelli che non ammettono la spiegazione di Acrone e di Porfirione. A tale proposito però il

Kirchner cita il Drieberg (1) il quale ci fa sapere che vi erano doppi toni per il canto e per gli istrumenti, gli uni opposti agli altri, di guisa che la voce ὑπάτη (*summa*) nel primo tuono indica la più acuta, nel secondo la più profonda e viceversa. Ciò ammesso, ne deriva che *summa*, parlandosi della voce, indica acuta, ed *ima* bassa. Poichè infatti se oggi si prende un violino, che in fondo è un tetracordo, la *summa chorda* rende il *sol* in seconda riga, che emette un tono basso, mentre l'*ima chorda* cioè il *mi*, il così detto cantino, rende una nota acuta, quale si è appunto il *mi* sopra le righe; mentre parlandosi della voce di un cantante il *sol* in seconda riga, verrà da lui emesso con un tono *basso* di voce; ed il *mi* sopra le righe con tono alto. E questo bisogna notare, che la voce vien detta *summa* appunto perchè si accenna all'ascendere che essa fa progredendo dal basso all'alto, mentre *ima* vien detta perchè discende dall'alto al basso; invece nell'istrumento la corda vien detta *ima* o *summa*, non avuto riguardo al tono che ella emette, ma alla posizione materiale che essa occupa nel tetracordo.

Il Gesner, come sopra si è detto, afferma che *ima* non va inteso per acuta, in quanto si riferisce al suono che nel tetracordo emetteva la *ima chorda*. Qui bisogna osservare che la parola *vox* non si riferisce che alla sola voce, e non sta per *chorda* come quasi vorrebbe il Gesner e come dice chiaramente lo Schwindl. Ammessa la diversità del significato che assumono i due aggettivi *ima* e *summa*, secondo che si riferiscono alla *vox* od alla *chorda*, bisogna determinare chiaramente il significato di *vox*. La parola *vox* in latino significa soltanto voce ed in Orazio non si usa mai *vox* per *chorda*; Orazio stesso nella *Poetica*, v. 348, dice *chorda sonum reddit non già vocem*. È dunque difficile attribuire al suono del tetracordo il vocabolo *vocem* che si riferisce soltanto al cantante.

Nel verso d'Orazio poi, si vede chiaramente che *ima* e *summa* sono aggettivi che concordano con voce. Ma quello che, secondo me, ha potuto generare tale errore, sono le parole: « *hac, resonat, quae quattuor chordis ima* » dove si è naturalmente creduto di riferire *hac* a voce, e quindi si è spiegato *quattuor chordis*, fra le quattro corde, ed il verbo *resonat* si è naturalmente riferito a *quae* (sott. *vox*) per il che si è data

(1) *Aufschlüsse ueber die Musik der Griechen*. Berlin, 1819.

la spiegazione di questo verso così: « Ora cantando con bassa voce, ora con quella che fra le quattro corde corrisponde al suono acuto ». Ecco come si è creduto che *vox* significasse *chorda*. Bisogna dunque vedere che cosa proprio significhi il verbo *resonat*, e che cosa sia il *quattuor chordis*. Ammesso che *ima* e *summa*, riferendosi a voce significhino rispettivamente bassa ed acuta; ammesso che *hac* si riferisca a voce, bisognerà badare che il *quattuor cordis*, così preso da sè, non può indicare fra le quattro corde, ma che qui sta per tetracordo, e che qui *chordis* è dativo. Anche Cicerone accorda col dativo il verbo *resonat*, che ha presso lui lo stesso significato che in Orazio istesso. Cicerone nelle *Tusculane* III, 2, 3, parlando della gloria dice: « *est consentiens laus bonorum, incorrupta vox bene iudicantium de excellenti virtute, ea virtuti resonat tamquam imago* etc. » Adunque Cicerone dice che la gloria è quasi l'eco della virtù; ed Orazio, nel nostro passo, intende dire che Tigellio cantava con voce ora bassa ed ora acuta e che colla cetra veniva accompagnando il suono della voce, ossia che il tetracordo faceva eco (*resonabat*) alla sua voce, così che quando egli emetteva note acute, la cetra veniva toccata in modo da rendere un suono acuto e viceversa.

Per il che il passo oraziano si potrebbe spiegare così: « Se gliene fosse venuto talento dal principio sino alla fine del pranzo avrebbe cantato — evoè, Bacco — ora con voce acuta, ora con quella bassa, a cui fa eco il tetracordo. »

Siccome poi il *tetracordo* era istrumento d'accompagnamento, e come tale rendeva sempre suoni bassi, come al dì nostro la chitarra, è facile che Orazio intenda dire che il *tetracordo* fa eco alla voce bassa, perchè esso, nell'accompagnamento al canto, rendeva note basse; e per questo appunto vien detto che la voce bassa è quella che anche risuona nel *tetracordo*. Dovremo dunque intendere *resonat* nel senso di far eco, come per analogia nei seguenti passi oraziani:

cuius recinet iocosa

Nomen imago.

Od. I, 12, 3.

et iocosa

redderet laudes tibi Vaticani

Montis imago.

Od. I, 20, 6.

II.

*nunc aliquis dicat mihi: quid tu?
Nullane habes vitia? Imo alia et fortasse minora.*

Sat. I, 3, 20.

È controversa la lezione di questo passo adottandosi da alcuni la lezione *haud*, che ritrovasi in qualche codice, ed usato per la prima volta da Aldus; e volendo altri invece che si adotti la lezione *et*, che ritrovasi in una grandissima parte dei codici e che trovò nel Bentley il suo primo e principale sostenitore. Tutti i principali commentatori di Orazio hanno disputato assai su questo passo e le varie opinioni si possono ridurre a tre.

La lezione più comune e che quasi tutti adottano, è, come si è detto, *et fortasse minora*, e le ragioni per cui una tale lezione è generalmente accettata, sono in fondo quelle stesse che il Bentley espone, che cioè leggendosi *haud* si va contro l'autorità della maggior parte dei codici; quindi che non può credersi che Orazio paragoni o dica essere i suoi vizii peggiori di quelli di Tigellio, in conferma del che cita il passo della *Satira* I, 4. 129, e *Satira* II, 1, 86, dove chiaramente Orazio si dichiara esente dai vizii così grandi che biasima in altri, quantunque confessi di averne dei minori; che inoltre l'aneddoto di Mennio viene ad esser contrapposto al suo genere di condotta, dacchè mentre egli dichiara d'aver dei vizii, benchè minori di quelli di Tigellio, pure non fa come Mennio che parlando degli altri si dice immemore dei proprii vizii; che infine il commentatore Acrone spiega il passo appoggiandosi su una lezione di questo genere, che ammette cioè: *et fortasse minora*. L'altra opinione è che debbasi leggere *haud*. Tale lezione fu primieramente introdotta da Aldus ossia dal Lambino; essa ritrovasi in qualche codice e non sarebbe improbabile; il suo difensore più strenuo, lo Schwindl, osserva che con *haud* non si viene a rendere imitabile il racconto di Mennio come vorrebbero i sostenitori della lezione *et*. Lo Schwindl osserva che appunto Orazio vuol dir questo, che cioè chi gli domandi se egli si creda immune dai vizii voglia rispondere: No, io non sono senza vizii ed anzi ne avrò degli eguali. — Quindi cita l'esempio di Mennio per mostrare che egli non vuole biasimare gli altri e creder sè soltanto virtuoso. — La terza opinione infine è di Ticho

Mommsen il quale accetta bensì l'*et*, ma aggiunge che Orazio colle parole « *Nunc aliquis dicat mihi* » non voglia già riferire il discorso a sè stesso, ma che si esprima così in termini generali e che chi risponde *imo alia et fortasse minora*, sieno gli accusatori di Tigellio in generale, ai quali poi è paragonato Mennio; e che da ciò Orazio ne trae la conseguenza che ciò non è giusto e che bisogna biasimare questo egotismo. Soggiunge poi il Mommsen che ciò viene espresso in forma dialogica secondo usa Orazio. Però, come ognuno vede, non si può così dire che le parole *Nunc aliquis dicat mihi* non si riferiscano ad Orazio, perchè in ispecie *mihi* indica che s'intende parlare di lui stesso, essendo egli quello che ha biasimato fino a quel punto l'incostanza di Tigellio. Quindi venendo ora a vedere quale sembri delle due lezioni la più probabile, bisognerà convenire che la lezione *et fortasse* è la più probabile per queste ragioni:

- 1.° Perchè nella maggior parte dei codici, e nei migliori, si legge *et*.
- 2.° Perchè Orazio in altro luogo afferma di sè, esser egli immune dai vizi così grandi quali egli biasima in alcuni. Difatti nella *Satira I*, 4, 129, dice:

*ex hoc ego sanus ab illis
perniciem quaecumque ferunt, mediocribus et queis
ignoscas vitiis teneor.*

Ora non è possibile che Orazio qui, come nota il Bentley, si creda uguale nei vizii a Tigellio, mentre poi altrove si dichiara immune da colpe sì grandi.

3.° Accettandosi *et*, Orazio mostra, come dice il Gesner, *pulchrum ἤθος quasi non acriter contendentis*, il che non sarebbe se vi si sostituisse l'*at*, come alcuno volle, e indicherebbe una negazione recisa.

4.° Se si legge *haud*, l'aneddoto di Mennio ci sta un po' stracciato. Poichè, se si accetta *et*, il pensiero viene di per sè ad essere così: « Io ho degli altri difetti, e può essere però che sieno minori. » Quindi si passa così improvvisamente, come fa Orazio spessissimo, a mostrare una condotta opposta alla sua con l'aneddoto di Mennio. D'onde egli sentenza: « *stultus et improbus hic amor dignusque notari* »; mentre che se si accetta l'*haud*, allora bisogna convenire che Orazio prima dica ch'egli ha dei vizii non minori di quelli di Tigellio, e che poi venga a mostrare come sia solo da biasimare il difetto di chi, accusando gli altri,

accusa sè stesso. E qui si badi che il poeta coll'aneddoto di Mennio vuol mostrare che non è già cosa ingiusta il dire di aver dei difetti minori di chi viene biasimato, ma che l'ingiustizia consiste proprio in questo, nell'accusare cioè gli altri e perdonare ai proprii difetti. E per questo appunto vi è nel verso 24 il pronome *hic*, per indicare che non già è biasimevole il credersi immune dai vizii troppo gravi, ma il credersi immune di tutti i vizii. Tali sono le ragioni per cui pare che possa accettarsi la lezione *et*, invece di *haud*, o di *at*, la quale par cagionata dallo stesso motivo di *haud* e venne creduta facilmente probabile per essere un *at* facile a scambiarsi in *et*, mentre poi non si badò come mai sempre si sia mantenuto nei codici l'*et* non ostante il facile scambio dell'*et* in *at*.

Tempio, giugno 1888.

ALFREDO PAIS.



DE CODICE Q ANDOCIDEO



AMBROSIANUM optimum Andocideum librum fundamentumque re-
censionis esse III et IV orationum, quae eo continentur, ex quo A. Maius
duas orationes Isaei edidit, omnibus qui hac de re iudicant, persuasum
est. Neque igitur mirum est, quod voces postulantium in Germania
audiuntur, ut in Bekkeri et Turr. editorum collationem succedat denique
altera eaque accuratior. Aliquot quidem lectiones Ms. Q nuper legebantur
collectae a Buermanno (*Rh. Mus.* 85) notaque est Buermanni diligentissima
collati Isaeo adhibita: sed cum nova totius Ambrosiani collatio nequa-
quam datao esset, mecum decrevi collationem a me factam hic cum iis
communicare, qui rebus philologis graecis in ephemeride Mediolanensi
student. Usus autem sum in libro conferendo editione Friderici Blassii,
enotavique vel levissima.

Orat. III. Titulus quem Q praebet:

Ἄνδοκίδου περὶ τῆς πρὸς Λακεδαιμονίους εἰρήνης.

Deest ὑπόθεσις.

1. post ἀφ' ὧν add. ἀν.
2. ὁ δῆμος ὁ τῶν Ἀθ. — ἐφοβώμεθα. — πολλάκις πρότερον. — ἐποιήσατε.
3. παγασάς. — πέμψωμεν. — προκηρ. τῶν σπονδῶν.
4. πέντε. — ἐν δὴ τοῦτο πρῶτων, ὧ Ἀθ. — ὅσα διὰ ταύτην τὴν εἰρήνην
ἡμῖν ἐγὼ φράσω.
5. τότε deest post περαια. — καὶ τοὺς βαρβάρους. — καὶ ταῦτα ἐκ τῆς
εἰρήνης. — τῷ δήμῳ τῶν Ἀθ.
6. ἐποιήσαντο.

7. αὕτη γὰρ εἰρήνη. — τὸν δῆμον τῶν Ἀθ. — ἦρεν. — τάλαντα ἀνη-
νέγκαμεν εἰς τ. α. — κατεκλείσαμεν. — ἐτέρους τοσοῦτους. — ταῦτα
ἐκ ταύτης τῆς εἰρ. — τῷ δήμῳ τῶν Ἀθ.
8. πάλιν διὰ. — εἰς τ. ἀκρ. π. νομίσματος.
9. τε τραχοσίας. — [post Ἀργείων est signum, quod spectat ad marg.
ubi γνωμικὸν προίμιον scriptum est.]
10. ἄλλοτι, ἢ τοῦτο. — ὁδ. ὁ τῶν Ἀθ. — ἐξέλεγχει.
11. [in marg. διαφέρουσι σπονδαὶ εἰρήνης.] τείχη sine τά.
12. ἔχειν τοὺς ἔχοντας. — ἐκεῖνος. — τὸν πόλεμον δήπου.
13. ὡ ἄνδρες Ἀθ. — ἀδικουμένοις. — ἀφήσειν.
14. post ἀλλ' ὅπως deest ἡμῖν.
15. ἐγκλήματα. — δοκοῦμεν. — παρεσκευάσθαι.
16. ὑπῆρχε μὲν.
17. οὖν πόλεων.
18. ἀφίαισι, in mg. add. ἀφίαισιν.
19. πάσης Ἑλλάδος. — τό τε μὲν. — δὲ βρωτοῖς. — καὶ ὅτε. — ἐπι-
δειξάμενοι τοῖς Ἑλλησι. — εἰσὶν deest ante ἔτομοι.
20. τὸν πόλεμον, — καὶ μάτην. — τούτῳ τρόπῳ.
21. τὰ om. ante γάρ.
22. αὐτῶν. — ἀγαγόντες deest ante εἰς τὴν ποτὲ φιλίαν. — ἑαυτοῖς πολέμιον.
23. πρεσβ. in mg. add. πρεσβ. — αὐτὸν ὧν in mg. αὐτά.
24. post βουλευέσθαι sequitur περὶ Κορίνθου καὶ περὶ ὧν ἂν ἡμᾶς Ἀργεῖοι.
In mg. σημεῖον ἀφίεντος. — ἀξία ἢ Κόρινθος.
25. βουλευόμεθα. — πολεμεῖν ἐσμέν Λακεδ.
26. ὄντων δὲ Λακεδ. — βοηθήσωμεν. — τοῦτον ἐλέσθαι. — ἀδικεῖν Ἀργείους
καὶ ποιεῖν ὅποιον. In mg. καὶ ποιεῖν ὅποιον ἂν οὔτοι βούλονται δικαίως.
27. πολεμήσομεν. — ἐν, πολεμεῖν. — ποιουμένοις. — ταῦτα δ' οὐ δὲ πώποτ. —
πατρίαν τε εἰρ. — ἐλπίζουσι ἀποστήσεσθαι. — κρατῶνται.
28. δέδοικα, ὡ Ἀθ. in mg. σημεῖον ἀφίεντος.
29. Τισάνδρου. — μετὰ deest ante ταῦτα. — ἀπεβαλλομεθα. — οὐδέν.
30. τῶν Ἑγεσταίων καὶ τῶν Καταναίων. — εἰ βουλόμεθα. — Verba δσφ....
ποιεῖσθαι intercluduntur parenthesi, — πόλεμον ἀντι. — Supra
Ἑγεσταίους et in mg. scriptum est, forsitan spectans ad parenth.,
εἰλομεθα. — μένοντας.
31. οἱ περ νῦν ἤκοντες πείθουσι. — εἰρήνης οὔσης ἡμῖν. — ὑπὲρ τῶν Ἀθ.
32. ἐστὶν sine ἡμῖν. — πόλεμον ἔλεσθαι. — συμμαχίαν τὴν Ἀργ. — In
mg. pertinens ad πείση « τὸ ὑποτακτικὸν ἀντὶ προστακτικοῦ. »

33. ἐπιθυμίασιν sine τῆς. — τεταράκονθ' ἡμέρας. — διὰ ταύτην δῆμον τῶν Ἀθ.
 34. ὅτι. — ἄγειν τὰρὰ τοὺς κινδύνους. — πρεσβεύοντα κοινῆς: in mg. πρεσβεύοντάς. — αὐτοκράτορες ἀποδώσομεν ἡμῖν. — περὶ τῶν αὐτῶν. — μὲν οὖν sine ἀσφαλῶς. — ὁμώσομεν.
 35. λογιζέσθαι in mg. λογιζέσθε.
 36. αἵτινες εἰ τείχη καὶ νῆες.
 37. οὐκ ἐκτῆμεθα.
 38. τριῆρεις μὲν. — ἐτειχίσασμεν. — ἐγένοντο.
 39. τὰ τε ἄλλα πάντα. — τὰ μὲν καθελόντες, τὰ δὲ, παραλαβόντες.
 40. ἔτι. — τοῦτο εἶ τιπρ.
 41. βούλοισθε ἐλέσθαι.

Orat. IV. Interest spatium sine titulo.

υποθεσις — νδοκίδης, deest littera A, ut assolet, atramento rubro.
 Ἀλκιβιάδην. — εἴρηκε μὲν. — ἠκριβωμένης.

1. deest νομίζω ante πρ.
2. ὧν τῶν ἀγαθῶ (?) εἰς ἐγὼ. — περιπίπτω.
3. ἀποκτείνειν. — οὔτε διαψ.
4. ὁ νόμος δοκεῖ.
5. ὅτι πολίτης ἐστίν. — ἐνθα δὲ. — ταύτην τὴν πόλιν. — καὶ μᾶλλον δικ. — ἀπὸ τούτου.
7. πάντως οὐδὲν γάρ. — ἐθελόνπι.
8. καὶ ἀσωτίας (?). — εἰκότως sine ἂν. — τῶν κατηγ. περὶ αὐτῶν. — ῥήδιον ἦν. — οὔτ' εἰ ἀληθεῖς εἰσίν. — ἀποφεύγοντος.
9. ὡς δεινόν. — δις περὶ τῶν αὐτῶν. — deest ὑμᾶς post τὰ χρήματα.
10. δεήσει. — ἅμα δὲ καὶ πολλοῖς.
11. αὐτον supra correctum αὐτῶν. — πρόδους. — ἐκάστῳ τῶν συμμάχων. — μείζω κατ. — ἐκάστησ. διπλασιάσειεν.
12. Ἀριστείδην πολίτην ἀγαθόν. — τάναντία ἐκείνω γιν. — τοιγάρτοι πολλοὶ διὰ. — καταλιπόντες. — ἀπέρχονται. — οἰκήσοντες. — πρῶτον ὅταν. — χρόνου deest μόνον.
13. Ἀλκιβιάδη. — μάλλιστα. — εὐρῆσθαι. — θυγατρὸς αὐτοῦ γ.
14. παραλαβῶν. — ὥχετο τὴν γυναῖκα.
15. Καλλιὰ ἐπεβούλευσε. — τὸν οἶκον τοῦ Ἰπ. — οὐδ' ἔρημος οὐδ' εὐαδ.
16. ποιεῖται αὐτὸς ἄλλους. — δεῖ. — ὑφ' ἡμῶν. — ἄζιων ἔχει.
17. Ἀγάθαρχον συνεισελθ. — ἐπηνάγκασε. — συγγραφὰς παρ' ἐτέρων ἔχειν. — ὡς παρὰ βασιλέως. — οὔτε τ. ἐλ. ἦν ὄφ. — ἐδεδοίκεν.

18. ὤμιν οὐδὲ τοὺς κακοῦργους. — ὄν εἰς τὸ δεσμωτήριον. — τὸ χιλίας. — ἀποτίσαι. — συμβούλοις.
19. τῆς πόλεως ἀνήρηνεν. — τοῖς νόμοις τῆς πολ. — αὐτοῦ.
20. Ἀλκιβιάδου παισί. — ἐν τῇ πόλει παρόντων. — συμφιλονεῖκ.
22. ὥστε περὶ τε τῶν Μηλ. — παραναμομώτερος (?).
23. ἐκ ταύτης δὲ παιδ. — παρανόμως πεπραγ.
25. πρὸς τοῦτο. — νίκης τοῖς Ὀλυμ. — post αὐτὸν deest ἐπιτηδειότερον.
26. καὶ τὸν.
27. ταχ. ἂν ἐπέτρεφεν. — ἵπποις ἐτόλμησεν. — ὡμᾶς τοὺς μὲν ὄνομ. φρ. τοὺς γε πρ.
28. τοσοῦτω δὲ διαφέρει. — εἶρηκεν. — deest οὐκ ἐπιτρέψειν.
29. ἐπιδόξειε. — τῇ προτέρᾳ. — τὰ πινάκια. — τῆς οὐσίας. — χρησόμενος καὶ ἀποδ. — χερνίβοις. — μείζονα πάσης.
30. εἰς τὴν Ὀλυμπίαν ὡς διέθετο τούτου.
31. τ. συμμαχῶν χρήματα λαμ. — πολλὰ τῶν τούτων πεπραγμένων ἐκ.
32. τοῦτον. — τῶν ἡμετέρων. — πάντας τοὺς στεφανηφόρους ἀγῶνας. — ἐξωστρακίσσατε πρὸς τοῦτον.
33. καὶ τοι μὴ μόνος. — ὑπολογίζοντο.
34. τοῦ δὲ τοῦ πράγματος. — Ἀλκιβιάδην. — Ἀλκιβιάδης sine δις. — καὶ μηδὲν οὐδ' ἂν. — σωφρονέστεροι ἦσαν.
35. πρὸς τοὺς κρείττονας. — ἰδίαν. — ἐγὼ sine μὲν. — ἰδίαν τε. — εἰργασμένος.
36. διαπράξῃται. — δικαίως καὶ νικήσας.
38. οὐκ' ἂν ἀσχέσθαι. — οὐ δίκαιον τὴν αὐτὴν γνώμην π. τ. ζῶν. κ. τ. τεθ. ἔχειν.
39. ἔστι μὲν Ἀλ. — μὴ τε αὐτῶν τ. ν. — πολλῶν γὰρ αὐτῶν.
40. νομιωτέρους.
41. καὶ εἰς Θετταλίαν, καὶ εἰς Θεσπρωτίαν καὶ εἰς Μολοσσίαν. — τοὺς δὲ, ἀπὸ τῶν πρωτεύοντων. — ἕκαστος sine τέ.
42. pr. manus ἐν ἀνδρία: post non clare ἐνανδρία.

Hae sunt lectiones Andocidis orationum III et IV, quarum leviculas quasdam a forma alibi servata aberrationes ex Ambrosiano hanc ob causam exscripsi, ne dubitationi relinqueretur locus.

Hoc mea collatione effectum videtur, Ambrosianum esse codicem bonae notae: in quo verba oratoris a maculis illis, quibus librarii magistellive Byzantini errando, corrigendo, audacter interpolando veterum

scripta adspargere solent, vacant, dum multo liberiora manserunt in codice A: attamen nova totius Crippsiani collatio, religiose ac diligenter excussa et via ac ratione digesta, docebit num recte Buermannus coniecerit, qui A² ex apographo gemello Ambrosiani fluxisse statuit.

Nam, quamvis diligenter Blassius cum Londinii esset, Crippsiani multa enotavisset, tamen aliquot locos reliquit, quibus quid liber optimus praebeat nos non docuit: inter quos paragraphus est III, 12, ubi A sec. Buerm. γάρ habet post ἐκεῖ μὲν: Blassius ad illum locum nihil adnotat: deinde negligentissime sunt lectiones distinctae secundum varias manus: quod ad ipsa verba recognoscenda non tam faciet quam ad illustrandam viam, qua oratoris scripta nobis tradita sunt.

Itaque de codice Q, ex quo lectiones III et IV orationum exhibuimus, quamvis diligenter jam exposuerit Buerm., tamen ut denuo et nos dicamus, instituti nostri ratio postulare videtur.

Liber ille, saec. XIV, altus centimetra 22, latus centimetra 14, folia 1-102 chartacea, 102-119 ut etiam fol. 89 bombyc. quae bibliopega nostris temporibus haematite numeravit, fuit ex libris I. V. Pinelli, cuius maxima librorum supellex in bibliothecam Ambrosianam fuit perlata.

Duos continet codices, vel codicum particulas, diversis scriptos manibus: ex his ultimum locum tenet codex Andocidis duas continens orationes. Haec autem est, quam liber nunc habet, codicum series:

- I. fol. 1-22: selecta quaedam theologica ex patribus; fol. 1-22 v unius manus, cuius inscriptio ita legitur: Θεοδώρου σοφιστοῦ; sequitur unum folium 22 r nova manu scriptum, quod graeca desinit in verba: πρῶτος βασιλεὺς ὁ βουλγαροκτόνος προστάσσει τὴν εἰκόνα τοῦ πατρὸς; τῷ νομισματι ἐγγράφεισθαι, deinde duo folia interciderunt.
- II. fol. 23-73: orationes aliquot Aristidis, al. man. ubi desiderantur 3 folia.
- III. fol. 74-88: pseudolysiae epitaphium 74 r-81 r, Gorgiae Helena 81 r-83 r, iterum Aristides 83 v-88. Unum denuo saltem post fol. 88 deperditum: a fol. 90, quod continet initium orationis andocidaeae περὶ εἰρήνης; ad fol. 102 transeundum est.
- IV. fol. 90-101: Polemon.

Reliquae particulae (fol. 89 + 182-119) quodam argumenti vinculo inter se junguntur, quod continent III et IV And. et I et II Isaei ora-

tiones, sed verba evanida vel corrosa sunt et inferiores partes temporis iniuria praecisae.

Foliorum ordo pristinus et genuinus, transpositionibus et lacunis nunc turbatus mutilusque indicatur adscriptis notis a bibliopega.

Secundum argumenta autem foliorum series haec est:

Fol. 89: And. *περι ειρήνης* — § 12, 5 *γέγραπται*.

Fol. 102-108: *π. ειρήνης* usque ad finem et *κατ' Ἀλκιβιάδου* — § 39, 4 *ἀνηλώως*.

Fol. 111-118: § 39, 4 usque ad finem; Isaei vita, or. I, or. II — § 24 *ῆς οὐδέ*.

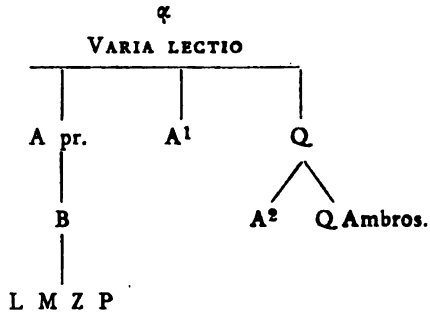
Fol. 109-110: orat. II.

Fol. 119: manu scriptum, ei quae reliquum codicem orationum And. et Isaei exaravit, dissimillima, in media phrasi incipit verbis *τὸ ξηρὸν μεταβάλλον εἰς τὸ ὑγρὸν ᾗτοι ἐκ τοῦ ἐναντίου*.

Cum hanc animadvertisset confusionem, haud immerito censuit Buermannus nostrum codicem fortasse esse praecisam partem manu scripti, ad cuius alteram partem correctiones A² spectant. Liber igitur Ambrosianus fortasse cum Crippsiano familiam constituunt, cuius nullum aliud apographon superest: nam qui restant libri in duo dividuntur genera. Altero enim continentur Q et A², altero L M Z P, qui descripti sunt codices ex uno B Laurentiano: B autem ex A descriptum esse iam Iernstedt suspicatus est, cuius sententiam scripturis aliquot utriusque collatis probandam esse Buermannus intellexit. Denique apparet, de omnibus scripturae varietatibus, quas A habet, non aliter iudicandum esse atque de varia lectione vel additamentis cuiusdam codicis, nunc amissi, quem α denotamus. Nam satis constat non tantum in margine codicum varias lectiones per multas additas esse, aliis temporibus ab aliis manibus aliis coloribus alias, modo addita nota γρ. modo non addita, sed etiam verba ipsa interdum correctae esse, partim ita ut quid prius scriptum fuerit, adhuc cognosci possit, partim erasis prioribus. Quare iure nobis coniiicere, etiam Andocidis libros diversis temporibus a diversis librariis collatos esse ad huiusmodi exemplar, unde variae manus codicis A, earumque recentes A pr. A¹ A² denominationes.

His breviter expositis de librorum condicione, quae mihi nondum omnino inspecta constituta videtur, restat ut hanc codicum Androcidis

cognitionem, quae ab iudiciis doctorum hominum deduci potest, describam:



Haec sunt quae de codice Q dicenda videntur. Nec me fugit esse in hoc casu alia satis digna de quibus accuratius inquiratur, sed uberio- rem disceptationem in aliud tempus differre omnium codicum accuratiore collatione maturius mihi visum est.

Mediolani.

ADOLPHUS CINQUINI.



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO



Due recenti lettere glottologiche e una poscritta nuova di G. J. ASCOLI. (Estratto dal X volume dell'*Archivio glottologico italiano*). 1886.

Annunziammo, a suo tempo, le due splendidissime lettere del Maestro italiano pubblicate nella *Miscellanea* fiorentina in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello. Si ripubblicano ora nell'*Archivio*: ma le accompagna una « Poscritta » che accresce di assai il valore della prima pubblicazione. La lettera seconda (indirizzata al prof. Pietro Merlo) a cui si aggiunge la « Poscritta » e di cui direm brevemente, si intitola dai *Neogrammatici*.

Non è senza orgoglio di studiosi italiani che noi abbiam meditata la geniale scrittura del grande Maestro. A Lui che primo al mondo scruta con occhio di lince territori linguistici vastissimi, a Lui era dato di risolvere coll'autorità del nome e colla eloquenza stringente delle prove la questione spinosa che da più anni si dibatte. Noi che coll'ardore dei neofiti applaudimmo al celebre *Vorwort* delle *Morphologische Untersuchungen*, noi c'incliniamo ossequenti alla venerata parola dell'autore della *Fonologia comparata* e dei *Saggi ladini*. Si avverta peraltro questo. L'Ascoli non nega i principj solenni dei Neogrammatici, la fissità della fononomia (traduzione felicissima del *Lautgesetz*), l'efficacia potente dell'analogia, ecc. ecc.; ma ei dimostra che questi principj vigevano nella glottologia anteriore. Non esser quindi lecito di innalzare la bandiera con suvvi la scritta: « *Instauratio facienda ab imis fundamentis* ». Ciò è incontestabile; ma una osservazione non è forse del tutto inopportuna. Che la scuola di Milano batta da oltre un ventennio la regia via della indagine fecondissima, che anzi essa abbia aperto i nuovi e vasti orizzonti all'indagine critica della parola, è da tutti riconosciuto, benchè da tutti non sempre, contro la storia e l'onestà, non confessato. Ma la resistenza insistente del Curtius, ad es., dice qualcosa. Dice cioè che nella mente di molti non esiste neppur oggi, almeno nell'ordine teoretico, quello che per l'Ascoli è vero d'antica data. Questo deve, a mio ve

dere, esser ricordato per iscusare le intemperanze della *Iunggrammatische Schule*. Intemperanze a cui ripara di già il Brugmann con queste schiette parole riportate dall'Ascoli: « Per quanto mi concerne, ho io sempre reputato che le intuizioni recenti altro non sieno se non uno sviluppo organico e conseguente degli studi anteriori; e questa mia sentenza si è via via rafferma d'anno in anno ».

La lettera dell'Ascoli, dopo l'esordio che si aggira intorno al libro di Brugmann « *Zum heutigen Stand der Sprachwissenschaft* », contiene i seguenti paragrafi: « La esplorazione delle lingue neolatine e i Neogrammatici » — « La esplorazione delle lingue antiche e i Neogrammatici » — « I vecchi e i nuovi all'opera » — « Conclusione ».

Nella glottologia romanza l'Ascoli impera sovrano. Fu Lui che coi *Saggi ladini* inaugurò, come ben disse il Foerster, il secondo gloriosissimo stadio degli studi romanzi. Niuna meraviglia quindi che con esempi efficacissimi ei dimostri l'illusione degli innovatori. « La dimostrazione della tenacità delle norme fonetiche è stata sempre — scrive l'Ascoli — uno degli assunti più fermi e sicuri dei romanisti; ognuno di loro, come ha contribuito alla costruzione di nuove categorie fonologiche, o non percepite o appena percepite dal Diez, così ha contribuito a ridurre grandemente tutto quanto nell'opera del Maestro veniva a dare un'apparenza di mera volubilità ai continuatori fonetici; locchè naturalmente non vuol dire che per essi non rimangano, pur dopo eliminati i vari intrecci e incrociamenti, d'ordine variamente istorico e ormai penetrati in varia misura dalla indagine ragionatrice, ancora di quelle oscillazioni problematiche affatto, che, a cagion d'esempio, si rappresentano per gl'it. *gabbia gridare* (venz. ecc. col *c:-cheba criar*) allato a *casa* e *crudo* (onde in parte siam ricondotti a problemi latini come *gloria* allato a *cluo* o *gracilis* allato a *cracentes*). Ogni spoglio fonetico fa vedere da più decennj, al romanista, qual sia il riflesso normale, cioè popolare, di una data base in una data favella; ed è superflua da un pezzo l'avvertenza che tutti gli esemplari divergenti formino un mucchio di roba per diverse maniere confluita o intrusa o in diversi gradi problematica (*Arch. gl.*, I, LIII) ». E qui l'Ascoli illustra da par suo il fenomeno di *h- spagn. = f- lat.* (*bierro* ferro, *horca* forca) rilevando quel grande principio delle trasformazioni del linguaggio che è il motivo etnico. Anche nel campo romanzo peraltro, benchè in rapporto assai diverso che nel campo delle lingue antiche, la percezione limpida dell'Ascoli si nell'ordine teoretico che nell'ordine pratico non era nel dominio di tutti. E a ciò varrà la schietta dichiarazione di un giudice non sospetto, il D'Ovidio (*Miscellanea* p. 412 seg.).

Dopo di aver stabilito con sintesi elevatissima come anche nel dominio delle lingue antiche la ragion suprema delle cause alteratrici sia il motivo etnologico, l'Ascoli entra nel vivo della polemica. « Non solamente — Egli scrive — c'è continuità assoluta tra quanto s'era fatto prima e quanto col grande acume

e l'operosità grande riesce ai Neogrammatici di aggiungere; ma non è nemmeno il caso che l'avanzamento graduale, per quanto egli sia cospicuo, porti con sè, come per effetto naturale e necessario, che la prospettiva d'improvviso si muti. Quando siamo sul campo della critica positiva, avviene che i « vecchi » debbano alla lor volta trovare accettabili non poche delle proposte che son formulate dai « nuovi »; ma non perciò i « vecchi » son trasportati in un ambiente diverso da quello in cui hanno sempre respirato, nè si può credere che nelle loro adesioni, più o meno larghe, alle cose nuove c'entri, per poco o per molto, quella forza persuasiva delle rivelazioni impensate, per la quale può parerci che un vero, nuovamente accolto, risiedesse pur sempre nella nostra coscienza ». E qui segue una di quelle dimostrazioni che solo il Maestro italiano sa darci.

Rivendica con nobili parole la severità del metodo di Augusto Schleicher; e non dimentica di ricordare quello che la storia del consonantismo indogermanico debba alla scuola di Milano. Noi avemmo occasione di parlare di questo nel fascicolo primo del *Giornale* (pag. 39 seg.); ora dobbiamo una leale correzione del giudizio nostro riguardo alle *compilazioni* perpetrate dai glottologi tedeschi della grande scoperta Ascoliana dell'esistenza di più serie gutturali nella lingua fondamentale. Noi scrivevamo: « La storia del consonantismo (gutturali, palatali, ecc.) muove tutta dall'Ascoli, e alla *Fonologia comparata* si riannodano, nelle lor parti migliori, parecchi lavori di Johannes Schmidt, di Fick, di Hübschmann, di Möller, di Leskien, di Brugmann, di Osthoff, di Collitz. I quali tutti tacevan da principio la fonte degli studi loro ecc. » Or Johannes Schmidt ha fin dalle prime reso la giustizia dovuta al Glottologo italiano; e ci spiace che all'eminente professore di Berlino possa esser giunta non grata la parola nostra.

Quanto al vocalismo, è importante notare come le teorie della nuova scuola fossero largamente e limpidamente intuite dall'Ascoli vent'anni addietro. Sin dal 1865 sosteneva il Maestro che la più genuina serie degli esempi, in cui *i* s'avvicenda con *ai*, e *u* con *au*, non offrisse già un movimento *ascendentale*, ma bensì un *discendentale* (cioè di *ai* in *i*, ecc.), e che il primo (cioè di *i* in *ai*, ecc.), il quale pure largamente vige, si determinasse o plasmasse, in via analogica, sopra il secondo. Quanto al sistema vocalico originario, l'Ascoli dichiara di aver sempre accolto con la miglior persuasione tutto quanto s'è venuto mostrando circa i germi primordiali dell'*e* e dell'*o* e di aver sempre creduto essere per es. il latino *equo-* in tutto e per tutto, e perciò anche nella varia determinazione delle sue vocali, più genuino che non il sanscrito *açva-*. Ond'è che prima dell'Amelung dovrà la critica onesta registrare il nome del Maestro italiano.

Passando alla morfologia, esamina l'Ascoli alcuni studi del Brugmann; e anche qui si rileva non aversi novità nel modo d'indagare o di provare. Quanto alle indagini glottogoniche « è chiaro — scrive l'Ascoli — che il volerle più

o meno sobrie non è cosa che dipenda da alcun principio o vecchio o nuovo, com'è chiaro, che nell'insegnamento accademico non se ne debbano istituire se non con grande parsimonia e solo in ordine a quegli addentellati da cui penda manifestamente la intelligenza di fenomeni che son vitali nel linguaggio come s'agita nella realtà della storia ». Lo Schleicher fu certo talvolta soverchiamente audace in fatto di ricostruzioni, specie delle desinenze personali; ma l'Ascoli opportunamente ricorda come in questa parte non da tutti si seguissero in tutto le teorie Schleicheriane. « In un saggio del 1864 — Egli scrive — noi qui a Milano volevamo, come vorremmo ancora, riconosciuto un avverbio (aderente a un vocativo), anziché il pronome di seconda nello *-dhi -si* d'imperativo indiano e greco; e in uno del 1865 mettemmo fuori l'ipotesi, che la terza del plurale altro non sia che un participio, ipotesi che sempre vive ancora di buona vita ».

Le pagine consacrate all'esame dell'irlandese *céibair* sono una risposta stringentissima alle obiezioni mosse dall'Osthoff alla dichiarazione Ascoliana. La scoperta dell'Ascoli accolta con gran favore dai celtologi più insigni, quali lo Zimmer e lo Stokes era questa « che *βαιω venio* ecc. avevan larga parentela pur nell'antico irlandese, dove però il verbo corrispondente era come assorbito dall'ausiliare, e così si veniva a contessere, come in unica coniugazione, coi continuatori di *bhava* e di *giva*. » Codesta corrispondenza, l'Ascoli riconosceva, a cagion d'esempio, in *dufórbán* eveniat, allato alle voci correlative di perfetto, come *darorbai ní-ruthórbasa*, o al passivo *duforbaitte* veniretur; e così in *cot-chéibánam* consentimus, allato al sostantivo *céibair* opinione (convenienza intellettuale ecc.). Le indagini dell'Ascoli sono per ogni verso rinvigorite nelle pagine presenti; e la scoperta sua è omai definitivamente acquisita al patrimonio sicuro della scienza.

La Poscritta è in ispirito indirizzata allo Schuchardt che nel dicembre dello scorso anno pubblicava contro i Neogrammatici la scrittura « *Ueber die lautgesetze*. » L'Ascoli torna ad insistere sulla fissità delle fononomie con una profondità di vedute e ricchezza di esempi, di cui i Neogrammatici gli saranno certo grati e riconoscenti. Più che riassumere, giova citare.

« Per quanto riguarda le « fononomie » (*lautgesetze*), nessuno vorrà trascurare, credo, i discernimenti generali ch'esse richiedono. E non sarà male incominciare da uno scernimento negativo, che starebbe (come tutti certamente son d'accordo a volere) nell'escludere, per ora, la fase « glottogonica » da ogni ricerca sul vigore e il valore delle « leggi ». In altri termini vuol dire, che non entra per ora in questo discorso la considerazione del come siasi foneticamente determinata una lingua prototipa, l'ariana poniamo, e così p. e. lo studio dell'essere o non essere tra di loro fonologicamente identici o affini gli elementi costitutivi che si vogliano riconoscere nelle seconde sillabe di forme come *marka-*

marga- (verbi per « mugnere ») ecc., le quali ugualmente si riportano, cioè si fanno coesistere, nel periodo unitario. Il discorso delle « leggi » verte dunque intorno alle divariazioni fonetiche in quanto risultino dal confrontare tra di loro, o col prototipo, le diverse favelle di una medesima famiglia o le diverse fasi di una favella stessa.

« Ma il motivo e la storia di codeste divariazioni potranno essere ben diverse da un caso all'altro, e diverso per ciò l'effetto, specie in quanto si possa avere istantaneo, graduale o espansivo. Noi così troveremo, per aggiungere altri esempi a quelli già avvertiti nella « Lettera », che *k g* di base romana si facciano *k g* nella base sarda; che *g* dell'arabo di Siria ecc. sia *g* nell'arabo d'Egitto; che *ç* sanscrito sia *s* in determinate favelle pracritiche; che la differenza originale tra *gh* e *g*, *dh* e *d*, cessi d'esistere tra Celti e Lituslavi; che *s* origin. e sscr. dinanzi o tra vocali, e pur dinanzi ad altri determinati suoni, sia *h* nello zendo; e potremo di tal maniera continuare, come ognuno facilmente conosce, per una molto lunga serie di divariazioni, le quali sempre si confermano per la totalità degli esempi possibili (esempi endemici, che s'intende), sì che sempre dovesse parere superfluo o tautologico il soggiungere: « ma è proprio sempre così, proprio senza eccezione ». Sono di quelle divariazioni che ci appaiono costitutive; le quali in parte, forse in non poca parte, si saranno determinate come istantaneamente, specie per avvenimenti d'ordine etnografico, e in parte presupporranno un periodo di fluttuazione o di espansione, periodo che le tenebre del tempo hanno sottratto al nostro sguardo.

« Il fenomeno della divariazione può anche essere stato istantaneo e generale, ma essersi date fluttuazioni o meglio gradazioni successive nella intensità sua. Noi abbiamo, p. e., un gruppo di dialetti italiani, nel quale l'*o* latino è riflesso, come la ragion generale dei continuatori di quell'elemento richiede, per *o*, ma con la condizione che l'atona, per cui si chiude la sillaba successiva e con lei la parola, sia *a* od *e*; e all'incontro si riduce ad *o* (cioè confluisce col riflesso dell'*o* latino), se quell'atona sia *e* (= -o) od *i*; onde p. e. *b_on_e* buono, *b_ona*, *b_oni* *b_one*. Questa sensibilità, che si manifesta analogamente per altre serie del vocalismo degli stessi dialetti e va congiunta con le sensibilità congeneri di più altre serie di dialetti diversi, avrà dall'un canto impresso per moto istantaneo l'effetto suo sopra la parola romana, ma dall'altro la misura o il modo dell'effetto ammette e molto probabilmente richiede la distinzione di gradi diversi. L'esercizio di codesta specie di sensibilità non ammette poi alcuna restrizione di limiti; o la spinta è sentita, o non lo è, e l'idea dell'eccezione assume l'aspetto di una contraddizione in termini; come per fenomeni pur d'altra categoria il concetto dell'eccezione riesce in sè contraddittorio, e così p. e. il concedere che un'*e* del volgare romano non fosse *i* in una data voce siciliana, dopo aver trovato che *cridiri*, p. e., rappresenti la regola e aver concluso che il

siculo ripercotesse per *i l'è* che gli era offerto dal romano. Nè si vuol lasciare il gran capitolo della « sensibilità anticipativa », che appunto si può rappresentare con un esempio come *bona bona*, senza dire, tra parentesi, che in esso è il soggetto di un bel capitolo di fisiologia speculativa e che se ne riverbera una luce curiosa sulla presunzione che la vera chiave dell'è divariazioni fonetiche sia da cercare nell'arbitrio o capriccio dei loquenti.

« La divariazione può esser graduale, non più in sè stessa come nei cas. che testè si ponevano, ma nel senso che la base originale sia successivamente alterata negli esemplari che pur l'offrono in condizioni tra di loro non diverse, o per accento o per altro; sì che ne venga, per un periodo più o meno lungo, la fluttuazione tra esemplari intatti e esemplari divariati e l'oscillazione degli identici esemplari che insieme corrano e intatti e divariati. La maggiore o minor facilità per cui si avveri l'avvenimento che qui si considera, dipenderà naturalmente, in non poca parte, dalla qualità del suono o del complesso di suoni in cui la divariazione si effettua; e la ragione del tempo ci permetterà talvolta di assistere a codesto fenomeno, che diremmo dell'alterazione che si dilata per la successiva azione di una medesima spinta. Il latino ha sempre mal tollerato la combinazione *ll*; e così, se per antica ragione l'ebbe iniziale in **llatum* (cfr. *tuli*), finì per liberarsene (*latum*); che è un caso da non confondere con quelli della riduzione dei nessi triplici, onde s'ha anche *lien* da **splien*, come *lis* da *stlis* ecc. (cfr. *tela* = **texla*, ecc.).

« Passiamo alla divariazione che si dilati, non più per la successiva azione di una spinta medesima, ma sì per aberrazione fonetica, sia che si smarrisca la ragione di due divariazioni diverse e queste si vengano a incrociare tra di loro (p. e. gl'it. *vecchio* e *veglio*), sia che la divariazione oltrepassi i propri confini, in danno dell'elemento incolume, prima per ragione di livellazione di forme, poi per mera analogia fonetica (come se nel francese, dopo essersi fatto *aimex aimé*, da *amez* ecc., sul tipo di *aimes* ecc., si venisse anche a dire, non solo **aimi* amico, ma pure **aimer* amaro).

« Qui entriamo nel campo dove lo Schuchardt ha impresso orme indelebili, e altre moltissime se ne potranno ancora stampare e da lui e da altri ». Il che fa subito il Maestro nelle pagine che seguono.

Toccato della varia entità delle fononomie, pone l'Ascoli la questione dei mezzi a cui affidarsi per far prosperare e rinvigorire l'indagine di là dei confini ai quali s'arrivi mercè i ragguagli o avvenimenti fonetici che sono accertati.

« L'assunto dell'indagine — il lettore ci sarà grato che noi si continui a citare — è però naturalmente di ridurre man mano al minimo possibile il numero dei problemi alla cui soluzione, o sicura o almeno assai probabile, le sia

d'uopo rinunziare; e appunto accennavamo alla questione dei mezzi o del metodo per inoltrarsi di là dai limiti delle cause appurate. La risposta è veramente implicita nella domanda: poichè non vi bastano le cause appurate, cercate le cause non peranco avvertite. Or qui s'aprono le due vie. Ci sarà chi propenda a cercar la causa dell'apparente anomalia fonetica nella attrazione che una parola eserciti sull'altra per via dei significati. Se *grasso*, così, sta di contro al lat. *crassus*, laddove *crudo croce* ecc. mantengono illeso l'antico *c*, si potrà credere facilmente che si tratti, per adoperar modeste parole, di un'assimilazione lessicale (cfr. Schuchardt, l. c., p. 7), e che un *uomo grosso e crasso* sia finito per diventare *grosso e grasso*. All'incontro ci sarà chi propende a tentar le apparenti anomalie col proposito di estorcene la prova o l'indizio di fonemie non peranco riconosciute. Superfluo dire, che un procedimento non esclude l'altro, e che non è punto ragionevole il gridar la croce addosso a chicchessia, perchè egli si ponga a stringere i problemi piuttosto per un verso che per un altro, purchè l'opera si mantenga razionale e severa. Tuttavolta non può negarsi, nè alcuno credo l'ha mai negato, che le dichiarazioni, per le quali cessa la ragione della continuità storica de' suoni e si ricorre alla analogia (qui sempre s'intende l'analogia « lessicale », non la « flessionale »), se pure assumano talvolta un carattere apodittico, non possono, di lor natura, formare un sistema, cioè una congruenza d'affermazioni, dalla quale scaturisca la certezza e la norma. All'incontro, i tentativi che hanno mirato a disciplinare le apparenti bizzarrie delle serie fonetiche o anche a conciliare foneticamente tra di loro singole o poco numerose voci da lingua a lingua o per entro alla lingua stessa, di quanto non hanno essi contribuito a accrescere il patrimonio delle cose assodate e quanto non hanno giovato pur lasciando ancora il giudizio necessariamente sospeso! Quanto poi sia conseguito per questa seconda via, se da un lato riconferma la normalità o meglio le intrinseche ragioni della continuazione fonetica, è chiaro che stremi dall'altro, per doppia guisa, il campo e la persuasiva alle operazioni analogistiche (sempre nell'ordine lessicale); le strema, cioè, in linea positiva, ma più nella teorica, poichè il trovato o l'escogitato è pur sempre povera parte di ciò che è dato trovare o escogitare ».

Qui segue il paragrafo « Cause inavvertite ». È un capitolo d'importanza capitale dove le scoperte s'incalzano. E può ben dire l'Ascoli che mercè le sue prove il metodo si allarga e s'innalza. Johannes Schmidt ha rilevato con insistenza come vi sia ancora un mondo da scoprire: « Quante leggi non sono peranco avvertite? » L'Ascoli ne scopre, per suo conto, e al gran capitolo delle « leggi non prima trovate » ne aggiunge un altro il quale dovrebbe intitolarsi « degli effetti fonetici di cause morfologiche omai oblierate ». L'indole del *Giornale* non ci permette di esaminare addentro questioni di glottologia romanza; onde farem cenno solo di alcune delle idee del Maestro. La riduzione di tenue

a media (-T- in -d-; -C- in -g-) si ha sempre nel provenzale e nello spagnolo; non così nell'italiano. Perché questo? L'Ascoli crede che il fatto sia d'ordine meramente fonetico, e dimostra nella maniera più assoluta come la vocale *a*, per la sua sonorità particolare, eserciti un'azione più gagliarda nell'assimilarsi cioè nel ridurre a sonora la esplosiva sorda, dentale o gutturale, che le fosse attigua; azione, del resto, che non si manifesterebbe in uno stesso ambito per le due esplosive diverse. Considera l'Ascoli in modo speciale la dentale preceduta dall'*a* accentato nel parossitono (*contado*, *contrada* ecc. di fronte a *pineto*, *marito*, *nipote*, *saluto* ecc.). Per le seconde plurali, per i participii e per le altre forme che strettamente vi consentono i tipi *vendete*, *partite*, *venduto -uta*, *partito -ita*, sostennero per naturale euritmia anche il T di -ATE -ATO -ATA. Venendo infatti a mancare la simmetria flessionale, si torna ad avere la sonora: *grado* di contro a *grato*, *strada* di contro a *strato* ecc.

È notevolissima, tra l'altro, la spiegazione di *luogo* di contro a *giuoco*, *fuoco*. L'Ascoli ritiene che *luogo* e *gruogo* (*crocum*) rappresentino le corrette continuazioni di un obliquo volgare o di un nominativo-accusativo neutro *locq* (*logg*) *crocp* (*crogp*), e che all'incontro *fuoco* e *giuoco* sieno la continuazione di antichi nominativi **loc[s]* **joc[s]*, rifoderati poi dell'*-o* di mascolino. E qui il Maestro investiga codeste figure nominativi (*judic*, *nuc* ecc.) cui si aggiungeva, secondo il genere, la vocale *-o* od *-a*.

Codesto esame degli effetti fonetici che dipendono da cause morfologiche è la parte più geniale della Poscritta. L'Ascoli compie una ricostruzione mirabile — l'internamento dell'*u* che si avvera dalle sorgenti del Reno alle foci dell'Ebro. Per dir tutto con un esempio solo — scrive l'Ascoli — non vorremo già da **nif[d]u*, ma sì da **niu[d]*, il *niv nif* che ci occorrerà in continuità storica, da Trento a Barcellona. L'illustrazione dei dittonghi catalani, il cui secondo elemento è un *u*, viene, con questo, ad essere vera e sicura (p. 100 seg.). Il qual punto era finora un enigma per tutti i romanologi.

La conclusione della « Poscritta » è il corollario evidente di tutta quanta l'ampia discussione. Riportiamola per intero:

« L'indagine, come più s'approfonda e si allarga, ricusa sempre più gagliardamente l'*eslege*, appurando di continuo le ragioni naturali e storiche di ogni evoluzione della parola; ma l'indagine non s'inoltra, nè si è mai inoltrata, per virtù di alcun postulato teorico. La conclusione, ripetutasi tra i contendenti, che nella pratica si ricada, quasi involontariamente e pressochè sempre, d'accordo, poteva bastare senz'altro alla conciliazione generale, poichè per pratica qui s'intende niente meno che il rigoroso esercizio di un metodo di giorno in giorno più sicuro. Ma ficcando lo sguardo anche nella regione di quelli che si dicono principi, si vede pur chiaro che ogni affermazione vi deve andare man mano temperata, secondo gli scernimenti che l'esperienza metodica ammannisce

e impone. Questa Poscritta voleva così essere una favola, con la sua morale. Le cose che vi son dette potranno non piacer tutte a nessuno; ma codeste cose, per povere ch'esse pur sieno, non solo ricompensano la disciplina, ma anche accennano ad allargarla. E si chiede: quale scuola può essa dire, che per principio non le si confacciano? E come si fa a non ripetere, che ben sarebbero beate più e più altre discipline scientifiche, se maggiori differenze non le dovessero agitare di quelle che si sono così strepitosamente agitate nella nostra? Vedo da un molto giudizioso articolo dell' Hartmann, che il Paul insegna: « essere l'assunto della nuova scuola quello d'intelligere le divariazioni « del linguaggio come un prodotto dei reali fattori che vi sono attivi ». Ma chi mai reputerebbe o anzi ha mai reputato estranea la propria indagine a tale assunto? ».



B. J. WHEELER. *Der griechische Nominalaccent*. Strassburg 1885.

Affrettiamoci a dirlo: il libro del Wheeler è una delle scritture più solide concernenti la grammatica greca, che siano uscite negli ultimi anni. Consta di una introduzione e di cinque capitoli: diremo brevemente dell'una e degli altri.

Il Wackernagel (1) fece, non ha molto, una importante scoperta che l'accento verbale recessivo fosse un surrogato dell'enclisi, una « Quasi-Enclisis »; il Bloomfield (2) ritenne anch'egli, sulle orme del dotto tedesco, che l'accento recessivo altro non fosse che il continuatore storico dell'enclisi, ma aggiunse che dal verbo si estendesse questo accento, probabilmente mercè l'analogia, anche al nome. Il Wheeler esamina dottamente, acutamente nella sua *Einleitung*, le idee di Wackernagel e di Bloomfield. Contro il filologo americano il Wheeler obietta non intendersi punto il passaggio di un principio generale di accentuazione dal verbo al nome. S'intende, ad es., che uno o più ossitoni esercitino una influenza su di una parola altrimenti accentata, sì da assumere l'ossitonia anch'essa (cfr. *ἐκυπέ* scr. *ἐκυπέρας* secondo *ἐκυπέ*): ma l'accento recessivo non è un accento specifico, sibbene un « Accentprincip ». L'accento recessivo inoltre, quale si ha nel vocativo, p. es., *Ἀγαμέμνων*, non potrà certo esser considerato come il continuatore dell'atonìa. Il Wackernagel e il Bloomfield trattano l'enclisi come un'essenza reale, una cosa in sè, capace quindi di avere il suo continuatore nell'accento recessivo, come il *σ* iniziale è continuato dallo spirito aspro. È una concezione oltremodo falsa, dacchè l'enclisi non è un elemento della proposizione: essa designa solo il fenomeno speciale di una parte della

(1) *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.*, XXIII, 457 seg.

(2) *American Journal of Philology*, IV, 21 seg.

proposizione che è lasciata nella pronunzia senza accento. Le sillabe $-\mu\epsilon\zeta\alpha$ di $\varphi\epsilon\rho\acute{o}\mu\epsilon\zeta\alpha$ formano il resto di una enclisi, come $-\tau\iota\upsilon\alpha$ di $\delta\epsilon\upsilon\tau\epsilon\rho\omega\pi\acute{o}\nu\tau\iota\upsilon\alpha$ forma il resto della enclisi $*-\delta\epsilon\upsilon\tau\omega\pi\acute{o}\nu\tau\iota\upsilon\alpha$. Il Wheeler fa una importante modificazione al concetto di Wackernagel circa il recessivo accento verbale; ma di questo come di molti altri punti importanti non si può dar conto in una breve recensione. Le indagini del Wheeler mirano a stabilire che le apparizioni originarie dell'accento recessivo si debbano ad una legge fonetica che pervade tutto il materiale linguistico; che l'estendersi della nuova accentuazione ebbe luogo, sulla via dell'analogia, di caso in caso, non come principio astratto; che in virtù della legge accennata si ebbe lo svolgimento di un accento, il quale cadeva là dove, contando dalla fine, si aveano tre more atone di seguito; che il sorgere dell'accento recessivo si spiega nel modo migliore coll'ammettere un accento secondario che regolarmente cadeva nella terzultima mora, e sulla quartultima in più sillabe che aveano fine trocaica. Per le forme greche (attico) dalla parola accentata indogermanica, illustra il Wheeler cinque regole che formano l'argomento dei cinque capitoli dell'opera.

Nel capitolo primo si dichiara il fatto che i monosillabi e le forme disillabe colla finale breve conservano intatto l'accento ereditato. Nelle forme monosillabe della terza declinazione si ha un resto di un'antica specie di flessione indogermanica. Cfr. $\pi\acute{o}\varsigma$ (dor.) $\pi\acute{o}\delta\acute{o}\varsigma$ $\pi\acute{o}\delta\alpha$, $\nu\acute{\alpha}\upsilon\varsigma$ $\nu\eta\acute{o}\varsigma$ $\nu\eta\acute{\alpha}$, $\text{Ze}\acute{\upsilon}\varsigma$ $\Delta\iota\acute{o}\varsigma$ $\Delta\iota\acute{\alpha}$, $\delta\psi$ $\delta\pi\acute{\alpha}\varsigma$ $\delta\pi\acute{\alpha}$ ecc. e i corrispondenti sanscritici $pa'd$ $pad\acute{s}$ $pa'dam$, $nd\acute{u}\varsigma$ $nd\acute{u}\nu\acute{s}$ $nd\acute{u}vam$, $Dy\acute{d}\acute{u}\varsigma$, $div\acute{u}\varsigma$ $d\acute{i}vam$, $va'k$ $va'cds$, $va'cam$. Conserva $\pi\acute{o}\delta\acute{o}\varsigma$ il suo accento originario come $\acute{\iota}\sigma\tau\iota$ mantiene la sua originaria caratteristica di atonia. Le forme disillabe non flesse vanno distinte dalle forme che hanno flessione. Le prime conservano l'accentuazione primitiva: cfr. $\delta\acute{\iota}\kappa\alpha$, scr. $d\acute{a}\check{c}a$, got. $taihun$, ant. alt. ted. $zehan$, indogerm. $d\acute{e}k\eta\mu$, $\acute{\alpha}\kappa\tau\acute{\omega}$ scr. $asth\acute{d}'$, $\pi\acute{\iota}\nu\tau\iota$ scr. $pa'n\acute{c}a$, $\acute{\iota}\pi\tau\acute{\alpha}$ ved. $sapt\acute{d}$, $\acute{\iota}\tau\iota$ scr. $d\acute{t}\iota$ ecc. Le altre forme disillabe colla misura di trocheo o di pirricchio, dovrebbero rispondere nel tono alle voci equivalenti dei domini linguistici affini; ma il più saldo impedimento alla severa attuazione del principio sta qui, che al tempo del distacco delle lingue indogermaniche dal ceppo comune non si era ancora agguagliata intieramente la permutazione del vocalismo e dell'accento che si aveva nella flessione originaria nominale. Ond'è che le diverse lingue ci porgono ora diverso accento e diverso vocalismo (scr. $rahr\acute{d}$ - (m. n.) gr. $\acute{\chi}\acute{\upsilon}\kappa\lambda\acute{o}\varsigma$), ora uguale accento e diverso vocalismo (scr. $sam\acute{d}$ - gr. $\acute{\omicron}\mu\acute{o}\varsigma$) ora uguale vocalismo e diverso accento ($\acute{\alpha}\gamma\rho\acute{o}\varsigma$ scr. $d\acute{g}ra$ -). Si aggiunga la legge speciale greca, la quale vuole che alcune forme casuali possano ricevere l'accento secondario, malgrado che nol possa la forma del nominativo: cfr. $\sigma\acute{o}\phi\acute{o}\varsigma$, gen. $\sigma\acute{o}\phi\acute{o}\upsilon$. E qui il Wheeler fa la rassegna dettagliata dei temi neutrali in es ($\acute{\alpha}\gamma\chi\acute{o}\varsigma$, scr. $d\acute{a}\eta\acute{s}$ - ecc.), dei participii in $-\acute{o}\varsigma$ ($\beta\alpha\tau\acute{o}\varsigma$, scr. $gald-s$ ecc.), degli altri temi in $-o$ ($\acute{\alpha}\iota\tau\acute{o}\varsigma$, scr. $edhd-s$ in $agnyedhd-$ ecc.), degli addiettivi in $-\upsilon\varsigma$ ($\beta\alpha\rho\acute{u}\varsigma$, scr. $guru-s$ ecc.), dei

sostantivi in *-υς* e *-υ* (ἄστυ, scr. *vāstu*, γένυς, scr. *hānu-s* ecc.), degli astratti verbali in *-τις* (*-σις*) (βάσις, scr. *gdī-* ecc.), dei neutri col suffisso *-μεν* (τίμα, scr. *dhā'man-* ecc.), dei Nomina agentis in *-τερ-* (indogerm.) (δῶτωρ, scr. *dd'tar-* ecc.) e di altri nomi disillabi (ἄκρις, scr. *dc̣ri-s* ecc.).

La seconda regola, che è argomento del capitolo secondo, suona così: Quando l'accento storico o della lingua fondamentale giace indietro lontano dalla sede dell'accento secondario, allora quest'ultimo è conservato dalla parola. In altri termini, l'accento secondario rimpiazza l'accento ereditato che cade più vicino al principio della parola. Si esaminano al riguardo alcune etimologie; i proparossitoni coll'accento originario che hanno l'accento secondario nei casi terminanti con vocale lunga o dittongo (ἄφθιτου, scr. *dkshitusya*); i comparativi in *-ίων*, *-ιον* accentati originariamente sulla prima sillaba radicale (ἡδίων per *ἡδιων, scr. *svddīdyān*); i numerali τρισκαίδεκα ecc. dove l'accento sul καί è evidente secondario, succedaneo del primitivo (*τρίσκαϊδεκα ecc.); i composti come ὀνομάκλυτος per *ὀνόμακλυτός scr. *nd'mac̣rula-s*, ἀποτελεύτητος per *ἀποτελυτητος ecc. Così i composti greci con alfa privativo mostrano tracce di un'accentuazione originariamente più frequente dell'elemento privativo; ond'è che in essi si rinviene accentato o l'alfa privativo, com'è nel sanscrito, o la sede dell'accento secondario. Cfr. ἀγνωτος, ἀμάχτος. S'indaga da ultimo l'accentuazione del vocativo che è assai interessante. Le vestigia dell'antica accentuazione sono assaisime; cfr. δίσποτα (δισπότης), ἀδελφεῖ (ἀδελφός), γύναι (γυνή), Σώκρατες (Σωκράτης) Ἄπολλον, ecc. E quando l'accento del vocativo non può restare sulla prima sillaba, allora subisce di solito l'analogia del nominativo: così γεωμίτρα (nom. γεωμήτρης) non *γεώμητρα; παιδοτρίβα, Κλειόφρον ecc.

La terza regola è che l'accento originario rimane quando viene a posare sulla medesima sillaba coll'accento secondario. Esempi: δώδεκα scr. *dvā'daśa*, ἔντερον scr. *āntara-m*, δόμεναι scr. *dd'mane*, ecc. Eccezioni a questa regola sono poche: ἔκυρός scr. *śuḍśura-*, εὐρανός scr. *Vdṛuṇa* ecc.; ma si dichiarano dai critici o per l'influenza dell'analogia (ἔκυρά; il Brugmann penserebbe a πενσιρός), o per altra via (il greco εὐρανός potrebbe secondo il Lindner continuare l'antica accentuazione degli addiettivi in *-and-* (*svapand-*).

Secondo la quarta regola, gli ossitoni che escono in forma dattilica passano a parossitoni. Si fa in primo luogo colla solita dottrina e competenza, la rassegna degli addiettivi in *-λες*, *-ρος*. Cfr. δριμύλος, ἡδύλος. Gli ossitoni che hanno uscita non dattilica rimangono ossitoni: a) bisillabi: δειλός, μακρός; b) di più sillabe con penultima lunga: ἀμαρτηλός, μοχλητός; c) con uscita avente la misura di pirricchio ὀμαλός, ἰλαρός. Vengono poscia i participii perfetti in *-μένος*, che erano originariamente ossitoni come ci mostra il sanscrito: लल्लैमिμένος sta normalmente da *लल्लैमिमेनός (scr. *rīc̣ndnd-*), come ποικίλος da *ποικιλός (scr. *peçald-*). Importante è poi l'esame dei composti (*Taipurusha* e *Karmadhraya*), la cui se-

conda parte è un addiettivo verbale. Esempi: βοηδρόμος (uscita dattilica), di fronte ad αἰγοβοσκός. Le indagini sulla seconda parte del composto sono condotte sulla base seguente. Le forme sostantivali sorte da radici verbali hanno significazione attiva (nom. ag.) quando sieno fornite dell'ossitonia, indicano invece un'azione astratta (nom. act.) o medio-passiva, quando sieno parossitone. Con queste due formazioni, ne vanno connesse altre tre: a) temi che hanno significazione parte attiva e parte passiva (κλόψ, κλοπός); b) astratti ossitoni di genere femminile simili nel significato ai parossitoni maschili (τόμος, τομή); c) temi neutrali -ος-, -es- simili in significato anche ai parossitoni maschili (τεῦχος τοῦχος; βέλος βολός). Degli ossitoni attivi si fa la rassegna da pag. 72 a pag. 74 (μολπός μολπή, λοιπός, κειδός ecc.); le forme medio-passive o astratte (πρώτος, βέλος βολή ecc.) sono esaminate da pag. 74 a pag. 78. Le pagine consacrate all'uso del sanscrito e delle lingue indogermaniche gettano una luce vivissima sulle questioni vagliate innanzi. Stabilito il carattere della seconda parte del composto, il Wheeler considera il rapporto che intercede tra i composti ossitoni di tal genere e quelli che pur avendo una formazione analoga, ci presentano diversa accentuazione. Sono certo tipi di composizione analoga le voci αἰγοβοσκός, μητροκτόνος, μητρόκτονος; ma è importante conoscere addentro il perchè della diversa accentuazione. Il tipo μητροκτόνος non ha alcun corrispondente nel sanscrito; esso è un fenomeno propriamente greco che si ha per la legge « gli ossitoni con uscita dattilica diventano parossitoni ». I composti che hanno uscita trocaica, rimangono ossitoni: δημαγωγός, στρατηγός, ψυχοπομπός, ecc. I composti mutata (*Bahuvrīhi*) ἰππόδρομος, μητρόκτονος ecc. stanno a sè e si distinguono dagli immutata di cui si è parlato, per l'accento recessivo. Si hanno frequenti passaggi degli immutata nell'accentuazione dei mutata, ma non si avvera mai il caso contrario. La legge dei parossitoni è esemplata dal Wheeler in molte altre serie; nelle parole perispomene con dittongo nella penultima (ἴσθδοτος = ἴσταFότος); negli avverbi in -ίκα (αὐτίκα ἦνίκα ecc.), negli avverbi in -κίς (πολλάκίς ecc. con uscita dattilica; per analogia δεκάκίς ecc.), negli addiettivi pronominali in -λίκος (ἑλικός τηλικός ecc.), in ὁστέον (unico neutro parossitono in -εον), nei sostant. e addiett. in -ίος, nei dim. in -ίον, in παρΐνιος e καρκίνιος (unici sostant. parossit. in -νιος di misura dattilica), negli avverbi in -μα (ἑρέμα, ὑπνρέμα, ἀτρίμα), nei casi obliqui della declinazione consonantica (ἀστῆρ, ἀστέρος, ἀστέρι), in ἤντε da *ἦFυτί) e da ultimo nell'anastrofe delle preposizioni. Al qual riguardo, il W. crede che la medesima legge per la quale si ebbe il ritraimento dell'accento in πατροκτόνος, sia efficace anche in πειῶ πάρα e σοφίας περί e che il mantenimento dell'ossitonia, in πειῶ ἀντί e Αἰγίπου δεξι stia in egual linea col medesimo fenomeno che si ha in δημαγωγός ed ἡγεμών. Questo s'intende senza difficoltà, perchè la preposizione viene a formare col suo nome un unico *Satztakt*. Per ciò che riguarda lo stato originario delle preposizioni il Wheeler dimostra che esse fossero atone; e l'os-

sintonia che si ha in tutte le preposizioni disillabe sarebbe il continuatore della *Tonlosigkrii*, così come nelle forme trisillabe lo è l'accento secondario.

La quinta regola è finalmente questa che l'accento originario (ereditato, storico), il quale sia più vicino alla fin della parola che la sede dell'accento secondario, o rimane o è sostituito dall'accento secondario. Gli esempi in cui l'accento storico rimane non sono molti (pag. 105): *ἰκατόν, ἑννία, γενητήρ, ἱρυσπός* ecc. scr. *iatám. ndva, g'anitár-, rudhird-*. Dell'altro caso gli esempi sono assaissimi (pag. 106-112). Ricordiamo i composti *Bahuvrīhi* coll'alfa privativo: *ἄμετρος* scr. *amtrd-*, *ἄπνοος* scr. *asvapnd-*, gli addiettivi verbali in *-a* colla significazione medio passiva in composizione con *su-* e *dush-*, *δύσκολος, εὐφορος*, i composti del tipo di *ἀπότηρες, πρόμαχος* (addiett. verb. in compos. con una particella avverbiale), ecc. ecc. L'accentuazione doppia si ha in una serie notevole di voci; e questo accenna o a varietà dialettali o a differenze di significato (cfr. att. *ἴως*, ion. *ἴως* scr. *ushd's*; *δολιχός δολιχος, ἑάμβος ἑαμβός*).

Segue da ultimo la esposizione dell'accentuazione secondaria nell'enclisi. La teoria dell'enclisi è rifatta su base severamente scientifica non sulle regole tradizionali che sono incomplete o inesatte. Le idee del Wheeler sull'importante argomento saranno da noi esaminate in un saggio speciale di studi sulla grammatica greca.

Dal rapidissimo cenno qui offerto agli studiosi, ognuno vede quanto sia ricco di contenuto questo libro del dotto alemanno. Osservazioni acute s'incontrano, per così dire, ad ogni passo; l'ipotesi è sempre corroborata da larga messe di fatti, e l'esposizione (cosa non sempre notevole in libri tedeschi) è sempre chiara ed ordinata. Auguriamo al Wheeler frequenti imitatori... in Italia.

Atina agosto 1886.

Luigi Ceci.

Una quistione sul § 278 della Grammatica greca di G. Curtius. Studio di LEONARDO GRECO. — Palermo 1885.

Sono veramente due le quistioni che il sig. Greco tratta in questo opuscolo: se sia *empiricamente* opportuna la legge che nota fra le mutazioni della vocal radicale nel perf. forte quella di *o* in *ω*, quando *δλωλα* ed altri esempi di perf. forte, ove tale mutamento sembrerebbe avvenuto, possono aver semplice spiegazione dalla regola del raddoppiamento attico: se poi *linguisticamente* si debba vedere nell'*o* di *δλωλα* e sim. un aumento organico perfettale, o non piuttosto appunto allungamento meccanico del raddoppiamento.

Quanto alla prima quistione, crede giustamente il sig. Greco che, per amore di semplificazione, la regola accennata si possa senz'altro togliere dalle gram-

matiche; quanto alla quistione linguistica, egli crede di vedere nell' ω 'di $\delta\lambda\omega\lambda\alpha$ e sim. il risultamento unico di due processi distinti, il *prolungamento dovuto al raddoppiamento* ed il *rinforzo dovuto al perf. forte*.

Il sig. Greco chiude però il suo opuscolo esponendo le ragioni che lo spingerebbero a dubitare se non possa essere anche scientificamente giusto quello che l'economia didattica vorrebbe soltanto s'affermasse. Infatti il perf. $\epsilon\theta\eta\delta\alpha$ spande molta luce; esso mostra se non altro una, direi quasi, priorità fenomenica del prolungamento di raddoppiamento, che toglie al rinforzo perfettale ogni virtù di manifestarsi.

In tutta la trattazione del non facile quesito il sig. Greco fa bella prova d'ingegno e mostra una rara attitudine all'indagine critica della parola; solo qua e là mi pare cada in inesattezze se non altro d'espressione. Così, p. es., a pag. 10 egli dice che in $\acute{\alpha}\nu\epsilon\varphi\gamma\alpha$, $\acute{\alpha}\nu\epsilon\varphi\chi\alpha$ l' α si è prolungato in φ in forza dell'aumento irregolare (che qui la fa da raddoppiamento), e cita i § 237, 2°, 235, 238, 275 del Curt. A me pare invece che, se $\epsilon\varphi\gamma\omicron\nu$ in $\acute{\alpha}\nu\epsilon\varphi\gamma\omicron\nu$ è regolarmente da $\epsilon\varphi\omicron\gamma\omicron\nu$ ($\Sigma\varphi\omicron = \omega$ come in $\acute{\iota}\omega\rho\omega\nu = \varphi\acute{\iota}\varphi\omicron\rho\alpha\omicron\nu$), $\epsilon\varphi\chi\alpha$, $\epsilon\varphi\chi\alpha$ siano con regolare raddoppiamento da $\varphi\acute{\iota}\varphi\omicron\chi\alpha$, $\varphi\acute{\iota}\varphi\omicron\chi\alpha$. A pag. 17 crede che $\epsilon\iota\chi\alpha$ sia perf. deb. da $j\epsilon-j\epsilon-\chi\alpha$, mentr'esso è forte da $j\epsilon-j\epsilon\chi-\alpha$ (cfr. lat. *jēc-i*). A pag. 20 afferma che « stando il tema $\epsilon\chi-$ invece di $\varphi\epsilon\chi-$ il perf. in originé dovette essere $\varphi\epsilon-\varphi\omicron\chi-\alpha$, da cui $\epsilon\omega\chi\alpha$ dove l' ω è un rinforzo dell' ϵ , dovuto alla sparizione del *digamma*, alla cui sparizione devesi anche quel rinforzo in ϵ dell' ϵ che resterebbe del raddoppiamento ». A pag. 26 invece dice che il tema $\varphi\epsilon\chi-$ ha la *vriddi*. Lasciando stare le *vriddi* ed i rinforzi dovuti agli sparimenti, a me pare che in $\epsilon\omega\chi\alpha$ si abbia il solito fatto $\Sigma\varphi\omicron = \omega$ ($\varphi\acute{\iota}\varphi\omicron\chi\alpha$, $\epsilon\omega\chi\alpha$) con sostituzione dell' ϵ all' ϵ legittimo iniziale (ma s'ha anche il regolare $\epsilon\omega\chi\alpha$ citato dal sig. Greco a pag. 16) per analogia del perf., ove tale ϵ è legittimo, di $\epsilon\chi\acute{\iota}\omega$, $\epsilon\chi\acute{\iota}\chi\alpha = \varphi\acute{\iota}\varphi\epsilon\chi(\acute{\delta})\chi\alpha$.

Bellissima spiegazione, per finire dando un saggio del buono che l'opuscolo contiene ed è molto, quella che il sig. Greco dà del perf. $\delta\chi\omega\kappa\alpha$ (pag. 16 e 17): Da $\sigma\epsilon\chi-$, egli dice, $\sigma\epsilon\sigma\epsilon\chi\alpha$, $*\epsilon\sigma\chi\alpha$, e da questa forma l'uso di ritenere $\delta\chi-$ come *tema*, dal quale si formò, secondo le norme comuni, il perf. $\delta\chi-\omega\kappa-\alpha$ con *raddoppiamento attico*. Anch'io credo a questa forma intermedia $*\epsilon\sigma\chi\alpha$, ci credo tanto che vorrei giovarmi d'essa per ispiegare un altro perf. di difficile spiegazione, $\acute{\alpha}\gamma\eta\theta\chi\alpha$. Potrei anche tacerla questa mia idea, ch'è forse un'ipotesi azzardata, ma tant'è, già a dirla nessuno ci scapita, eccola in poche parole: Al tempo in cui $*\epsilon\sigma\chi\alpha$ era ancora in vita, perchè non può essersi formato analogicamente sul rapporto $*\epsilon\sigma\chi\alpha:\epsilon\chi\omega$ un $*\alpha\sigma\chi\alpha$ di $\acute{\alpha}\gamma\omega$, dal quale poi con raddoppiamento attico $\acute{\alpha}\gamma\eta\theta\chi\alpha$? E notisi che $\acute{\alpha}\gamma\omega$ aveva già il raddoppiamento nell'oristo.

Palermo, luglio 1886.

E. Marchesini.

Traité d'épigraphie grecque par SALOMON REINACH, précédé d'un *essai sur les inscriptions grecques* par C. T. NEWTON, traduit avec l'autorisation de l'auteur, augmenté de notes et de textes épigraphiques choisis. — Paris 1885, Ernest Leroux, pagine 560, gr. 8.

Lo studio dell'epigrafia greca è divenuto oggi una necessità per qualunque studioso dell' antichità classica. La storia, la linguistica, la conoscenza delle antichità, ed anche lo studio formale delle lingue antiche, non possono avere una base solida che sull' epigrafia. Però la « vasta indigestaque moles » delle iscrizioni greche aveva fino ad ora dato a pensare anche ai critici più eminenti, perchè alcuno di essi si risolvesse a ridurre a dottrina sistematica la disciplina della greca epigrafia. Eppure il bisogno d'un manuale d' epigrafia greca era uno dei più urgenti bisogni della scienza, come dice il Reinach, perchè il libro del Franz, oltre all'esser sparito dal commercio, è divenuto troppo vecchio. Ad un compito così gravoso s'è sobbarcato il Reinach e noi dobbiamo essergliene oltre modo riconoscenti. Il trattato di Reinach si compone di due parti, l'una generale, l'altra particolare. La prima, come si vede dal titolo del libro, non è altro che la traduzione di un *essay* del Newton, pubblicato 10 anni fa nel 1876 nella *Contemporary* e nella *Nineteenth Century*; la seconda è una trattazione sistematica dell'epigrafia greca, opera originale del Reinach.

La prima parte non ha bisogno d'elogi. Essa è fatta per dare un'idea della epigrafia greca indispensabile a qualunque filologo; essa, per così dire, non è che una classificazione, accompagnata da qualche *specimen*, delle epigrafi greche.

Il Reinach però offre, in nota a piè di pagina, documenti ed esempi nuovi dei varii generi epigrafici di cui va discorrendo il Newton. E qui sarà bene notare, che il recensore della « *Berliner philologische Wochenschrift* », il Meister ha torto dicendo che lo scritto di Newton, è vecchio di 10 anni, mentre gli esempi addotti dal Reinach sono recenti. Il Reinach invece ha fatto benissimo a citare, ad es. alla pag. 15 il testo della tavoletta di Petilia, perchè il lettore si faccia un concetto esatto di quel che sia un'iscrizione arcaica, concetto che non si formerebbe dalle sole parole del Newton, come pure è giustissimo che il Reinach alla pag. 50-51 citi altri esempi di decreti onorifici emanati dalle città ai medici, diversi da quelli che il Newton offre. Il Reinach inoltre rimanda il lettore a decreti più recenti sì, ma pur tuttavia dello stesso genere.

Del resto, come si è detto, questa prima parte può servire tanto pei filologi in genere, come pei specialisti; nè vedo, come vorrebbe il Meister, quale male abbia fatto all'opera sua il Reinach premettendo questi due capitoli del Newton, d'indole generale, che sono, per così dire, l'orientamento del libro.

Veniamo ora alla parte speciale del libro. Essa si divide nei sei seguenti capitoli:

1.° Storia dell'alfabeto greco;

- 2.° Ortografia e grammatica delle iscrizioni;
- 3.° Iscrizioni in generale;
- 4.° Atti pubblici;
- 5.° Iscrizioni diverse, titoli privati;
- 6.° Nozioni complementari.

Seguono in ultimo le *addenda et corrigenda*.

Il primo capitolo è opportunamente fornito di alcune tavole nelle quali il Reinach espone graficamente i varii alfabeti, prima secondo lo sviluppo cronologico, poi secondo la distribuzione geografica.

Questa parte è costata all'autore molte fatiche, e se al Meister non piace la divisione adottata dal Reinach, non è affatto vero che essa non sia chiara. È poi da notare che questa parte si fonda molto sulle iscrizioni arcaiche e dialettali, su quanto cioè v'ha di più difficile ed incerto nel campo dell'epigrafia. Io piuttosto avrei voluto che alla pag. 184, dove si parla della scrittura bustrophedon, l'iscrizione relativa all'atleta Bibone fosse stata citata non secondo la lezione proposta dal Roehl, ma secondo quella del Comparetti apparsa nel fascicolo aprile-giugno 1883 della *Rivista di filologia classica* di Torino. Forse il Reinach non conosce la lezione data dal Comparetti. La legga il sig. Reinach, e vedrà, che a meno d'esser ciechi dall'ira come lo fu il Roehl ed altri, non si può far a meno di accettare per questa e per altre iscrizioni arcaiche, la lezione del Comparetti. Il 2.° capitolo tratta della storia e dell'evoluzione dell'ortografia epigrafica con ordine e chiarezza. Ed anche qui piacemi notare che quantunque il Meister dichiara falsa fundamentalmente l'opinione del Reinach, che cioè fino all'epoca Alessandrina l'ortografia è arbitraria e regolata dalla pronunzia di chi scrive, pure gli esempi citati dal Reinach sono eloquenti ed è verissimo che l'ortografia varia naturalmente più nei trattati privati, sottratti a qualunque revisione ufficiale, che nei trattati pubblici. Il paragrafo 8.° tratta degli errori dei lapicidi, e per quanto al Meister tale capitolo paia inutile, pure è evidente che gioverà moltissimo a chi dovrà leggere un'epigrafe per non prendere delle solenni cantonate, e credo anch'io col Reinach che chi non voglia creare del greco di sua testa, debba badare a non accettare troppo spesso forme inusitate e strane.

Ma il lapicida, specialmente nei trattati pubblici, è in generale esatto, e il testo epigrafico era esaminato da un pubblico funzionario. Questo nota il Reinach confrontando il frammento epigrafico relativo al trattato concluso l'anno 4.° dell'89.° Olimpiade tra Ateniesi ed Argivi, col testo di Tucidide (V, 47) che riporta il trattato epigrafico per intiero.

Io vorrei che molti dei maniaci cacciatori di varianti leggessero il paragrafo 8.° del cap. 2.° dove è fatto tale confronto.

Naturalmente dopo la scoperta dell'originale si è potuta valutare la serietà

delle varianti proposte dai critici al testo di Tucidide. Chi lo crederebbe? Le varianti proposte dal Krüger, che pur di greco ne sapeva, allo scopo di correggere il testo di Tucidide, sono tutte prive di fondamento, mentre la volgata concordava col frammento scoperto. Severa lezione questa a tutti i mattoidi che spinti dalla *prurigo emendandi* credono che di greco ne sappiano più loro degli antichi Elleni.

Gli altri capitoli sono tutti pregevolissimi, ed anche il Meister nulla ha trovato a che ridire. In questi ultimi quattro capitoli si classifica il materiale epigrafico e si parla dei vari generi d'epigrafia. Alcune osservazioni avrei da fare in proposito. Io credo che al pubblico sarebbe stato utile il vedere raccolti e magari commentati molti specimens delle epigrafi, ad esaminar le quali il Reinach lo rimanda ad altri libri. Questo, se non erro, è il lato pratico che manca nel libro, benchè egli dichiari nella prefazione che per leggere tali esempi di epigrafi vi sono i libri dell' Egger, del Droysen, del Cauet, ecc. Alla generalità del pubblico, che non può esser tutto specialista, tali documenti e magari facsimili sarebbero stati utilissimi.

Parimenti osserverei che alcune delle iscrizioni più importanti relative al culto, come quella d'Andania, non sono citate; così la letteratura e l'enumerazione delle iscrizioni dialettali avrebbero potuto essere più estese, perchè, ad esempio, delle iscrizioni cretesi e cipriote il Reinach avrebbe potuto discorrere un po' di più.

Anche sull'epoca cristiana poco si diffonde il libro, ed a questo riguardo mi pare che gli elementi del Franz sieno più utili.

Però chi vorrà tenere conto in un lavoro di sì gran mole, che è l'unico ed il primo apparso di simil genere, di qualche omissione?

Il Reinach stesso dice che egli ha seguito l'esempio di Curzio romano; s'è gettato cioè nella voragine dell'impresa, come l'eroe si gettò nella voragine pel bene di Roma. Aggiunge inoltre che è disposto a soffrire tutti i rimproveri della critica e che se avesse dovuto aspettare, nel continuo e quotidiano aumento del materiale epigrafico, avrebbe dovuto tessere la tela di Penelope. Si assicuri il signor Reinach che egli ha reso un gran servizio alla scienza e che in una prossima edizione, tenendo conto degli avvertimenti di una critica seria, potrà togliere i piccoli difetti che ora sono nel suo libro e raccogliere nuovi allori. Intanto prima di finire, non debbo passar sotto silenzio, che le norme pratiche che il Reinach dà ai principianti epigrafisti, relativamente al copiare, trascrivere e commentare un'iscrizione, sono minutissime, utilissime e fondate sulla sua propria esperienza.

Tempio, 22 giugno 1886.

Dott. Alfredo Pais.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

P. MERLO. *Rispondenza di ça del sanscrito a ka del greco e del latino*. Milano 1886.

Il prof. Merlo ha emesso l'ipotesi che le gravi e molteplici alterazioni sofferte dalle gutturali ariane si debbano all'azione perturbatrice di suoni parassiti, i quali dovevano, più che mai ne' tempi più antichi, interporsi fra esse e le vocali che le sostenevano. In una Nota letta al R. Istituto Lombardo nell'adunanza del 29 aprile imprese la dimostrazione fisiologica della sua tesi; colla Nota presente, esamina il problema sotto il riguardo storico. Come complemento delle due Note ci annunzia un terzo studio: « *Ragione del permanere dell'a e del suo mutarsi in e (a) sin dall'età protoariana.* »

Gli ordinamenti fonologici propugnati con molta acutezza e dottrina dal prof. Merlo vogliono, com'egli stesso si esprime:

1.° disposte le gutturali ariane originarie in ordine fisiologico parallelo a' tre gradi delle vocali (*i . . . á, u . . . á, a*); epperò:

2.° notate le gutturali che appoggiate alla vocale *a*, più interna di tutte, si assibilarono, come essenzialmente posteriori.

✱

Griechische Grammatik von GUSTAV MEYER. Zweite Auflage. Leipzig 1886.

La Grammatica greca di Gustavo Meyer è certo nelle mani di tutti gli studiosi. Non occorre quindi ripetere qui quali pregi essa si abbia e perchè tanto si raccomandì ai cultori tutti della filologia e glottologia classica. È peraltro dover nostro accennare come la seconda edizione uscita di questi mesi alla luce eccella di molto su quella del 1880.

La letteratura dell'argomento è condotta, sì nella introduzione generale che nelle questioni singole, fino alle indagini più recenti; e veggo con piacere come

il professore Meyer abbia tenuto conto di tutta quanta la operosità del nostro paese. Ai lavori italiani ricordati nella 1.^a edizione si aggiungono ora le molte scritture di epigrafia del prof. Comparetti, gli studi di dialettologia del Pezzi, gli scritti grammaticali di Merlo, del Cavazza, del sottoscritto, ecc.

La fonologia si apre colla trattazione delle quattro serie vocaliche *e-, é-, á-, ó-*; e nella seconda edizione si ammira, in questa parte, una più saggia e più opportuna disposizione della materia. Così i vecchi paragrafi 31-36 e 60-70 si hanno oggi dopo la serie dell'*ó-*, mentre prima quelli seguivano la serie dell'*e-*, e questi quella dell'*á-*. Sì nella fonologia che nella morfologia sono molti i capitoli e i paragrafi che ebbero aggiunte o ritocchi; e il libro infatti riesce ad avere un cento pagine più che nella 1.^a edizione.

Una versione italiana sarebbe, non che opportuna, necessaria, perchè sono ancora troppi in Italia i professori delle scuole secondarie e i giovani delle nostre facoltà filologiche, che non intendono il tedesco. Speriamo che qualche intelligente editore si sobbarchi alla nobile opera!

*

De verborum compositorum apud Horatium structura. Scripsit FERDINANDUS TEETZ.

Halis Saxonum 1885.

Il contenuto di questa dissertazione dotta, diligente, utilissima per gli studiosi del grande lirico latino è così determinato dall'autore: « Disseram primum de iis verbis comp. quae cum remotionem vel separationem significant, aut cum praep. (a, de, ex) construuntur, aut cum nudis casibus, ablativo vel dativo. Cuius partis alterum caput continebit verba cum « a, de, ex » praep. composita alterum verba, cum « pro, sub, dis, se-, re- » comp.; deinde ea tractabo verba in quibus, cum composita sint cum praep. « ad, ante, con, in, inter, ob, post, prae, sub, super », coniunctionis vis inest quaeque aut praepositio aut dativus sequitur. Ad extremum exponam, quaenam verba cum praep. « circum, per, praeter, trans », comp. quaeque priorum partium proprie intransitiva transitivam accipiant vim et propterea accusativum adsciscant. Appendicis loco quartum adiungo caput, quo verba, quae regimen « aliquem aliqua re » admittunt, ut « intendo, adspergo », enumeratus sum. Praeterea loci aliquot tractati quid commentatione mea H. carminibus recte intellegendis profuerim, demonstrant. »

Dalla collazione paziente degli esempi si deducono leggi ed osservazioni. E ognun vede come queste conferiscano alla critica e alla ermeneutica Oraziana. Così ad esempio dopo gli studi del Teetz, deve ritenersi senz'altro ablativo il *digito male pertinaci* di Ode I, 9, 23, genetivo il *curtae rsi* di Ode III, 24, 64, ablativo l'*arbusto* di Sat. I, 7, 29; e così via.



H. TRETZEL. *De Coniunctionum temporalium usu Euripideo*. Bonnae 1885.

È un contributo ottimo alla critica Euripidea e alla sintassi storica della lingua greca. Consta di tre capitoli. Nel primo (p. 6-33) si ragiona « de coniunctionibus iis, quae edunt res eodem tempore gestas, quo accidit primaria » discutendosi di ὅτε, ὅταν, ὅποτε, ὅποταν, εὐτε, εὐτ' ἄν, ἡνίκα, ἡνίκα' ἄν, ἤμος. Nel capitolo secondo (p. 33-59) si tratta « de coniunctionibus iis, quae edunt res eo tempore praeteritas, quo accidit primaria » e si discorre di ὡς, ὅπως, ἐπί (coniuncto temporalis coniunctio causalis, adverbii loco adhibitum), ἐπὶν (ἐπὶν), ἐπιθεῖ, ἐπιθεῖν, ἐπιπέρ. Il capitolo terzo (p. 59-72) contiene le indagini « de coniunctionibus iis, quae edunt res eo tempore imminentes, quo accidit primaria » cioè su πρίν (cum indicativo, cum coniunctivo, cum infinitivo) ἴως, ἴως ἄν, ἴσσι, ἴστ' ἄν.



MAX NEUMANN, *De imperativi apud epicos graecos tragicos, Aristophanem formis atque frequentia*. Regimonti Prussorum 1885.

È una delle tante monografie che pubblicano i giovani studiosi della Germania *ad summos in philosophia honores rite capessendos*. La dissertazione del Neumann concerne la così detta grammatologia; ond'è che l'elemento filologico vi ha onninamente il sopravvento.

Nella parte prima si esamina la questione generale « *De imperativorum formis atque frequentia* »; tenendosi conto, per gli epici, di Omero, Apollonio, Quinto, Nonno. La parte seconda « *De locis corruptis vel coniectando tentatis* » contiene la discussione critica di circa un cinquanta luoghi di Quinto, Nonno, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane dove s'incontrano appunto delle forme imperativi.

Questo del Neumann, è certo un buon contributo alla trattazione di quella grammatica storica della lingua greca, che è ancor nei voti di tutti.



De liberiore linguae graecae et latinae collocatione verborum. Scripsit HENRICUS BOLDT. Gottingae 1884.

Benchè pubblicata nel 1884, questa dissertazione ci è venuta solo ora alle mani; ma siccome la lettura di essa pare a noi che sia veramente istruttiva, così ci permettiamo d'indicarla ora a quelli cui fosse sfuggita. Le indagini del Boldt si limitano alla poesia, quantunque qua e là si traggano opportuni esempi anche dalla prosa.

Ecco il contenuto del libro (di oltre 190 pagine). Dopo la introduzione generale si discorre ampiamente dell'ὑπερβατόν (latinamente *transgressio* o *traiectio*): si espone quello che gli antichi pensassero di questa figura, si dichiara nei più minuti particolari l'hyperbaton dell'articolo e poi si studia la *traiectio* delle preposizioni, degli avverbi e delle congiunzioni.

Si parla poscia della « *figura quae dicitur ἀπὸ κοινοῦ* » (quae vulgo dicitur figura ἀπὸ κοινοῦ, nos eam collocationis speciem appellamus, qua membrum duabus orationis partibus commune ita est positum, ut posteriori praefigatur, p. 69). Vengono poscia i capitoli: *De traiectione substantivorum et attributorum*; *De variorum enuntiati membrorum traiectione*; *De participiorum et quae ab illis reguntur vocabulorum hyperbato*; *De hyperbato enuntiati relativi*; *De verbis in enuntiatum alterum transpositis*. Seguono da ultimo: *Collocatio διὰ μέσων*; *De collocatione quae dicitur ὑστερον πρότερον*. La *collocatio διὰ μέσων* è così determinata dal Boldt (p. 159): « Haud raro accidit, ut constructio verbi et nominis aut verbi et sententiae a verbo pendens interposito enuntiato aut verbo altero interrumpatur. Quam quidem structuram grammatici veteres passim collocationem διὰ μέσων nominant. Praecipue huc pertinet quae vulgo dicitur parenthesis, quam etiam rhetores antiquos inter hyperbati genera rettulisse supra vidimus. »



S. JAFFE. *De personis Horatianis capita tria*. Halis Saxonum 1885.

Il capo primo s'intitola « *De fontibus prosopographiae Horatianae*. » Ragiona il Jaffe specialmente dei commentarii di Porfirione e di Elenio Acrone e dà conto dei noti lavori critici di Estré e di Kiessling. Circa la quistione « *utrum apud Horatium nulla nisi vera nomina reperiantur an etiam ficta et significantia* » egli assentisce a Szelinski « *qui in Horatii carminibus agnoscit personas quae ficto nomine notatae sunt et quae certum quoddam genus significant.* » Il capo secondo è « *De personis Lucilianis ab Horatio assumptis.* » Dopo un diligente esame della vecchia quistione, il Jaffe conclude: « *Propter pessimam satirarum Lucilianarum condicionem non plures quam tres personas Horatianas easdemque Lucilianas summa cum probabilitate agnoscemus, Gallonium, Pacideianum, Lupum, adiungemus minus quidem probabiliter, Nomentanum, Maenium, Pantomabum, concludemus denique seriem Bestio, Opimio, Novii, Pythiade, quas extremas personas hic nos inseruisse sola coniectura profiteamur* » (p. 31). Nel capo terzo « *De personis quibusdam selectis Horatianis* » si parla di Albus, Barus-Barrus, Canidia, Catia, Catus, Cervius, Plotius, Crispinus, C. Cupiennius Libo, Euander, Fabius Maximus Narbonensis, Jarbita (Jarbuta), Timagenes, Labeo, Licinus.



L'Oratore di M. Tullio Cicerone commentato da ATTILIO DE MARCHI. Torino 1886.

Pare a me che questa sia una vera edizione scolastica e che l'intento ottimo sia efficacemente raggiunto. L'edizione curata dal De Marchi si basa sulla recensione recentissima dell'Heerdegen; e a questo proposito io mi permetto d'indicare al professore De Marchi, nel caso gli sia sfuggito, un succoso articolo del Baehrens, il quale nella *Revue de philologie* (1886, 1.^o livraison) discute appunto parecchi passi dell'*Orator* in rispetto al lavoro dell'Heerdegen, per la cui diligenza — scrive il Baehrens — *effectum est ut et textus multis locis correctior legatur et adsit apparatus criticus certus fidusque, cuius ope iam perficere liceat verborum emendationem.*

Quanto al commento, trattandosi di Cicerone, il primo stilista latino, e dell'*Orator*, il cui pregio principale è appunto l'arte dello stile, fu ottimo divisamento quello del prof. De Marchi di illustrare l'opera ciceroniana specie sotto il rispetto stilistico e retorico.



STEPHANI GROSSI. *Inscriptiones, Carmina, Commentationes. Mediolani 1886.*

Grossolanamente insulso è questo grosso volume del signor Grosso. Il pensiero è nullo o ridicolo; e la forma che vorrebbe esser qui tutto, è il solito latino dei vecchi retori. — Per il sig. Grosso il latino di Cicerone e di Apuleio, di Cesare e di Columella, di Sallustio e di Severino Boezio è tutto latino che noi dobbiamo e possiamo riprodurre misto e commisto a nostro piacere. Che classici e postclassici d'Egitto! grida tronfio e pettoruto il gran latinista. Hanno inventato anche la stilistica!! Puah! che brutta parola e che brutta cosa! E qui, senza capir nulla di quello che vorrebbe combattere, insolenze e spropositi che fanno proprio buon sangue. Noi avremmo una bella serqua di marroni colti fra le pagine del libro Grossiano. Ma è inutile parlarne. Il sig. Grosso ci direbbe che quel costruito si trova, ad es., in Vegezio negli aurei *Digesta artis mulomedicinae*, quella frase in Livio Andronico; e così via. E se, a quest'ora, non è giunto il buon uomo a capire quale *olla podrida* sia il latino suo, non saremo certo noi quelli che faremmo il gran miracolo, di fargli entrare cioè nella cervice quello che uno studente di prima liceale deve omai aver bene capito.

NOTIZIE



Uscirà quanto prima, per opera del Güterbock, la versione tedesca delle *Lettere glottologiche* dell'Ascoli. A quelle ripubblicate nell'*Archivio* si aggiungerà la lettera del 1881 e il frammento col quale si apre il volume secondo degli *Studi critici*.

Siamo lieti di annunciare che il prof. Carlo Brugmann prepara un *Dizionario etimologico della lingua greca* e che il prof. Ermanno Osthoff attende al *Dizionario etimologico della lingua latina*.

Nel licenziare le bozze dell'ultimo foglio ci sopraggiunge una vivace scrittura dell'Osthoff « *Die neueste Sprachforschung und die Erklärung des indogermanischen Ablautes. Antwort auf die gleichnamige Schrift von Dr. Hermann Collitz. Heidelberg. Verlag von Otto Petters 1886.* » È una polemica che si dibatte sul terreno del mio e del tuo. Questo peraltro è l'episodio di una lotta non sempre serena che si è ingaggiata tra la scuola di Berlino (Johannes Schmidt e i suoi adepti, Mahlow, Collitz, ecc.) e il gruppo di Paul, Osthoff, Brugmann, ecc.

Sopraggiunge anche l'opera del Brugmann « *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen. Erster Band: Einleitung und Lautlehre. Strassburg 1886* ». L'importanza e l'ampiezza del lavoro esigono un esame attento e coscienzioso che, pel momento, non ci è dato di compiere. Da una lettura rapidissima ci è parso che il movimento glottologico dell'ultimo ventennio sia ben reso. Tutti quanti gl'insegnamenti portici dall'Ascoli sono largamente registrati. Diremo anzi che il *Grundriss* del Brugmann sia nel fatto la glorificazione della scuola di Milano, così come lo è nel campo romanzo la *Encyclopaedie* del Körting. Ma quanto al confessarlo, è un altro paio di maniche. E dire che l'Osthoff fa tanto la voce grossa contro il Collitz per il *Palatalgesetz!* Il Brugmann, per dare un solo esempio, ci ammannisce la teoria delle aspirate come l'ha scoperta l'Ascoli; or pare a noi che in un affare d' tanta importanza

si dovesse ricordare il nome dello scovritore. Ma di questo e di altro parleremo ampiamente nel prossimo fascicolo del *Giornale*. Rileviamo intanto la bella ed opportuna dichiarazione: « Ich nahm das Gute, wo immer ich es zu finden überzeugt war; alle Richtungen der indogermanischen Sprachforschung kommen, die eine hier die andere dort, zum Worte ».

Negli ultimi fascicoli delle principali riviste abbiám notato i seguenti articoli: *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprache* (XI, 3, 4): COLLITZ, « Die neueste Sprachforschung und die Erklärung des indogermanischen Ablautes »; FICK, « Die Sprachform der altonischen und altattischen Lyrik. I ».

Rheinisches Museum (Drittes Heft): LUDWICH, « Die Formel $\frac{1}{2} \delta' \delta_2$ »; DEECKE, « Die tyrrhenischen Inschriften von Lemnos ».

Hermes (Drittes Heft): KOCK, « Neue Bruchstücke attischer Komiker »; SCHANZ, « Zur Entwicklung des platonischen Stils ».

Philologus (Drittes Heft): STRÖBEL, « Die ältesten handschriften zu Ciceros jugendwerk De inventione ».

Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik (Siebentes Heft): STADTMÜLLER, « Zur Kritik der Iphigeneia in Aulis des Euripides ». — (Supplementband): CAUER, « Die römische Aeneassage von Naevius bis Vergilius »; BRUHN, « Lucubrationum Euripidearum capita selecta ».

Il *Supplementheft* della *Zeitschrift für die österreichische Gymnasien* è consacrato per intero all'esame del nuovo piano di riforma delle scuole secondarie classiche in Austria.

Recentissima pubblicazione scolastica.

È uscita l'*Antologia della poesia latina ad uso delle scuole italiane* per cura del prof. Luigi Ceci. (Milano, Tip. Pirola, pag. 232).

Si pubblicheranno tra breve alcune pagine d'illustrazione della latinità arcaica.

Ecco intanto l'indice dell'*Antologia*:

I. *La poesia nei primi cinque secoli*. (Carmina Saliaria; Carmen fratrum Arvalium; Marcii vatis carmina; Precatio; Carmen rusticum; Inscriptiones; Appii Claudii Caeci Carmen).

II. *I poeti del sesto secolo*: Livio Andronico (Odissea frammenti 12; Trag. fr. 10; Com. fr. 6) - Nevio (Trag. fr. 11; Com. fr. 11; Bellum Poenicum fr. 9; Naevi et Metellorum altercatio) - Ennio (Annali fr. 68; Epich. fr. 1; Epigr. fr. 3; Trag. fr. 49; Com. fr. 10) - Pacuvio (fr. 24) - Cecilio Stazio (fr. 21) - Terenzio (Adelfi, Prologo, Atto I) - Titinio (fr. 17).

III. *I poeti del settimo secolo*: Azzio (Trag. fr. 54) - Lucilio (fr. 51) - Quinzio Atta (fr. 5) - Afranio (fr. 41) - Pomponio Bolognese (fr. 27) - Novio (fr. 13) - Decimo Laberio (fr. 9) - Publilio Siro (Sentenze 79) - Varone (fr. 53) - Lucrezio (I, v. 1-145; II, 142-166; 842-885; IV, 522-614; V, 925-1070; VI, 1137-1286) - Catullo (26).

IV. *I poeti dell'età augustea*: Tibullo (I, 1, 3; II, 2, 5) - Propertio (I, 7, 11; 18, 22; II, 8; III, 3, 5; IV, 1, 8) - Ovidio (Amori I, 1; II, 16; III, 9; Eroidi III; Metamorfosi I, v. 1-88; III, 339-401; VI, 267-312; XV, 479-551; Tristi I, 3; III, 4; V, 14; Ex Ponto II, 1; Fasti I, v. 1-62; 145-164; II, 193-242; IV, 807-862).

V. *I poeti del primo secolo dell'Era volgare*: Fedro (17) - Seneca (Medea Atto II, v. 116-300; Atto V, 887-1035) - Lucano (I, v. 1-66; 183-232; II, 372-391; VII, 786-846; VIII, 610-662) - Valerio Flacco (I, v. 1-63; 184-204; IV, 733-762; V, 363-406; VIII, 54-133) - Silio Italico (I, v. 1-69; III, 630-646; IX, 278-339; X, 578-604; XVI, 1-26; XVII, 618-654) - Papinio Stazio (Selve II, 7; IV, 1; Tebaide I, v. 1-45; VII, 452-533; X, 827-936 - Marziale (48) - Persio (Satira V) - Giovenale (I, v. 1-21; IV).

VI. *I poeti dal secondo al sesto secolo dell'Era volgare*: (Pervigilium Veneris) - Ausonio (Mosella X, v. 23-149) - Claudiano (Ratto di Proserpina I, v. 1-111).

Le edizioni adoperate sono tra le migliori edizioni critiche che si abbiano in Germania, tranne qualche caso insignificante



CRONACA

DELL' ISTRUZIONE SUPERIORE E SECONDARIA CLASSICA

Il Giubileo cattedratico del prof. G. J. Ascoli.

Il 25 novembre 1861 leggeva il prof. G. J. Ascoli la sua « Prolusione ai corsi di grammatica comparata e di lingue orientali » (1) nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. È prossimo quindi a compiersi il 25° anno, dacchè il grande glottologo ed orientalista italiano insegna all'Europa la storia dei linguaggi umani. I discepoli e gli ammiratori debbono vincere le riluttanze del Maestro e celebrare nella maniera che si può più degna la festa solenne della scienza e d'Italia. Il *Giornale* nostro, ove gli amici lo assistano, farà, per quanto può e sa, il dover suo.

La riforma della scuola secondaria (2).

Noi non faremo qui la dolorosa istoria dei mali che travagliano la scuola secondaria, specie la classica. Per anni molti, nel Parlamento e fuori si elevarono nobili voci a scuotere ora i Governanti, ora il paese per l'arduo problema. Il paese che fece? A che riuscirono gli onorevoli Ministri della istruzione? Le aspettative furono grandi, e più grandi furono le delusioni.

L'on. Coppino afferma con parole elevate e generose il carattere e l'importanza della scuola classica: ma qual rapporto vi ha tra le premesse e le deduzioni? Riportiamo le parole dell'on. Ministro perchè la urgenza e l'importanza della riforma sia apprezzata e riconosciuta da tutti:

« L'istruzione primaria od elementare è, e dev'essere senza contrasto, data a tutti; tuttavia, come non è possibile che tutti giungano egualmente a conseguire quelle cognizioni per le quali non solo si ha un concetto più o meno

(1) È pubblicata nel *Politecnico*, XII, 289 seg.

(2) Dalla nostra brochure « *L'istruzione pubblica e la Sinistra parlamentare*, Milano, Tipografia Pirola » pubblicata in occasione delle elezioni generali politiche del 23 maggio 1886.

compiuto del mondo passato, ma anche del presente; non solo della storia, ma eziandio del diritto e del dovere su fondamenti razionali non adatti alle tenerezze dei frequentanti le scuole elementari; non solo delle idealità che sollevano l'anima, ma ancora delle realtà che debbono fecondare la vita; è evidente che di una forte e soda educazione ed istruzione che sia e dir si possa nazionale si deve cercare il complemento negli ordini della istruzione mezzana.

Sta al disotto il lavoro manuale, il quale può dalle cognizioni essere reso più proficuo, quasi prodotto della dottrina e del gusto; ma è sempre lavoro materiale, che a ciascuno sottomette, come principale, la questione di guadagnare la vita per sé e per i suoi coll' esercizio delle arti inferiori. Stanno a disopra le professioni che diconsi liberali, nelle quali l'intelligenza ha quel posto che nelle altre è riservato alla mano.

Ma tra il popolo dei lavoratori ed il popolo degli esercenti professioni liberali sta un grandissimo numero di persone che attendono a svariati negozi, che hanno uffici propri e pubblici di natura simile o diversa, così che male si collegherebbero fra sé e cogli altri, se l'opera delle lettere e delle scienze nel grado medio della istruzione non formasse quasi una catena d'unione morale ed intellettuale, nè si elevasse da tale studio, per dir così, un'atmosfera comune nella quale tutte respirino le menti della nazione.

Di più è notevole la tendenza delle classi inferiori a sollevarsi in alto. I nostri padri hanno veduto e combattuto le battaglie della borghesia che chiedeva di entrare a far parte pur essa della cosa pubblica. Oggi noi assistiamo ai prodromi, non sempre lieti, di un'altra pugna cui si accingono i lavoratori, non dirò per atterrare i proprietari, ma per eguagliarsi a loro. E chi guardi sagace e sereno vede dappertutto le spaventose lotte della forza e del numero essere governate e vinte dall'ingegno.

Tutte queste considerazioni additano la necessità ed insieme la difficoltà antica e nuova di comporre un buon sistema di istruzione secondaria, la quale, svolgendo tutte le facoltà dell'uomo, introducendolo con acconcia preparazione nella conoscenza dell'antico e moderno rendendogli famigliari i principj delle lettere e delle scienze, educandolo al sentimento profondo del dovere e del diritto, egualmente provveda all'uopo così per chi s'isciva alle scuole universitarie come per chi si volga alle cure dei domestici negozi ed agli uffici della cosa pubblica.

Dalla sollecitudine di trovare questo tipo, come dal conoscere i difetti che si palesarono nel vigente ordine degli studi, è da ripetere la origine dei desideri che si manifestarono e delle modificazioni che furono proposte o tentate nell'ordinamento dell'istruzione secondaria.

Il paese, dopo molti sacrifici, quando con prudenza pari o superiore ai sacrifici stessi, quando con fortunati ardimenti, tornato in libertà, e confermata l'esistenza nazionale per prove dolorose, favorite dalla Provvidenza ed aiutate dal senno, sentì la necessità di comporre una forte coscienza nazionale. Dalla quale sorretto, ispirandosi al passato che conosce, può preparare quell'avvenire che fu vagheggiato dai migliori, confortato dalle glorie antiche e insieme da quelle condizioni di prosperità che rendono accette le rivoluzioni anche agli

uomini cui specialmente pungono i bisogni materiali. Così l'Italia nostra nella via gloriosa del progresso, sopra la quale aveva negli ultimi tempi impressa troppo debole traccia, ritornerà a camminare poderosa ed utile alla civiltà. »

Duplice è il problema scolastico secondario: la riforma della scuola sotto il riguardo scientifico didattico, il miglioramento delle condizioni economiche e morali degli insegnanti.

L'Eco dell'Associazione Nazionale degli insegnanti secondari ritenendo che la scuola sia, com'è nel fatto, il *docente*, rivolse le cure sue alla questione che si ritiene più grave e più incalzante. *Non de solo pane vivit homo*: dunque si vive anche di pane. E il compenso che l'Italia accorda agli insegnanti suoi non risponde, neppur in parte minima, alla nobiltà dell'ufficio e alle esigenze del viver civile.

Non facciam parole soverchie: tutti conoscono le condizioni in che son gettati dalla legge i professori delle scuole mezzane.

Dinanzi a questo doloroso fatto, gli insegnanti secondari si destarono un giorno e dissero: « uniamoci e agitiamoci ». Si unirono e si agitarono: ma i frutti raccolti dell'opera loro sono pur troppo spini e stecchi.

Le proposte dell'on. Coppino furono tali che gli insegnanti gridarono unanimi: « meglio è il presente triste, che le nuove disposizioni ». Questo dichiara esplicitamente e crudamente la Commissione dell'*Associazione Nazionale fra gli insegnanti delle scuole secondarie* eletta a riferire sul progetto Coppino; questo ripete il direttore dell'Associazione, prof. Costanzo Rinaudo.

Il partito di Sinistra avea pareggiato il bilancio, rinvigorite le finanze. Compiute le grandi riforme politiche ed economiche di urgenza suprema, si viveva speranzosi che i reggitori della pubblica cosa avrebbero alla fine atteso a migliorare le condizioni economiche degli insegnanti secondari. Ma la politica del trasformismo sconsigliò nuovamente le finanze dello Stato; e al professore secondario si dirà ancora, per tempo non breve: « aspetta, cavallo, che l'erba cresca! » Ove la sorte delle urne arrida al partito liberale progressista, lo sconforto degli insegnanti secondari sarà minore; dacchè quello che il trasformismo pensi e voglia di noi, ce lo dice il progetto di legge presentato al Senato dall'on. Ministro della istruzione.

L'*Associazione Nazionale* ha formulato così le proposte sue, per bocca del presidente Rinaudo:

1.° *Riordinamento della carriera*, in modo che essa sia regolata da una legge fissa, la quale determini le nomine e le promozioni, e governata da un tribunale competente estraneo all'amministrazione centrale;

2.° *Revisione dell'organico degli stipendi*, in modo che essi sieno proporzionati ai titoli richiesti, ai compensi degli altri ufficiali dello Stato e ai presenti bisogni sociali, e rispettino equamente tutti i diritti acquisiti.

Che la scuola secondaria non raggiunga oggi l'alto intento suo è da tutti risaputo: ce lo dicono le relazioni della *Giunta centrale per gli esami di licenza*

